



i Racconti di **Energheia**

i Racconti di Energheia



Indice

Scrivere come se...

Ringraziamenti

Leggereperchè

Leggere bene è la vera scuola di scrittura

Scherza coi fanti (ma lascia star Lisanti)

Un premio letterario è l'occasione che alimenta un fuoco
sopito

Lo spirito di Energheia rappresenta un angolo prezioso e un
monito di cui fare tesoro

Il mistero della scrittura

I Racconti

Serra Marina

Notte di stelle

Vento alle parole

La morte di un letterato

DER TOD DES LITERATEN

Il tea party

THE TEA PARTY

Il mondo attraverso gli occhi di Pietro

ΚΟΣΜΟΣ ΜΕΣΑ ΑΠΟ ΤΑ ΜΑΤΙΑ ΤΟΥ ΠΙΕΤΡΟΥ

La matta

Η ΣΑΛΕΜΕΝΗ

Hera

ἭΡΑ

Le cronache dello Stato di Primavera: l'udienza

KRONIKE POMLADNE DRŽAVE: SPREJEM

Una vita ordinaria

PREPROSTO ŽIVLJENJE

Silhouette

SILHUETA

Dolci fiamme

FLAMMES DOUCES

Bugie pietose

MENTIRAS PIADOSAS

L'ultima uscita di Dulce Lorenzo

LA ÚLTIMA SALIDA DE DULCE LORENZO

Confessione
L'erede di Orfeo
Camomilla, verbena e ossido di zinco
Ultimo giorno
Frenesia spenta di una foglia
Occhi azzurri occhi neri
Due incognite e due voci
La felicità!
Estate di sangue a Bombingham
Ma io voglio tornare al "prima"
Nel lago della fame
Amori
La galleria
Filo di ragno
Bianco
Al centro del bianco
No
Brevi note sui giurati
Brevi note sugli autori
Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride
Energheia

I Racconti di Energheia /27

Ventisettesimo Premio Letterario Energheia

Prima edizione digitale settembre 2022

ISBN 978-88-89313-76-3

Edizione a cura di Domenico Scavetta e Felice Lisanti

© Associazione culturale Energheia

Matera - Via Lucana, 79 - Fax 0835.264232

Sito internet: www.energheia.org

e-mail: energheia@energheia.org

facebook: [premio energheia](https://www.facebook.com/premioenergheia)

twitter: [premio energheia](https://twitter.com/premioenergheia)

LinkedIn: [Premio Letterario Energheia](https://www.linkedin.com/company/premio-letterario-energheia)

Instagram: [Premio Energheia](https://www.instagram.com/premioenergheia)

In copertina:

Animali, Marco Colombaioni - 2006, acrilico su tela, 180x160 cm

Si ringrazia la Famiglia Colombaioni per aver concesso la pubblicazione dell'opera.

Amani for Africa - Onlus

Scrivere come se...

Scrivere come se il destinatario si sedesse accanto e in silenzio ascoltasse quelle parole dette con voce scritta: un patto segreto tra chi scrive e chi ascolta, in un luogo eletto, in una parentesi di esistenza straordinaria.

Il *Premio Energheia* ricrea questo luogo, dà respiro alle parole che vogliono farsi voci di esperienze, accoglie con la sua attività e le sue produzioni culturali la possibilità di dare un nome e un colore alle cose, uno sguardo su storie reali o immaginarie, il potere di essere ancora lì a dire, a comunicare, a far parlare di sé e di altri nel nostro Paese e fuori da esso con i *Premi Energheia Europe e Africa Teller*.

Raccontare significa anche confrontare mondi e modi di pensare, trovare nella differenza l'arricchimento, superare l'egoismo del piccolo recinto e guardare oltre. Battersi per difendere i luoghi dove il confronto possa essere costruttivo e libero, in cui la parola più che mai è ancora lo strumento più potente di affermazione e di dissenso.

Annalisa De Lucia

Ringraziamenti

Si ringraziano:

La Giuria

Maurizio Bottelli, Marco Cassini, Emanuele Cerullo, Corinna De Cesare, Irene Gianceselli.

Gli autori

Alberto Albanese, Riccardo Albanese, Anna Amadori, Rodolfo Andrei, Giuliana Arpini, Giovanna Barba, Margherita Bazzocchi, Anita Benaglia, Irene Brocchieri, Anna Bertozzi, Bruno Bianco, Alessandra Bonoli, Altea Bosi, Sara Boubia, Sabrina Braghittoni, Viviana Braia, Francesca Brancaccio, Gabriele Bruciati, Francesco Brusò, Marco Buscarino, Maura Calapristi, Monia Ciminari, Matteo Coccia, Irene Coldani, Manuela Consavari, Ugo Criste, Corrado Dal Maso, Riccardo De Carlo, Edoardo Dell'Accio, Gian Filippo Della Croce, Anna Di Leo, Elisa Dragotto, Martina Famulari, Lucrezia Favilla, Rossana Ferlazzo, Agnese Ferri, Anastasia Fesani, Marco Fusi, Michele Gallone, Anel Berenice Garcia Cruz, Giuseppe Giarraputo, Michela Giorgio, Maria Giunta, Ideo Grossi, Francesca Guerrera, Mario Gusso, Marta Innocente, Anna Paola Lacatena, Maria Lamarra, Anna Rita Lisco, Greta Lunedei, Eleonora Magnani, Alida Mancini, Giulia Marcon, Lorenzo Meridiani, Irene Monaco, Antonio Montefalcone, Simona Morchio, Benedetto Mortola, Flavio Nimpo, Matteo Olivieri, Elena Organi, Umberto Padovani, Rebecca Paolini, Gianluca Papadia, Giuseppe Guglielmo Pappalardo, Sara Parentini, Maria Isabella Piana, Michela Pietra Caprina, Alessia Piscaglia, Debora Piva Salette, Paolo Polvani, Filippo Polverini, Lorenzo Prati, Silvia Rapisarda, Martina Riguzzi, Nicolò Rimerici, Andrea Rinaldi, Sonia Rini, Chiara Rocconi, Adele Rollino, Domenico Rubino, Vanni Saponaro, Greta Amerisa Sarcina, Francesco Sciannarella, Umberto Scrima, Silvia Seracini, Tommaso Simoncini, Liubov Sizova, Sara Squatrito, Domenico Stelo, Chiara Strano, Massimo Terzini, Laura Ticchi, Maddalena Toderi, Carmen Tranelli, Luciano Urietti, Anna Valenti, Edda Valentini, Maria Luisa Vanacore, Giovanna Vanin, Sara Vecchio, Giada Venturi, Viola Vici, Domenica Zappia, Elisa Zugno.

Le Biblioteche

Biblioteca Comune di Trento, Biblioteca Nazionale di Firenze, Biblioteca Comunale di Alghero, Biblioteca Provincia di Brindisi, Biblioteca Comunale "G. Bovio" - Trani, Biblioteca Provincia di Foggia, Biblioteca Comunale di Terni, Biblioteca Comunale di Savona, Biblioteca di Sanremo, Biblioteca "P. Acclavio" - Taranto, Biblioteca Fardelliana Trapani, Biblioteca Civica Verona, Sistema Bibliotecario Urbano di Torino.

Le Scuole

Liceo Scientifico "P. Levi" - Torino, Liceo Scientifico "E. Majorana" - Torino,
 Liceo Scientifico "8 Marzo" - Torino, Scuola Media "A. Palazzeschi" - Torino,
 Liceo Ginnasio "G. F. Porporato" - Pinerolo (TO), Liceo Classico "I. Newton" -
 Chivasso (TO), Liceo "E. De Amicis" - Cuneo, Liceo Amaldi - Novi Ligure (AL),
 Liceo Linguistico "Chiabrera-Martini" - Savona, Liceo Scientifico "Giordano
 Bruno" - Albenga (SV), Liceo Classico "A. Doria" - Genova, Istituto Tecnico
 Commerciale "E. Montale" - Genova, ISS "S. Pertini" - Genova, Liceo Scientifico
 "A. Pacinotti" - La Spezia, Liceo Classico "Berchet" - Milano, Istituto di
 Istruzione Superiore - Gallarate (VA), Liceo Scientifico "Leonardo da Vinci" -
 Gallarate (VA), Liceo Scientifico Statale "A.Tosi" - Busto Arsizio (VA), IIS
 "Ettore Majorana" - Desio (MB), Liceo Scientifico "Belfiore" - Mantova, Liceo
 "Copernico" - Brescia, Liceo Classico "C. Rebora" - Rho, Istituto d'Istruzione
 Superiore "G. Galilei" - Caravaggio (BG), Liceo "A. Rosmini" - Rovereto, Liceo
 Classico "G. Prati" - Trento, Liceo delle Scienze Umane - Anguissola (CR),
 Istituto d'Istruzione Superiore "Racchetti - Da Vinci" - Crema, Istituto "Le
 Filandiere" - San Vito al Tagliamento (PN), Istituto Turistico "F. da Collo" -
 Conegliano Veneto (TV), Istituto Superiore Dante Alighieri - Gorizia, Liceo
 Classico "F. Petrarca" - Trieste, Liceo Scientifico "N. Tron" - Schio (VI), Istituto
 d'Istruzione Superiore "E. Majorana - E. Corner" - Mirano (VE), Istituto
 d'Istruzione Superiore "Leonardo da Vinci" - Padova, Liceo Classico "Concetto
 Marchesi" - Padova, Istituto "Leonardo da Vinci" - Padova, Liceo Classico "G.
 Dal Piaz" - Feltre (BL), Liceo Ginnasio "Galvani" - Bologna, Liceo Ginnasio "G.
 B. Morgagni" - Forlì (FC), Liceo Classico "V. Monti" - Cesena (FC), Istituto
 d'Istruzione Superiore "Guido Monaco di Pomposa" - Codigoro (FC), Liceo
 Artistico "O. Munari" - Castelmasa (RO), Liceo Ginnasio "Melchiorre Gioia" -
 Piacenza, Liceo Scientifico "A. Oriani" - Ravenna, Liceo Linguistico "G. Pascoli"
 - Firenze, Liceo Classico "F. Cicognini" - Prato, Istituto Tecnico Commerciale
 "Pacinotti" - Pisa, Liceo Ginnasio "G. Galilei" - Pisa, Liceo Scientifico Statale "E.
 Fermi" - Castel del Piano (GR), Liceo "G. Perticari" - Senigallia (AN), Liceo
 Classico "Stabili-Trebbiani" - Ascoli Piceno, Liceo Scientifico "B. Rosetti" - S.
 Benedetto del Tronto (AP), Polo Scolastico 3 - Fano (PU), Liceo Classico "G.
 Leopardi" - Macerata, Liceo Classico Paritario "S. Teresa di Gesù" - Roma,
 Liceo Scientifico Sperimentale "B. Russell" - Roma, Liceo "Seneca" iiS
 "Albergotti" - Roma, Liceo Classico "L. Manara" - Roma, Liceo Classico "San
 Giovanni Evangelista" - Roma, Liceo Linguistico Lucio Anneo Seneca - Roma,
 Liceo Classico "Pio Albertelli" - Roma, Liceo Scientifico "Ettore Majorana" -
 Roma, Liceo Scientifico "i. Newton" - Roma, Liceo Ginnasio "T. Mamiani" -
 Roma, iPSSAR "Amerigo Vespucci" - Roma, Liceo "L. Pietrobono" - Alatri (RM),
 Liceo Classico Statale "U. Foscolo" - Albano Laziale (RM), Liceo Classico
 "Ignazio Vian" di Bracciano (RM), Liceo Anco Marzio - Lido di Ostia (RM),
 Liceo Scientifico "Bruno Toushek" - Grottaferrata (Roma), Istituto d'Istruzione
 Superiore "T. Varrone" - Rieti, Istituto d'Istruzione Superiore - Liceo Classico
 "Ovidio" - Sulmona (AQ), Liceo Classico "A. Torlonia" - Avezzano (AQ), Istituto
 Magistrale "Gonzaga" - Chieti, Istituto d'Istruzione Superiore "R. Masci" -
 Chieti, Liceo Scientifico "A. Volta" - Francavilla a Mare (CH), Liceo Ginnasio
 "Giorgio Asproni" - Nuoro, Liceo Scientifico "G. Galilei" - Macomer (NU), Liceo
 Classico "G. M. Dettori" - Cagliari, Liceo Artistico "G. Brotzu" - Quartu
 Sant'Elena (CA), Istituto d'Istruzione Superiore "A. Segni" - Ozieri (SS), Liceo

Classico "G. Carducci" - Nola (NA), Liceo Classico "G. Carducci"- Casamarciano (NA), Istituto d'Istruzione Superiore "Plinio Seniore" - Castellammare di Stabia (NA), iiS "Rita Levi Montalcini" - Quarto (NA), Liceo Scientifico "F. Silvestri" - Portici (NA), iSS "Pitagora/ B. Croce" - Torre Annunziata (NA), Liceo Classico "G. Vico" - Napoli, Liceo "Publio Virgilio Marone" - Avellino, iPSSCT "S. Scoca" - Avellino, Liceo Classico "P. Colletta" - Avellino, Scuola Secondaria di i Grado "F. Solimena" - Avellino, Liceo Classico "F. De Sanctis" - Salerno, Istituto Magistrale "L. Alfano" - Salerno, Liceo Classico "P. Giannone" - Caserta, Liceo Scientifico "Nino Cortese" - Maddaloni (CE), Liceo Classico "M. Pagano" - Campobasso, Liceo Scientifico "E. Fermi" - Bari, Liceo Linguistico "San Benedetto" Conversano (BA), Liceo Classico "D. Morea" - Conversano (BA), Liceo Scienze Umane - Altamura (BA), Liceo Scientifico "Nuzzi" - Andria (BAT), isituto d'Istruzione Superiore "Virgilio-Redi" - Lecce, Liceo Classico "E. Duni" - Matera, Istituto d'Istruzione Superiore "G.B. Pentasuglia" - Matera, Liceo Artistico "Carlo Levi" - Matera, Liceo Ginnasio Statale "Bernardino Telesio" - Cosenza, Liceo Classico "G. da Fiore" - Rende (CS), Liceo Classico "M. Morelli" - Vibo Valentia, Liceo Artistico "Prete-Frangipane" - Reggio Calabria, Liceo Classico "T. Campanella" - Reggio Calabria, Liceo Scientifico "G. Galilei-Spadafora" - Messina, Liceo Classico "F. Maurolico" - Messina, Liceo Classico "Giuseppe La Farina" - Messina, Ministero della Giustizia - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, Casa Circondariale i/C Att., Giarre (CT), Istituto d'Istruzione Superiore "M. Reali" - Noto (SR), Liceo Classico "R. Settimo" - Caltanissetta, Liceo Scientifico "A. Sciascia" - Canicatti (AG), Liceo Ginnasio Statale "U. Foscolo" - Canicattì (AG), iSS "G. D'Alessandro" - Ciminna (PA), Liceo Classico "G. Mazzini" - Vittoria (RG), iTES "Don Luigi Sturzo" - Bagheria (PA), Liceo Scientifico "Ruggieri" - Marsala (TP).

I Professori

Alberto Alaimo, Anna Baldo, Michela Benedetti, Damiano Bracchitta, Anna Amelia Breccia, Maria Grazia Caffaro, Cristina Calaresu, Antonella Calzavara, Francesca Canziani, Benito Capossela, Gavina Cappai, Debora Cara, Maria Cervone, Elena Chiadini, Giuliana Colesanti, Ivana De Franciscis, Tiziana Di Camillo, Barbara Di Paolo, Maria Antonietta Dragotto, Nadia Fantuzzi, Angela Flori, Rosa Fontana, Elisabetta Galeotafiore, Agata Lucia Galizia, Paola Angela Gianfelice, Franca Gusmini, Antonio Iaconianni, Margherita Iacovella, Annunziata Maddaluno, Maria Rosaria Maisano, Silvia Mignatti, Ester Maria Marchesi, Stefania Marini, Maria Teresa Marra, Antonietta Mastroianni, Maria Pia Meringolo, Milena Mormina, Andrea Nieddu, Carla Nicolodi, Flavio Nimpo, Maria Giovanna Obinu, Lorena Pallanch, Adriana Pastore, Caterina Pedone, Alessandra Pescatore, Roberto Pianta, Claudia Resinelli, Danilo Pizzorni, Marianna Pollio, Barbara Princi, Liana Pucci, Cettina Raudino, Rossella Risso, Alessandra Romano, Manuela Romano, Ilaria Tresoldi, Marina Terrana, Rosa Todaro, Maria Elena Tosi, Angela Saglia, Daniela Turchet, Gloria Venturini, Viviana Vigneri, Claudia Vittoria.

Quanti hanno collaborato

Ivan Abbatista, Sabino Acito, Claudio Adorisio, Giulio Aiudi, Maria Giovanna Albanese, Anna Altieri, Maria Pia Alvino, Teresa Ambrico, Annarosa Ambrosecchia, Carmela Ambrosecchia, Eustachio Ambrosecchia, Eustachio Antezza, Luciano Antezza, Marinunzia Antezza, Pietro Antezza, Giusy Antonini, Sergio Apollonio, Giovanna Assumma, Cinzia Astorino, Rosa Autera, Marcella Avena, Alessia Barbarito, Maria Grazia Basile, Giuliana Benedetto, Claudio Berardi, Fausto Bevilacqua, Lucia Bozza, Claudia Braia, Anna Pia Bruno, Giampiero Bruno, Marcella Bruno, Stefania Bruno, Francesca Bufo, Andrea Buonsanti, Bruno Caiella, Silvia Caiella, Michele Caira, Giovanni Caldone, Giusy Calia, Rosa Calicchio, Roberta Calo, Francesca Canale, Adriana Cancellieri, Alice Canna, Annarita Cappiello, Chiara Cappiello, Dora Cappiello, Michele Cappiello, Giovanni Caprara, Annamaria Carbone, Maria Luisa Carlucci, Mariangela Caruso, Rocco Castellano, Rossella Castellano, Roberta Catanzariti, Andrea Celli, Teresa Cetani, Francesco Chico, Laura Chierico, Angela Chietera, Stella Chimienti, Giuliano Cimenti, Alessandro Cimarrusti, Cosimo Cimarrusti, Alessandra Cirillo, Grazia Clemente, Rosanna Clemente, Anna Chiara Clementelli, Sabrina Colandrea, Maria Pia Colella, Maria Grazia Colucci, Mariella Colucci, Rosanna Colucci, Marcella Conese, Antonella Contartese, Alessandra Coppola, Melissa Coretti, Marika Coronato, Giuseppe Cosentino, Dino Cotrufo, Angelo Cotugno, Anna Lisa Criscuolo, Edwige Cuccarese, Antonella Daffinotti, Giusy D'Amato, Margherita Danzi, Enrico De Angelis, Giovanni De Bonis, Rosa De Bonis, Maria Giuseppina De Filippis, Eliana De Giorgio, Daniela D'Ercole, Francesco De Lellis, Alberto Dell'Acqua, Gabriella De Novellis, Edoardo de Ruggieri, Maria De Santis, Deborah Desio, Stefania De Toma, Pasquale Di Benedetto, Graziana Di Biase, Annamaria Di Chio, Piero Didio, Franco Di Ginosa, Vincenzo Di Lecce, Giuseppina Dilillo, Vito Di Marzio, Maria Luigia Di Pedè, Mino Di Pedè, Pasquale Di Pedè, Rosalba Di Pedè, Marzia Dolci, Eustachio Dubla, Tommaso Fachechi, Filomena Ferri, Enzo Festa, Giuseppe Festa, Lelio Festa, Rosanna Festa, Maghita Fiore, Cetti Fiorino, Giulia Focaccia, Roberto Focaccia, Carmen Fontana, Antonella Forlenza, Palmina Forleo, Valentina Forte, Barbara Fumagalli, Francesco Gallipoli, Giovanni Gallo, Nella Garofano, Andrea Gatlan, Aurelia Giancipoli, Carmen Giudicepietro, Paola Giudicepietro, Angelo Giuliani, Roberta Giuliano, Angelica Giuralongo, Annamaria Gnocchi, Isabella Grassano, Dalia Gravela, Luigi Gravela, Pasquale Gravela, Sergio Grieco, Porzia Grossi, Francesco Guanti, Giuseppe Guanti, Carmen Guarino, Bruna Guida, Michele Guida, Andrea Gurrado, Piergiorgio Gurrado, Rosanna Iacovone, Maria Iacovuzzi, Marcella Ianuzziello, Rebecca Intelligente, Filippo Lacerra, Rita Lacertosa, Pino Lacicerchia, Giuseppe Lafasanella, Brunella Lamacchia, Cristina Lamacchia, Maria Rita Lana, Luisa Lapacciana, Carmela Lapadula, Anna Teresa Lapenta, Pasqua Larato, Piero Lasalvia, Maria Laterza, Laura Latorre, Pasquale Latorre, Luca Latrofia, Angela Lauria, Lucia Lazetera, Pierpaolo Leone, Lucia Lisanti, Pasqua Loglisci, Santino Lomurno, Giovanna Longo, Margherita Lopergolo, Stefano Lorusso, Miriam Loschiavo, Paolo Losignore, Michele Lospalluto, Cinzia Luceri, Letizia Maglione, Giulio Magnante, Antonino Malcangi, Antonio Manicone, Brunella Manicone, Giovanni Manicone, Marta Manicone, Paolo Manicone, Gianni Maragno, Rosanna Maragno, Francesco Margiotta, Fabio Maratia, Gianluca Maratia,

Vincenzo Maratia, Nadia Marra, Matilde Marsiglia, Tommaso Martimucci, Marco Materi, Franco Martina, Alessandro Marzo, Italo Massari, Manuela Materdomini, Giovanna Menzella, Tiziana Miglio, Antonella Minardi, Giovanni Moliterni, Maria Carmela Moliterni, Francesco Mongiello, Marinella Monte, Angela Montemurro, Annalisa Montemurro, Daniela Montemurro, Filomena Montemurro, Giuseppe Montemurro, Maria Antonietta Montemurro, Michelangelo Montemurro, Nicola Montemurro, Annamaria Montesano, Rita Montinaro, Francesco Morcinelli, Anna Cristina Morelli, Liliana Morelli, Michele Morelli, Loredana Muoio, Luna Muscati, Anna Nenna, Silvia Nenna, Antonella Nicoletti, Antonio Nicoletti, Domenico Nicoletti, Enzo Nicoletti, Francesco Nicoletti, Giuditta Nicoletti, Maria Nicoletti, Fiorella Nicolini, Fabio Nieddu, Valeria Noli, Giuseppe Notarangelo, Valeria Nuzzolese, Franca Olivieri, Milena Orlandi, Patrizia Orofino, Sveva Pacifico, Cristina Padula, Rita Padula, Maria Caterina Palazzo, Rosaria Pandiscia, Arianna Pantaleo, Bruno Pantone, Chiara Paolicelli, Giovanni Paolicelli, Milena Paolicelli, Michele Papapietro, Paolo Papapietro, Michele Pascarelli, Angela Pellegrino, Dora Pellegrino, Giuseppe Pentasuglia, Bruna Perrone, Mariagrazia Piccianno, Rocco Pietrocola, Antonio Pisani, Nicola Pisani, Sabina Pizzamiglio, Giulia Pizziferri, Gaetano Plasmati, Roberta Plasmati, Rita Pomarici, Maria Adele Popolo, Alessandra Porcari, Chiara Prascina, Antonella Prete, Lucia Provenzano, Paolo Raffaele, Marta Ragozzino, Alissia Ramundo, Antonio Raucci, Rosangela Restaino, Giovanna Riccardo, Daniela Rizzi, Nicola Riviello, Nicola Rizzi, Vittoria Roberti, Dorina Roccanova, Krizia Rocco, Daniele Romano, Elisabetta Romiti, Silvia Rosiello, Giusy Rotondo, Sissi Ruggi, Lucia Sabia, Antonella Sacco Casamassima, Denise Sacco, Patrizia Sacco, Vincenzo Sacco, Antonella Salvatore Ambrosecchia, Francesco Salvatore, Francesco Salfi, Loretta Santagada, Marco Antonio Saponara, Nalia Saponaro, Annamaria Scalcione, Loredana Scalcione, Angela Scandiffio, Patrizia Scappatura, Pasquale Scarcia, Adriana Scavetta, Domenico Scavetta, Maria Camilla Scavetta, Annamaria Scasciamacchia, Camilla Serra, Clorinda Serra, Pino Siggillino, Enza Sileo, Angelo Soro, Tonia Staffieri, Dora Staffieri, Eustachio Stagno, Giuseppe Stagno, Luigi Stanzione, Mariella Stella, Giuseppe Stifano, Rosamaria Strammiello, Sara Strammiello, Nicola Tamburrino, Enza Tancredi, Antonio Tarasco, Eustachio Tarasco, Fiorenza Tarasco, Saverio Tarasco, Rosalba Taratufolo, Nicola Tedesco, Chiara Tisci, Vincenzo Tolisano, Lorena Trevisan, Ermanno Tropeano, Anna Valente, Marina Veglia, Silvana Veglia, Angela Venezia, Franca Venezia, Mario Ventrelli, Gianrocco Verdone, Margherita Verdone, Claudia Vettore, Speranza Vigliani, Serena Vigoriti, Silvia Violi, Delia Viti, Nicola Vitucci, Emanuele Vizziello, Gianluca Vizziello, Vanessa Vizziello, Francesco Zaccaro, Eleonora Zotta, Feliciana Zuccaro.

Il gruppo di lettura: l'Albero di limone.

Il Museo Archeologico Nazionale "D. Ridola", il Direttore Arch. Annamaria Mauro e il personale.

Regione Basilicata, Comune di Matera, Biblioteca "T. Stigliani" - Fondazione con il Sud, Banca Credito Cooperativo di Basilicata, Antezza Tipografi, Centro Servizi, CS Selezioni, Hotel Basiliiani, Hotel in Pietra, Faber - Turismo - Archeologia - Ristorazione, H-sa - Guest House Matera, Groove by Hemingway,

Blu Video, Assicurazioni Generali - Agenzia di Matera, Ferula Viaggi, Il Falco Grillalo - Osteria, Birrificio 79, Di Cuia Costruzioni.

Premio Energheia Francia

Institut Français Roma, Università "La Sorbonne" - Parigi, Dipartimento Lingue germaniche e nordiche, Cinzia Appio, Alice Arena, Chiara Baietta, Katia Basile, Henrike Beyer, Giuliana Benedetto, Bernard Benoun, Nadia Berardi, Carla Bertoni, Isabella Bongiardino, Gregoire Boruel, Terk Bou Omar, Pierre Bricestahl, Sylvain Briens, Chabela Callol, Sylvie Dagallier, Thelma Dassesse, Laura Andrea De Alba Huerta, Jeanne Demirdjian, Tiziana D'Oppido, Emma Dubreucq, Adele Ducanchez, Juliette Dupied, Loredana Fazzi, Embla Fautra, Melissa Foust, Fanny Francq, Antonella Giuliani, Remi Glenisson, Antoine Guemy, Caterina Guerrieri, Antonietta Guida, Sophie Jouffreau, Astrid Koncina, Stanis Kouabenan Atta, Ulf Peter Hallberg, Annelore Hermann, Valeria Ivona, Thibault Jacquot-Paratte, Anna Teresa Lapenta, Sidonie Larato, Daphne Lecoœur, Lucrezia Lenti, Camille James Lepellier, Nicolas Malet, Remy Martinache, Lucie Mathieu, Paul Osthoff, Marie Paillat, Annarita Parente, Pilar Rabeson, Maeva Rakotavao Lechaux, Emma Reinhardt, Roxanne Rigaux, Flavia Ruscigno, Laura Scrano, Maria Rosaria Silvano, Amelie Stark, Lucie Todeschini, Gianluigi Trevisi, Gianfranco Valentini, Bernadette Vincent.

Premio Energheia Slovenia

Ambasciata della Repubblica Slovena in Italia, Università degli Studi di Padova, Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione, Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari, Studenti e Docenti dell'Italianistica al Dipartimento delle Lingue e Letterature Romanze della Facoltà di Lettere e Filosofia a Lubjana, Università di Maribor, Studenti lingua slovena dell'Università "La Sapienza" di Roma, Bruno Barraq, Blanka Bosnjak, Igor De Luisa, Alen Golez, Nina Klasic, Nina Klaut, Agnes Kojc, Tina Kokalj, Nikolaj Horvat, Vesna Kondric Horvat, Elisabetta Jankovic, Martino Locascio, Katarina Marincic, Tjasa Mohar, Tomaz Onic, Martina Ozbot Currie, Mojca Petaros, Valerio Piasentier, Laura Renesto, Jutka Rudas, Marjana Sifrar Kalan, Rosanna Laterza, Anica Caon, Ilaria Togni, Tanja Spes, Marialuisa Ferrari, Antonello Paparella, Giuliana Benedetto, Marco Fiodo, Martino Locascio.

Premio Energheia Spagna

Ambasciata di Spagna in Italia, Quimera rivista letteraria, Arantxa Alvaro Farinas, Mar Casinello Plaza, Alex Chico, Fernando Clemot, Juan Corral Corona Gines Cutillas, Ion De La Riva, Alvaro de Soto, Katia Di Pede, Laura Durando, Ana Maria Fabregat Carrascosa, Massimo Favero, Encarnacion Fernandez-L- lebrez del Rey, Enrique Fernandez, Pura Fernandez Vizcaino, Jaime Figueras, Carlos Alberto Gamissans, Laura Garcia Lorenzo, Maria Elena Gioia, Valeria Giordano Sgrenzi, Jordi Gol, Emilia Guzman, Sarai Herrera, Eric Michel Hubert Lannier, Pablo Insua Garcia, Marta Iturmendi, Rosario Lopez, Alex Mendizabal, Alejandro Molina Bravo, Alejandro Morellon, Antonio

Palacio Bascon, Alizia Pallas Solsona, Lavinia Palmieri, Isabel Maria Perez, Mary Ragazzo, Lorenzo Rodrigo Blanco, Ana Maria Rodrigo Magan, Lorenzo Rodrigo Blanco, Pilar Rubio Alvarez, Conchita Sanchez Sanchez, Angel M. Sancho, Luis Serrano Lasa, Daniel Steele Rodriguez, Maria Zaragoza.

Premio Energheia Germania

ADI - Associazione Docenti Italiani in Germania, Luciana Alfieri, Cristina Cappellari, Michele Chirichiello, Maddalena Fingerle, Lisa Mazzi, Maria Teresa Odifreddi, Beatrice Virendi.

Premio Energheia Libano

Cristina Foti, Direttore della Società Dante Alighieri di Tripoli; Monica Zecca, Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Beirut; Caterina Carlini, Lettrice d'italiano presso il "Centre de Langues et de Traduction - Faculté des Lettres et des Sciences humaines Université New Rawda", con incarichi extra-accademici presso l'Istituto Italiano di Cultura di Beirut; Rima Rifai.

Premio Energheia Grecia

Università Nazionale Capodistriana di Atene, Maria Chatzikyriakidou, Evangelia Diakaki, Ioannis Giannoudakis-Grafas, Marianthi Kallia, Georgios Karadimitriou, Dimitra Koufaki, Theodoros Niapas, Gerassimos, Pagkratis, Anna Petroulia, Konstantinos Pouloupoulos, Ioannis Tsoikas, Paraskevi Paraskeva, Giuliana Benedetto, Anna Rita Parente, Katia Basile, Francesco De Lellis, Christina Panagiota Petrakou, Eleni Oikonomou, Theodora-ioanna Koniari.

Responsabili comunicazione

Eleonora Centonze, Veronica Mestice

Allestimento e logistica serate

Francesco Stifano, Giuseppe Stifano, Giovanni Vizziello e Francesco Olivieri

Foto sul sito

Antonio Sansone

Responsabile sito web

Vincenzo Altieri

Edizione a cura di

Domenico Scavetta

Revisione testi

Antonella Resta

Coordinamento del Premio

Felice Lisanti

Leggereperchè

Lego latino

Leggere ad alta voce a qualcuno

Lego greco

Raccontare, scegliere per sé, pensare, parlare

Lego danese

Nome commerciale ® di un gioco per ragazzi, abbreviazione di *leg godt* (giocare bene), costituito da pezzi di plastica che possono essere combinati ad incastro, ottenendo le più svariate costruzioni.

Conosco Energheia da prima che nascesse, dal suo progetto, da quella meravigliosa utopia che è la linfa di ogni arte, dai sogni di chi ci ha creduto dall'inizio e non si è tirato indietro mai.

Conosco il suo viaggio, il suo aprirsi a molti spunti e suggestioni, il suo creare canali creativi aperti a tutti quelli che avevano voglia di entrarci a curiosare, a scrivere, a lasciare il loro contributo di idee o di parole.

Non pensare mai che ci possa essere un solo ostacolo a fermare il tuo sogno, non ci sarà. Il tuo sogno è il tuo sogno, è più forte di tutti gli ostacoli che potrà incontrare, non c'è cinismo e concretezza che possa fermarlo. Saranno forse scartoffie e decreti, ma prenderà un'altra forma, un altro treno, un altro viaggio e non si fermerà. Questa la determinazione di chi ha sognato quel sogno e continua a sognarlo e a farlo diventare concreto ogni giorno dell'anno, con gentilezza.

Gentilezza è la parola che più somiglia a Energheia per come la conosco io, gentilezza nel dare peso e concretezza a parole difficili, che hanno trovato spazio negli anni in libri veri e spazi veri. Gentilezza non vuol dire arrendevolezza, gentilezza vuol dire scelta di vivere in un altro modo, non rinunciare alla propria idea, anzi, crederci ancor più fortemente.

Gentilezza, per un lettore come me, innamorato di ogni parola scritta in ogni dove, vuol dire accoglienza della bellezza dell'arte delle parole scritte, lette, recitate, incise, sussurrate, vuol dire dare peso e avere cura di noi stessi, farci dei regali. Sorridere. Piangere, amare, impazzire, rinascere in ogni pagina.

Abbiamo polmoni forti per raccontare, abbiamo voci che sanno suggerire, sussurrare, fare innamorare, abbiamo pensieri veloci come frecce e leggeri come piume, abbiamo parole per ogni cuore, per ogni anima che sente, abbiamo canzoni che cullano e che colpiscano dritte e senza complimenti, abbiamo ogni genere di conforto per giovani pensieri che crescono, abbiamo arcobaleni splendenti e di zucchero e di sale, abbiamo cieli di ogni colore, pianeti irraggiungibili che visitiamo ogni notte. Abbiamo mille spettacoli per tutti gli occhi le orecchie i nasi e le bocche che avranno il coraggio di aprire quella pagina, quel telefono, quel computer, quel kindle, quella cartolina, che avranno il coraggio di alzare gli occhi sul mondo e oseranno entrarci dentro a quelle pagine, che avranno il coraggio di assaggiare i segni che ogni parola ha con sé, e ascoltare la sua storia.

Mi è sempre piaciuto pensare che ogni parola avesse una storia da raccontare e che ogni riga e ogni pagina fosse il più bel campo in cui quei segni si componevano ogni volta con una pagina diversa, con un sapore diverso, con un odore sempre pungente, sottile, unico.

Le parole scritte, lette, raccontate, entrano direttamente nel piccolo bagaglio di meraviglie che ognuno di noi custodisce e non c'è ricchezza più grande che saperle far giocare e saper emozionare e innamorare e far arrabbiare e deludere chi legge.

Chi legge nutre chi scrive, chi scrive finge di lanciare i suoi dardi e disinteressarsene, in realtà scrive e aspetta che quel sasso faccia il suo rumore nell'acqua e gliene arrivi una risposta.

Questa comunicazione sottile fra scrittore e lettore è un gesto di immenso amore verso l'umanità, verso la sua parte più resistente, più ineffabile, più sottile, eppure persistente, pronta, attenta, presente, presente, presente a ogni presente, futura a ogni futuro.

Aveva ragione Borges, ogni porta deve restare aperta, giorno e notte, a uomini e animali, ogni porta della nostra casa, del nostro ascolto, della nostra pagina. Solo così potremo godere appieno di questo privilegio, di lasciarci catturare. Leggere è un gesto di fiducia verso l'intelligenza, è trovare le strade giuste.

Questa la sfida di Energheia, un pezzetto alla volta, segnare quel sentiero e non smettere di tenerlo pulito, per permettere a tutti di entrarci a divertirsi ed emozionarsi con le parole scritte.

Stefania Bruno
Associazione Culturale Energheia

Leggere bene è la vera scuola di scrittura

Da bambina ero circondata da donne che cucivano, preparavano orecchiette, sfornavano dolci a ripetizione, crescevano figli e avevano la Singer piazzata in salotto come se fosse un pianoforte a coda. Di libri, invece nessuna traccia. A questo punto, lo so, potresti sentirti delusa perché abbiamo tutte questa immagine ispirazionale di bambine future scrittrici che leggevano Dostoevskij a dieci anni. Io no. Ero solo ribelle. Anche pigra, a dir la verità, tant'è che amavo che fossero gli altri, a leggere per me, anche se l'età per la lettura era giunta da tempo. Quel che è certo è che ho sempre scritto molto. Conservo diari per ogni età e in ognuno di questi, ritrovo la me bambina e la me adulta, diventata poi giornalista e scrittrice.

Quando ho ricevuto l'invito per il Premio dunque, è stata davvero una sorpresa. Lieta per due ragioni indissolubili: la scrittura e le mie origini. Le donne che cucivano, preparavano orecchiette e sfornavano dolci a ripetizione erano infatti del Sud, di quella Puglia dell'entroterra che si trova a pochi chilometri da Matera. Le Murge, per me, sono *La luna* e i *falò* di Pavesiana memoria, esattamente come la scrittura: quando comincio a scrivere al computer, chissà perché, si finisce che torno sempre a casa e a quelle origini che ho raccontato nel mio primo romanzo e che spesso cito, quando mi ritrovo, come in questo momento, davanti a un foglio bianco.

Oltre a ringraziare dunque Felice Lisanti per l'invito e la bellissima esperienza del premio, mi rivolgo a te e alle ragazze che amano scrivere, leggere e che sfrutteranno questa occasione per mettersi alla prova, per osare, per cercare se stesse e ritrovare la propria Luna davanti a un falò.

Costruisci pezzo per pezzo la tua cassetta degli attrezzi e fallo ostinatamente, senza pensare a chi sei, da dove vieni, qual è la tua appartenenza sociale. Anzi, se puoi, fanne tesoro. Come dice Flannery O'Connor, "chiunque sia sopravvissuto alla propria infanzia, possiede informazioni sulla vita per il resto dei propri giorni". E ne potrà fare scrittura - aggiungo io -, racconto, romanzo. Non dar retta a chi ti racconterà che per scrivere occorre ispirazione, genio, creatività. Leggere bene è la vera scuola di scrittura. Leggi tutto, sii onnivora e fallo sin da bambina, non essere pigra come me. Sii costante, se vuoi che questo sia il tuo mestiere. Ci saranno curve e salite, dubbi e crisi esistenziali, ma basta chiudere la porta e avere una stanza tutta per te. Serviranno anche i soldi, ovviamente: lotta per la tua indipendenza, rivendica la tua autonomia e libertà, anche se questo inizialmente può voler dire pulire un bancone di un bar. Ogni mestiere ha la sua dignità e avrai da imparare anche da quello, lo capirai leggendo le storie di Murakami (che faceva il barista) e di tanti altri autori come lui.

Infine credici, credici davvero, partecipando anche a premi come questo che in fondo, servono proprio a crederci quando sarai tu a non crederci più.

Buona fortuna e buon vento.

Corinna De Cesare
Presidente Giuria ventisettesima edizione

P.S. anche se ho usato il femminile sovraesteso, questo augurio è per tutte le ragazze, i ragazzi e le persone che non si riconoscono nel binarismo di genere

Scherza coi fanti (ma lascia star Lisanti)

Conobbi Felice Lisanti
In anni davvero distanti
All'epoca non erano in tanti
I visionari sognanti
Eppur fu questione di istanti
E mi trovai in piedi davanti
A quei modi cortesi e galanti
Di Felice Lisanti
Ricordo quegli occhi ridenti
Brillanti come diamanti
Puntare lo sguardo in avanti
In cerca di autori importanti
Scovarli in mezzo a quei tanti
Che prendono parte contenti
Al premio di autori esordienti,
Ogni anno, ormai più di venti,
E si sfidano come duellanti
A colpi di trame e fendenti
Di eroi positivi o perdenti
Di lacrime calde di amanti
Di donne focose e briganti
E tra quelle storie intriganti
Tocca ai lettori più attenti
Pescare dai cento racconti
La rosa dei più convincenti
E premiarli con lauro ed argenti.
Matera che sorge dai monti
Che accoglie tra i sassi le genti
Che unisce lettori e scriventi
Sotto un cielo di stelle cadenti,
Matera città degli amanti
Che leggono storie avvincenti
Che vivon di piccoli istanti,
Anche quest'anno ci tenti
Con le parole ammalianti
Degli scrittori esordienti
Giunti da più continenti

Coi loro racconti frementi
Perché qui lo sanno anche i santi
Che grazie a Felice Lisanti
Il premio Energheja va avanti!

Maurizio Bottelli
Giuria ventisettesima edizione
Premio letterario Energheia

Un premio letterario è l'occasione che alimenta un fuoco sopito

Erano passati diversi anni da quando avevo ricevuto da Felice Lisanti il primo invito a partecipare al festival e alla giuria del concorso letterario Energheia, che da un trentennio ormai organizza con grande entusiasmo e successo a Matera.

Un giorno, credo risalga a una mezza dozzina d'anni fa, ero entrato nella libreria Dell'arco, nella sua vecchia posizione (prima cioè che ai talenti narrativi subentrassero gaudenti aperitivi) e con mia sorpresa ci avevo trovato una situazione che sembrava presa da un film neorealista, talmente realista che più di un produttore avrebbe suggerito di tagliare la scena perché troppo poco verosimile, ossia troppo poco realistica: un circolo di sedie in libreria e tre persone intente a parlare di libri, di politica locale, di arte. Mi attardai più del dovuto, sia per origliare la conversazione sia per il piacere irrinunciabile di uscire dalla libreria non tanto con un libro che avevo già in mente di comprare quanto con uno che non sapevo ancora di voler leggere. Mi ero già lasciato convincere da un'edizione Laterza che riunisce "L'uva puttanella" e "Contadini del Sud" - titoli con cui avevo almeno una certa familiarità - quando, credo senza nemmeno bisogno di una mia richiesta in merito, il libraio, che in seguito avrei scoperto rispondere al nome di Nicola Tamburrino, mi propose un altro, meno recente libro di Rocco Scotellaro il cui titolo ha il pregio di poter sempre essere, per me e, ritengo, per chiunque, profetico: "Uno si distrae al bivio", uscito, questo, con prefazione di Carlo Levi, e pubblicato da Basilicata editrice (esisterà ancora?) nel 1974, per celebrare i vent'anni della prematura morte del local hero letterario il quale - nelle parole dell'autore del dittico costituito da "Cristo si è fermato a Eboli" e "Lucania 61" - da quella morte però «rimane intatto, e più preciso, nella memoria e nell'amore di chi l'ha conosciuto».

Ebbene quel pomeriggio mi attardai, perché mi piaceva sentir parlare, dentro una libreria per giunta, di cultura. Un vocabolo così abusato, certamente anche da me, da perdere quasi sempre la sua presa sul reale, mentre lì - complice forse l'aleggiante spirito scotellariano - sembrava assai vivo. Inevitabilmente, iniziammo a conversare: dissi che ero lì per il Women's Fiction Festival e per incontrare Paolo Verri che si stava occupando allora di mettere insieme il dossier per la candidatura di Matera a Capitale Europea della Cultura 2019.

Raccontai la mia deplorabile disavventura ferroviaria - che si sarebbe sorprendentemente conclusa, al termine del mio soggiorno materano, con un inatteso lieto fine - di aver dimenticato sulla retina dei bagagli (il ricordo della retina è vero o indotto dal contesto di ipotizzata, preconcepta atavica arretratezza meridionale, da parte, per giunta, di un meridionale?) del mio vagone delle mitiche FAL (acronimo piuttosto in voga che purtroppo lascia nascosto uno dei toponomastici più soddisfacenti per appassionati meridionalisti e non, ossia Ferrovie Appulo-Lucane) un prezioso involto contenente tre caciocavalli podolici: uno da recare in dono a Verri, uno per me,

e uno acquistato con quell'indomabile spirito da caffè sospeso che mi fa comprare sempre uno in più di qualsiasi prodotto alimentare con forte connotazione locale, specie se di origine controllata e/o protetta, da portare con un certo grado di casuale pretenziosità e di malcelato compiacimento alla prima cena utile.

Mi attardai, ricordo, anche a condividere con quel consesso di intellettuali sciasciani la sorpresa testé sperimentata - ero arrivato in treno, appena più di un'ora prima, e mi ero trattenuto in stazione soltanto per implorare il capostazione di fare tutto quanto fosse in suo potere, e credo di aver doviziosamente calcato, in una captatio chissà innecessaria, sul prefisso del nome composto che sta a indicare il suo ruolo nella gerarchia ferroviaria, al fine di recuperare quel tesoro sbadatamente e forse irrimediabilmente smarrito - di veder dedicata la prima via che si presenta ai viaggiatori a un altro encomiabile, non a caso insignito del meritato titolo onorifico, eroe locale ancorché dei due mondi, quel Cavalier Pasquale Vena, che insieme ai figli costituisce un nome mitico per la mia famiglia, evocato ogni qual volta, a casa o al ristorante, si arriva alla faticosa domanda: «un amaro?» (domanda che, di forma quasi meccanica, fa scattare in me una delle tre possibili reazioni calembouristiche, che cerco di alternare in base al consesso e ai commensali: «un amaro lava l'altro»; «ce l'avete l'Amaro Calice?» - brand che, da ormai oltre un quarto di secolo, con Giordano Meacci ci ripromettiamo di brevettare - o la più rischiosa, perché non tutti sono anagraficamente adatti a cogliere la citazione agé, ma verosimilmente la mia preferita: «Amaro significa non dover mai dire limoncello»).

Ebbene tutta questa mise en scene ad altro non serve che a creare un contesto, un antefatto, rispetto al fatto di cui qui debbo dare notizia. Fui edotto seduta stante (perché come sarà facile immaginare di lì a poco fui invitato a occupare la quarta sedia prontamente apparsa da chissà dove) sulla storia del Premio Energheia, e venni invitato, quell'anno e ripetutamente negli anni a seguire, a farne parte nella veste di giurato, ma la sorteria avrebbe tramato acciocché in tutte le estati successive il calendario venisse a creare una irrisolvibile sovrapposizione fra la mia auspicata presenza a Matera e la mia necessaria partecipazione al concomitante Festivalletteratura di Mantova, volta a volta accompagnando questa o quella autrice, questo o quell'autore, del catalogo della mia casa editrice SUR. Nell'estate del 2021 però, complice la necessità di far svolgere online gli eventi che avrebbero visto protagoniste due autrici invitate a Mantova, e rendendosi dunque prescindibile la mia presenza fisica nella città che genuit Virgilio, finalmente potei accettare l'ormai vetusto invito di Felice.

Il resto è storia, ma preferirei dire storiella, aneddoto. Fui raggiunto da un messaggio di Maurizio Bettelli, il quale mi informava che avremmo potuto approfittare del premio Energheia per una insperata reunion materana del nostro duo letterario-musical-cazzeggiistico (io fornisco un contributo in special modo nella terza parte), che si era esibito - e qui la sorte non può che definirsi fausta - solo una volta, esattamente vent'anni prima, a Modena. E lui e io abbiamo condiviso anche l'onere e l'onore, insieme al resto della giuria, di leggere i testi partecipanti al concorso, sceglierne con le solite difficoltà e patemi alcuni considerati per una ragione o per l'altra più meritevoli di

attenzione, che sono poi quelli che qui, nelle pagine successive, vedrete raccolti. Credo che inconsciamente i patemi e le indecisioni venissero alimentati in particolar modo dalla circostanza che le riunioni della giuria si svolgevano al bar, e attardarsi a suon di aglianico non era poi così deplorabile.

A chi ha scritto questi testi va l'augurio di un proseguimento nel percorso di scrittura. A volte un premio come questo può essere la scintilla, l'occasione che alimenti un fuoco sopito, o non ancora del tutto acceso, e aiuti a tener viva la fiamma. Lo auspico per chi riuscirà, grazie a Energheia, a restituire anche ulteriore significato alla forza propulsiva che il nome di questo encomiabile premio vuole sprigionare.

Epilogo della storia dei caciocavalli.

Il capostazione prontamente telefonò al suo omologo nella stazione di Bari, si consultò con lui, si dissero delle cose dialettali che non fui del tutto certo di comprendere appieno, ma che sembravano offrire una considerevole dose di speranza per il recupero dei caciocavalli perduti. Mi disse che di treno ce n'era uno solo, che faceva la spola tra Bari e Matera, quello che custodiva nel suo cuore di metallo e ingranaggi il mio tesoretto caseario era l'ultimo per la giornata, ma l'indomani avrebbe percorso il tragitto inverso. Mi sciorinò l'orario ferroviario, dandomi appuntamento lì nel suo ufficio per il giorno successivo all'arrivo del prezioso convoglio.

Arrivai con una modica quantità di ansia, quasi fossi uno dei figli del non-ancora-cavaliere Avena giunto ad accogliere Pasquale al suo rientro in Lucania dopo essere partito alla volta dell'America e fermatosi ben prima di Ellis Island, per paura d'una futura nostalgia, ma pur sempre emigrato nella perigliosa capitale d'un regno remoto, Napoli. Vidi l'involto passare di mano in mano, riconoscibile dal suo sacchetto azzurro, intonso. Il capostazione me lo passò con l'orgoglio di un pompiere che ha appena salvato un bambino dall'incendio e lo trasferisce cauto nelle mani accoglienti di una madre grata e tremebonda. In quel momento non ebbi dubbi sul da farsi.

Avrei avuto una cena in meno in cui vantarmi della prelibatezza esotica recata in dono, ma fu giusto premiare il solerte dipendente delle FAL con il podolico sospeso. Lui disse "Se incontro Paolo Verri non gli dico niente", e fece il gesto delle labbra serrate da un'invisibile zip.

Perché si sa che a caciocaval donato...

*Marco Cassini
Giuria ventisettesima edizione
Premio letterario Energheia*

Lo spirito di Energheia rappresenta un angolo prezioso e un monito di cui fare tesoro

A Matera c'è un premio letterario che ha la mia età e viene organizzato ogni anno con grande spirito di abnegazione da Felice Lisanti, aiutato da un gruppo di amici.

A differenza di altri concorsi, il Premio Energheia dà la possibilità ai finalisti di vedere pubblicato il proprio racconto in un'antologia che è un coro polifonico di voci, giovanissime e non. E non si insiste mai abbastanza sull'importanza della forma breve non solo nella nostra epoca, ma anche nel contesto nazionale, soprattutto se consideriamo che, storicamente, l'Italia non è mai stata la patria del romanzo, bensì la patria della novella (con buona pace degli americani che credono di avere coniato la short story).

Ho conosciuto Energheia nel 2021 e fin da subito mi è stata data molta libertà sul tema che avrebbe caratterizzato quello che tecnicamente sarebbe un workshop di scrittura creativa. Ma ai giovani finalisti ho proposto ben altro: ho parlato, infatti, di scrittura e coscienza storica. Del resto, come si può insegnare la scrittura creativa? Non sta a me - perché sarebbe oltremodo imbarazzante - fomentare i giovani con le solite filippiche motivazionali che lasciano il tempo che trovano.

Se prendessi sul serio questa formula, "scrittura creativa", tenderei a trasmettere la mia idea di creatività applicata alla scrittura, il che sarebbe cosa camaleontica, divoratrice: i partecipanti avrebbero di fatto moltiplicato me, sfarinando la mia idea sui loro fogli. Proprio così nascono le grandi scuole di scrittura creativa: un approccio tutto aziendalistico che fa credere ai giovani di poter essere scrittori se si applica la Dottrina.

Non esiste illusione più pura nella mente di chi si affida alla propria creatività col rigore di un metodo che non proviene da se stessi, dal proprio vissuto - che è un elemento imprescindibile, senza il quale la creatività sfocia in astrazione e retorica -. La realtà è imprevedibile, inafferrabile, siamo sempre sul punto di vederla, invece ci illudiamo. E ricominciamo. La scrittura risiede in quel ricominciare: l'aziendalismo delle scuole di scrittura creativa si accinge a sfornare prodotti da discount per le varie cosche letterarie che si spartiscono favori e indicano i prossimi vincitori del Grande Premio Letterario dell'Anno, qualche caso mediatico da porre sulla cresta dell'onda la cui altezza è garantita dalla quantità di hashtag che quella parola chiave ha saputo attrarre e via, ecco sfornato il libro-merce, che come ogni merce è pronto per essere consumato.

I racconti di Energheia invece non risentono di queste dinamiche e ciò è indice di aria incontaminata, di sacrosanta operazione casereccia. Una condizione preziosa, ma anche un monito di cui fare tesoro.

Emanuele Cerullo
Giuria ventisettesima edizione
Premio letterario Energheia

Il mistero della scrittura

L'edizione 2021 del Premio Energhia mi ha fatto incontrare, come sempre, altri giovani. Inquieti, tristi, dolenti e molto soli: tutti i racconti che ho, abbiamo, letto in giuria parlavano di morte, di sofferenza e di incomprendimento. Così, nel caso avessimo dubbi, la scrittura si è dimostrata non come lo spazio dove sfogare ansie e orrori, esorcizzare passato e presente quando sono scomodi, ma come lo spazio per guardare la realtà e guardarsi dentro e in relazione alla realtà.

Quindi, mi sono detta, questi giovani fanno, magari alcuni di loro dovranno continuare a lavorare su questa scoperta, che niente è più importante della realtà.

Altro che scrivere "contro" qualcuno o a causa dell'odio verso qualcosa (un luogo, una persona, un tempo, una situazione, un ricordo). Si scrive solo per amore. Per quello che non si ha, per quello che si vorrebbe, per quello sognato, per quello perduto. E non parlo di un sentimento, non abbiamo tempo per essere banalmente sentimentali. Intendo quella "cosa" chiamata amore che va oltre il sentimento stesso. Ecco perché oggi mi sembra ridicolo pensare che si debba ancora distinguere tra voce maschile e voce femminile quando si parla di narratori.

I narratori sono uomini o donne, certo, ma quando scrivono sono più persone in una sola e possono superare il limite fisico, umano. Scrivere ci permette di vivere il genere neutro nello spazio della pagina bianca e non è poco. Leggendo questi giovani sono ancora più convinta che scrivere sia un atto politico e che poche cose si possono dire oggi davanti alla nostra realtà.

La pandemia ci ha cambiato, ci sta cambiando e non abbiamo tempo per concederci storie e parole che non abbiano per noi e per gli altri un profondo significato. E il significato non si declina con la noia, né con l'auto-referenzialità. La scrittura deve tornare a produrre letteratura, non possiamo più permetterci mezze misure.

Ecco, due sole cose, forse tre, dalle quali ripartire per affrontare i prossimi anni: la realtà e una sana risata per congedare la banalità, i luoghi comuni e tutto quel cascame contemporaneo che non solo non parla a noi, ma nemmeno ci riguarda, perché il più delle volte è solo l'auto-esorcismo dell'autore o dell'autrice che si improvvisa scrittore o scrittrice.

La terza non ve l'ho ripetuta, lo so. Ve l'ho servita su un piatto d'argento.

Ma la scrittura è anche mistero, o no?

Irene Gianeselli
Giuria ventisettesima edizione
Premio letterario Energhia

I Racconti

Serra Marina

Racconto vincitore Premio Energhia 2021

Certe volte capitava che una ragazza italiana annoiata dalla piattezza con cui scorre il tempo da queste parti la maggior parte dei giorni si invaghisce di uno di noi. Dopo varie peripezie aveva inizio così una trafila di incontri furtivi fra i campi e nelle pinete dai quali i ragazzi rientravano alla Serra con un sorriso da orecchio a orecchio, spossati come dopo una grande abbuffata, salutavano il resto di noi e fra i risolini e le battute andavano a buttarsi sul materasso, dichiarando finita la giornata. Di solito queste tresche duravano un paio di settimane, un mese al massimo. Succedevano d'estate. L'inverno certe volte, nelle notti fredde, qualcuno ne riparlava per il tempo di pochi minuti nel mezzo di una conversazione che aveva tutt'altri argomenti, nello stesso modo in cui si avvicinano le mani intirizzate al calore di un falò.

Per Mimmo però fu diverso. Si era innamorato. Quando rientrava alla Serra pedalando sulla sua bici scalcagnata aveva una faccia cupa e seria e se qualcuno provava a lanciargli una battuta si infuriava di una rabbia ferina, soffiava, agitava le mani e inveiva nella sua lingua. Spariva dalla circolazione e non lo rivedevamo più fino al mattino dopo. Non veniva neanche a mangiare. Io gli tenevo da parte qualcosa che poi gli lasciavo vicino mentre dormiva. All'alba, quando ci svegliavamo, trovavo il piatto vuoto. Mimmo sorrideva solo a me. Si confidava solo con me. Per gli altri aveva solo frasi di circostanza.

A Serra Marina le biciclette hanno un'importanza cruciale. La bicicletta è l'unico collegamento fra la vita che facciamo qui e il resto del mondo. È ciò che ci salva dalle camminate infinite a bordo strada sotto al sole che picchia sulla nuca o sotto la pioggia battente, ci fa risparmiare tempo, ci permette di sentirci parte di un mondo che sotto tutti gli altri punti di vista ci respinge con tutte le sue forze. Ci salva dal camminare un piede davanti all'altro sul bordo di una strada sulla quale sfrecciano le automobili come macchie indistinte, con dentro persone delle quali non facciamo neanche in tempo a vedere la faccia che certe volte suonano il clacson per ricordarci di stare attenti, di non distrarci mentre camminiamo perché in un secondo potrebbero ammazzarci. Finiremmo sopra l'asfalto sbiadito come le tante carcasse di animali che vedo continuamente. Animali di ogni tipo e di ogni dimensione, volpi, gatti e certe volte perfino i cinghiali, o dei grossi cani, che all'improvviso perdono tutta la loro vitalità e diventano carogne molli come canovacci dentro grumi di sangue e peli, con gli intestini di fuori, in mezzo a nugoli di mosche, con gli pneumatici della auto che ci passano sopra ancora e ancora scavando solchi sempre più profondi al punto che delle carcasse non resta più niente se non la pelle appiattita, spalmata sulla carreggiata, una fettuccia di cuoio, finché la pioggia non lava via tutto. Tante volte mi sono messo a guardare questo tratto di strada. Un pezzo di Appia. Percorrendola dando le spalle al mare arriverei a Roma. Non ci penso, comunque. Lo so che a Roma non ci andrò mai. Do le spalle alla piccola chiesa bianca con la facciata dalla forma strana, sembra un ferro di cavallo rovesciato,

è come se l'avesse disegnata un bambino. Mi siedo e guardo la strada. Le domeniche d'estate si riempie di macchine perché le persone dalla città vanno al mare. Oltre la striscia di asfalto ci sono i campi, dove lavoriamo noi. Certe volte vicino e altre ci vengono a prendere con un furgone e ci portano da un'altra parte. All'inizio guardavo fuori dal finestrino e cercavo di leggere i cartelli stradali per capire dove fossimo, poi ho smesso. Tanto, quando sto con la faccia più vicina alla terra che all'altezza di un cartello per tutto il giorno, non ha molto senso sapere dove mi trovo. I campi di pomodori sono uguali dappertutto, che sia qui vicino a Metaponto, o sulla Luna.

Una volta la ragazza di Mimmo si è presentata qui alla Serra. È stato quel giorno che ho capito che cosa Mimmo provasse per lei perché è saltato in piedi e le è corso incontro. Aveva il terrore che lei vedesse come viviamo. Dopo essere riuscito a sistemare la questione, la sera, quando si è steso sul materasso vicino al mio, mi ha detto che era quasi morto quando l'ha vista lì perché non vuole assolutamente che lei veda certe cose, perché una volta che le avrà viste non riuscirà mai più a togliersele dalla testa e anche quando avranno una vita insieme, una vita bella, lei penserà sempre a questo. Allora gli ho chiesto "E tu, allora?", Mimmo ha alzato le spalle. "Io non importa. Sono abituato".

Naturalmente Mimmo non si chiama Mimmo. Era il nome che si era dato per rendere le cose più facili agli italiani. Una volta che abbiamo discusso di questo, perché io gli ho detto che non era una cosa giusta non farsi chiamare con il nome che gli ha dato la madre, mi ha confidato che in realtà il vero motivo non era facilitare le cose a qualcun altro, ma facilitarle a sé stesso. "Se mi chiamano con un altro nome, mi sembra di credere di essere un'altra persona. Quando non farò più questa vita potrò dire a me stesso che tutto questo è successo a qualcun altro".

Lei lo sa?

Che cosa?

Il tuo nome vero.

Sì, sì, certo. Lei lo sa.

Guardo la strada. Il sole mi tramonta di fronte. Quest'estate ha piovuto pochissimo e le cicale friniscono in continuazione. Certe volte mi stendo a terra e me ne sto con gli occhi chiusi finché il sole sparisce completamente. Allora c'è un momento di silenzio in cui le cicale non cantano più e dopo cominciano i grilli. Si danno il cambio. A volte mi addormento così. Certe sere, invece, fa così caldo che le cicale non smettono mai. Quando apro gli occhi il cielo è pieno di stelle, certe volte mi sembra che stiano per cadermi addosso.

Mimmo faceva altri lavoretti quando tornava dai campi. Diceva che gli servivano i soldi perché se ne voleva andare. Non so dove trovasse le forze. O forse lo so, ma non voglio credere che venissero da lì. Si era messo a girare nei dintorni della Serra e bussava alle ville o alle case coloniche e chiedeva se serviva una mano con qualcosa. Da pitturare, da curare i campi, una grondaia da sistemare. Siccome ci andava quando la giornata stava per finire si portava una torcia. Una volta sono passato con la bicicletta vicino a una casa e l'ho visto su un tetto con la torcia in bocca, che aggiustava qualcosa. La teneva con i denti.

È un fenomeno curioso osservare un uomo che si innamora. Somiglia un poco alle piante che crescono. Dalla mia vita osservavo la sua. Certe volte percepivo la sua felicità, l'euforia, perfino la tensione sessuale che cresceva e la quiete temporanea dopo averla lasciata sfogare. Altre volte invece vedevo lo sgomento, l'angoscia, il terrore di non farcela. E io oscillavo fra un meschino senso di invidia e il sollievo, quando lo vedevo abbattuto, di non avere niente di simile nella mia vita, di non avere niente a cui tenessi così tanto da restare ucciso dalla prospettiva di perderlo. Mi chiedevo dove andassero a fare l'amore. Non sarei rimasto stupito se avessi scoperto che in sella alla sua bicicletta Mimmo avesse battuto a tappeto tutto il circondario, percorrendo chilometri, magari, cigolando sulla sua bici in mezzo ai pini, alle auricarie, alle ginestre, agli oleandri, in cerca di un posto sufficientemente dignitoso per fare l'amore senza doversi sdraiare a terra a farsi pungere dal grano e dagli insetti, senza dover sprecare tempo prezioso a scacciare via le zanzare con la mano, a difendersi dalle formiche. Me li immaginavo in qualcosa che somigliava a un capanno degli attrezzi, immaginavo la penetrazione, sentivo il sangue ribollire di un calore che stavo dimenticando, si stava allontanando da me, non mi ricordavo più le carezze, non ricordavo più il corpo di una donna di cui si ha voglia di esplorare gli anfratti più bui senza la fregola arida di un incontro frettoloso durante il quale si fa quello che si è venuti a fare guardando da un'altra parte, toccando con le mani e figurarsi con l'immaginazione qualcosa di diverso da ciò che si stringe. Non riesco a immaginare i dettagli perché ne ero privo da troppo tempo, era come cercare di ricordare la voce di qualcuno che è morto da anni.

Perciò un giorno, forse non dovrei dirlo, mentre tornavo alla Serra sulla mia bicicletta li ho sentiti ridere e mi sono fermato. Era il tramonto. Io ero stanco, mi sentivo addosso la fatica dell'intera giornata, la ripetitività dei gesti che avevo compiuto per tutto il giorno con la schiena china sotto al sole. Invece dietro a quelle piante, poco più in là di quel tratto di Appia che sembrava essere stato dimenticato da Dio, qualcuno aveva ancora le forze per ridere; qualcuno aveva ancora un motivo per ridere. Era Mimmo con la ragazza. Mimmo col suo amore che gli levava la stanchezza. Mimmo che rideva e parlava bene l'italiano, con lei; dove l'aveva imparato così bene? Era questo che faceva la notte, quando si addormentava con delle cuffiette recuperate chissà dove nelle orecchie? Con cosa avevi imparato quell'italiano così bello, Mimmo? Con quali canzoni? Chi ti ha parlato di Lucio Dalla? È stata lei, la tua ragazza italiana? Ho frenato e sono rimasto sul ciglio della strada ad ascoltarli. Non avrei dovuto, ma l'ho fatto. Sapevo che era irrispettoso nei confronti del mio amico e sapevo anche che ne avrei sofferto perché io non avevo niente di simile. Ciononostante sono rimasto lì, con la bicicletta ancora inforcata, il gomito poggiato sul manubrio e l'orecchio teso. Loro ridevano e parlavano d'amore al di là della palizzata di fichi d'india, mentre il giorno finiva Mimmo non avvertiva più nessuna angoscia per i giorni che sarebbero seguiti.

Mimmo sulla sua bicicletta deve essersi distratto. Una macchina, una di quelle che non facciamo mai in tempo a vedere, lo ha preso in pieno. Era buio e non l'ha visto. Forse Mimmo si era dimenticato di collegare la dinamo per il faro, forse si era rotta, non lo so. L'automobilista però dice di non averlo visto, che ha sentito solo il rumore e inizialmente ha pensato fosse un cane. Se ne

stava con le mani sulla bocca e si dondolava avanti e indietro, guardando la bicicletta di Mimmo che col telaio tutto storto era finita in un campo. Qualche tempo dopo una macchina rossa si era fermata davanti alla chiesa della Serra Marina e la ragazza di Mimmo è scesa e si è guardata intorno. Non sapeva bene cosa fare, io l'ho guardata da lontano e ho pensato che dovevo andare da lei e dirle qualcosa, poi mi sono ricordato che non conoscevo il vero nome di Mimmo e dovevo andare a chiederglielo. Ma è risalita in macchina ed è andata via prima che potessi avvicinarmi.

Penso a Mimmo anche stasera. Come tutte le sere, da un pò di tempo a questa parte. Me ne vengo qua in spiaggia al tramonto, quando c'è ormai poca gente e gli stabilimenti chiudono. Dalla Serra Marina a qui saranno circa dieci chilometri, ma pedalare non mi pesa. Lo faccio volentieri. Vengo qui per ricordare Mimmo perché una volta ci siamo venuti insieme, qua al mare. Era marzo e l'acqua era ghiacciata ma ci siamo fatti lo stesso il bagno e lui mi ha detto *"Ci pensi, a quanto sono diverse le cose su una riva da come lo sono sull'altra; eppure il mare è lo stesso. Non è strano?"* Era stata una bella giornata quella. Tornando alla Serra avevamo pedalato fianco a fianco e avevamo parlato di molte cose. Non passava nessuno, stranamente. Quando stavo per addormentarmi, mi sono reso conto che mi faceva felice sentire il respiro del mio amico addormentato affianco a me.

Agnese Ferri

Notte di stelle

Menzione Giuria Premio Energheia 2021

Secondo una credenza popolare ben nota e ormai molto antica, nella notte del 10 agosto di ogni anno, il cielo piange le lacrime del martire San Lorenzo, donando l'opportunità di scorgere il meraviglioso spettacolo delle meteore che si avvicinano alla Terra, dando origine a lunghe strisce argentee visibili tra le tenebre. Viene ricordato come un evento in grado di emozionare adulti e bambini: una notte di sogni, desideri e speranze, un momento di magico mistero e di trepidazione che possiede la capacità di far fermare lo scorrere percepibile del tempo. In questa calda notte estiva l'atmosfera è carica di elettricità; le colline, con il loro silenzio, interrotto solamente dal frinire costante delle cicale e da qualche raro fischio di vento di passaggio, ospitano gli amanti del cielo e i più desiderosi di vivere a pieno questo evento. Ognuno viene vinto dalla curiosa possibilità di poter intravedere almeno una di queste "lacrime" e porta lo sguardo, stanco e al contempo stesso emozionato, verso la volta celeste.

Nel cielo che domina la notte, la tenebrosa gradazione di blu, paragonabile a quella dei più grandi fondali oceanici e attraversata solo occasionalmente da striature rossastre o pallidi stracci di nubi, abbraccia e sfuma tutto ciò che trova. Luce e calore sono un tenue ricordo, ripreso solamente da quella miriade di puntini luminosi, lontanissimi, ma ai quali la mente umana si volge sempre più spesso rispetto a qualsiasi altra cosa terrena e raggiungibile. Nelle più grandi città come nei piccoli borghi, mente e cuore sono proiettati verso la meraviglia che l'universo riserva; ci si affaccia da strade e balconi, per avidità di bellezza, per sapere e poter poi felicemente affermare di non aver perso l'occasione di partecipare all'evento di quella notte unica.

Lei non aveva mai dimenticato i pianti del cielo, non una volta in tutti i suoi settantotto anni in questo mondo. Era ancora piccolissima quando per la prima volta, piena di stupore, si era ritrovata ad osservare quelle meraviglie e seguendo ciò che inizialmente era una passione dei suoi amabili genitori, aveva continuato, anno dopo anno, a volgere lo sguardo sempre verso l'alto, con la mente vagante tra sogni e desideri. Anche quella notte, come tante altre prima, i suoi occhi scuri venati di verde erano persi tra le stelle, mentre si appoggiava al piccolo muretto di mattoni del suo esiguo balcone. Ad osservarla, sarebbe potuta sembrare in attesa di qualcosa, di un qualche evento che potesse cambiare le sorti della nottata.

Nel suo sguardo, all'apparenza indecifrabile e segnato dalle pieghe della vecchiaia, guardando con attenzione si potevano trovare i segni di una mite e serena stanchezza, che a parole sono difficili da riportare. Osservava il cielo in silenzio, probabilmente immersa in quei pensieri che accogliamo solamente nei veri momenti di pace e di riflessione, ma che in fondo non si raccontano mai davvero, rimanendo confinati nella nostra mente.

Era sola lì su quel balconcino, capace di ospitare due persone al massimo se non una soltanto; se mai glielo avessero chiesto, avrebbe risposto che quel punto della sua vecchia casa era quello che amava maggiormente. In quello spazio aveva passato la maggior parte delle sue serate, in compagnia di suo marito o da sola: il balconcino era stato una delle poche richieste riguardo alla loro dimora, quando ancora era in costruzione. “Un punto per osservare il cielo, per uscire dalla quotidianità” lo aveva definito, ed era stato proprio questo il suo ruolo in tutti gli anni a venire e anche in quella stessa notte. Due sedie, di cui una ripiegata verso il muro ed un vaso di peonie gialle, erano l’unica compagnia, tra lo spazio del balcone e il vuoto al di là di quel muretto. Se ancora una volta glielo avessero chiesto, lei avrebbe risposto che amava quel suo piccolo rifugio e che non si sentiva affatto sola: aveva le sue stelle e i ricordi come compagni.

Di fronte a lei, abbassando lo sguardo, avremmo trovato una schiera di condominii, alla luce del giorno colorati di un bordeaux acceso, ma che nella notte mantenevano parziali sfumature di quel colore, dando spazio a gradazioni più scure ma altrettanto intense che solo le tenebre del cielo possono donare. Anche in quei palazzi erano presenti diversi balconi, alcuni ricchi di cascate di gerani variopinti che coprivano le tipiche ringhiere di ferro, altri nascosti da grandi tende, altri ancora spogli, quasi abbandonati a loro stessi. Non si vedevano molte luci accese in quei terrazzi, né si notavano molte persone affacciate e curiose di incontrare le stelle; l’atmosfera si sarebbe potuta definire così tranquilla da essere quasi spenta, ma l’aria estiva era frizzante, il vento vivace e il tempo continuava il suo corso. Si potevano perfino osservare piccole lucciole su qualche pianta, con il loro tenue chiarore ben in vista. In una delle rare occasioni in cui lei distoglieva occhi e pensieri da quei puntini luminosi tanto lontani e amati, la si poteva osservare mentre seguiva con lo sguardo il movimento delle piante o un timido pipistrello attratto dalla fievole luce dei lampioni, trappola per altrettanti animaletti: un sospiro sottile ogni tanto, ma non una parola disturbava quei momenti.

Se non fosse stato per due occhioni, seminasposti dietro alla ringhiera di uno dei balconi di quei palazzi ombrosi, quella notte dalle stelle cadenti sarebbe stata silenziosa e magica come tante altre già vissute prima di allora.

Le era servito un pò di tempo per accorgersi di essere osservata, dato che il suo sguardo in quelle occasioni si posava raramente sulle cose terrene: tuttavia era stato quasi impossibile per lei non notare quella piccola sagoma rannicchiata verso la ringhiera di un balcone di fronte al suo. Sbirciava allora questa figura misteriosa che ogni tanto faceva capolino con la testa per curiosare il più possibile senza esser vista e che poi si ritirava nuovamente, come un animale impaurito. Oltre alle sottili sbarre di ferro, si riusciva a distinguere un ciuffo ribelle di capelli, dalla vaga colorazione rossastra, forse anch’esso desideroso di osservare lei e l’ambiente circostante. Era rimasta in una lunga tacita attesa, mossa dalla nuova curiosità portata da questa visione: più lo sguardo si concentrava sulla figura, meglio ritrovava tra le ombre la presenza, probabilmente un pò inaspettata, di un bambino. Si era pertanto sporta dal muretto, per ritrovare il suo sguardo: gli occhi sereni di lei avevano così incontrato quelli vivaci di lui e nell’attimo del battere d’ali di un pipistrello,

un grande sorriso senza un paio di denti, ma ricco di gioia e sincerità aveva fatto crollare tutte le ringhiere e le distanze tra i due.

Con la tipica allegria e spensieratezza che solo un bambino può avere, nonostante fosse stato scoperto, era saltato subito fuori dal suo piccolo angolo di terrazzo. Sporgendosi dalla ringhiera quel che bastava per poter farsi vedere ma non rischiare di sbilanciarsi, come era sempre stato avvertito dagli adulti, vagava con lo sguardo ora verso le nubi rade in cielo che coprivano qualche stella, ora verso quell'anziana signora che tanto lo intrigava.

- Come ti chiami? -: la domanda improvvisa pronunciata da una lieve voce rauca aveva scosso la donna da tutti i suoi consueti pensieri. La stava guardando, con aria attenta, in cerca di una risposta soddisfacente a quella richiesta fatta in modo così rapido e spontaneo.

Senza scomporsi troppo, con una lieve ma visibile contentezza in volto, lei aveva risposto al suo giovane interlocutore: - Il mio nome è Eva, qual è invece il tuo?

- Mi chiamo Joe, con la *'e' finale* - aveva ribattuto subito il bambino, senza esitazione o timore di dialogare, come con un parente o un compagno di scuola.

- Piacere di conoscerti Joe con la *'e' finale!*- aveva quindi replicato Eva, con una nota di dolce sarcasmo in voce ed un sincero sorriso, aumentato alla vista della reazione del piccolo.

- Cosa ti porta a conversare con me a quest'ora della notte?

A quella domanda gli occhi di Joe si erano illuminati: - Voglio vedere le stelle cadenti in cielo! Non ne ho mai vista una, ma la mamma mi ha detto che le ha viste e che sono come piccoli nastri di luce che ballano. Ci sono però così tante stelle che ho paura di perdermi a guardarle!

Se ci fossimo fermati a guardare Eva, avremmo visto come quel sorriso dapprima solamente abbozzato sul suo volto, ora era grande, raggiante e sembrava giovane, nonostante accentuasse inevitabilmente i segni indelebili del tempo. - Perdersi nelle stelle, non sarebbe bellissimo? - aveva pensato, oppure aveva perfino detto, tanto era presa da quel pensiero. Si era persa tante volte tra le stelle, l'aveva sempre considerata una benedizione, perché le permetteva di vivere una realtà nuova e solamente sua, in un mondo astratto e concreto allo stesso tempo; non aveva mai pensato a quanto potesse essere terribile l'idea di trovarsi circondati da un mondo talmente esteso e dalla bellezza tanto travolgente se non addirittura opprimente. Cosa sono in fondo gli uomini di fronte al cielo? Piccoli esseri viventi, come piccoli insetti, sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo da fare, pensare o scoprire; lei lo sapeva bene, lo aveva capito ed accettato nel corso della sua vita, inseguendo costantemente ciò che, come le stelle, non si potrà mai raggiungere davvero.

- Tu invece perché sei qui a guardare il cielo? - le aveva chiesto Joe, tornando a guardarla con quegli occhi pieni di interesse, - Ti sei mai accorta che sorridi mentre lo fai? - aveva poi aggiunto frettolosamente in modo scherzoso. Eva pertanto aveva sospirato al sentire quella domanda che sapeva bene che sarebbe arrivata; un lungo respiro, come per togliersi di dosso un gran peso, o per poter avere un pò di secondi prima di parlare, per scegliere con cura le sue parole e dare la migliore risposta possibile.

Ad un quesito tanto semplice, la risposta per molti sarebbe stata chiara e rapida, come pronunciare il proprio nome, ma non per lei, non per colei che anni e anni aveva dedicato i suoi sogni agli astri, che considerava questi come una grande parte della sua vita e del suo stesso animo. Rispondere con la tipica affermazione “perché è bellissimo” non avrebbe mai soddisfatto nemmeno una misera parte di quello che poteva dire su di esso, sul perché avesse sempre passato le sue serate con lo sguardo verso l’alto. C’erano tanti, fin troppi motivi, una lunga storia, delle memorie coinvolte, partendo dai suoi genitori, fino ad arrivare soprattutto all’altro grande amore della sua vita, ovvero suo marito. Come poteva però riuscire a spiegare in sintesi così tante cose ad un bambino?

La loro storia era antica, appartenente a generazioni passate, ma ancora viva dentro lei e all’interno di tutte le cose che ritornavano nella sua più banale quotidianità, come quella vecchia sedia ripiegata sul balcone, dove per anni il suo compagno di vita si era seduto ad osservare le stelle. Sentiva la sua voce, la sua risata, percepiva la sua presenza costantemente attorno a lei in tutto ciò che faceva e in particolare quando per ore la sera si fermava ad ammirare il cielo. Solo quella vista, interpretata come il massimo ricordo di lui, poteva riscaldarle il cuore, quando ormai non aveva più occasione di tener strette le mani tra le sue; anche così, nella mancanza, sentiva comunque di non essere priva di qualcosa, tanta era la gioia che provava sapendo che egli si trovasse proprio nel posto dei suoi sogni e proprio davanti al suo sguardo ogni volta che si affacciava dal balcone.

Come solitamente è caratteristico di un cliché di ogni romanzo d’amore, si erano conosciuti per caso all’interno di un osservatorio astronomico, molti anni prima. Entrambi estasiati dalla vista del cosmo, nel corso della loro vita insieme non avevano mai perso occasione per seguire quella passione che li legava tanto strettamente. Nei momenti peggiori come in quelli di maggior felicità, sapevano di poter contare sulla costante presenza dell’uno e dell’altra e soprattutto delle stelle: le avrebbero sempre ritrovate e si sarebbero sempre ritrovati, dovunque fossero andati, sul quel piccolo balcone che tanto avevano condiviso o perfino in un’altra vita. Anche nella solitudine terrena, guardando verso l’alto lei sapeva che lo avrebbe ritrovato tra le costellazioni: dalla sua scomparsa, questo era sempre stato un motivo in più per trascorrere le serate in quel modo, per perdersi nelle sfumature della volta celeste.

- Ho davvero tanti motivi per guardare il cielo, probabilmente non riuscirei nemmeno ad elencarli tutti. Tuttavia, la motivazione principale è che vengo ogni sera a salutare una persona, che si trova proprio tra le stelle che guardiamo. Passiamo un pò di tempo in compagnia a parlare, così ci sentiamo meno soli! - aveva alla fine risposto, guardando Joe con un gran sorriso.

- Wow! Quindi è tra le stelle proprio come gli astronauti? Voglio esserlo anche io da grande! - aveva esclamato il giovane con emozione. L’idea di viaggiare in mezzo al cielo l’aveva sempre estasiato, vedendo le tante foto sui libri di scuola e seguendo le notizie dei viaggi nello spazio e sulla Luna stessa: avrebbe dato di tutto per poter esserne partecipe!

Lo avremmo visto osservare la donna con aria speranzosa e piena di sogni, rivolgendo poi uno sguardo meravigliato verso quella miriade di puntini scintillanti che li sovrastava; si sarebbe fermato a guardarli per la notte intera,

con la presenza silenziosa di quella simpatica signora del balcone di fronte. Ad interrompere quel momento d'intesa si era intromesso solamente uno sbadiglio, che faceva le veci della stanchezza accumulata durante l'intera giornata. - Quello sbadiglio mi sta dicendo che qui c'è qualcuno che è stanco! - aveva quindi dichiarato Eva, - se fossi in te non lo contraddirei!

Joe aveva cercato in ogni modo di protestare, perché ancora non aveva avuto occasione di vedere nemmeno una stella cadente, tuttavia, il suo viso assonnato ed un'altra serie di grandi sbadigli riuscivano solamente a contraddire le sue motivazioni.

- Le stelle cadenti torneranno a trovarci, in tutti gli anni a venire, ti aspetteranno. Sono un pò timide, quindi dovrai cercarle con pazienza, ma se lo vuoi davvero si faranno vedere, perché ascoltano i nostri desideri, soprattutto quelli dei bambini!

Anche se con riluttanza, a seguito di un altro sbadiglio, Joe aveva infine accettato di seguire i consigli dell'anziana ma saggia signora: le stelle sarebbero tornate e lui le avrebbe accolte sempre con gioia e meraviglia. Per poter seguire i suoi sogni e diventare un grande astronauta, avrebbe avuto bisogno di tante energie, quindi era proprio la cosa migliore andare a riposare!

Si erano quindi salutati, con un cenno della mano e la promessa di rivedersi ancora per parlare sotto il cielo stellato; lui ora sognava, mentre lei avrebbe continuato la sua notte estiva, ascoltando i fischi del vento e rivivendo la conversazione avuta, inaspettata ma estremamente piacevole. L'avremmo vista lì, sempre appoggiata a quel piccolo ma amato balcone, con lo sguardo ancora una volta perso e distratto, mentre ripensava a quanto fosse stato importante il cielo nella sua vita e in quella delle persone che amava. Il cielo per lei era sempre stato una costante (e come contraddirla!), portava il peso di milioni di sogni, desideri e speranze di adulti e bambini, poteva ascoltare, ma non avrebbe mai giudicato chi gli avesse confidato ogni tipo di segreto; era sempre stato in grado di donarle gioia e meraviglia con le sue bellezze e non avrebbe di certo smesso. Proprio durante quei pensieri, come per un segno del destino, una lunga cometa argentata aveva attraversato il suo sguardo, riflettendo e brillando nell'oscurità della notte: non sarebbe stata la prima, né l'ultima che avrebbe mai visto, ma le donò una letizia senza precedenti. Aveva pertanto espresso un desiderio, per quel bambino ricco di gioia e con un grande sogno che aveva avuto la fortuna di incontrare: sarebbe stato l'astronauta migliore di sempre, ne era certa.

La mattina seguente, nell'azione di affacciarsi al medesimo balcone, avrebbe visto qualcosa di insolito sul pavimento di mattonelle chiare di quest'ultimo: un pezzo di carta, o, per meglio dire, un aeroplanino di carta. Aprendolo, avrebbe trovato un disegno a penna, la rappresentazione stilizzata di un astronauta tra stelle e pianeti ed una piccola figura femminile che lo guardava dal basso: sorridendo, avrebbe preso quel disegno e lo avrebbe poi appoggiato di fianco ad una vecchia foto di matrimonio sul suo comodino, per conservarlo per sempre.

Greta Lunedei

Vento alle parole

Miglior racconto per la realizzazione di un cortometraggio

La luce della lampada illumina una serie di numeri sulle pagine del mio quaderno. Man mano che le sfoglio, compaiono anche lettere greche, tracce di evidenziatore e cancellature. Tutta opera mia. In soli due mesi ho finito un quaderno intero, di cui domani non ricorderò neppure un esercizio, una parola, una correzione. È come se la concentrazione scivolasse via dagli occhi, non appena chiudo le palpebre. Una volta riposto il quaderno sulla pila di libri che userò domattina, mi volto a guardare l'orologio accanto al calendario. Il tempo si rivela a me in due forme diverse, venti aprile duemila-venti e due e dieci. Ho decisamente fatto più tardi del dovuto, domani svegliarsi sarà tremendo. Mi alzo dalla scrivania, imposto la sveglia, rivolgo un'ultima occhiata assonnata alla finestra del mio terrazzo, poi mi lascio cadere all'indietro. Il mio corpo sprofonda nel letto, le cifre dell'ultimo esercizio di matematica danzano davanti a me, accompagnate dalla mia voce che spiega Cartesio. Poi chiudo gli occhi, finisce tutto. Dentro e fuori, nient'altro che buio e silenzio.

11:15

La professoressa sta interrogando. Lo sapevamo tutti, ma Giada continua a confondere gli autori. Il ronzio del suo microfono è l'unico suono nella stanza, in cucina c'è mia madre che parla al telefono con nonna. Non ascolto né lei né Giada, sento che la professoressa è più nervosa di prima, il suo volto sgranato nel riquadro mi ricorda un quadro cubista. Un pettirosso si adagia sulla ringhiera del mio balcone, canticchia al sole, saltella prima avanti, poi indietro, la sua ombra anima il pavimento.

“Sofia, vuoi parlarmene tu?”

Il pettirosso vola via, ricordandomi di essere a lezione. Attivo il microfono e inizio a parlare, dalla mia bocca sgorgano le stesse parole del libro, non hanno nulla di me, io non ho nulla di loro.

La professoressa annuisce. “Basta così” e chiama qualcun altro. Sembra abbastanza convinta di quello che ho detto. Tutto sommato la invidio.

21:10

“Hai finito di studiare?”

“Sì.”

“Com'è andato il compito di arte?”

“Bene, ho preso otto.”

“Brava. Come sta Giada?”

“Domani mi telefona.”

“È una giornata importante.”

“Devo studiare.”

“In compenso ti ho preparato la tua torta preferita.”

“Non dovevi, eri stanca.”

“Che compleanno sarebbe senza una torta? A proposito, domani non devo lavorare, quindi se vuoi spegnere le candeline a mezzanotte...”

“Aspetto domani.”

“È successo qualcosa? Non sembri in vena di parlare.” “Sono stanca. Tutto qui.”

21 aprile, 05:39

Ho compiuto diciott’anni.

Il pavimento del terrazzo è freddo e impolverato, sopra di me il cielo si prepara ad accogliere il sole, uno stormo di rondini si esibisce formando cerchi nell’aria, poi sparisce tra i tetti. Dovrei sentirmi rinata, come ad ogni compleanno, ma più il mio sguardo si allunga verso l’orizzonte, più mi perdo tra quei vicoli morti, dove non si muovono più neppure le foglie.

Perché sono qui?

Non so cosa mi sia preso. Ero certa di aver sentito un rumore, qualcosa di metallico seguito da dei colpi, mi sporgo oltre la ringhiera: sotto di me non vedo altro che cemento.

Allora rialzo lo sguardo, finalmente vedo qualcuno.

Un viso incorniciato da ciuffi corvini, occhi vispi fissi su di me, due braccia bianche spuntano dalla maglia blu, una piccola scatola nera stretta tra le mani. Erano mesi che non vedevo qualcuno in carne ed ossa oltre a mia madre, in questo silenzio percepisco il suo respiro affannoso. È un miraggio? Mi strofino gli occhi, è ancora lì. Reale. Vivo. Immobile. Come me.

Sorride timidamente e alza una mano per salutarmi. Vorrei fare lo stesso, ma di colpo non trovo le forze, non ricordo come si chiama il vortice che ho ora nello stomaco. Il tempo passa, poi le sue labbra si chiudono in una linea dritta, si volta a testa bassa e corre dentro. Proprio come me.

24 aprile, 15:58

Ritorno sul terrazzo con l’affanno. Il vento fa sbattere la porta contro la parete giallastra, il suono si diffonde in tutto il quartiere. Mi siedo a terra e nascondo la testa tra le ginocchia. Oggi c’era il compito di storia e non lo avevo segnato. Mia madre ha scoperto che preso cinque in arte - non otto - ed è andata su tutte le furie. “Che delusione”, ha detto mentre usciva di casa per andare a fare il pomeridiano. Giada e io abbiamo litigato, è la quinta volta in un mese. Da quando è cominciata la quarantena non è più la stessa. Studiare la annoia, fuma più di prima, se le dico di smettere mi attacca come una vipera quando è minacciata. Con la sua stessa agilità sta strisciando via da me, mentre io sopporto il peso dei nostri ricordi, ma sono troppi per una sola schiena. I palazzi della città mi circondano in un abbraccio freddo e grigio, solo a guardarli la mia testa diventa pesante quanto l’intero pianeta Terra. La

mancanza di Giada pizzica la corda più sensibile del mio cuore, soffoco i singhiozzi con la bocca. Vorrei raggiungerla, vorrei davvero provarci.

Ma io, a differenza sua, non posso scappare da me stessa.

25 aprile, 17:10

Il sole pomeridiano proietta ombre calde sul pavimento del terrazzo. Con la coda dell'occhio scorgo la mia, curva in avanti e con la treccia spettinata. Un'improvvisa folata di vento si insidia tra le pagine di Ragione e Sentimento e porta via con sé il segnalibro. Scatto dalla sedia e lo raggiungo un attimo prima che vada oltre la ringhiera, i miei occhi catturano qualcosa oltre il rettangolo verde e bianco.

È il ragazzo dell'alba, quello dal sorriso impacciato e la maglia blu. La sua immagine snella era stata risucchiata dalla marea di compiti che avevo dovuto consegnare in quei giorni ma, ora che lo rivedo, mi sembra di averlo impresso dentro di me da sempre. Stavolta saluto per prima, lui ricambia e si inginocchia per raccogliere qualcosa. Aspetto si rialzi, dopo un pò gli chiedo "Stai bene?"

La mia voce abbatte il silenzio circostante con una forza tale da spaventare persino me, eppure lui resta nella stessa posizione. Torno sui miei passi, raccolgo il libro da terra e ripongo dentro il segnalibro. Improvvisamente non ho più voglia di leggere, le voci che la mia testa aveva attribuito a Elinor e Marianne si riducono a ronzii fastidiosi che mi danno il capogiro. Spinta dalla noia - e dalla curiosità - ritorno alla ringhiera, vederlo ancora lì mi causa un inspiegabile senso di tranquillità. Si rimette in piedi con un balzo, nelle mani stringe la stessa scatolina della scorsa volta. Nonostante la distanza, riconosco sul viso pallido un sorriso soddisfatto, come se avesse appena risolto un problema difficilissimo. "Cosa stai facendo?"

La risposta non tarda ad arrivare, e va oltre ogni mia aspettativa.

Dal suo terrazzo si solleva un drone grigio a quattro eliche, simile a uno scarabeo gigante. Lancio un'occhiata stupefatta al ragazzo che guida il drone verso il mio terrazzo, nel giro di dieci secondi vola sopra la strada vuota e si ferma a mezz'aria, a pochi centimetri da me. Da uno dei bracci pende un filo di spago a cui è stata legata una molletta per i panni che stringe un foglio ripiegato. Fisso il ragazzo in cerca di spiegazioni, il suo sguardo impaziente dice più di mille parole. Afferro il foglio stando attenta alle eliche in movimento e lo apro: "Ti sta piacendo il libro?"

Deve avermi vista mentre raccoglievo il libro da terra. È la prima volta che qualcuno mi domanda se mi piace qualcosa. Torno a guardare il suo terrazzo e annuisco, poi mi viene in mente un'idea. Con la mano gli faccio segno di aspettarmi e mi fiondo dentro casa.

17:15

È molto bello, ma mi aspettavo qualcosa in più. Grazie per il biglietto.

Ripiego il foglio al contrario e lo incastro nella molletta, appena sollevo il braccio lui fa ripartire il drone. Lo osservo leggere con entusiasmo, lo stesso con cui attendo la sua risposta. Appena vedo il drone avvicinarsi alla mia

ringhiera, mi sporgo e afferro il foglio: “Mi chiamo Leo, faccio lo scientifico e mi piace il blu. Tu come ti chiami?”

Il mio cervello assimila il suo nome e lo fa correre nelle vene come fossero una montagna russa impazzita. Le parole prendono la forma della mia grafia tremolante: “Mi chiamo Sofia, faccio il classico. Il mio colore preferito è il verde. Hai costruito tu questo drone?” Volevo aggiungere anche: “Come mai non ti ho mai visto prima d’ora?”, ma non voglio apparire invadente, come dice sempre Giada. La risposta di Leo arriva pochi, lunghissimi minuti dopo: “Me lo ha regalato mio fratello, ieri è stato il mio compleanno. Quand’è il tuo?”

Man mano che leggo sento una nuova voce volteggiare nell’aria. È calda, dolce come miele, non placa il vento, ma lo invoglia a fermarsi per ascoltarlo, seguito dal mare, dalla terra, dal Sole. Sì, mi dico appendendo alla molletta il foglio, questa è proprio la voce di Leo. “Buon compleanno in ritardo allora, il mio è il 21 aprile.”

Sul retro del foglio rimane poco spazio, tra poco dovremo usarne uno nuovo. Ho portato sul terrazzo una penna, altri fogli e un pacco di patatine per trascorrere più tempo qui. Mi sento così leggera, così spensierata... Non provavo una sensazione simile dall’ultima volta che sono andata in libreria e poi ho fatto un giro nel giardino comunale. Sono passati tre mesi da allora, quando l’idea di una pandemia non aveva ancora afflitto nessuno. Ripensare a tutto quello che sto perdendo, dai tramonti in piazza a Giada, mi stringe con forza in gola. Ma poi il mio sguardo si sofferma un secondo di troppo su Leo, sul nostro botta e risposta che si fa sempre più lungo, e ritorno a respirare come mesi fa. Forse più di prima.

17:50

Leo è rientrato per cercare delle pile. Mentre lo aspetto, rileggo le frasi sull’ultimo foglio che abbiamo usato. Ho scoperto così tante cose nuove sul suo conto che devo rileggere più volte per memorizzarle. Ora so che è un appassionato di astronomia e vuole laurearsi in fisica, che passa tutte le estati dalla nonna paterna a Vieste e che non ha letto molti libri, ma guardiamo gli stessi anime. Ha scritto che con la treccia gli ricordo una sua compagna di classe, così abbiamo parlato anche di questo. Entrambi detestiamo gli sguardi degli altri quando entravamo in aula, dice che assomigliano a dei ghigni. Non so come ho fatto a parlargli di Giada senza trattenere tutto il rancore che mi porto dentro, rileggo quel lato del foglio con la sua voce in testa. “... Vorrei solo capire dove ho sbagliato, farei di tutto per rimediare.” “Non ha capito che tipo di persona sei.”

Fa strano “sentirselo dire” da un ragazzo conosciuto all’alba del mio diciottesimo compleanno. Ma quei gesti, quel sorriso, quel suo sguardo limpido mi fanno credere che Leo sia immune a ogni forma di male, una sorta di essere superiore.

18:00

Leo ricompare sul terrazzo con le pile e un’espressione vittoriosa. Mentre sostituisce le vecchie con le nuove, noto due ragazzi sporsi da un balcone del

palazzo accanto al mio. Hanno una radio portatile, dopo qualche schiamazzo fanno partire l'inno d'Italia. Ero così presa dalla nostra conversazione da essermi dimenticata della Liberazione. La loro presenza mi irrita, appena noto altre persone cantare dai balconi, sento le guance accaldarsi per il nervosismo. Poco dopo il drone raggiunge la mia ringhiera, la calligrafia rotonda di Leo mi rasserena in un attimo. "Sei arrabbiata? Parliamo domani?"

L'idea di restare sola in questo fracasso mi fa scrivere due volte più velocemente. "Non è colpa tua, è che odio questo chiasso. Non ti dà fastidio?"

Vedo Leo farsi meno teso man mano che scrive la risposta. "Aspettiamo che finiscano e scegliamo una canzone noi. Hai una radio?"

Gli faccio cenno di aspettare ed entro in casa. Intanto prego che Leo non svanisca con l'inno di Mameli...

18:08

Torno sul terrazzo gridando il suo nome. Grazie a Dio è ancora lì, lo sguardo sul drone e i capelli mossi dal vento. Appena vede la mia vecchia radio applaude, io improvviso un inchino e collego il cellulare all'apparecchio. Non ho idea di che musica gli piaccia, così lo indico mimando con la bocca "Scegli tu". Colto di sorpresa, Leo sgrana gli occhi, poi prende un foglio e scrive. Sono così curiosa di conoscere la risposta che mi sporgo oltre la ringhiera per arrivare prima al drone: "Merry go round of life."

La colonna sonora del mio film preferito. Solo ora mi torna in mente che Il castello errante di Howl è anche il suo preferito, nonché l'ultimo argomento di cui abbiamo "parlato". Rialzo la testa verso Leo, i nostri sguardi combaciano perfettamente, sorridiamo nello stesso istante. Mentre cerco nella mia playlist, mi domando se il suo cuore batte con la stessa intensità del mio, se questi terrazzi saranno mai l'unico punto in cui i nostri mondi si sfiorano, se basterà una strada di periferia a separarci, se un giorno potrò passeggiare con lui nel giardino comunale. Un brivido sulla schiena contrasta il calore che sento tra le dita solo a immaginare come sarebbe tenergli la mano, condurlo da qualche parte fino a perderci, tornare a casa a notte fonda ascoltando qualche suo aneddoto sulle stelle e su quanto siamo minuscoli rispetto a cosa si muove sopra di noi. Altre domande risalgono dalla mia anima al cervello, ma le prime note del piano si diffondono nell'aria con prorompente delicatezza. Ed è così che la magia ha inizio.

Riesco quasi a vedere la melodia che si intreccia col vento tra i piani dei palazzi, le tende delle finestre socchiuse, per poi scendere verso il basso e smuovere le foglie cadute. Nonostante il colore spento, girano su loro stesse come stessero ballando il valzer. Ancora una volta il mio sguardo ritrova Leo che scarabocchia appoggiato alla ringhiera. La parte più irrazionale di me vorrebbe chiedergli se conosce una formula chimica per teletrasportarsi al mio fianco. Un improvviso nodo alla gola tenta di soffocarmi, d'istinto allungo una mano verso il suo terrazzo per assicurarmi non stia svanendo. Leo se ne accorge - non gli sfugge niente - mi segue e mantiene la mano aperta, anche a questa distanza sento il suo calore nel vento. Fa finta di perdere l'equilibrio, quando mi vede sobbalzare per lo spavento si raddrizza e si copre la bocca per non ridere, senza notare che sto ridendo anche io.

La mia attenzione ritorna a *Merry go round of life*, è arrivata la mia parte preferita. Pianoforte, viole e violoncelli diventano le correnti di un uragano a cui mi abbandono senza pensarci due volte, inizio a piroettare avanti e indietro come ero solita fare in camera mia, al riparo dal mondo. Fino a qualche mese fa non avrei mai immaginato di ritrovarmi a ballare su questo terrazzo, a piedi scalzi, in compagnia di un ragazzo che, divertito dai miei tentativi di essere aggraziata, si unisce a me con le braccia protese in avanti come a stringermi a sé. Ora come non mai lo sento più vicino di chiunque altro, la sua esistenza ha riempito quel vuoto che mi scava dentro da quando è stata dichiarata la zona rossa, non vedo l'ora che sia domani per scegliere un'altra sinfonia. In questo momento potrebbe affacciarsi anche tutto il quartiere, io continuerei a ridere e ballare come se esistessimo solo io e Leo.

Così lontani. Così vicini.

21:30

“Hai studiato oggi?”

“Sì. Com'è andata a lavoro?”

“Solite cose, la gente desidera le mascherine come fossero aria, fortuna che lunedì ne arrivano altre. Metti il telegiornale?”

Finisco di sprecchiare e accendo il televisore. Ultimamente guardare il telegiornale mi spaventa, non perché temo che qualcosa cambi, ma perché ho paura che non cambi affatto. Domani è domenica, ne approfitterò per studiare arte e poi aspetterò che Leo ricompaia sul terrazzo alle diciotto. Chissà se ha già finito di studiare? Potrei domandargli se ha bisogno di una mano in qualcosa, ma sarebbe difficile restare concentrata davanti a lui.

“Questo sì che è un vero e proprio miracolo”, commenta mia madre portandosi una sigaretta alla bocca.

“Di che stai parlando?”

“Non stai seguendo?” Con un cenno della testa indica il televisore, fili grigi vorticano attorno al viso stanco. “Dal quattro maggio possiamo uscire di nuovo.”

Scatto in piedi, non riesco più a stare ferma. “Il quattro maggio?”

“Lo hanno appena detto, dove hai la testa?” mi squadra con aria indagatoria. “Dove vai?”

Arrivo di corsa in camera mia, stacco il cellulare dal caricabatterie e cerco le notizie sul quattro maggio. La prima pagina di Google è piena di articoli a riguardo, leggo il più recente, di venti minuti fa: “... A partire dal 4 maggio potranno riprendere gli spostamenti all'interno di una stessa regione per motivi di lavoro, salute, necessità o visita ai parenti...”

Il mio sguardo vaga per la stanza buia. Premo la schiena contro l'armadio e ripeto a mente ciò che ho appena letto, non vorrei si trattasse di uno scherzo della mia immaginazione. Vedo appannato, sento l'aria bloccarsi in gola, il cuore inizia a martellare contro le costole con così tanta violenza che pare voglia romperle, saltare dal terrazzo e raggiungere il suo nuovo proprietario. Mi avvicino con cautela al balcone per vedere se Leo è lì, ma non c'è. Non sono

stupita, non esce mai di sera. È come il tramonto, posso ammirarlo una volta al giorno. Ma presto le cose cambieranno, non ho dubbi a riguardo.

“Sofia?”

“Arrivo.”

Pazienta ancora un po', penso allontanando la mano dal vetro freddo. Mentre torno sui miei passi, non so se le mie parole erano rivolte a Leo o a me.

26 aprile, 17:30

Ho appena finito di studiare. Mentre sistemavo i libri sugli scaffali, ho ritrovato un vecchio libro di astronomia. Non ricordo quando l'ho comprato, ma la Via Lattea in copertina mi riporta alla mente Leo, al suo sorriso che si allarga mentre mi scrive perché Nettuno è il suo pianeta preferito. Aspetto che mia madre esca di casa e raggiungo il terrazzo. Fa un pò freddo, stringo il libro al petto come se potesse scaldarmi, per strada non c'è nessuno. Sono emozionata, so già cosa scrivergli nel primo biglietto della giornata.

Provo a immaginare la sua reazione, ma poi la mia testa viene rapita da altri pensieri. La scuola continua ad asfissiare, ma ho già recuperato tutte le insufficienze. Nonostante tutte le promesse che ci eravamo fatte, io e Giada non siamo più unite come prima. Forse un giorno si pentirà di avermi persa; in caso contrario, non sarò io a pentirmene.

“La pandemia cambia tutti”, mi ha detto ieri a telefono.

E io, in un attimo di cieco coraggio, ho ribattuto con: “Vero, vale anche per me.”

Finalmente Leo arriva sul terrazzo. Mi avvicino alla ringhiera per guardarlo meglio, ma dopo due passi mi inchiodo al pavimento. Quello non è Leo.

È molto più alto, avrà all'incirca vent'anni, le sopracciglia spesse e la barba ne risaltano l'espressione corrucciata. Cerco di restare calma, fino a quando non noto un dettaglio che mi fa sprofondare: nelle mani stringe il suo drone. “Dov'è Leo? Sta bene?” chiedo ad alta voce, lui non risponde. Non tollero questo silenzio, non sopporto la sua assenza, mi terrorizza. D'un tratto il drone si alza in volo e viene verso di me, c'è un biglietto che pende dallo spago. Ho quasi paura a toccarlo, ma sento di non avere scelta:

“Questo è il mio numero di telefono. Scrivimi adesso. Devo parlarti di mio fratello.”

18:00

“Che sta succedendo?”

Ho riscritto il messaggio tre volte, dannate mani tremanti. Non è da Leo sparire così, non lo farebbe mai, non con me. Trattengo il fiato fino a quando non ricevo un'altra notifica da suo fratello.

Nessun messaggio, nessuna assicurazione, solo l'immagine di un foglio a righe. Riconoscerei quella calligrafia tra mille, appena inizio a leggere sento la sua voce diffondersi nella stanza:

Ciao, Sofia,

meriti tante spiegazioni. Ho chiesto a mio fratello di mostrarti questa lettera, scusa se non sarò lì mentre la leggi. Una volta mi hai scritto che, da quando siamo in quarantena, ti senti persa, senza forze. Io ho scritto di capirti, in realtà non ti capivo per niente. È colpa mia, non sono molto socievole. Prima non ero così, col tempo ho perso tante persone, non mi è mai importato, ma adesso ho tanta paura di perdere te. Ti devo mille scuse, so che non sopporti le bugie, quindi perdona se trovo solo ora il coraggio di dirti la verità.

Io non sento.

Cinque anni fa io e mia madre abbiamo fatto un incidente. Un attimo prima fissavo la strada, poi il niente. Mi sono svegliato non so quanto tempo dopo, ho subito pensato che al mondo mancasse qualcosa che non avrei mai più riavuto indietro.

In classe sono sempre stato invisibile, nessuno mi parla perché credono non possa rispondergli. Speravo che almeno uno di loro ci provasse, ma sono stato uno stupido a credere che le cose potessero cambiare per me. Com'è che si dice? Mai buttare parole al vento, ed è così che mi sento da anni ormai. Come vento, invisibile, destinato a muovermi tra migliaia di persone che non mi noteranno mai.

Quella mattina sono andato sul terrazzo perché volevo stare solo con me stesso, invece ho trovato te. Dal primo momento in cui ti ho vista, ho pensato fossi una ragazza speciale. Non sapevi niente di me, eppure, quando eravamo insieme, mi dimenticavo di tutto. Mi è sempre piaciuto stare da solo - o meglio, ho imparato ad accettarlo - ma ogni volta che ti guardo, sento che la vita mi sorride di nuovo. Sono stato egoista a non dirtelo subito, ma ti prego di capirmi, non volevo che la mia realtà spezzasse quello che stava nascendo tra noi. Di certo ti starai chiedendo dove sia finito, mi dispiace dirti così che sono in ospedale. Stanotte ho avuto dei tremendi dolori al cuore, i miei genitori si sono spaventati a morte, ho pregato di non portarmi fuori casa perché avevo bisogno di rivederti, ma sono stati più forti di me. Ti confesso che non so come finirà. Vorrei poter rispondere a tutte le domande che adesso navigano nelle nostre teste, ma non so predire il futuro. Mi manchi, Sofia, mi manchi davvero tanto. Non ti sarò mai abbastanza grato per tutto quello che sei per me. Spero di rivederti presto e stringerti come immaginavo di fare quando ti ho chiesto di sentire Merry go round of life. È stato l'ultimo brano che ho ascoltato prima dell'incidente, e tu sei la prima persona con cui l'ho condiviso.

A presto, Sofia, non dimenticarti di vivere anche per me.

Tuo, Leo.

Tempo sospeso

Tempo fa, il Sistema Solare terminava con Saturno. La scoperta di Nettuno è stata un'onda d'urto che ha portato a una constatazione ben più grande: lo spazio non ha confini. Solo perché gli altri corpi celesti non sono visibili a noi,

non vuol dire che non ci siano. Infiniti pianeti, adesso, si muovono nell'infinito. E più il tempo passa, più si allontanano da noi, sparendo nell'ignoto. Ma ci sono, e continuano ad esistere.

Ho bisogno di pensarla così. Voglio credere che Leo sia ancora attorno a me, anche se non lo vedo. Forse si è fermato e mi sta aspettando in un altro punto dell'infinito dove le parole fluttuano, i pianeti sono blu e piovono diamanti, come su Nettuno. O forse non sarà così e saremo sempre gli stessi, solo in un altro infinito.

5 giugno, 19:40

Prima di uscire di casa annodo un pareo attorno alla vita e intreccio i capelli. Il sole sta sparendo dietro le colline a strapiombo sul mare, tutto è avvolto in un'atmosfera così pacata che mi fermo di colpo per godermi il contrasto tra la mia pelle calda e la brezza marina. La mascherina è fastidiosa, ma il suono del mare sempre più vicino basta a confortarmi. Due bambini ridono e mi sorpassano, dal bar sull'altro marciapiede proviene una melodia allegra, che sa di estate. Mia madre ancora non si spiega come mai non sia partita con Giada e le altre per una settimana in Sicilia, ma non potrei essere più felice di aver rifiutato il loro invito.

“E cosa vai a fare solo tu a Scialara?”, mi ha chiesto qualche giorno prima della partenza.

“Te lo dico quando torno”, è stata la mia risposta, non conta se giusta o sbagliata.. Da oggi in poi le mie sconfitte e le mie vittorie dipenderanno solo da Sofia.

Arrivata all'ingresso del lido, la ragazza dietro al bancone mi sorride. “Lo sa che tra venti minuti la spiaggia chiude?”

“Non ci vorrà molto, promesso.”

Come previsto, sulla spiaggia non c'è nessuno. Proseguo lungo la passerella di legno, soffermandomi sul rumore del mare. Supero le file di ombrelloni, mi sembra di volare, in un attimo la sabbia prende il posto del cemento, i miei piedi sprofondano non appena le onde raggiungono il bagnasciuga. La schiuma bianca mi solletica le gambe, il vento agita il pareo. Mi sento libera da qualunque pensiero, la stanchezza dei mesi precedenti si perde tra le onde e sparisce nel blu. Non mi resta che attendere, penso volgendo lo sguardo al cielo, una tavolozza di sfumature azzurre, rosa e arancio. In lontananza si vedono già le prime stelle, mi domando se tra loro ci sia anche Venere.

Una strana sensazione mi prende al cuore, mi volto indietro lentamente. Le nostre ombre si sfiorano sulla sabbia, resistono alle onde e al vento. Tempo fa hanno lottato contro la distanza, la paura e l'attesa. Uno sguardo incredulo sul suo volto, non pensava lo avrei fatto davvero. Ho giurato a me stessa di ricominciare, ora che so da chi partire, è tutto più chiaro.

“Ciao, Sofia.”

Nessuno dei due ha dato parole al vento, ma ovunque andremo ora, porteremo il vento alle parole.

Giovanna Barba

La morte di un letterato

Premio Energheria Germania 2021

Traduzione a cura di Cristina Cappellani

Vivo oggi. Vivo, quindi sono. Video ergo sum; o è vivo ergo sum? Non lo so non lo sanno più. Non riesco più a pensare. Sono stato catturato e sono seduto in una cella spoglia. Mi chiedo come posso descrivere questo posto in modo che ci si possa fare un'idea.

L'immaginazione deriva dal senso del mio stato interiore a questo foro, non dalla descrizione opprimente di un semplice scenario. Fisso il muro. Sono scritto in lingua tedesca. Devo scrivere sui muri. Dove altro si trova la profondità? Qui è un letto, un buco che si fa chiamare gabinetto, una finestra e delle pareti.

Ci sono così tante pareti e così poche finestre. Credo che la colpa sia della quantità di muro, che mi accorgo della piccolezza della finestra. Qui ci sono frasi incise sui muri. *Io non ho mai amato così tanto la vita e posso fare molte cose senza desiderare nulla e se il sistema è ragionevole, le persone si adatteranno.*

Mi chiedo se queste parole sono davvero per tutti. Devo ricordare perché sono venuto qui. Vedo una foresta davanti a me. Vedo le persone. Figli. Amici miei.

Ci sediamo intorno al fuoco e cantiamo canzoni. Qualcuno ha preso una chitarra con loro. Coraggioso, considerando quanto sono costose queste cose.

Perché questo ragazzo può giocare? Lo fa per sé stesso o per impressionare gli altri? In ogni caso devo presumere che i musicisti siano generalmente degli egocentrici... gli egomaniaci in generale. Il denaro non migliora le cose. Guardo i suoi occhi, quelli di Bartolomeo. Dove altro dovrei cercare? È vestito, quindi non mi è rimasta molta pelle da guardare. Mi sbaglio o sta guardando me? Non siamo soli. Mi guarda ancora e all'improvviso questo sorriso. Un attimo, un sorrisetto, come se qualcuno avesse fatto un brutto scherzo. Uno scherzo di cattivo gusto. Una contrazione dell'angolo della bocca mentre mi guarda negli occhi. Ho intenzione di vomitare o di ridere? Non importa. Ho deciso. Questa è l'unica persona che riesco a sopportare nella mia vita. Lui cerca di giocare e io alzo gli occhi su di lui perché mi viene in mente il musicista egocentrico, ma mi cattura con un saluto. Lui mi fa delle domande. Si avvicina a me. Separato dal fuoco, si siede di fronte a me. Mi riconosco nei suoi occhi o mi sto solo rispecchiando? Devo fare pipì per tutta la birra e scomparire nella foresta. Dietro di me gli altri ridono e poi tutto diventa silenzioso. Torno e sono solo con lui. Si siede accanto a me e ride e parla di politica. Lo guardo, rido e mi appoggio sulla schiena. Parla sul bianco, sull'amore e sulla patria, sul rosso e sulla paura eterna e scrive poesie per me, sé stesso, di altri.

Una vita intera // due alberi / si trovavano laggiù sulla riva / uno nell' acqua / l'altro sulla terraferma // solitario nel freddo uno stava lì / l'altro

nell'acquaveloce come un lampo sulla spiaggia / ora il Reno scorrerà per anni / l'albero / lì nell'acqua / vive ancora per sempre. Lo guardo e lui è così lontano. Lo guardo e mi limito a rispondere a tutti i grandi pensieri. Ok. Un'altra delle 672 favole raccontate - silenzio. Non potevo sopportarlo. Cominciai a parlare. Sentire che la propria vita, i propri pensieri e la propria anima sono come una lavagna. Ci si mette davanti, si scrivono i pensieri, si scrivono i sentimenti, se ne cancellano alcuni, a volte con l'acqua, a volte con l'alcol, per pulire il tutto. E poi c'è quel momento momento in cui ci si rende conto che basta capovolgere la lavagna per averne una nuova di zecca. È esattamente la sensazione che mi stai dando in questo momento. Mi sta dando questa sensazione senza parole. Mi prende tra le braccia. Molti mi hanno abbracciato, ma solo il suo abbraccio capovolge la mia, di lavagna. Ora. Proprio in questo momento. Sono patetico e ogni singola parola è vera. Ridiamo e infiliamo in qualche modo il pane sui bastoncini. Sono felice e i nostri argomenti di conversazione diventano una sorta di normalità. Mi sembra che i nostri ego si siano adattato l'uno all'altro. Come un diapason o un qualche tipo di corpo risonante. Tutto è giusto.

Io dovevo fare pipì e anche lui. Non ho mai fatto una gara di piscio con nessuno prima d'ora, per vedere chi riusciva a colpire più foglie dell'altro. Lui ride, io sono imbarazzato. Ridi tranquillamente... dentro di me. Ci sdraiamo sulla schiena e vediamo centinaia di stelle. Non è romantico. L'erba punge. Fa dannatamente freddo. Comincio a rabbrivire. Viene da me.

Si sdraia con me. In qualche modo mi ritrovo tra le sue braccia. In qualche modo il posto fa molto meno schifo. Il tempo comincia a scorrere più velocemente nella vita, quando l'ora perde il suo terrore. Non fa più differenza se si aspetta un'ora o due ore. Sia all'esterno che nella cella. Abbiamo sentito di un prigioniero che è stato bruciato a nella sua cella. Gli spari e l'odio sono stati verso di noi. Avevo paura e negavo ogni decisione fino a quando la conseguenza di ogni atto è diventata una certezza. Volevo divertirmi, volevo amare, volevo essere me stesso. Non volevamo essere martiri. I martiri sono gli altri. Sono in piedi davanti allo specchio della cella. Oh C. ! Non sono il tuo burattino meccanico i cui occhi fiammeggianti hanno rotto lo specchio in frantumi, ma io mi condanno alla libertà del mio destino. Quindi gioco a contare le rime con il muro, battendo le mani. Batto le mani e un ricordo sorge in me. Sono passati 17 anni da quando sono stato messo al mondo per morire. Mi accovaccio con un sorriso sul volto e inizio a cantare "Happy birthday to me"; con un sorriso. All'improvviso salto in piedi quasi gridando: "Dirò al momento, soffermandomi, sei così bello! Allora potete picchiarmi in catene! Allora perirò volentieri!" Queste sono state le ultime parole, poi ho scritto questo testo.

Certificato di morte di Franz R.

Accusa: membro di una cricca terroristica (Edelweiss Pirates),

Omicidio del leader del gruppo locale, attacco al quartier generale della Gestapo a Colonia.

Verdetto: colpevole

Sentenza: morte per impiccagione

Ora del decesso:

Data: 10 novembre 1944

Ora: 11:11.

Firmato Gestapo (Polizia di Stato segreta).

Hanno vissuto la resistenza. È morto per questo. Sono stati dimenticati e non hanno cambiato nulla.

Sono ancora vivi oggi.

Tillman Kierdorf

DER TOD DES LITERATEN

Gewinner des Energeia Deutschland 2021 Award

Ich lebe heute. Ich lebe, also bin ich. Video ergo sum; oder doch vivo ergo sum? Ich weiß es nicht mehr. Ich kann nicht mehr denken. Ich wurde gefangen genommen und sitze in einer kargen Zelle. Wie beschreibe ich diesen Ort, damit man eine Vorstellung erhält.

Vorstellung im Sinne meines inneren Zustandes zu diesem Loch, nicht durch die beklemmende Beschreibung einer bloßen Szenerie. Ich starre die Wand an. Ich bin in deutscher Sprache verfasst. Ich muss über Wände berichten. Wo ist sonst die Tiefe? Hier steht also ein Bett, ein Loch, das sich Klo schimpft, ein Fenster und Wände. Hier ist so viel Wand und so wenig Fenster. Ich glaube, dass die Menge an Wand daran schuld trägt, dass mir die Winzigkeit des Fensters auffällt. Hier sind in den Wänden Sätze eingeritzt. Ich liebte niemals mehr so sehr das Leben und Ich kann vieles und will nichts und Wenn das System vernünftig ist, werden die Menschen sich schon anpassen. Ich frage mich, ob diese Wörter wirklich für jeden etwas sind. Ich muss mich erinnern, warum ich hierher gekommen bin. Ich sehe einen Wald vor mir. Ich sehe Menschen. Kinder. Freunde von mir.

Wir sitzen um ein Lagerfeuer und singen Lieder. Irgendjemand hat eine Gitarre mitgenommen. Mutig, wenn man bedenkt, wie teuer diese Dinger sind. Wieso kann dieser Junge eigentlich spielen? Tut er dies für sich oder doch, um andere zu beeindrucken. In beiden Fällen muss ich wohl davon ausgehen, dass Musiker generelle Egomane sein müssen. Geld macht die Sache auch nicht besser. Ich schaue in seine Augen, die Bartholomäus gehören. Wo soll ich auch sonst hinschauen. Er ist angezogen, also bleibt mir nicht viel Haut übrig, die ich mir anschauen könnte. Täusche ich mich oder schaut er mich auch an. Wir sind nicht alleine. Trotzdem schaut er mich an und plötzlich dieses Lächeln. Nur eine Sekunde, ein Schmunzeln, als hätte jemand einen schlechten Witz gemacht. Ein Zucken seines Mundwinkels, während er mir in die Augen schaut. Muss ich kotzen oder lachen? Egal. Ich habe mich entschieden. Das ist der einzige Mensch, den ich in meinem Leben ertragen kann. Er versucht zu spielen und ich verdrehe die Augen, weil mir der Musiker Egomane in den Sinn kommt, aber er fängt mich mit einer Anrede auf. Er fragt mich aus. Er kommt mir näher. Durch das Feuer getrennt, sitzt er mir gegenüber. Erkenne ich mich in seinen Augen wieder oder spiegelt er mich nur? Ich muss von dem ganzen Bier pinkeln und verschwinde im Wald. Hinter mir lachen die anderen und dann wird es still. Ich komme zurück und bin alleine mit ihm. Er setzt sich neben mich und lacht und spricht über Politik. Ich schaue ihn an und lache und lehne mich zurück. Er spricht über Weiß, über Liebe und Land, über Rot und ewige Angst und dichtet für mich, sich, von anderen. Ein ganzes Leben // zwei bäume / da unten am ufer gestanden / der eine im wasser / der andre am lande // einsam in kälte der eine da stand / der andere im wasser gar quicket am strand / nun fließet der rhein noch jahre hinfort / der baum / da im wasser / lebt ewiglich noch. Ich beobachte ihn und er ist so weit weg. Ich schaue ihn an und

antworte auf all die großen Gedanken nur. Ok. Wieder eins von 672 Märchen, die erzählt werden — Stille. Das konnte ich nicht ertragen. Ich fing an zu sprechen. Kennst du das Gefühl, dass sich dein Leben, deine Gedanken und deine Seele wie eine Tafel anfühlen.

Du stehst davor, schreibst Gedanken auf, schreibst Gefühle auf, wichst einiges weg, benutzt mal Wasser, mal Alkohol, um alles sauber zu bekommen. Und dann gibt es diesen Moment, wo man merkt, dass man die Tafel einfach umdrehen kann und dort eine superneue Tafel zum Vorschein kommt. Genau dieses Gefühl schenkst du mir gerade. Er schenkt mir das Gefühl ohne Worte. Er nimmt mich in den Arm. Viele haben mich schon umarmt, aber nur seine Umarmung dreht meine Tafel auf links. Jetzt. Genau in diesem Moment. Ich bin pathetisch und jedes einzelne Wort ist wahr. Wir lachen und haben irgendwie Stockbrot dabei. Ich freue mich und unsere Gesprächsthemen werden irgendwie normal. Es macht für mich den Anschein, als hätten sich unsere Egos aneinander angepasst. Wie eine Stimmgabel oder so ein Resonanzkörper. Alles stimmt.

Ich musste pinkeln und er auch. Ich habe noch nie mit jemanden um die Wette gepinkelt, wer wohl mehr Blätter trifft als der andere. Er lacht, ich geniere mich. Lache leise, in mich hinein. Wir legen uns auf den Rücken und sehen Hunderte von Sternen. Das ist nicht romantisch. Das Gras pikst. Es ist verdammt kalt. Ich fange an zu zittern. Er kommt zu mir. Legt sich zu mir. Irgendwie finde ich mich in seinen Armen wieder. Irgendwie ist der Ort viel weniger Scheiße. Die Zeit beginnt dann schneller im Leben zu vergehen, wenn eine Stunde ihren Schrecken verliert. Es keinen Unterschied mehr macht, ob man ein oder zwei Stunden wartet. Ob draußen oder in der Zelle. Wir hörten von einem Gefangenen, den sie in seiner Gefängniszelle abgebrannt haben. Schüsse und Hass wurden uns entgegengebracht. Ich habe Angst gehabt und jede Entscheidung verleugnet, bis die Konsequenz jeder Tat zur Gewissheit wurde. Wollte Spaß, wollte Liebe, wollte ich selber sein. Wir wollten keine Märtyrer sein. Märtyrer, das sind die anderen. Ich stehe vor dem Spiegel der Zelle. Oh C.! Ich bin nicht deine mechanische Puppe, deren flammende Augen den zersplitterten Spiegel zerbrachen, sondern ich verurteile mich zur Freiheit meines eigenen Schicksals. Ich spiele also klatschend Abzählreime mit der Wand. Ich klatsche in die Hände und eine Erinnerung steigt in mir auf. 17 Jahre ist es her, dass ich zum Sterben in diese Welt geworfen wurde. Sitze schmunzelnd in der Hocke und fange lächelnd an zu singen: „Happy Birthday to me“.

Plötzlich springe ich auf und rufe auswendig Gelerntes, fast schreiend: „Werd ich zum Augenblicke sagen, verweile doch, du bist so schön! Dann magst du mich in Ketten schlagen! Dann will ich gern zugrunde geh´n!“

Das waren die letzten Worte, dann schrieb ich diesen Text.

Totenschein von Franz R.

Anklage: Mitglied einer terroristischen Clique (Edelweißpiraten), Mord auf Ortsgruppenleiter,

Angriff auf das Gestapohauptquartier in Köln

Urteil: schuldig

Strafe: Tod durch den Strang
Todeszeitpunkt
Datum: 10. November 1944
Uhrzeit: 11:11 Uhr
Gezeichnet Gestapo (Geheime Staatspolizei)

Sie lebten den Widerstand. Starben für ihn. Wurden vergessen und änderten nichts.

Sie leben noch heute.

Tillman Kierdorf

Il tea party

Menzione Premio Energheia Germania 2021

Traduzione a cura di Cristina Cappellani

*All'improvviso un coniglio bianco con gli occhi rosa le corse vicino. Non c'era nulla di così straordinario in questo; né Alice pensò che fosse così fuori luogo sentire il Coniglio dire a sé stesso:
"Oh caro! Oh, cielo! Farò tardi!"*

Lewis Carroll, *Le avventure di Alice nel paese delle meraviglie*

Questo Coniglio è stato presumibilmente il primo animale a sentirsi pressato dal tempo, o meglio dalla sua mancanza. Si può sicuramente considerare un essere che ha vissuto in anticipo sui tempi.

1865 – il mezzo di trasporto più usato era la carrozza, ma il cambiamento era in arrivo quando le ferrovie cominciarono a percorrere abbastanza velocemente la campagna.

La Liverpool and Manchester Railway godeva dei vantaggi di avere un ospite molto ben pagato che si trovava in ogni treno che partiva da Liverpool e viaggiava verso Manchester. All'arrivo questo graditissimo ospite si faceva strada dalla prima all'ultima carrozza del treno e aspettava con ansia la partenza per Liverpool. Alcuni ignoranti lo definirebbero pazzo, ma bisognerebbe ascoltare la sua storia prima di giudicare questo comportamento piuttosto eccezionale.

Si chiamava Sir Douglas Aldridge del Cheshire, meglio conosciuto come il Duca del Tempo. Sir Douglas amava le ferrovie. Rendevano tutto più veloce, più rapido, più comodo e lui adorava la sensazione di sporgere il collo dal finestrino e parlare con la sua premurosa amica Lady Cecilia Westham o la Duchessa della Velocità, come veniva comunemente chiamata. Il nocciolo della questione era che il Duca del Tempo e la Duchessa della Velocità provavano un forte attaccamento l'uno per l'altra, ma l'unico modo in cui il Duca poteva trascorrere alcune ore esilaranti con la sua Duchessa era quello di muoversi a velocità eccessiva. Immaginate cosa significava la ferrovia per la loro relazione che stava cautamente nascendo!

Prima che Stephenson costruisse la locomotiva, le corse dei cavalli erano l'unico modo per far corrispondere il tempo alla velocità.

Ora, bisogna capire l'importanza del Duca del Tempo per il popolo. È interessante notare che quanto più velocemente si muoveva, tanto più lentamente lo seguivano i suoi servitori, i secondi. Erano semplicemente esausti. Si può immaginare quanto la gente e i conigli si siano sentiti spaventati da questa alterazione. La velocità del tempo che passa non dovrebbe mai più essere qualcosa di prevedibile.

Naturalmente, il Duca del Tempo e la Duchessa della Velocità sono ormai sposati da tempo. Questo evento epocale ha avuto luogo in occasione del lancio del primo caccia a reazione – nel primo caccia a reazione. Oserei dire che si potrebbe immaginare una cerimonia più romantica, ma il rumore non ha

affatto pregiudicato la beatitudine della loro unione in questo modo saldo, un sentimento che non avevano mai avuto la possibilità di provare prima.

È inutile dire che questa deliziosa coppia non perse tempo a benedire il mondo con la loro incantevole prole – almeno così pensavano, ma purtroppo i figli non si rivelarono altrettanto deliziosi dei genitori. Si chiamavano Dorian, principe della sindrome di burn-out e di altre malattie legate allo stress, e Lillian, principessa degli smartphone. Dorian è stato un fallimento fin dall'inizio. Non riusciva a fare nulla di buono ed era estremamente lento! Ogni volta che mamma e papà volevano andare in gita con lui, si rifiutava perché si sentiva terribilmente esausto e logorato da tutte quelle gare di Formula 1 e dalle parate dei jet. Il tempo e la velocità non sapevano cosa fare con Burn-out. Non riuscivano a capire come avessero potuto creare l'esatto contrario di loro stessi! All'età di sei anni rinunciarono ai loro grandi sforzi educativi e lo mandarono alla scuola Montessori, dove poteva sedersi in un angolo e parlare con un coniglio altrettanto logorroico. In futuro il Duca e la Duchessa dovrebbero scoprire che questo era stato l'unico modo sensato di reagire, perché il coniglio ansioso e il Principe Dorian avrebbero fondato un gruppo di sostegno per 'Manager, Nobiltà e Conigli che soffrono della sindrome del burn-out'.

Tuttavia, il Duca del Tempo e la Duchessa della Velocità furono molto sollevati quando arrivò la loro seconda figlia, che non mostrava alcun comportamento anomalo. Lillian era un angelo: era molto magra, aveva la pelle bianca come la neve, i capelli neri ed era terribilmente socievole. Con lei non si poteva connettere abbastanza velocemente. Odiava stare da sola – secondo vari Tweet – e odiava fare solo tre cose alla volta. La sua giornata non era completa finché non aveva letto tutte le ultime dichiarazioni di influencer, attori, virologi e politici su qualsiasi argomento immaginabile – e non le aveva commentate, non aveva guardato tre film e sfogliato dieci rapporti sul declino delle foreste – e non aveva scritto una dichiarazione sull'incompetenza e la responsabilità di ogni essere vivente per questo sviluppo, non aveva chiacchierato con diversi amici riassumendo i suoi ultimi progetti e successi, non aveva fatto a pezzi i suoi tre manager via Zoom per non averla protetta dai commenti negativi sui suoi post che erano stati ovviamente prodotti dalle persone più intollerabili che si possano immaginare! Un manager dopo l'altro si è unito al gruppo di supporto di Dorian. Infine, quando il brusio della giornata si placava lentamente, Lillian risolveva sempre un gioco di numeri e vari indovinelli che trovava molto rilassanti, poiché erano stati fatti per persone normali e le sue capacità intellettuali erano ben oltre quel livello.

All'inizio i genitori erano rimasti incantati dall'agilità sociale della figlia, ma poi cominciarono a rendersi conto che proprio questa capacità dipendeva dai dispositivi elettronici e che più Lillian era connessa con il mondo più perdeva interesse per le parate dei jet da combattimento. Il Duca e la Duchessa arrivavano persino a litigare quando parlavano della figlia, e questo era molto spiacevole per l'intera popolazione. Ogni volta che il loro matrimonio subiva un calo, il Duca si asteneva dal vedere la moglie, il che significava che non si muoveva affatto e questo, a sua volta, sembrava far calare l'energia dei suoi servitori, dei secondi, e la gente si sentiva costantemente pressata dal tempo, in ritardo sui propri compiti e non lavorava mai in modo abbastanza efficiente

per soddisfare le richieste della vita quotidiana, figuriamoci per godersi una serata rilassante. Per questo motivo, era stato nominato un consigliere il cui unico compito era quello di occuparsi del benessere coniugale del Tempo e della Velocità, poiché la loro crisi coniugale era diventata un problema di salute pubblica.

Avendo sentito parlare del disagio che ha causato a un'intera popolazione, il lettore potrebbe immaginare Lillian come una persona molto sgradevole. Tuttavia, vi prego di non scambiare per tale, perché in realtà era una ragazza molto intelligente e dotata di un pensiero logico, con un debole per il contributo della sua opinione e per la soluzione di enigmi. Purtroppo, questi tratti caratteriali specifici dovevano diventare una trappola per la giovane donna.

Un giorno apparve un evento su Facebook. Lillian era stata invitata a un tè. A dire il vero, l'idea di un tè non le sembrava molto eccitante, ma nel corso degli anni nella mente di questa giovane persona era cresciuta una grande paura di perdersi, per cui Lillian non poteva proprio sopportare di perdersi una festa, anche se si trattava di un tè nel bel mezzo del nulla.

Arrivata con la sua limousine a guida autonoma nel profondo di una foresta da qualche parte nel Cheshire, si avvicinò al cancello di un piccolo giardino. Si avvicinò alla maniglia. La porta non si aprì. La ruggine aveva incollato la porta al telaio. Dietro la piccola staccionata un cartello storto diceva: "Benvenuto, caro ospite, alla festa del tè della Lepre Marzolina – sentiti libero di fare il matto quanto ti pare! Il contenuto del messaggio, però, sembrava un po' sconcertante. Pronto?", chiamò in libertà. Nessuna risposta. Avrebbe potuto facilmente scavalcare il cancello, ma le sue maniere – e il suo vestito – le proibivano di fare una cosa così sgradevole. "Posso aiutarla?" Lillian trasalì. Da dove veniva questa voce? Improvvisamente vide qualcosa muoversi sopra di lei. Un gatto muoveva dolcemente la coda, grande il doppio del suo corpo e la sua bocca si sciolse in un ampio sorriso. "Oh. Buon pomeriggio. Beh, mi piacerebbe partecipare al tè, ma la porta è arrugginita." "Nessuno si è preoccupato di usarla da secoli. Lasci che l'aiuti". Elegantemente il gatto saltò sul recinto e cominciò a leccare la maniglia della porta. Poi diede una leggera spinta con la coda e la porta si aprì con uno scricchiolio brontolante. "Se non vi dispiace", disse il gatto sorridendo e agitando la coda verso il giardino.

Molto sorprendente, pensò Lillian ed entrò. Nonostante la sua diffidenza, il giardino in cui era appena entrata le sembrò molto bello e romantico – il romanticismo non era un sentimento che aveva provato spesso dietro i vari schermi della sua vita. Sentì l'impulso di scattare una foto. Stava per pubblicarla e le sue contemplazioni romantiche cessarono immediatamente. Il suo telefono non aveva alcuna ricezione. Completamente scioccata da questo incidente, Lillian voleva tornare in fretta alla sua limousine, ma una voce straordinariamente sottile e allo stesso tempo potente la fermò: "Perché un corvo è come una scrivania?", chiese. Si voltò e sotto una grande quercia scorse tre creature sedute attorno a un tavolo irregolare e dall'aspetto antico. A capotavola sedeva un Leprotto, accanto a lui un ometto dal naso enorme, con un vecchio cappello sporco che superava di molto la sua persona e infine Lillian scoprì un topolino che dormiva sul bordo del tavolo proprio sotto i loro

gomiti. La Lepre Marzolina, il Cappellaio Matto e il ghiro stavano prendendo il tè.

Perché un corvo è come uno scrittoio? Lillian si bloccò sotto la quercia. Si concentrò. I suoi pensieri correvano. I segnali elettrici saltarono dall'emisfero sinistro a quello destro del cervello in una frazione di secondo. Lillian non aveva mai rifiutato una sfida: dopotutto non voleva essere percepita come lenta, inefficiente, incapace, oziosa o malaticcia come suo fratello! Perché ci era voluto così tanto tempo per calcolare questa risposta? La Lepre Marzolina e il Cappellaio Matto osservarono divertiti. La ghiandaia si era trasferita in una tazza da tè piena, stava facendo un bagno caldo e si era addormentata di nuovo. Il tè alla menta e acqua di rose era la sua essenza preferita per il bagno. La testa di Lillian cominciò a scottare. Le sue guance erano luminose, in netto contrasto con la sua pelle bianca, altrimenti albina. Il suo sguardo era febbrile. Chi aveva inventato questo indovinello? Il Cappellaio Matto lo aveva pronunciato ad alta voce, ma era un test per la sua intelligenza? La sua capacità di calcolare tutte le possibilità fino a trovare la risposta giusta? Qualsiasi risposta? Un certo numero di risposte possibili? Cos'era quella cosa rotonda sul tavolo? Era un cronometro? Chi la stava mettendo alla prova? Erano i suoi genitori? Erano sempre stati così gentili, così orgogliosi. Perché avrebbero dovuto farlo? Era stata via troppo spesso? Erano diventati incerti sulle sue capacità? Ma lei era sempre rimasta in contatto con loro! I suoi messaggi documentavano la sua vita, i suoi successi, il suo vigore! Non importava cosa avesse fatto o dove fosse stata! Oppure era questo 'Comitato per assicurare la trasparenza della nobiltà e salvaguardare la competenza degli influenti per migliorare le pratiche di buon governo nella nazione e oltre' di recente istituzione? Secondo Lillian, si tratta di uno sforzo del tutto inutile per la creazione di posti di lavoro per i burocrati. Non si sarebbe stupita se avessero inventato questa impostazione e questo indovinello. O forse è stato facile? Era un compito facile, solo una finzione che i suoi genitori avevano pensato per mettere alla prova la sua ambizione? O per legittimare la loro decisione di insediare come unica erede e di ignorare il fratello? Non poteva certo risolvere questo enigma! Ma anche lei stava fallendo? Come poteva fallire? Era la figlia del Duca del Tempo e della Duchessa della Velocità! Aveva frequentato le università più rinomate del paese. Aveva letto la logica e il pensiero razionale, accompagnati dalle continue lodi e dallo stupore dei suoi professori. Si era laureata con lode all'età di 16 anni. Lillian si stancò. Si sedette. Sul terreno, ricoperto di muschio. Dimenticò l'educazione, le buone maniere, il galateo. Tutta l'energia era nella sua testa, concentrata su un unico compito. Non c'erano più elettroni che la tenessero in piedi, né capacità di calcolo per considerare le norme sociali della nobiltà.

Lillian rimase in quel giardino. Determinata e convinta che non avrebbe ereditato, che sarebbe stata un'emarginata della classe nobile, che avrebbe perso la sua posizione, la sua reputazione, tutto ciò che considerava la sua vita se non avesse risolto quell'enigma. Passarono i giorni. Settimane. Di tanto in tanto la Lepre Marzolina, il Cappellaio Matto e il ghiro portarono tè e biscotti al suo posto per terra. I biscotti erano fatti di pasta di pepe, preparati dalla Duchessa pepata e consegnati da un maialino starnutente. Non appena il maialino arrivò, la Lepre Marzolina e il Cappellaio Matto si agitarono. I due si

unirono in quella che sembrava una danza rituale intorno al maialino. Il ghiro si svegliò, si scosse dal tè alla menta e all'acqua di rose, montò sul maialino e si aggrappò al suo orecchio sinistro, mentre il maialino iniziò a volteggiare ritmicamente in cerchio come un toro in un rodeo che avesse sviluppato una passione per la danza. Squittendo di gioia, il ghiro esclamò: "Portami su Marte, maialino! Rompiamo i confini dello spaziotempo!"

La Lepre Marzolina si avvicinò a Lillian e le chiese: "Signorina, perché non smette di rimuginare e si unisce a noi nel nostro piccolo ballo?" Lillian non era divertita dalla parola "rimuginare" – che termine spregiativo per i suoi sforzi di calcolo! – ma non era particolarmente divertita dalla confusione caotica e rumorosa che la circondava, sicuramente mirata a distrarla dal suo compito. Brontolò: "Che gentilezza" e continuò a fissare il vuoto.

Se si fosse alzata, se si fosse girata, avrebbe potuto leggere il retro del cartello di benvenuto storto sulla recinzione. C'era scritto: Organizzazione per la De-Razionalizzazione del Paese (ODRP). Rendi di nuovo grande il nonsenso!

E se avesse lasciato vagare lo sguardo ancora più liberamente, avrebbe potuto scorgere un Coniglio Bianco con gli occhi rosa seduto, molto rilassato, accanto alla sua tana ai margini del giardino che succhiava un lecca-lecca e canticchiava una canzone. Il ritornello era: "Profumano di lampone! Ohhhh, entrambi profumano di lampone..."

Sarah Teresa Jakob

THE TEA PARTY

Mention Energheia Germany Award 2021

Suddenly a White Rabbit with pink eyes ran close by her. There was nothing so very remarkable in that; nor did Alice think it so very much out of the way to hear the Rabbit say to itself, 'Oh dear! Oh dear! I shall be late!

Lewis Carroll, Alice's Adventures in Wonderland

This Rabbit was supposedly the first animai to feel pressed by time – or rather the lack of it. It can surely be considered as a being which lived quite ahead of its time.

1865 – the most frequently used means of transport was the carriage but change was on the way as railways started to roll fairly fast across the countryside.

The Liverpool and Manchester Railway enjoyed the benefits of having a very well-paying guest who could be found in every train that departed from Liverpool and steamed its way to Manchester. On arrival this most appreciated guest worked his way up from the first to the last carriage of the train and waited anxiously for its departure back to Liverpool. Some ignorant people would call him mad but one should hear his story before judging this rather exceptional behaviour.

His name was Sir Douglas Aldridge of Cheshire, better known as The Duke of Time. Sir Douglas loved railways. They made everything faster, swifter, more convenient and he adored the feeling of craning his neck out of the window and talking to his caring friend Lady Cecilia Westham or The Duchess of Speed, as she was commonly referred to. The crux of the matter was that the Duke of Time and the Duchess of Speed felt a strong attachment for each other but the only way the Duke could spend some exhilarating hours with his Duchess was through moving excessively fast. Imagine what the railway meant for their cautiously sprouting relationship! Before Stephenson constructed the locomotive, horse races had been the only way for Time to correspond with Speed.

Now, one has to understand the importance of the Duke of Time to the people. Interestingly, the faster he moved the slower his servants – the seconds – followed. They were simply exhausted. One can imagine how startled people and rabbits must have felt about this alteration. The velocity of time passing by should never again be something one could predict.

Of course, the Duke of Time and the Duchess of Speed have long been married now. This momentous event took place at the launch of the first jet fighter – in the first jet fighter. I dare say one could imagine a more romantic ceremony, but the noise was not at all detrimental to the bliss of them being united in this firm way, a feeling they had never had the chance of experiencing before.

It is needless to say that this delightful couple lost no time in blessing the world with their charming offspring – at least that’s what they thought but unfortunately the children didn’t turn out quite as delightful as the parents. Their names were Dorian, Prince of the ‘Burn-out syndrome and other stress-correlated diseases’ and Lillian, Princess of smart Phones. Dorian was a failure from the beginning. He could not do anything right and he was so extremely slow! Whenever mummy and daddy wanted to go on a trip with him he refused because he felt so horribly exhausted and worn out by all those Formula-1 races and jet fighter parades. Time and Speed didn’t know what to do with Burn-out. They simply could not understand how they could have created the complete opposite of themselves! When he was six years old they gave up their great educational efforts and sent him to the Montessori School where he could sit in a corner and talk to an equally worn-out-feeling rabbit. In the future the Duke and Duchess should find out that this had been the only sensible way to react because the anxious rabbit and Prince Dorian were to found a support group for ‘Managers, Nobility and Rabbits suffering from the Burn-out syndrome’.

Nevertheless the Duke of Time and the Duchess of Speed were very relieved when their second child arrived showing no abnormal behaviour. Lillian was an angel – she was very slim, had snow-white skin, black hair and was awfully sociable. With her one couldn’t connect fast enough. She hated to be on her own – according to various Tweets – and she hated doing only three things at a time. Her day wasn’t complete until she had read all the latest statements of influencers, actors, virologists and politicians on any topic imaginable – and had comment-ed on them, watched three films and skimmed ten reports about forest decline – and had written a statement on the incompetence and responsibility of every living being for this development, chatted with several friends summing up her latest projects and achievements, knocked the stuffing out of her three managers via Zoom for not protecting her against negative comments on her posts that had obviously been manufactured by the most intolerable people imaginable! One manager after another joined Dorian’s support group. Finally, when the buzz of the day slowly subsided, Lillian always solved a numbers game and various riddles which she found very relaxing, since they had been made for normal people and her intellectual capabilities were far beyond that level.

At first her parents had been enchanted by their daughter’s social agility but then they began to realize that this very ability was dependent on electronic devices and that the more Lillian was connected with the world the more she lost interest in jet fighter parades. The Duke and Duchess even got into quarrels when discussing their daughter – and this was most unfortunate for the entire population. Whenever their marriage suffered a dip the Duke refrained from seeing his wife, which meant that he did not move at all and this in turn seemed to spike the energy of his servants, the seconds, and people constantly felt pressed by time, behind on their tasks and never worked efficient enough to meet the demands of daily life, let alone to enjoy a relaxed evening. Hence, an advisor had been installed whose only task was to take care of the marital well-being of Time and Speed – for their marital crisis had become an issue of public health.

Having heard about the distress she caused to an entire population, the reader might imagine Lillian as a most disagreeable person. Yet, I beg you not to mistake her for one because in fact she was a highly intelligent and a very logically thinking girl – with a weakness for contributing her opinion and solving riddles. Unfortunately, these specific character traits should become a trap for the young lady.

One day a Facebook event popped up. Lillian was invited to a tea party. Actually the idea of a tea party didn't sound like much of an excitement to her but over the years a great fear of missing out had been growing in the mind of this young person and so Lillian simply could not bear to miss a party – even if it was a tea party in the middle of nowhere.

Having arrived in her self-driving limousine deep in a forest somewhere in Cheshire she walked up to a small garden gate. She reached for the handle. The door didn't open. Rust had glued the door to its frame. Behind the small fence a crooked sign said: 'Welcome, dear guest, to the March Harès tea party – feel free to be as mad as you like!' So at least she knew now that Google Maps hadn't sent her the wrong way. The content of this message seemed a little bewildering though. 'Hello?' she called into the wild. No answer. She could have easily climbed over the gate but her manners – and her dress – forbade her to do such a nasty thing. 'May I help you?' Lillian flinched. Where did this voice come from? Suddenly, she saw something moving above her. A cat was softly moving its tail, double the size of her body and her mouth dissolved into a wide grin. 'Oh. Good afternoon. Well, I'd like to attend the tea party but the door is rusted up.' 'Oh, of course it is. No one has bothered to use it in centuries. Let me help you.' Elegantly the cat jumped on the fence and began to lick the door handle. Then it gave the door a soft push with its tail and it opened with a grumpy sounding crunch. 'If you please' said the cat, grinning, her tail waving toward the garden.

Most astonishing, thought Lillian and entered. Despite her distrust the garden which she had just entered looked very lovely and romantic to her eyes – romanticism was not a feeling she had experienced often behind the various screens of her life. She felt the urge to take a picture. She was about to post it – and her romantic contemplations immediately ceased. Her phone had no reception what-so-ever. Completely shocked by this incident Lillian wanted to hasten back to her limousine but a remarkably thin and at the same time powerful voice stopped her: 'Why is a raven like a writing-desk?' it demanded. She turned, and underneath a big oak she perceived three creatures sitting round an uneven, antique-looking table. At the head of the table sat a Hare, next to him a small man, with an enormous nose, wearing an old dirty hat that much exceeded his person and lastly Lillian discovered a little mouse sleeping at the edge of the table right underneath their elbows. The March Hare, the Mad Hatter and the dormouse were having tea.

Why is a raven like a writing-desk? Logically thinking Lillian froze underneath the oak tree. She focused. Her thoughts raced. Electric signals jumped from the left to the right brain hemisphere in split seconds. Lillian had never refused a challenge – after all she did not want to be perceived as slow or inefficient or incapable or idle or sickly like her brother! Why did it take so long to calculate this answer? The March Hare and the Mad Hatter watched in

amusement. The dormouse had transferred to a filled teacup, she was taking a hot bath and had fallen asleep again. Rose-water mint tea was her favourite bathing essence. Lillian's head started to run hot. Her cheeks were glowing, a stark contrast against her otherwise albino white skin. Her gaze was feverish. Who had made up this riddle? The Mad Hatter had spoken it out loud but was it a test for her intelligence? Her ability to calculate all the possibilities until finding the correct answer? Any answer? A number of possible answers? What was that round thing on the table? Was that a stopwatch? Who was testing her? Was it her parents? They had always been so kind, so proud. Why would they do that? Had she been away too much? Had they become uncertain of her abilities? But she had always stayed connected with them! Her posts documented her life, her achievements, her vigour! No matter what she had done or where she had been! Or was it this recently established 'Committee for Ensuring the Transparency of the Nobility and Safeguarding the Competence of Influencers for the Enhancing Good Governance Practices in the Nation and Beyond'? A completely unnecessary job creation effort for bureaucrats, in Lillian's opinion. She would not have been surprised for them to come up with this setting and riddle. Or was it easy in fact? Was it an easy task, merely a sham that her parents had thought of to test her ambition? Or to legitimize their decision to install her as the only heir and disregard her brother? He surely could not solve this riddle! But was she failing as well? How could she be failing? She was the daughter of the Duke of Time and the Duchess of Speed! She had attended the most well-renowned universities of the country. She had read logic and rational thought – accompanied by the constant praise and astonishment of her professors. Graduating summa cum laude at the age of 16. Lillian became weary. She sat down. On the soil, covered with moss. She forgot her education, her manners, etiquette. All the energy was in her head, focused on one task. No electrons left to keep her on her feet, no calculating power to consider the social norms of the nobility.

Lilian stayed in that garden. Determined and convinced that she would not inherit, that she would be an outcast of the noble class, that she would lose her standing, her reputation, everything she considered her life if she did not solve that riddle. Days passed. Weeks. From time to time the March Hare, the Mad Hatter and the dormouse brought tea and biscuits to her spot on the ground. The biscuits were made of pepper-paste – prepared by the peppered Duchess, delivered by a sneezing piglet. As soon as the piglet arrived the March Hare and the Mad Hatter got all excited. 'Ohhh boy, oh boy who do we have here?' The two of them joined into what looked like a ritual dance around the piglet. The dormouse woke up, shook itself dry from the rose-water mint tea, mounted the piglet, clang on to its left ear while the piglet started to vault rhythmically in a circle like a bull in a rodeo that had developed a passion for dance. Squeaking in joy the dormouse exclaimed: 'Take me to Mars, piglet! Let's break the boundaries of spacetime!'

The March Hare approached Lillian and asked: 'Young Lady, why don't you pause your brooding and join us in our little dance?' Lillian was unamused by the word 'brooding' – what a derogatory term for her calculation efforts! – but she was especially unamused by the chaotic and noisy mess around her surely

aimed at distracting her from the task. She grumbled 'How kind of you' and continued to stare into blank space.

If she had stood up, if she had turned around, she could have read the back side of the crooked welcome sign at the fence. It said: Organization for the De-Rationalization of the Country (ODRC). Make nonsense great again!

And if she had let her gaze wander even more freely, she might have perceived a White Rabbit with pink eyes sitting, very relaxed, next to his rabbit hole at the edge of the garden sucking a lollipop and humming a song. The refrain was: 'They smell of raspberry! Ohhhh, they both smell of raspberry...'

Sarah Teresa Jakob

Il mondo attraverso gli occhi di Pietro

Racconto vincitore Premio Enegeia Grecia 2021

Traduzione a cura di Maria Chatzyriakidou

Sono nato sordo. Da un orecchio non sento quasi nulla mentre nell'altro ho un apparecchio che mi aiuta a sentire tutto: le voci delle persone, l'abbaiare del nostro cane, Rex, la musica della radio, il vento che soffia e tante altre cose che per descriverle tutte devo scrivere per giorni. Però quando lo tolgo dall'orecchio, le persone intorno a me si calmano.

- Pietro, vieni a mangiare.

Questa deve essere mia madre. Mia madre ha l'udito normale, ascolta tutti i suoni. Mio padre, però, non sente nulla da nessuna delle sue orecchie e non riesce a parlare bene. Comunque, si comunicano molto bene attraverso il linguaggio dei segni. È un linguaggio in cui le persone usano le mani per parlare, comunicare, esprimersi ed esprimere i propri sentimenti. Mio padre conosceva questa lingua fin da piccolo. Mia madre l'ha imparata da grande in una scuola. Si sono incontrati lì. Mia madre era una studentessa e mio padre andava alle lezioni perché voleva diventare un insegnante della lingua dei segni.

Con il passo del tempo, cominciarono a fare delle passeggiate insieme perché lui la aiutasse con le lezioni e dopo un pò si sposarono e diedero alla luce mia sorella Violeta. Violeta ha l'udito normale, come mia madre. Però conosce anche la lingua dei segni. Fa la quinta elementare. Io faccio ancora la seconda elementare. Le lezioni sono un pò difficili e gli altri bambini sono più intelligenti di me, ma cerco di essere bravo anch'io, di fare i compiti e di stare attento durante la lezione.

- Pietro, vieni?

- Sì mamma, subito.

Oggi abbiamo hamburger con patate. Il mio preferito. L'ha preparato papà e tutte le volte lo prepara bene. Dopo il pranzo taglieremo una torta perché oggi è il mio compleanno.

Non voglio crescere. I miei genitori sempre si abbracciano e dicono quanto si amano, ma ci sono momenti che litigano molto. La mamma grida e poi va in bagno e piange. Per non sentirla, tolgo il dispositivo dall'orecchio e mi calmo e così non mi sento triste.

- Tanti auguri a te, tanti auguri Pietro, tanti auguri a te!

- Grazie a tutti.

Oggi era venuta mia nonna. Neanche lei ascolta. La canzone per il mio compleanno l'hanno detta nella lingua dei segni. Ho detto a mia madre di mettermi un pezzo grosso di torta. La torta è il mio dolce preferito. Aveva panna e pezzi di cioccolato. Papà ha mangiato un boccone grosso e ci ha detto che era la torta più deliziosa che avesse mai mangiato. Domani a scuola prenderò dei dolci per offrirgli ai miei compagni. Ma non voglio andare. Non è che non mi piaccia la scuola ma i ragazzi mi prendono in giro per il dispositivo

che ho nell'orecchio. E glielo ho spiegati tante volte che mi serve per sentire meglio ma loro non mi capiscono. La maestra li rimprovera quando si rende conto che mi dicono cose cattive ma di solito non li sente e io non voglio dirglielo. Mi prenderanno in giro e mi chiameranno ruffiano.

- Questo regalo è per te Pietro.

L'ho aperto in pochi secondi. Era un libro. Ma gli ho spiegati che non mi piacciono i libri! Comunque, ho ringraziato mia nonna perché era la cosa giusta da fare, anche se il suo regalo non mi è piaciuto. Però la sera, nella mia stanza, dove ero solo e non riuscivo a dormire, ho cominciato a sfogliarlo. Ho iniziato timidamente a leggerlo. Mi è piaciuto così tanto che l'ho finito quella propria sera. A un certo punto, infatti, mentre leggevo il libro sono scoppiato in lacrime. Dopotutto, esistono persone che sono un pò diverse dalle altre.

- Dai Pietro, faremo tardi a scuola! Di nuovo!

- Mamma, credo d'essere malato.

Non sono andato. Sono rimasto a casa. Non ero malato ma non volevo andarci. Quindi sono rimasto a casa e ho letto gli altri due libri che aveva portato mia nonna il giorno del mio compleanno. Li leggo e mi perdo in un altro mondo. È come togliere il dispositivo dall'orecchio.

- Cosa stai leggendo?

- Un libro che mia nonna mi aveva portato per il mio compleanno.

- Il cibo è pronto, mamma mi ha detto di chiamarti.

Mia sorella è bella, intelligente e un'ottima studentessa. In tutti i corsi ne prende 10 su 10 ed è sempre la più brava della sua classe. È mia sorella e la mia amica migliore. Andiamo nella stessa scuola e quando, a volte, i bambini non mi trattano bene, glielo dico e lei mi consola. Ogni volta che glielo dico, vuole andare a parlare con i bambini e rimproverarli. Ma la fermo e le spiego che mi basta che mi ascolti e che mi stia accanto. E ogni volta che le dico questo, lei sottolinea quanto io sia intelligente, speciale e diverso.

- Pietro, svegliati. Devi prepararti, amore.

Dovevo andare a scuola. Non potevo mentire di nuovo. Peraltro, mi piace la scuola. Mi piace molto la matematica e ne sono bravo. Almeno così dice la maestra a mia madre. Mi piace la pittura, la musica e sono molto bravo in calcio quando giochiamo durante la classe della ginnastica. Ho anche dei buoni amici con cui giochiamo a nascondino durante gli intervalli e ci divertiamo molto. Il mio migliore amico è Angelo. Sediamo alla stessa scrivania. Mi accetta così come sono, anche con il dispositivo nell'orecchio. È un bravo studente ed è sempre pronto ad aiutarmi quando ho difficoltà nei compiti. Ma a volte la signora urla e dice che ognuno dovrebbe fare i compiti da solo.

- Mammaa!!

Sono molto felice oggi. La mamma è venuta a prendermi dalla scuola e andremo a mangiare tutti insieme. Questo non accade spesso perché i miei genitori di solito lavorano molto e non hanno tempo libero. Hanno una scuola dove insegnano la lingua dei segni. Molte volte danno lezioni anche da casa tramite telecamera. A mio parere gli piace molto questo lavoro. Che giornata meravigliosa oggi!!

- Com'è andata la scuola oggi?

Ogni giorno, quando torniamo da scuola, mamma e papà ci chiedono come è andato. Alcune volte gli dico che i miei compagni sono arrabbiati e i miei genitori mi dicono di non fare caso a loro. Ci provo, ma non è sempre facile.

- Buonasera, che prendete?

Ordiniamo anche per papà. Ci dice cosa vuole e noi lo diciamo al cameriere. È molto facile e semplice. Ma a volte diventa difficile quando le persone ci guardano. Probabilmente ci invidiano perché ci amiamo così tanto. Sì, è proprio per quello. Siamo davvero una famiglia unita sebbene la mamma pianga in bagno a volte.

- Pietro, amore, sono le 7. Devi prepararti per la scuola.

Per fortuna oggi è venerdì e arrivano sabato e domenica, il che significa giorni senza scuola, passeggiate con mamma, papà, Violeta, Rex e lettura del mio libro preferito. Ma quel giorno, quel venerdì era così diverso.

- Buongiorno ragazzi. Oggi, le ultime due ore prima di andar via, ci visiterà una signora e ci leggerà il suo libro e avremo l'opportunità di parlare con lei e chiederle tutto che vogliamo.

Due mesi fa è successa la stessa cosa. Un signore era venuto a parlarci di come mangiare e ci ha detto che dovremmo mangiare frutta e verdura e non solo dolci. Non riuscivo a sentire niente. Tutti i bambini gridavano e facevano molto rumore. Quindi credevo che anche questa volta succedesse lo stesso. Ma ho sbagliato.

- Buongiorno figli miei.

Calma. Silenzio. Parlava solamente lei e noi la ascoltavamo. Siamo rimasti affascinati dalla sua voce, dalla bellezza della sua anima. Finché lei ci leggeva il libro, nessuno parlava, ma noi lo guardavamo e basta. Avevo un motivo in più per essere così sorpreso. Era l'autrice del libro che mia nonna mi aveva regalato per il mio compleanno. Il libro che ho letto e mi ha commosso si trattava della diversità di ogni persona e del rispetto che dobbiamo l'un l'altro anche se qualcuno è diverso da noi; dobbiamo proteggerlo, parlargli in modo bello e, ovviamente, non prenderlo in giro. Stavo per piangere ma esitavo. Anche Amalia, la ragazza più bella del mondo, mi guardava e io non volevo piangere davanti a lei.

- Figli miei, quando uno è un pò diverso da noi o pensiamo che sia diverso, non lo prendiamo in giro ma ci prendiamo cura di lui e lo rispettiamo.

Così, la signora finì il suo libro. Preparò la sua borsa e dopo averci salutato tutti si avvicinò alla porta per andarsene. Uscendo, mi guardò intensamente e mi sorrise. Le sorrisi anch'io, con gli occhi lucidi. Da quel giorno, nessuno mi ha più disturbato a scuola. Ho iniziato a uscire con tutti e tutti mi amano e gli amavo anch'io. Siamo diventati tutti amici. Certo, Angelo rimane il mio amico migliore e Amalia, la ragazza più bella del mondo.

- Com'è andata la scuola oggi, Pietro?

- Venerdì, un giorno un pò diverso, mamma.

Christina - Panagiota Petrakou

ΚΟΣΜΟΣ ΜΕΣΑ ΑΠΟ ΤΑ ΜΑΤΙΑ ΤΟΥ ΠΕΤΡΟΥ

Νικητής του βραβείου Energheia Greece 2021

Γεννήθηκα κωφός. Από το ένα αυτί δεν ακούω σχεδόν τίποτα, ενώ από το άλλο αυτί έχω μία συσκευή που με βοηθάει να ακούω τα πάντα, τις φωνές των ανθρώπων, το γάβγισμα του σκύλου μας, του Ρεξ, την μουσική από το ραδιόφωνο, τον αέρα που φυσάει και πολλά που αν τα περιγράψω όλα θα πρέπει να γράφω για μέρες. Όμως, όταν την βγάζω από το αυτί μου ηρεμεί ο κόσμος γύρω μου.

- Πέτρο, έλα για φαγητό.

Αυτή πρέπει να είναι η μαμά μου. Η μαμά μου ακούει κανονικά, όλους τους ήχους. Ο μπαμπάς μου, όμως, δεν ακούει τίποτα και από τα δύο του αυτιά και δεν μπορεί να μιλήσει καλά. Άλλα επικοινωνούν πολύ καλά μεταξύ τους μέσω της νοηματικής γλώσσας. Είναι μία γλώσσα που χρησιμοποιούν τα χέρια τους οι άνθρωποι για να μιλήσουν, να επικοινωνήσουν, να εκφραστούν και να δείξουν τα συναισθήματά τους. Ο μπαμπάς μου την ξέρει από μικρός, η μαμά μου την έμαθε πιο μεγάλη σε μία σχολή. Εκεί γνωρίστηκαν. Η μαμά μου ήταν μαθήτρια και ο μπαμπάς μου πήγαινε στα μαθήματά της να παρακολουθεί γιατί ήθελε να γίνει δάσκαλος νοηματικής.

Πέρασε ο καιρός, άρχισαν να πηγαίνουν βόλτες μόνοι τους, να την βοηθάει στα μαθήματά της και μετά από καιρό παντρεύτηκαν και έφεραν στον κόσμο την αδερφή μου, την Βιολέτα. Η Βιολέτα ακούει και εκείνη όπως και η μαμά μου. Ξέρει όμως και εκείνη νοηματική. Πηγαίνει στη Πέμπτη τάξη. Έγω ακόμη είμαι στη δευτέρα δημοτικού. Τα μαθήματα είναι λίγο δύσκολα και τα παιδιά είναι πιο έξυπνα από εμένα αλλά προσπαθώ και εγώ να είμαι καλός, να κάνω τα μαθήματα μου και να προσέχω στο μάθημα.

- Πέτρο, θα έρθεις?

- Ναι μαμά, αμέσως.

Σήμερα έχουμε μπιφτέκια με πατάτες. Το αγαπημένο μου. Ο μπαμπάς τα έφτιαξε και τα πετυχαίνει κάθε φορά. Μετά το φαγητό θα κόψουμε τούρτα γιατί έχω τα γενέθλιά μου σήμερα.

Δεν θέλω να μεγαλώσω. Οι γονείς μου όλο αγκαλιάζονται και λένε πόσο πολύ αγαπιούνται αλλά είναι φορές που τσακώνονται πολύ. Η μαμά φωνάζει πολύ δυνατά και μετά πηγαίνει στο μπάνιο και κλαίει. Εγώ για να μην τους ακούω βγάζω τη συσκευή από το αυτί μου και ησυχάζω και έτσι δεν στεναχωριέμαι.

- Και όλοι να λένε, να ένας σοφός.

- Σας ευχαριστώ όλους.

Είχε έρθει και η γιαγιά μου σήμερα. Ούτε αυτή ακούει. Το τραγουδάκι για τα γενέθλιά μου το είπανε στη νοηματική. Είπα στη μαμά να μου βάλει πολύ μεγάλο κομμάτι από τη τούρτα. Οι τούρτες είναι το αγαπημένο μου γλυκό. Αυτή είχε κρέμα και κομματάκια σοκολάτας. Ο μπαμπάς έφαγε μια μεγάλη μπουκιά και μας είπε ότι είναι η πιο νόστιμη τούρτα που είχε φάει. Αύριο στο σχολείο, θα πάρω γλυκά να κεράσω τα παιδιά. Δεν θέλω, όμως, να πάω. Δεν είναι ότι δεν μου αρέσει το σχολείο αλλά τα παιδιά με κοροϊδεύουν για την συσκευή που έχω στο αυτί μου. Και τους έχω εξηγήσει πολλές φορές ότι τη χρειάζομαι για να ακούω καλύτερα αλλά δεν με καταλαβαίνουν. Η δασκάλα τα μαλώνει

όταν ακούει να μου λένε άσχημα πράγματα αλλά συνήθως δεν τα ακούει και εγώ δεν θέλω να τους μαρτυρώ. Μετά θα με κοροϊδεύουν και θα με λένε και μαρτυριάρη.

- Αυτό το δώρο είναι για σένα Πέτρο.

Σε δευτερόλεπτα το ξετύλιξα. Ήταν ένα βιβλίο. Μα αφού τους έχω πει ότι δεν μου αρέσουν τα βιβλία. Ευχαρίστησα την γιαγιά μου γιατί έτσι είναι το σωστό, ακόμη και αν δεν μου άρεσε το δώρο της. Το βράδυ, στο δωμάτιό μου, που ήμουν μόνος μου και δεν με έπαιρνε ο ύπνος, άρχισα να το ξεφυλλίζω. Ξεκίνησα δειλά δειλά να το διαβάζω. Μου άρεσε τόσο πολύ που το τέλειωσα το ίδιο βράδυ. Σε ένα σημείο, μάλιστα, καθώς διάβαζα το βιβλίο έβαλα τα κλάματα. Τελικά υπάρχουν και άλλοι άνθρωποι που είναι λίγο διαφορετικοί από τους υπόλοιπους.

- Έλα Πέτρο, θα αργήσουμε πάλι στο σχολείο.

- Μαμά, νομίζω είμαι άρρωστος.

Δεν πήγα. Έμεινα σπίτι. Δεν ήμουν άρρωστος αλλά δεν ήθελα να πάω. Έκατσα διάβασα, όμως, τα άλλα δύο βιβλία που μου είχε φέρει η γιαγιά μου στα προηγούμενα γενέθλιά μου. Τα διαβάζω και χάνομαι σε έναν άλλον κόσμο. Είναι σαν όταν βγάζω τη συσκευή από το αυτί μου.

- Τι διαβάζεις?

- Ένα βιβλίο που μου είχε φέρει η γιαγιά στα γενέθλιά μου.

- Είναι έτοιμο το φαγητό, μου είπε η μαμά να σε φωνάξω.

Η αδερφή μου είναι όμορφη, έξυπνη και πολύ καλή μαθήτρια. Σε όλα τα μαθήματα παίρνει 10 και είναι πάντα πρώτη στη τάξη της. Είναι η αδερφή μου και η καλύτερή μου φίλη. Πηγαίνουμε στο ίδιο σχολείο και όταν καμιά φορά τα παιδιά δεν μου συμπεριφέρονται όμορφα, της το λέω και με παρηγορεί. Κάθε φορά που της τα λέω, θέλει να πάει να μιλήσει στα παιδιά και να τα φοβηρίσει. Αλλά εγώ την σταματώ και της εξηγώ ότι μου αρκεί που με ακούει και που είναι δίπλα μου. Και κάθε φορά που της τα λέω μου τονίζει πόσο έξυπνος είμαι και πόσο μοναδικός και διαφορετικός.

- Πέτρο, ξύπνα. Πρέπει να ετοιμαστείς αγάπη μου.

Έπρεπε να πάω σχολείο. Δεν μπορούσα να πω πάλι ψέματα. Εξάλλου, το σχολείο μου αρέσει. Μου αρέσουν τα μαθηματικά πολύ και είμαι καλός. Έτσι λέει η δασκάλα στη μαμά μου τουλάχιστον. Μου αρέσει η ζωγραφική, η μουσική και είμαι πολύ καλός και στο ποδόσφαιρο, όταν παίζουμε την ώρα της γυμναστικής. Έχω και κάποιους καλούς φίλους, που παίζουμε κρυφτό και κυνηγητό την ώρα του διαλλείματος και περνάμε πολύ ωραία. Ο καλύτερός μου φίλος είναι ο Άγγελος. Καθόμαστε και στο ίδιο θρανίο. Αυτός με δέχεται όπως είμαι, ακόμη και με τη συσκευή στο αυτί μου. Είναι καλός μαθητής και πάντα είναι πρόθυμος να με βοηθήσει όταν δυσκολεύομαι σε κάποια άσκηση. Αλλά κάποιες φορές η κυρία φωνάζει και λέει πως πρέπει να κάνει ο καθένας μόνος του τις ασκήσεις.

- Μαμααα!!

Είμαι πολύ χαρούμενος σήμερα. Ήρθε να με πάρει η μαμά από το σχολείο και θα πάμε να φάμε όλοι μαζί. Δεν συμβαίνει συχνά αυτό, διότι οι γονείς μου συνήθως δεν έχουν πολύ χρόνο, καθώς δουλεύουν. Έχουν μία σχολή όπου κάνουν μαθήματα νοηματικής γλώσσας σε άλλους. Πολλές φορές, κάνουν και μαθήματα από το σπίτι μέσω κάμερας. Από ότι έχω καταλάβει τους αρέσει πολύ αυτή η δουλειά. Μα τι υπέροχη μέρα σήμερα!!

- Πώς περάσατε σήμερα στο σχολείο?

Κάθε μέρα που γυρνάμε από το σχολείο μας ρωτάει η μαμά και ο μπαμπάς πως περάσαμε. Είναι φορές που τους λέω ότι τα παιδιά με στενοχωρούν και οι γονείς μου λένε να μην τους δίνω σημασία. Και εγώ αυτό προσπαθώ να κάνω αλλά δεν είναι πάντα εύκολο.

- Καλησπέρα, τι θα παραγγείλετε?

Εμείς παραγγέλνουμε για τον μπαμπά. Μας λέει τι θέλει και εμείς το λέμε στον σερβιτόρο. Είναι πολύ εύκολο και απλό. Αλλά καμιά φορά γίνεται δύσκολο όταν ο κόσμος μας κοιτάει. Μάλλον μας καμαρώνει που είμαστε τόσο αγαπημένοι. Ναι, αυτό θα είναι. Είμαστε όντως πολύ αγαπημένη οικογένεια και ας κλαίει η μαμά καμιά φορά στο μπάνιο.

- Πέτρο, αγάπη μου, είναι 7 η ώρα. Πρέπει να ετοιμαστείς για το σχολείο.

Ευτυχώς είναι Παρασκευή σήμερα και έρχεται το Σάββατο και η Κυριακή, που σημαίνει όχι σχολείο αλλά βόλτα με την μαμά, τον μπαμπά, την Βιολέτα, τον Ρεξ και διάβασμα του αγαπημένου μου βιβλίου. Όμως εκείνη η μέρα, εκείνη η Παρασκευή ήταν τόσο διαφορετική.

- Καλημέρα παιδιά. Σήμερα τις δύο τελευταίες ώρες πριν το σχολάσμα, θα επισκεφτεί μια κυρία την τάξη μας και θα μας διαβάσει το βιβλίο της και θα έχουμε την ευκαιρία να μιλήσουμε μαζί της και να την ρωτήσουμε ό,τι θέλουμε.

Πριν δυο μήνες είχε γίνει ακριβώς το ίδιο. Είχε έρθει ένας κύριος να μας μιλήσει για το πως

πρέπει να τρώμε και έλεγε ότι πρέπει να τρώμε φρούτα και λαχανικά και όχι μόνο γλυκά. Δεν μπορούσα να ακούσω τίποτα. Όλα τα παιδιά φώναζαν και έκαναν πολλή φασαρία. Οπότε πίστευα ότι θα γινόταν το ίδιο αυτή τη φορά. Όμως, έκανα λάθος.

- Καλημέρα παιδιά μου.

Ηρεμία. Σιωπή. Μόνο εκείνη μιλούσε και εμείς την ακούγαμε. Μας είχε μαγνητίσει η φωνή της, η ομορφιά της ψυχής της. Όση ώρα μας διάβαζε το βιβλίο, δεν μίλησε κανείς παρά μόνο την κοιτούσαμε. Εγώ είχα έναν ακόμη λόγο να μείνω τόσο έκπληκτος. Ήταν η συγγραφέας του βιβλίου, που μου είχε κάνει δώρο η γιαγιά μου στα γενέθλιά μου. Το βιβλίο που διάβασα και συγκινήθηκα και που μιλούσε για τη διαφορετικότητα του κάθε ατόμου και πως πρέπει να σεβόμαστε τον καθένα ακόμα και αν είναι διαφορετικός από εμάς. Πως πρέπει να τον προστατεύουμε, να του μιλάμε με όμορφο τρόπο και φυσικά να μην τον κοροϊδεύουμε. Ήμουν έτοιμος να βάλω τα κλάματα μα δίστασα. Με κοιτούσε και η Αμαλία, το ομορφότερο κορίτσι του κόσμου, και δεν ήθελα να κλάψω μπροστά της.

- Και όταν κάποιος παιδιά μου είναι λίγο διαφορετικός από εμάς ή εμείς νομίζουμε ότι διαφέρει δεν τον κοροϊδεύουμε παρά τον φροντίζουμε και τον σεβόμαστε.

Έτσι τελείωσε το βιβλίο της. Μάζεψε τη τσάντα της και αφού μας χαιρέτισε όλους, πήγε προς την πόρτα για να φύγει. Φεύγοντας με κοίταξε έντονα και μου χαμογέλασε. Της χαμογέλασα και εγώ, με βουρκωμένα μάτια. Κανείς δεν με ξαναπείραξε στο σχολείο από εκείνη την ημέρα. Άρχισα να κάνω με όλους παρέα και να με αγαπούν και να τους αγαπώ και εγώ. Γίναμε όλοι φίλοι. Ο Άγγελος βέβαια παραμένει ο καλύτερος μου φίλος και η Αμαλία, το ομορφότερο κορίτσι του κόσμου.

- Πως ήταν η ημέρα σου σήμερα στο σχολείο Πέτρο?

- Ημέρα Παρασκευή, μια μέρα λίγο διαφορετική, μαμά.

Πετρακου Χριστινα-Παναγιωτα

La matta

Menzione Premio Energhia Grecia 2021

Traduzione a cura di Maria Chatzikyriakidou

Drosùla amava i pazzi ed ebbe compassione per loro. Era un amore vero, pieno di rispetto, tenerezza ed emozione, palpitante di sete per comprensione. Soprattutto amava Lelùda. Era la prima volta che vedeva un uomo disprezzare la carezza e il balsamo della sua mano bianca. Ricordava, come se fosse ieri, il primo giorno che l'avevano portata all'Ospedale Psichiatrico Pubblico. La camera risuonava di discorsi fragorosi, vocali confusi e belati tristi, che solo con la sua devozione poteva far risaltare qualcosa. La matta, convessa e vestita di nero camminava silenziosamente e con calma, come se non fosse matta, stringendo una copertina per bambini marina. La stesero riverentemente sul letto destinato a lei. Fino a quel momento, Drosùla non riusciva a capire il perché.

Quando il figlio di Lelùda si ammalò, il medico aveva ordinato silenzio estremo. Lei vegliava il bambino costantemente. Non aveva cinque anni, eppure, nonostante la sua tenera età, aveva detto a sua madre che da grande sarebbe diventato pittore, come quei famosi italiani che dipingevano scene celesti, con tanti angeli che sventolano nell'aria con le loro ali bianche per la gloria del Signore e di Dio. E la gente, diceva, vedrebbe i suoi quadri e griderebbe che tutto era fatto perfettamente come l'avevano immaginato nelle loro preghiere e fantasie. Ahimè, entro due giorni, gli angeli, gli stessi angeli che sarebbero venuti alla vita in questi episodi celesti, presero la sua anima e la condussero al Signore per essere ricompensata.

E le portarono via il figlio da sua casa in un feretro allungato, cinto di merletti di seta, tutto bianco, come ali d'angelo. Il lutto fece Lelùda stare sul letto del figlio. Ne era rimasta solo la coperta marina. Poi vennero altre visite, altre ombre, altri morsi in questo mistero chiamato anima che corrisponde a tutti gli inanimati e senz'anima. Così, da due mesi ormai, aveva lì dentro il suo bambino; e si prendeva cura di lui, malato, nel letto di metallo dell'ospedale. Era il letto di Lelùda, ma non ci si era mai appoggiata. Dormiva su una sedia, vicino a lui e continuava a destare per vedere se gli era salita la febbre o se necessitava qualcosa.

Drosùla tentò di rubare due parole dalle sue labbra sigillate, ma invano. Le teneva ostinatamente chiuse e le apriva solo per sgridare: "Shh!". Che grande danno sarebbe, rovinerebbe l'ordine mondiale se parlasse? Forse meglio così, perché se lo facesse, la povera Drosùla si spaventerebbe sicuramente, con i fatti che verrebbero fuori dai mille cassetti della memoria di Lelùda. Però nemmeno la malata era in grado di esprimerlo. È qualcosa che si sente e non si dice. La perdita...

Era come se il tempo si fosse fermato nella stanza di Lelùda. Drosùla trovava sempre tutto come lo lasciava. La donna rimaneva nella stessa posizione. La coperta ugualmente. Non mancava neanche una briciola dal cibo,

solo poche gocce dall'acqua. Niente toccava, niente le permetteva di toccarla - nemmeno il dolce abbraccio del sonno - non doveva nulla agli uomini. Conservava solo tristezza e solitudine, l'unica cosa sua. Abbandonata al suo mondo interiore, dove nessun'altra persona poteva adattarsi, immobile nella sua postura, sopra il poggiatesta del suo bambino malato, come è stata ieri, come sarebbe stato domani, stringendo il suo dolore, teneva nei suoi occhi infossati e nelle sue guance succulenti la maestosità della natura femminile che la maternità genera. E mentre se ne stava aggrappata, cominciò a uscire da lei l'odore del corpo che si scioglie.

Era, infatti, una donna sola. Una donna con tanta solitudine, ma forse nessun vuoto dentro di lei. Guardava spesso fuori dalla finestra. Fuori, nel cortile, poteva vedere un vecchio cespuglio di rose. Solo quello le dava la gioia della pazzia, perché era l'unica creatura che sedeva in silenzio, che non piangeva. Suo figlio non sopportava il rumore...

Ogni volta che la cercava, la rosa era lì: capiva quello che lei voleva dire, vedeva i significati nei suoi palmi, nelle sue sopracciglia, nella sua schiena mentre la muoveva un pò e dalla minima ruga del suo viso intuiva cosa passava per la sua anima, se fosse un demone, un'ombra, una tempesta. La rosa era il suo grande psicografo. Aveva nei suoi rami tutte le possibilità della primavera, quei rami sollevati al loro apice, maturando al sole lentamente, come frutti. Il sole, lo stesso sole che vedeva tutto, la faceva risplendere nel verde, brillava su di lei con tutte le sue forze, tanto come brillava sulla distruzione della madre... Silenziosa come un fiume profondo, muta come un pozzo, guardava la rosa con tale devozione e riverenza, come se lottasse catturare da lei le descrizioni della natura, dell'arte, della vita quotidiana, dei costumi. La bellezza della rosa non è stata una coincidenza! L'aveva costruita lei stessa con tanta arte e pazienza.

Offriva fiori all'attento, era minacciosa al frettoloso, di cento foglie per chi l'apprezza, orgogliosa dei suoi fiori e delle sue spine, oggi germogliata, domani piena di fiori, davanti allo stesso volto, ostile, inafferrabile, creando mistero e stupore intorno a lei, come una bella donna che teneva il mondo in attesa e incertezza e quindi in sottomissione. La paziente non poteva più capire le scoperte del mondo neanche i significati della vita, eppure, sicuramente, ne comunicava il contenuto più profondo. Forse anche la sua mente, correva in luoghi disperati, qua e là, dove ognuno poteva essere solo nei miriadi di se stesso, riscattato.

Una notte, mentre Lelùda guardava fuori dall'ampia finestra, il suo sguardo fu distolto dalla sua compagna rosa. Un monello, come un nottambulo, ha scavalcato il grande muro che separava i matti dal mondo ed è atterrato nel cortile deserto dell' Ospedale. Guardò per un attimo il cielo, come se fosse aspettasse che si accendessero le ultime stelle, quelle che ricevono dall'abisso i saluti della luna nascente, i grandi e i più luminosi, e poi si avvicinò, fregandosi le braccia, alla vecchia rosa - affondata, sempre, nelle radici e nel destino, senza lamenti per quello che è già venuto, pronto per quello che doveva venire. Guardò intorno impaurito della possibilità che forse gli altri hanno visto quello che pensava e poi, come un piccolo seme, si stese sotto la pianta maestosa.

Lelùda fu scossa, si alzò dal poggiatesta di suo figlio, inciampò da qualche parte nel buio e cadde. C'è stato rumore. La luce si accese e Drosùla confusa

entrò nella stanza. Appena riuscì a vedere una piccola ombra che correva e scompariva dietro il grande muro, quello che separava i pazzi dal mondo.

“Lelùda mia, ch'è successo?” chiese ansiosamente.

“Un bambino”, gridò. “Un bambino era in giardino...”

Il respiro di Drosula si è congelata.

“Un bambino era in giardino”, ha insistito la matta.

“Non avrà nessun posto dove andare”, rispose tristemente, timidamente.

“Sua madre? Dov'è sua madre?”

“Non lo so...”

“A casa sua!”

“Non ha casa...”

“E dove dorme?”

“Ovunque trovi”

“Perché se n'è andato!”

“Impaurito”

“Perché hanno lasciato il bambino solo? Perché nessuno lo prende?”

“Nessuno lo vuole...”

Oh, l'amaro autunno della vita! Saggia, lunga sofferenza! Il suo sguardo si voltò per incontrare di nuovo la rosa. Improvvisamente, per la prima volta, il tempo sembrava infinito. All'infinito piacciono gli infelici. La sua ragione, ciò che l'aveva affogata per così tanto tempo nelle sue folli profondità, era qui, dentro di lei. Non è stata spenta. Voleva vivere! Era sangue del suo sangue, anima della sua anima. E come sostanza silenziosa però immortale, protestava!

“Questi anni non sono intelligenti, sono furbi. E gli uomini hanno l'inferno in loro - e come non averlo? - e se ne fregano completamente se ci portano via l'ultima speranza...”

La sua voce era calma e chiara. Drosula era convinta dalle parole di questa inaspettata folla umana o l'hanno affascinata la loro durata e solidità estetica? L'emozione riempì il petto di Drosula, in un battibaleno, parola per parola, mentre ognuno di loro si formava discretamente, come gocce, dalle labbra di questa creatura torturata. Si sentiva afflitta, ammirava l'ethos, lo spirito... Un'anima pura e incorruttibile!

La matta si è messa a piangere. E ora, sì, le sue scopate tremavano di tristezza. Era uomo! Come nascondere? Gli uomini vivono con la tristezza. E i pazzi senza la tristezza che li mantiene uomini sarebbero cadaveri. Drosula le prese la mano e la mise nella sua. La calda sensazione del tocco penetrò tutto il corpo di Lelùda. Non la tirò. Il tatto sa cose che la ragione non imparerà mai. Drosula stava bagnando dei suoi singhiozzi, come fossero qualcosa di sacro, un discorso eletto e sublime. La verità e la confessione della propria vita, il focolare di una saggezza suprema e irrisolvibile. Finché, tacque.

La malata, con gli occhi rossi, meditava a lungo, congelata al suo posto, immersa nel sonno, quello che viene dopo i grandi tumulti. Aveva capito qualcosa. Qualcuno l'aveva alleggerito. Chi? Non sapeva. Però, lo sentiva, con la sensibilità del triste, che il suo dramma era passato nella coscienza di un altro

essere umano sulla terra. La gente, disse, ora le mandava una luce tranquilla e dolce, accarezzandole gli occhi piangenti, e lei camminava più libera nel mondo con l'aiuto delle persone che ancora le tenevano leggermente la mano rugosa. Entrò in quel luogo così ignara, e ora sentiva profondamente che stava uscendo esausta, ma adesso redenta.

Pensò a suo figlio per l'ultima volta. Lo lasciò camminare nella sua memoria con tutti quei sogni di angeli e le loro piume bianche, e poi - dopo tanto tempo che il tocco vellutato dei suoi capelli dorati e della sua fronte liscia e gelida è stato un incubo - lo dimenticò. Cominciò freneticamente a disfare il letto. E poi, cominciò a rifarlo dall'inizio. Le prime dieci volte che rifece il letto furono dieci morti.

“Se torna, dì al bambino di dormire qui. Il letto è vuoto...”

Si inginocchiò davanti alla donna che stava lottando per dominarsi.

“Di' al bambino di venire qui”, implorò.

Drosùla la guardò con compassione. Così pallida, così debole, cercò di sollevare nel mondo l'ombra di se stessa, del suo passato e del suo presente - una creatura diversa, con qualcosa nell'espressione che sembrava testardaggine e insieme preghiera. I suoi occhi che contenevano ancora amore e terrore, le sue mani che avevano lavorato molto, i suoi capelli grigi, pettinati, spenti. Tutto in lei era strano, creato per gli altri, come se avesse spazio per una miriade di dolori e quello che aveva sofferto finora era giustamente sofferto, e anche quelle afflizioni che l'aspettavano se le meritava! Tutto su di lei era così: tutto è scritto e ognuno riceve il destino che si merita nel proprio carattere...

“Nella mia stanza. C'è spazio nella mia stanza! Digli che io lo voglio il bambino!”

Il suo sguardo confuso non si limitava a riempire la triste stanza ma si irradiava in uno spazio molto più ampio, come se si creasse un evento mentale e spirituale. La compassione è una cosa difficile... Devi averla nel sangue, viverla, respirarla ogni momento e realizzarla, anche con il tuo silenzio.

Una voce da uomo a uomo:

“Di' al bambino di venire qui. Nella mia stanza. C'è spazio nella mia stanza...”

Oikonomou Eleni

Η ΣΑΛΕΜΕΝΗ

*Αναφέρετε το βραβείο
Energhēia Greece 2021*

Η Δροσούλα αγαπούσε τους τρελούς και τους πονούσε. Ήταν αληθινή αγάπη, γιομισμένη σεβασμό, τρυφερότητα και μια συγκίνηση, που παλλόταν από δίψα για κατανόηση. Πιο πολύ απ' όλους, αγαπούσε τη Λελούδα. Πρώτη φορά μ' εκείνη είχε δει άνθρωπο να περιφρονεί το χάιδι και το βάλαμο του λευκού χεριού της. Θυμόταν, σα να 'ταν ψες, την πρώτη μέρα που την είχανε φέρει στο Δημόσιο Ψυχιατρείο. Ο θάλαμος αντηχούσε από βροντερές ομιλίες, συγχυσμένα φωνήεντα και θλιβερά βελάσματα, που μόνο η αφοσίωση της κατόρθωνε κάποτε κάτι να ξεχωρίσει... Η σαλεμένη, κυρτή και μαυροφορεμένη, είχε περπατήσει σιωπηλή και ήρεμη, σα να μην της είχε στρίψει, ως το δωμάτιό της, σφίγγοντας απάνου της μια θαλασσιά παιδική κουβερτούλα. Την έστρωσε με ευλάβεια στο κρεβάτι που προοριζότανε για εκείνη, και μέχρι τούτη τη στιγμή, η Δροσούλα δε μπορούσε να καταλάβει το γιατί.

Άκρα ησυχία είχε διατάξει ο γιατρός και ν'αγρυπνά από πάνω του αδιάκοπα, σαν έπεσε άρρωστος ο γιός της. Ήταν δεν ήταν πέντε χρονώ, κι όμως, παρόλο το νεαρό της ηλικίας του, είχε πει στη μάνα του πως σα μεγάλωνε θα γινότανε ζωγράφος, σαν εκείνους τους περίφημους της Ιταλίας, που σκάρωναν ουράνιες σκηνές, με πολλούς αγγέλους να ψέλνουν στον αέρα με τα ολόλευκα φτερά τους, εις δόξαν του Κυρίου και Θεού. Κι οι άνθρωποι, θα 'βλεπαν, λέει, τα ζωγραφίσματά του και θ'αναφώνουσαν, πως όλα είχαν γένει όσο τέλεια τα 'χαν φανταστεί στις προσευχές και στις υπνοφαντασίες τους. Μ'αλίμονο, μέσα σε δυο μέρες, οι άγγελοι, οι ίδιοι άγγελοι που θα ζωντάνευε μέσα στα ουράνια αυτά επεισόδια, πήραν την ψυχή του και την οδήγησαν στον Κύριο ν'ανταμειφθεί.

Και της το πήρανε το παιδί από το σπίτι μέσα σ'ένα μακρόστενο νεκροσέντουκο, ζωσμένο με μετάξινες δαντέλες, ολόλευκες, σα φτερά αγγέλων. Το πένθος έκαμε τη Λελούδα να σταθεί πάνω απ' το κρεβάτι του σπλάχνου της. Μόνο η θαλασσιά κουβέρτα είχε απομείνει. Τότες, άλλες επισκέψεις, άλλες σκιές, άλλα δαγκώματα της ήρθαν στο μυστήριο τούτο που λέγεται ψυχή κι ανταποκρίνεται σ'όλα τ'άψυχα και τα ξεψυχισμένα. Έτσι, το 'χε εκεί μέσα το παιδί της και το περιποιούταν, άρρωστο, στο μεταλλικό, νοσοκομειακό κρεβάτι, δυο μήνες τώρα. Ήταν το κρεβάτι της μα ποτέ της δεν είχε πλαγιάσει μέσα του. Λαγοκοιμόταν πάνω σε μια καρέκλα, σιμά του, κι όλο πετάγονταν να ιδεί αν απήλωσε ο πυρετός του ή αν ζήτησε τίποτα.

Η Δροσούλα πάσχιζε να ξεκλέψει από τα σφραγισμένα χείλη της δυο κουβέντες, μάταια όμως. Τα κρατούσε πεισματικά κλειστά και τ'άνοιγε μονάχα για να επιπλήξει: «Σζς!». Τι μεγάλη ζημιά θα ήταν τάχα, σε τι θα χαλούσε η τάξη του κόσμου αν μίλαγε; Ίσως καλύτερα έτσι, γιατί αν το 'καμε, σίγουρα θα τρώμαζε η δόλια η Δροσούλα, με τα γεγονότα που θα έβγαιναν μέσα από τα χιλιάδες συρταράκια της μνήμης. Μα κι η άρρωστη ήταν αδύνατο να το εκφράσει. Είναι κάτι που νιώθεται και δε λέγεται. Η απώλεια...

Στο δωμάτιο της Λελούδας ήταν σα να 'χε παγώσει ο χρόνος. Πάντα, η Δροσούλα τα έβρισκε όλα όπως τα 'χε αφήσει. Η γυναίκα ήταν στην ίδια θέση. Η κουβερτούλα το ίδιο. Από το φαΐ δεν έλειπε ψίχουλο, απ' το νερό λιγοστές μοναχά σταγόνες. Τίποτε δεν άγγιζε,

τίποτε δεν άφηνε να την αγγίξει - μήτε τα γλυκά μπράτσα του ύπνου -, τίποτε δε χρωστούσε στους ανθρώπους. Κρατούσε μόνο τη θλίψη και τη μοναξιά, ό,τι ήταν δικό της. Παραδομένη στον δικό της εσώκοσμο, όπου δε χωρούσαν άλλοι άνθρωποι, ακίνητη στη στάση της, πάνω απ' το προσκεφάλι του άρρωστου παιδιού της, έτσι όπως ήταν χθες, έτσι όπως θα 'ταν αύριο, σφίγγοντας τον πόνο της, διατηρούσε στα βαθουλωμένα μάτια και τα ρουφηγμένα της μάγουλα το μεγαλείο της γυναικείας φύσης που γεννά η μητρότητα. Κι ενώ κρατιόταν απ' αυτό, άρχιζε να βγαίνει από πάνω της η μυρωδιά του σώματος που λιώνει.

Ήταν μια γυναίκα μοναξιασμένη, πράγματι. Ένας άνθρωπος με τόσες μοναξίες, ωστόσο ίσως καθόλου αντίστοιχες ερημιές μέσα του. Κοίταζε συχνά προς το γερτό παράθυρο. Έξω, στην αυλή υπήρχε μια γέρικη τριανταφυλλιά που μπορούσε να βλέπει. Μόνον εκείνη της έδινε χαρά της τρελής, γιατί ήτανε το μοναδικό πλάσμα που κάθουνταν ήσυχο, δεν έβγαζε κιχ. Ο γιος της δεν άντεχε τη φασαρία...

Κάθε φορά που τη γύρευε, η τριανταφυλλιά ήταν εκεί: διάβαζε όσα θα 'θελε να πει, έβλεπε νοήματα στις παλάμες, στα φρύδια, στις πλάτες της μόλις τις κινούσε λιγοστά κι απ' το ελάχιστο ζάρωμα του προσώπου της μάντευε τι περνά απ' την ψυχή της, αν ήταν δαίμονας, ίσκιος, καταγίδα. Η τριανταφυλλιά ήταν ο μέγας ψυχογράφος της. Όλες οι δυνατότητες της άνοιξης βρίσκονταν στα κλωνιά της, υψωμένες στο αποκορύφωμά τους, ωριμάζοντας αργά, σα φρούτα στον ήλιο. Ο ήλιος, ο ίδιος ήλιος που τα 'χει δει όλα, την έκαμε να λαμπαδιάζει τώρα μες το πράσινο, έφεγγε πάνω της μ' όλη του την ισχύ, όπως και στην καταστροφή της μάνας... Ήσυχη σα βαθύ ποτάμι, αμίλητη σα πηγάδι την κοίταζε την τριανταφυλλιά, με τέτοια προσήλωση και ευλάβεια, λες και πάσχιζε από κείνη να συλλάβει τις περιγραφές της φύσης, της τέχνης, της καθημερινότητας, της εθιμοταξίας. Η ομορφιά της τριανταφυλλιάς δεν ήταν τυχαίο πράμα! Την είχε χτίσει η ίδια με τόσο τέχνη και υπομονή. Ανθοπροσφέρουσα στον προσεχτικό, απειλητική στον βιαστικό, εκατόφυλλη σ' εκείνον που εχτιμά, περήφανη και για τα λουλούδια και για τ' αγκάθια της, σήμερα μπουμπουκιασμένη, αύριο ολάνθιστη μπροστά στο ίδιο πρόσωπο, άφιλη, άπιαστη, δημιουργούσε γύρω της μυστήριο και δέος, σα μια ωραία γυναίκα· κρατούσε τον κόσμο σ' αβεβαιότητα και σε προσδοκία, κι έτσι σε υποταγή. Δεν τα καταλάβαινε πια η άρρωστη τα ευρήματα του κόσμου ούτε τα νοήματα της ζωής, κι όμως, σίγουρα, κοινωνούσε το βαθύτερο περιεχόμενό τους. Ίσως και το μυαλό της, που και που, να έτρεχε σε απεριδίνητους τόπους, όπου ο καθένας μπορούσε να βρίσκεται μονάχος σε μυριάδες εαυτούς, απολυτρωμένος.

Ένα βράδυ, που η Λελούδα κοίταζε μέσα από το γερτό παράθυρο, το βλέμμα της ξεστράτισε 116

από τη τριανταφυλλένια συντροφιά της. Ένα χαμίνι, σα χτικιό της νύχτας, πήδηξε τον μεγάλο τοίχο που χώριζε τους τρελούς από τον κόσμο και προσγειώθηκε στην ερημωμένη αυλή του Ιδρύματος. Κοίταξε τον ουρανό για λίγο, σα να περίμενε ν' ανάψουν τα τελευταία άστρα, εκείνα που δέχονται τα χαιρετίσματα του ανατέλλοντος φεγγαριού από την άβυσσο, τα μεγάλα και τα φωτεινότερα, κι ύστερα πλησίασε, τρίβοντας τα μπράτσα του, τη γερο - τριανταφυλλιά - βυθισμένη, πάντα, στις ρίζες της και στη μοίρα, χωρίς παράπονο για κείνο που 'χε κιόλας έρθει, έτοιμη για κείνο που ήτανε να 'ρθει. Κοίταξε φοβισμένο γύρω του, μήπως κι είχανε φανεί αυτά που συλλογιζότανε κι έπειτα σα μικρός σπόρος, ξάπλωσε καταγής, κάτω από το μεγαλοπρεπές φυτό.

Ταράχτηκε η Λελούδα, ανασηκώθηκε από το προσκεφάλι του γιού της, κάπου παραπάτησε μέσα στο σκοτάδι κι έπεσε χάμω. Γίνηκε φασαρία. Το φως άναψε κι η Δροσούλα μπήκε ταραγμένη στο δωμάτιο. Μόλις που πρόλαβε να διακρίνει μια μικρή

σκιά που έτρεξε κι εχάθη πίσω από τον μεγάλο τοίχο, εκείνον που χώριζε τους τρελούς από τον κόσμο.

«Λελούδα μου, τι έπαθες;» ρώτησε μ' αγωνία.

«Ένα παιδί...» ψέλλισε. «Ένα παιδί ήτανε στον κήπο...»

Η ανασαιμιά της Δροσούλας πάγωσε.

«Ένα παιδί ήτανε στον κήπο» επέμεινε η σαλεμένη.

«Δεν θα 'χε που να πάει» αποκρίθηκε στενάχωρα, δειλιάζοντας.

«Η μάνα του; Που είναι η μάνα του;»

«Δεν ξέρω...» 117

«Το σπίτι του;»

«Δεν έχει σπίτι...»

«Και που κοιμάται;»

«Όπου βρει»

«Γιατί έφυγε;»

«Τρόμαξε»

«Γιατί τ' αφήσαν μόνο το παιδί; Γιατί κανένας δεν το παίρνει;»

«Κανένας δεν το θέλει...»

Ω, πικρό χινόπωρο της ζωής! Σοφή, πολύπαθη ώρα! Το βλέμμα της γύρεψε ν' ανταμώσει ξανά την τριανταφυλλιά. Ξάφνου, για πρώτη φορά ένιωσε τον καιρό ατελείωτο. Το άπειρο συμπαθεί τους δυστυχημένους... Τα λογικά της, όσα έπνιγε τόσον καιρό στα αποτρελαμένα της βάθη, ήταν μέσα της. Δεν είχαν σβήσει. Θέλανε να ζήσουν! Ήταν αίμα από το αίμα της, ψυχή απ' την ψυχή της. Κι ως ουσία σιωπηλή, μ' απέθαντη, διαμαρτυρήθηκαν!

«Τα χρόνια τούτα δεν είναι ευφυή, είναι πονηρά. Και οι άνθρωποι έχουν την κόλαση μέσα τους - και, πως αλήθεια να μην την έχουν; - κι ολωσδιόλου δε νοιάζονται αν μας αφαιρούν τη στερνή μας ελπίδα...»

Η φωνή της ήταν ήρεμη και διαυγής. Την είχαν άραγε πείσει τα λεγόμενά της αναπάντεχης αυτής ανθρωπολαλιάς ή την αιχμαλώτισαν η διάρκεια και η αισθητική της στερεότητα; Η συγκίνηση γιόμισε το στήθος της Δροσούλας, σε μια έκρηξη καρδιάς, λέξη τη λέξη, καθώς η κάθε μία τους σχηματίζονταν διακριτικά, σε σταλαγμούς, από τα χείλη αυτού του βασανισμένου πλάσματος. Ένιωσε να παθαίνεται, θαύμασε το ήθος, το πνεύμα... Μια αγνή κι αθόλωτη ψυχή!

Η τρελή άρχισε να κλαίει. Και τώρα, δα, οι φούχτες της έτρεμαν από τη λύπη. Ήταν άνθρωπος! Πως να το κρύψει; Οι άνθρωποι ζούνε με τη θλίψη. Κι οι τρελοί, χωρίς αυτή, που τους κρατεί ανθρώπους, θα 'ταν πτώματα. Της πήρε το χέρι, το 'βαλε μέσα στο δικό της. Το ζεστό αίσθημα της αφής διαπέρασε όλο της το σώμα. Δεν τραβήχτηκε. Το άγγιγμα ξέρει όσα ο λογισμός δε θα μάθει ποτέ. Κι ενωτιζότανε η Δροσούλα τους λυγμούς της, σα να 'ταν κάτι το ιερό, λόγος διαλεχτός και υπερούσιος. Η αλήθεια και η εξομολόγηση της δικιάς της ζωής, η εστία μιας υπέρτατης και αξεδιάλυτης σοφίας. Ωσπου, σώπασε.

Η άρρωστη, με τα μάτια κόκκινα, συλλογιζόταν για ώρα πολλή, παγωμένη στη θέση της, βυθισμένη στη νάρκη της, αυτή που 'ρχεται μετά τις μεγάλες ταραχές. Κάτι είχε καταλάβει. Κάποιος την είχε ελαφρώσει. Ποιος; Δεν το 'ξερε. Το 'νιωσε όμως, με την ευαισθησία του θλιμμένου, πως το δράμα της πέρασε στη συνείδηση κάποιου άλλου ανθρώπου της γης. Ο κόσμος, λέει, της έστελνε πια φως ήσυχο και γλυκό, που χάιδευε τα

κλαμένα μάτια της, κι εκείνη περπατούσε λεύτερη μέσα του με τη βοήθεια που της έδιναν οι άνθρωποι που βαστούσαν ακόμα ελαφρά το ζαρωμένο χέρι της. Είχε μπει σ' αυτό το μέρος τόσο ανυποψίαστη, και πλέον το αισθάνονταν βαθιά πως έβγαινε κείθε εξουθενωμένη, μα λυτρωμένη πια.

Για στερνή φορά συλλογίσθηκε το παιδί της. Το άφησε να περπατήσει μέσα στην ενθύμησή της, μ' όλα κείνα τα όνειρα για τους αγγέλους και τα κάτασπρα φτερά τους, κι έπειτα - αφού πολλή καιρό της είχε γίνει εφιάλτης η βελούδινη αφή των χρυσών του μαλλιών και το λείο του, παγωμένο μέτωπο - το ξέχασε. Ξεκίνησε μανιωδώς να ξεστρώνει το κρεβάτι. Κι ύστερα, πήρε να το στρώσει απ' την αρχή. Δέκα θάνατοι ήταν τα πρώτα δέκα της απλώματα. Μα έπειτα, το πήρε απόφαση.

«Αν ξανάρθει, πείτε του παιδιού να κοιμηθεί εδώ. Το κρεβάτι είναι αδειανό...»

Γονάτισε μπροστά στη γυναίκα που κεληνώς πάσχιζε να δαμάσει το γεγονός.

«Πείτε του παιδιού να έρθει εδώ» ικέτευε.

Η Δροσούλα την κοίταζε με συμπόνια. Τόσο ωχρή, τόσο αδύνατη, προσπαθούσε να υψώσει μες τον κόσμο τη σκιά του εαυτού της, το παρελθόν και το παρόν της - αλλιώτικο πλάσμα, με κάτι σα πείσμα και σα δέηση μαζί στην έκφρασή του. Τα μάτια, που 'χαν κρατήσει ακόμα την αγάπη και τον τρόμο, τα παιδεμένα χέρια, τα γκρίζα, αχτένιστα, θαμπά μαλλιά της. Όλα πάνω της υπήρχαν παράξενα, λες και, πλασμένη για τους άλλους, είχε χώρο για μυριάδες πόνους, κι όσα υπέφερε ως τώρα ήταν σωστό να τα υποφέρει, κι, ακόμη, εκείνα τα δεινά που την περίμεναν, κι αυτά πάλι της έπρεπαν! Όλα πάνω της υπήρχαν έτσι - τα πάντα είναι γραμμένα και καθείς παίρνει τη μοίρα που υπηρετεί τον χαρακτήρα του...

«Στο δωμάτιό μου. Έχει χώρο στο δωμάτιό μου! Να τους πείτε πως εγώ το θέλω το παιδί!»

Η σαλεμένη της ματιά δε γέμιζε απλά το στενάχωρο δωμάτιο, μα εξακτινώνονταν σε πολύ πλατύτερο χώρο, σα να δημιουργούσε ένα ψυχικό και πνευματικό γεγονός. Η ανθρωπιά είναι δύσκολη υπόθεση... Πρέπει να την έχεις στο αίμα σου, να τη ζεις, να την ανασαίνεις κάθε στιγμή και να την πραγματοποιείς, ακόμη και με τη σιωπή σου.

Μια φωνή ανθρώπου προς άνθρωπο:

«Πείτε του παιδιού να έρθει εδώ. Στο δωμάτιό μου. Έχει χώρο στο δωμάτιό μου...»

Οικονόμου Ελένη

Hera

Racconto finalista Premio Energhēia Grecia 2021

Traduzione a cura di Maria Chatzikyriakidou

Era un giorno come gli altri. Hera è rimasta sveglia tutta la notte accompagnata solo dai suoi pensieri. Quel tempo, l'unica cosa che le piaceva era girovagare da sola tra i suoi pensieri, sdraiata nella semioscurità della sua camera mentre tutta la città dormiva. Tuttavia, quel giorno pensava a una cosa che cercava inconsciamente di evitare da molto tempo: il suo io di dieci anni certo non sarebbe stato affatto orgoglioso di lei. E questo pensiero, senza dubbio, era come un coltello nel suo cuore che era arrivato all'improvviso e l'aveva ferita con una violenza incredibile.

Fin da piccola era profondamente convinta di essere qualcosa di speciale. Che lei non sarebbe diventata prevedibile e noiosa come tutti gli altri, i tanti, i poveri. Che lei era completamente diversa dalle masse. Che lei era fatta per le grandi cose.

Tali erano i pensieri che la confortavano ogni volta che pensava a quanto insoddisfatta fosse della sua vita. E infatti, tali pensieri riscaldavano profondamente la sua anima. Come la consolazione di una madre al suo bambino che è appena caduto ed è stato ferito. Consolazione mista con compassione sincera ma anche imbarazzo nascosto, poiché la madre dentro di lei sa bene che questo dolore non può essere paragonato a quelli che verranno più tardi nella vita.

Quindi aspettava con pazienza. "Un anno ancora e poi potrai vivere come te lo meriti", pensava. Perché sapeva che dovrebbe vivere una vita simile a quella delle principesse delle fiabe, delle star di Hollywood, delle grandi figure della scienza e dello spirito. È infatti, molto ironico. La giovinezza ha una qualità unica: ti fa sentire invincibile, il capo supremo del mondo. D'altra parte, trasforma ogni delusione semplice e oggettivamente insignificante in un'amarezza cento volte più grande del necessario.

Gli anni sono passati. Hera ha fatto molta pazienza sempre accompagnata dai suoi pensieri. Riuscì - sì, è considerato un successo - a studiare. Non era particolarmente entusiasta dei corsi universitari, ma nemmeno le davano fastidio. Voleva fare solo il suo lavoro. Il che, paradossalmente, è stato fatto con meno sforzo di quanto tutti dicevano che fosse necessario. Per fortuna. "Ora", monologava mentre si preparava per la famigerata cerimonia di giuramento, "i giorni che stavi aspettando arriveranno sicuramente più facili e veloci. I giorni che meriti!"

Questi giorni, però, non venivano. Mesi, anni dopo quella cerimonia maestosa con l'imponente veste. Ed Hera, ormai stanca, sentiva - chi l'avrebbe detto! - la mancanza della sua infanzia e adolescenza. Di quel periodo miserabile, noioso e pieno di oppressione (come vedeva allora) che lei non vedeva l'ora che passasse più rapidamente e silenziosamente possibile.

All'inizio, si vergognava di ammetterlo anche a se stessa. La nostalgia, come l'aveva costruita nella sua mente, per quanto dolce che fosse, non era altro che una forma di sconfitta. Principalmente era insicurezza, forse un'avversione per la realtà moderna, il modo di vivere moderno proveniente dalla sensazione di sentirsi "piccolo" e imbarazzato davanti al cambiamento; e quindi ha scelto di ricordare il passato come un modo per sfuggire dal presente esigente e spaventoso.

Finché è venuto Lui. Tardi, ma è venuto.

Ed era bello. Molto bello. Però la sua bellezza non apparteneva al solito, al convenzionale, al sofisticato. Era originale, autentico. Le ricordava le immagini dei maschi di tempi nei quali non aveva vissuto, molto più antichi di lei. Aveva un volto che quando lo guardavi, potevi vedere questa perfezione che gli antichi filosofi cercavano da secoli. Una voce che sembrava combinazione degli accordi più belli. E le sue parole, le sue parole! Parlava solo con frasi tratte dai libri degli autori più famosi.

Così si sono conosciuti e innamorati. Ed Hera portò come medaglia questo onore che le fece. Ha scelto lei anche se aveva una personalità così vergognosamente noiosa.

E gli anni sono passati. I primi erano belli come lui.

A Hera piaceva chiedergli di tutto, di ogni cosa banale che le veniva in mente. E ne parlavano per ore. Era curiosa di tutto che ha vissuto lui finora nella sua vita che è stata, dichiaratamente, turbolenta e interessante.

E non le importava che Lui non le chiedeva nulla della sua vita. Il che, col passare del tempo, le ricordava sempre più spesso la tristezza della sua esistenza. Lo guardava radersi la mattina prima di andare al suo lavoro importante, mentre indossava i suoi vestiti ben stirati, mentre mangiava il suo cibo appena cucinato quando tornava nel tardo pomeriggio dal suo lavoro importante. "Quanto sono fortunata!" Pensò. "Non dovrò mai più pensare da sola, nel silenzio del buio! Avrò sempre qualcuno al mio fianco con cui potrò condividere i miei pensieri!"

Hera era, quindi, molto felice. E la sua felicità cresceva ancora di più ogni volta che usciva con Lui perché amava sentire tutti gli altri parlare di quanto stavano bene insieme e con quanta generosità l'aveva trattato il destino. Poi, c'era Lui, sempre informato sui migliori ristoranti, su tutti gli spettacoli teatrali della città con ottime recensioni, sugli eventi mondani più interessanti.

Stavano in un posto del genere quando è arrivata la proposta di matrimonio. Una proposta di matrimonio piuttosto prevedibile, ma con un anello meraviglioso, un champagne ottimo e - soprattutto - gli applausi e gli auguri di familiari e amici. Ed Hera, in quel momento, si sentiva come se avesse vinto il premio più grande del mondo. Non vedeva l'ora di cominciare la bella vita che sognava con lui. Perché accanto a quest'uomo così bello, generoso e colto che ha avuto la fortuna di trovare, la vita sarebbe stata sicuramente così. "Finalmente!", ha monologato mentre immaginava l'imminente cerimonia del matrimonio, "finalmente i giorni che stavi aspettando sono arrivati. I giorni che meriti!"

Fino al giorno del matrimonio. Il giorno che l'avrebbe resa ufficialmente uno con Lui, davanti a Dio e agli uomini. Tutto era perfetto. Lui, però, era un

pò distante, forse indifferente, quel giorno speciale in cui hanno unito le loro vite. E non importa quante volte gli aveva chiesto se qualcosa non andava, lui lo rifiutava. Hera, ovviamente, non aveva motivo di non credergli. Quando è arrivato il momento del ricevimento di nozze, tutti i dubbi sono stati persi. “Quanto sono stata sciocca!”, pensava vedendo che lui non perdeva occasione di mostrare il suo sorriso perfetto, di scambiare auguri e baci con tutti, di cantare, di ballare. Però no con Hera. Per di più, Hera sapeva che non era affatto brava nel ballo e nella danza quanto era lui. E gli piaceva essere al centro dell’attenzione, ed Hera sempre lo ammirava indefinitamente. In quei momenti, sentiva davvero che il suo amore cresceva. Anche il suo orgoglio.

E gli anni sono passati. Ma non erano belli come i primi.

Lui raramente tornava dal lavoro prima della sera. E nei fine settimana doveva sempre partire per un viaggio di lavoro o per un appuntamento di lavoro straordinario. Hera, tuttavia, non osò fare la minima lamentela. No, non lo farebbe mai. Non era così ingrata da tenere suo marito impegnato con le sue stranezze. Lui era già molto preoccupato.

Inoltre, da tempo, era tornata l’abitudine che l’aveva accompagnata nei suoi noiosi anni giovanili. Cominciò a ricreare ogni sorta di storie nella sua mente. A volte, infatti, aveva pensieri davvero folli. Che era un illustre scienziata e professore e faceva discorsi a conferenze nelle università del mondo. O che era una direttrice nella compagnia che lavorava lui, avendo così l’opportunità di stare con lui costantemente e di sollevarlo un pò dai suoi impegni. Condivideva alcune di queste storie con sua madre o con le sue amiche. E ogni volta ridevano tutti così tanto!

Finalmente è arrivato il giorno. Era vero, il medico lo confermò. Sarebbe diventata mamma. Pianse di gioia, di commozione, di sollievo. Lui le aveva fatto il regalo più bello: l’onore supremo di diventare madre di suo figlio. Non poteva, ovviamente, tenere per sé una notizia così meravigliosa. Doveva assolutamente dividerla con Lui immediatamente. Con il suo coniuge e compagno di vita. Tanta era la gioia e l’eccitazione che provava che se ne rese conto di quanto velocemente fosse arrivata al palazzo della sua azienda. Non aveva mai sentito il suo cuore battere così forte, le sue gambe così leggere. Forse solo ai loro primi appuntamenti, molti anni fa. Ma ora lui era nel presente e tutti i suoi passi la portavano al suo ufficio, come se la sua vita dipendesse da questo. E poteva quasi vedere il suo volto, ancora più luminoso e più bello dalla gioia che le darebbe la meravigliosa notizia.

Ma non ne avuto la possibilità, perché appena entrata nell’ufficio, vide qualcos’altro. Ha assistito a uno spettacolo davvero strano, che però non le era del tutto sconosciuto. Perché quello che vide è stato una vivida istantanea, una scena dai suoi primi incontri con Lui, quelli che l’avevano resa incapace di toglierselo dalla mente.

Tutto era uguale. Il suo profumo, i suoi vestiti, le sue parole, i suoi movimenti. Solo una cosa era diversa: al suo posto, era un’altra donna la quale, in effetti, aveva la stessa espressione incantata che aveva Hera ogni volta che stava tra le sue braccia quel tempo che parlavano per ore finché si addormentavano. Chiuse silenziosamente la porta in modo che non potessero

vederla e se ne andò immediatamente, forse più velocemente di quanto fosse arrivato.

L'eccitazione e la felicità seguirono la tristezza e la disperazione. E subito le vennero in mente le parole di sua madre e delle sue amiche: la preoccupazione principale di una moglie degna deve sempre essere di prendere cura di suo marito, non farlo mai arrabbiare, né stancarlo con i suoi problemi insignificanti. E che se l'uomo fa qualcosa che non dovrebbe fare, questo è successo perché la donna, certamente, non gli abbia prestato abbastanza attenzione. Quindi la moglie deve da una parte perdonarlo, e dall'altra sforzarsi ancora di più di diventare una vera moglie, di cui suo marito sarà orgoglioso. Questo era esattamente ciò che Hera intendeva fare.

Finché è arrivato il bambino. Un bambino che, secondo il personale, è stato senza dubbio uno dei più belli mai nati nell'ospedale di maternità. Naturalmente, Hera credeva che questa bellezza si doveva a lui. E si sentiva incredibilmente felice nei primi giorni dopo il parto. Ma si vergognava di ammettere il motivo, anche a se stessa. Perché il motivo non era tanto il fatto di essere diventata madre, quanto il fatto di aver rivisto nei Suoi occhi l'amore, la felicità, l'orgoglio. Ed erano passati tanti anni che non aveva ricevuto questi sentimenti.

Ma il tempo è passato. Lui le parlava raramente e solo di cose che non riguardavano il bambino. E di solito era di cattivo umore, assonnato o indifferente a tutto. Fortunatamente, però, aveva acquisito un posto molto importante nel lavoro. La maggior parte dei giorni, infatti, tornava a casa solo per dormire.

Peraltro, Hera aveva bisogno di nessuno. Adesso aveva suo figlio, l'uomo che amava più di ogni altro. Parlavano di tutto. Passavano quasi ogni ora della giornata insieme. E non riusciva a credere che una creatura così meravigliosa e carismatica fosse parte di lei.

Lo guardava, dunque, la mattina mentre si preparava per la scuola, se ne vantava mentre si allenava in piscina, lo ammirava mentre studiava diligentemente i suoi libri per gli esami scolastici. E quei momenti, le veniva sempre in mente un pensiero: "Quanto sono fortunata! Non avrò più bisogno di pensare da sola, nel silenzio del buio! Avrò sempre qualcuno al mio fianco con cui potrò condividere i miei pensieri!"

Theodora-Ioanna Koniari

ἩΡΑ

*Τελική ιστορία του βραβείου
Energhēia Greece 2021*

Ήταν μια συνηθισμένη μέρα. Η Ήρα ξενυχτούσε έχοντας μοναδική συντροφιά τις σκέψεις της. Τότε τίποτε άλλο δεν της άρεσε να κάνει περισσότερο από το να περιπλανιέται ανάμεσα σε αυτές μόνη της, ξαπλωμένη στο μισοσκόταδο όταν όλη η πόλη κοιμόταν. Ωστόσο, εκείνη την ημέρα αναλογίστηκε κάτι που καιρό τώρα υποσυνείδητα πάσχιζε να αποφύγει: ο δεκάχρονος εαυτός της σίγουρα δεν θα ήταν καθόλου υπερήφανος για εκείνη. Και η σκέψη αυτή, δίχως άλλο, έμοιαζε με μαχαιριά στην καρδιά της που ήρθε εντελώς άξαφνα και την τραυμάτισε με απίστευτη βιαιότητα.

Αυτό γιατί από μικρή ακόμα ήταν βαθιά πεπεισμένη πως εκείνη αποτελούσε κάτι το ξεχωριστό. Πως εκείνη δεν θα καταντούσε προβλέψιμη και βαρετή σαν όλους τους άλλους, τους πολλούς, τους καημένους. Πως εκείνη διέφερε εντελώς από τη μάζα. Πως εκείνη ήταν φτιαγμένη για πράγματα μεγαλειώδη.

Τέτοιες ήταν οι σκέψεις που την παρηγορούσαν όποτε σκεφτόταν πόσο ανικανοποίητη ένιωθε από τη ζωή της. Και πράγματι, της ζέσταιναν βαθιά την ψυχή. Σαν την παρηγοριά της μητέρας στο παιδί της που μόλις έπεσε και χτύπησε. Παρηγοριά ανάμεικτη με ειλικρινή συμπόνια αλλά και κρυμμένη αμηχανία, καθώς η μάνα μέσα της γνωρίζει καλά πως ο πόνος αυτός με τίποτα δεν μπορεί να συγκριθεί με εκείνους που θα έρθουν αργότερα στη ζωή.

Έκανε, λοιπόν, υπομονή. «Λίγα χρόνια ακόμα μονάχα και μετά θα μπορέσεις να ζήσεις όπως σου αρμόζει», σκεφτόταν. Διότι το ήξερε πως θα ζούσε μια ζωή ανάλογη με εκείνη των πριγκιπισσών του παραμυθιού, των αστέρων του Χόλυγουντ, των μεγάλων προσωπικοτήτων της επιστήμης και του πνεύματος. Είναι, αλήθεια, πολύ αστείο. Η νιότη έχει μία μοναδική ιδιότητα· σε κάνει να νιώθεις ακατανίκητος, ο υπέρτατος ηγέτης του κόσμου. Από την άλλη μεριά όμως μια απλή, αντικειμενικά ασήμαντη απογοήτευση τη μεταμορφώνει σε πίκρα εκατό φορές μεγαλύτερη από τη διάσταση που της πρέπει.

Τα χρόνια για την Ήρα πέρασαν. Υπομονή έκανε πολλή, πάντα με τη συντροφιά των ίδιων σκέψεων. Κατάφερε -ναι, θεωρείται κατόρθωμα- να σπουδάσει. Δεν της προκαλούσαν κάποιον ιδιαίτερο ενθουσιασμό τα μαθήματα του Πανεπιστημίου, αλλά δεν τη στεναχωρούσε ιδιαίτερα αυτό. Ήθελε απλώς να φέρει σε πέρας το καθήκον της. Πράγμα το οποίο παραδόξως έγινε με λιγότερο κόπο απ' ό,τι όλοι έλεγαν πως απαιτείται. Ευτυχώς. «Τώρα», μονολογούσε καθώς ετοιμαζόταν για την περιβόητη τελετή της ορκωμοσίας, «θα έρθουν σίγουρα ευκολότερα και γρηγορότερα οι μέρες που περιμένεις. Οι μέρες που σου αξίζουν!».

Οι μέρες αυτές, ωστόσο, δεν έλεγαν να έρθουν. Μήνες, χρόνια μετά την μεγαλοπρεπέστατη εκείνη τελετή με την επιβλητική τήβεννο. Και η Ήρα, κουρασμένη πια, κατάντησε -ποιος να το έλεγε! - να νοσταλγεί τα παιδικά και εφηβικά της χρόνια. Εκείνη τη μίζερη, βαρετή και γεμάτη καταπίεση (καταπώς τα έβλεπε τότε) περίοδο, που ανυπομονούσε να προσπεράσει τη ζωή της όσο το δυνατόν πιο γρήγορα και αθόρυβα.

Αρχικά ντρεπόταν να το παραδεχτεί ακόμη και στον ίδιο της τον εαυτό. Η νοσταλγία, όπως την είχε στο μυαλό της, όσο γλυκιά και αν ήταν, δεν ήταν τίποτε άλλο παρά μία μορφή ήττας. Αποτελούσε κατά βάση ανασφάλεια, απέχθεια ίσως για τη σύγχρονη

πραγματικότητα, τον μοντέρνο τρόπο ζωής. Πήγαζε από το συναίσθημα του να αισθάνεται «λίγος» και αμήχανος απέναντι στην αλλαγή, και έτσι να διαλέγει την αναπόληση του παρελθόντος ως τρόπο διαφυγής από το απαιτητικό και τρομακτικό παρόν.

Όσπου ήρθε Εκείνος, Έστω και αργά, ήρθε.

Και ήταν όμορφος. Πολύ όμορφος. Αλλά η ομορφιά του δεν ήταν από τις συνηθισμένες, τις συμβατικές, τις επιτηδευμένες. Ήταν πηγαία, αυθεντική. Της έφερνε στο νου εικόνες αρσενικών από εποχές που δεν είχε προλάβει να ζήσει, πολύ παλαιότερες της. Είχε ένα πρόσωπο που όταν το κοιτούσες μπορούσες να δεις αυτήν την τελειότητα που για αιώνες αναζητούσαν οι αρχαίοι φιλόσοφοι. Μια φωνή σαν συνδυασμό των ομορφότερων συμφωνιών. Και τα λόγια του, αυτά τα λόγια του! Μιλούσε μόνο με λέξεις βγαλμένες σαν από βιβλία των πιο ξακουστών συγγραφέων.

Γνωρίστηκαν, λοιπόν, και αγαπήθηκαν. Και η Ήρα κουβαλούσε σαν παράσημο αυτήν την τιμή που της έκανε. Να τη διαλέξει παρόλο που είχε μια προσωπικότητα τόσο ντροπιαστικά πεζή.

Και τα χρόνια πέρασαν. Τα πρώτα δε, τόσο όμορφα όσο ήταν Εκείνος.

Στην Ήρα άρεσε να τον ρωτάει για τα πάντα, για κάθε ασήμαντο πράγμα που της ερχόταν στο μυαλό. Και να συζητούν με τις ώρες. Να τον ρωτάει για όλα αυτά που είχε ζήσει μέχρι στιγμής στην, ομολογουμένως, ταραχώδη και ενδιαφέρουσα ζωή του.

Και καθόλου δεν την ένοιαζε που Εκείνος δεν τη ρωτούσε τίποτα για τη δική της ζωή. Που όσο περνούσε ο καιρός της υπενθύμιζε ολοένα συχνότερα την πεζότητα της ύπαρξής της. Τον κοίταζε καθώς ξυριζόταν το πρωί πριν πάει στη σημαντική δουλειά του, καθώς φορούσε τα καλοσιδερωμένα του ρούχα, καθώς έτρωγε το φρεσκομαγειρεμένο του φαγητό όταν επέστρεφε αργά το απόγευμα από τη σημαντική δουλειά του. «Πόσο τυχερή είμαι!», σκεφτόταν. «Δεν θα ξαναχρειαστεί ποτέ πια να σκέφτομαι μόνη μου, σιωπηλά μέσα στα σκοτάδια! Θα έχω πάντοτε κάποιον στο πλευρό μου για να μοιράζομαι τις σκέψεις μου!».

Η Ήρα ήταν, λοιπόν, πολύ ευτυχισμένη. Και η ευτυχία της αυτή μεγάλωνε ακόμη περισσότερο κάθε φορά που έβγαινε έξω με Εκείνον. Διότι λάτρευε να ακούει όλους τους άλλους να λένε για το πόσο πολύ ταιριαστό ζευγάρι ήταν οι δύο τους και για το πόσο μεγαλειωδώς γενναιόδωρη είχε σταθεί η μοίρα απέναντί της. Έπειτα, ήταν και που Εκείνος ήταν πάντα ενημερωμένος για τα καλύτερα εστιατόρια, για όλες τις θεατρικές παραστάσεις της πόλης με άριστες κριτικές, για τις πιο ενδιαφέρουσες κοινωνικές εκδηλώσεις.

Σε ένα τέτοιο μέρος βρίσκονταν όταν ήρθε η πρόταση γάμου από μέρος του. Μια πρόταση γάμου μάλλον προβλέψιμη, αλλά με υπέροχο δαχτυλίδι, εκλεκτή σαμπάνια και -το σημαντικότερο- το χειροκρότημα και τις ευχές οικογένειας και φίλων. Και η Ήρα εκείνη τη στιγμή ένιωσε σαν να κέρδισε το μεγαλύτερο βραβείο που υπήρχε σε όλο τον κόσμο. Ανυπομονούσε πραγματικά για την όμορφη ζωή που θα είχε μαζί του από εδώ και στο εξής. Γιατί δίπλα σε αυτόν τον τόσο όμορφο, γενναιόδωρο και μορφωμένο άνδρα που είχε την τύχη να βρει, τέτοια θα ήταν σίγουρα. «Επιτέλους!», μονολογούσε καθώς οραματιζόταν την επερχόμενη γαμήλια τελετή, «τελικά ήρθαν οι μέρες που περίμενες. Οι μέρες που σου αξίζουν!».

Όσπου ήρθε η μέρα του γάμου. Η μέρα που και επισήμως πια θα την έκανε ένα με Εκείνον, ενώπιον Θεού και ανθρώπων. Όλα ήταν στην εντέλεια. Εκείνον, όμως, τον αισθανόταν κάπως απόμακρο, αδιάφορο ίσως απέναντι στη μοναδική αυτή μέρα που θα ένωναν τις ζωές τους. Και όσες φορές και αν τον ρώτησε μήπως συμβαίνει κάτι, αυτός

αρνήθηκε. Η Ήρα, βέβαια, κανέναν λόγο δεν είχε να μην τον πιστέψει. Όταν ήρθε η ώρα της γαμήλιας δεξίωσης δε, κάθε αμφιβολία της χάθηκε μεμιάς. «Τι ανόητη που ήμουν!», σκέφτηκε. Αφού Εκείνος δεν έχανε ευκαιρία να δείχνει το τέλειο χαμόγελό του, να ανταλλάσσει με όλους ευχές και φιλία, να τραγουδάει, να χορεύει. Όχι όμως με την Ήρα. Η Ήρα γνώριζε άλλωστε πως δεν ήταν σε καμία περίπτωση τόσο ικανή στο τραγούδι και τον χορό όσο αυτός. Κι Εκείνος απολάμβανε να είναι το επίκεντρο της προσοχής, πάντα με την Ήρα να τον θαυμάζει απεριόριστα. Κάτι τέτοιες στιγμές ένιωθε αλήθεια τον έρωτά της να μεγαλώνει. Το ίδιο και την υπερηφάνεια.

Και τα χρόνια πέρασαν. Όχι όμως τόσο όμορφα όσο τα πρώτα.

Εκείνος σπάνια πια επέστρεφε από τη δουλειά πριν βραδιάσει. Και τα Σαββατοκύριακα πάντα θα είχε να πάει σε κάποιο επαγγελματικό ταξίδι ή έκτακτο επαγγελματικό ραντεβού. Η Ήρα δεν τολμούσε ωστόσο να κάνει το παραμικρό παράπονο. Όχι, κάτι τέτοιο δεν θα το έκανε ποτέ. Δεν ήταν τόσο αχάριστη να απασχολεί τον άντρα της με τις παραξενιές της. Αρκετές έννοιες είχε ήδη στο κεφάλι του.

Είχε, επιπλέον, από καιρό επιστρέψει στη συνήθεια που τη συντρόφευε στα βαρετά, νεανικά της χρόνια. Άρχισε να πλάθει ξανά κάθε λογίων ιστορίες στο μυαλό της. Μερικές φορές, μάλιστα, της έρχονταν αληθινά τρελές σκέψεις. Ότι είχε γίνει, λέει, διακεκριμένη επιστήμονας και καθηγήτρια και έδινε διαλέξεις ανά τα Πανεπιστήμια του κόσμου. Ή ότι ήταν διευθύντρια στην εταιρεία που δούλευε Εκείνος, έχοντας έτσι την ευκαιρία να είναι μαζί του συνέχεια και να τον ελαφραίνει κάπως από το βαρύτατο πρόγραμμά του. Κάποιες από τις ιστορίες αυτές τις μοιραζόταν με τη μητέρα ή και με τις φίλες της. Και κάθε φορά γελούσαν όλες τους τόσο πολύ!

Όσπου έφτασε η μέρα. Ήταν σίγουρα αλήθεια, το επιβεβαίωσε και ο γιατρός. Θα γινόταν μητέρα. Έκλαψε από χαρά, από συγκίνηση, από ανακούφιση. Εκείνος της είχε κάνει το καλύτερο δώρο: την υπέρτατη τιμή να γίνει μητέρα του δικού του παιδιού. Δεν μπορούσε, βέβαια, να κρατήσει τέτοια υπέροχα νέα για τον εαυτό της. Έπρεπε οπωσδήποτε να τα μοιραστεί αμέσως με Εκείνον. Τον σύντροφο και συνοδοιπόρο της στη ζωή.

Η χαρά και η έξαψη που ένιωθε την έκαναν να μην συνειδητοποιήσει πόσο γρήγορα έφτασε στο κτήριο της εταιρείας του. Ποτέ άλλοτε δεν είχε νιώσει την καρδιά της να χτυπάει τόσο γρήγορα, τα πόδια της τόσο ελαφριά. Ίσως μόνο στα πρώτα τους ραντεβού, πολλά χρόνια πριν. Αλλά πλέον βρισκόταν στο τώρα, και όλα της τα βήματα την οδηγούσαν στο γραφείο του, σαν να εξαρτιόταν η ζωή της από αυτό. Και σχεδόν μπορούσε να δει μπροστά της το πρόσωπό του, ακόμη λαμπρότερο και ομορφότερο από τη χαρά, μόλις θα μοιραζόταν μαζί του τα υπέροχα νέα της.

Δεν πρόλαβε όμως, γιατί μόλις μπήκε στο γραφείο αντίκρισε κάτι άλλο. Έγινε μάρτυρας ενός πραγματικά πολύ περίεργου θεάματος, που δεν της ήταν, ωστόσο, εντελώς άγνωστο. Διότι αυτό που έβλεπε ήταν ένα ζωντανό στιγμιότυπο, μία σκηνή βγαλμένη από τις πρώτες συναντήσεις που είχε με Εκείνον, αυτές που την είχαν κάνει να μην μπορεί να τον βγάλει από το μυαλό της.

Όλα ήταν ίδια με τότε. Το άρωμά του, τα ρούχα του, τα λόγια του, οι κινήσεις του. Μόνο ένα πράγμα ήταν διαφορετικό: στη θέση της βρισκόταν πλέον μία άλλη γυναίκα. Η οποία, μάλιστα, είχε την ίδια μαγεμένη έκφραση που είχε και η Ήρα κάθε φορά που βρισκόταν στην αγκαλιά του τότε, που μιλούσαν για ώρες μέχρι να αποκοιμηθούν. Έκλεισε αθόρυβα την πόρτα για να μην την δουν και έφυγε αμέσως, ίσως γρηγορότερα απ' ό,τι ήρθε.

Τον ενθουσιασμό και την ευτυχία διαδέχτηκαν η θλίψη και η απελπισία. Και τότε αμέσως της ήρθαν στο μυαλό τα λόγια της μητέρας της και των φίλων της. Πως για μία άξια γυναίκα κύριο μέλημα είναι πάντα να φροντίζει τον άντρα της, να μην τον στενοχωρεί ποτέ, ούτε να τον κουράζει με τα ανούσια προβλήματά της. Και πως αν ποτέ ο άντρας κάνει κάτι που δεν πρέπει, αυτό θα έχει γίνει γιατί η γυναίκα σίγουρα δεν τον πρόσεξε αρκετά. Οπότε η γυναίκα πρέπει αφενός να τον συγχωρήσει, και αφετέρου να προσπαθήσει ακόμα πιο σκληρά να γίνει μία σωστή σύζυγος, για την οποία ο άντρας της θα είναι υπερήφανος. Αυτό ακριβώς ήταν που σκόπευε να κάνει και η Ήρα.

Ωσπου ήρθε το μωρό. Μωρό που ήταν, αναμφισβήτητα, ένα από τα πιο όμορφα που είχαν γεννηθεί ποτέ στο μαιευτήριο, σύμφωνα και με το προσωπικό. Η Ήρα ήξερε βέβαια πως για αυτό ευθύνεται Εκείνος. Και ένιωθε απίστευτα ευτυχισμένη τις πρώτες μέρες μετά τη γέννα. Ντρεπόταν όμως να παραδεχτεί ακόμη και στον εαυτό της το γιατί. Επειδή η αιτία δεν ήταν τόσο το γεγονός ότι είχε γίνει μητέρα, όσο το ότι έβλεπε ξανά στα μάτια Εκείνου την αγάπη, την ευτυχία, την υπερηφάνεια. Και είχε τόσα πολλά χρόνια να τα δει.

Αλλά ο καιρός πέρασε. Εκείνος σπάνια πια της μιλούσε για κάτι που δεν είχε σχέση με το παιδί. Και συνήθως θα ήταν κακοδιάθετος, νυσταγμένος ή αδιάφορος για τα πάντα. Ευτυχώς όμως, είχε αποκτήσει μία πολύ υψηλή θέση στην εταιρεία. Τις περισσότερες μέρες, μάλιστα, ερχόταν στο σπίτι μόνο για να κοιμηθεί.

Εξάλλου, κανέναν δεν χρειαζόταν η Ήρα. Είχε πλέον το παιδί της, τον άνθρωπο που αγαπούσε περισσότερο από οτιδήποτε άλλο. Συζητούσαν μεταξύ τους για τα πάντα. Κάθε ώρα της ημέρας σχεδόν την περνούσαν μαζί. Και δεν μπορούσε να πιστέψει ότι ένα πλάσμα τόσο υπέροχο και χαρισματικό είναι δικό της, κομμάτι της.

Το κοιτούσε, λοιπόν, το πρωί καθώς ετοιμαζόταν για το σχολείο, το καμάρωνε όταν έκανε προπόνηση στο κολυμβητήριο, το θαύμαζε ενώ μελετούσε με προσήλωση τα βιβλία του για τις σχολικές εξετάσεις. Και εκείνες τις στιγμές, ήταν πάντα μία η σκέψη που της ερχόταν στο μυαλό: «Πόσο τυχερή είμαι! Δεν θα ξαναχρηαστεί ποτέ πια να σκέφτομαι μόνη μου, σιωπηλά μέσα στα σκοτάδια! Θα έχω πάντοτε κάποιον στο πλευρό μου για να μοιράζομαι τις σκέψεις μου!».

Θεοδώρα Κόνιαρη

Le cronache dello Stato di Primavera: l'udienza

Racconto vincitore Premio Energheia Slovenia 2021

Traduzione a cura di Laura Renesto, Università degli Studi di Padova

“Aspetti il generale?” disse dopo un lungo silenzio un uomo seduto in uniforme militare.

Un uomo con la giacca scura, appoggiato con le braccia incrociate al muro di fronte, distolse il suo sguardo dal pavimento e fissò l'altro.

“Sì!”

“Quindi sei qui per l'udienza?”

“Esatto!”

“Anch'io!”

L'uomo con la giacca inscenò un sorrisino amichevole, dopodiché riportò il suo sguardo sul pavimento.

“Io sono Stefan, comunque!” Improvvisamente l'uomo in uniforme si alzò e tese la mano. “Sotto il comando del maggiore Foschi. Battaglione Sparo di Ghiaccio”.

“Lazarus” si presentò con voce profonda l'uomo in giacca, mentre stringeva forte il palmo di Stefan. “Battaglione Morana, sotto il comando del maggiore Cenerini”.

“Piacere di conoscerti”.

“Piacere mio”.

Il silenzio rivestì nuovamente la sala d'attesa.

“Come sono andati i due mesi di prova?” Lo interruppe dopo poco Stefan.

“Mi hanno dato del filo da torcere, devo ammetterlo”.

“Ah. Anche a me. Tutti i preparativi per il rapimento e per la tortura hanno lasciato segni particolari sul mio corpo. Aspetto ancora che mi ricrescano le unghie che mi hanno strappato”.

“Ti è andata bene”, rise Lazarus. “Io non posso aspettarmi che mi ricresca il dente del giudizio”.

Scoppiarono a ridere.

“Alcuni si sono beccati ben di peggio”, aggiunse Stefan.

“Da noi alcuni non sono proprio sopravvissuti”.

“Addirittura?”

“Volevano in tutti i modi arrivare a Fantome e perciò sono andati fino in fondo, ma purtroppo il corpo e la mente non hanno retto”.

“È un onore che abbiamo resistito così a lungo. Da noi, quelli che non ce l'hanno fatta si sono arresi e hanno detto addio ai loro sogni su Fantome. Non so proprio perché si candidino ad un periodo di prova del genere se non sono abbastanza forti. Visto che loro stessi sapevano che avrebbero dovuto mettere a repentaglio la vita. Si sarebbero dovuti aspettare che qui l'addestramento

sarebbe stato di un livello di difficoltà davvero alto. La prova per Fantome non può essere un comune addestramento militare”.

“Già”, confermò Lazarus.

Tacquero per qualche momento, poi Stefan ricominciò a parlare: “E? Sei pronto per la prova di Nerone?”

“Se devo dire la verità”, ridacchiò Stefan, “Non riesco minimamente a immaginare cosa mi aspetta. Quindi non so proprio per cosa dovrei essere pronto”.

“Ah! Neppure io. Ma mi hanno detto che il generale Nerone ha molto di più in serbo che una prova di due mesi qualsiasi”.

“Anch’io ho sentito dire così”.

“A quanto pare ha i suoi peculiari estremismi”, ammiccò Stefan. “E in effetti non vedo l’ora di provarli”.

Lazarus annuì e di nuovo mostrò un sorriso cordiale.

All’improvviso, dal fondo della sala d’attesa si aprì una porta dal quale entrò un uomo di grado superiore. La sua uniforme era nobilitata da due brillanti medaglie all’onore e al coraggio.

“Siete qui per l’udienza, signori?”

“Sì, tenente generale”, mostrarono insieme il saluto.

“Allora venite avanti. Il generale vi aspetta”, disse severamente l’uomo e uscì dalla sala d’attesa.

Stefan e Lazarus entrarono in uno spazio buio, penetrato da un lieve gelo e dall’odore di fumo di sigaretta e cenere. Qualche passo davanti a loro c’era una scrivania, sulla quale erano sistematicamente disposte delle cartelle aperte e un registro; un posacenere che emanava un leggero fumo; e una collana con una targhetta di identificazione militare come pendente, su cui era inciso una sorta di codice: “SIGMA”. In un angolo dell’ufficio c’era un uomo alto e robusto in abito nero. Con le braccia incrociate fissava immobile la caserma innevata attraverso l’unica finestra scoperta nella stanza.

“Scusate per l’odore, signori”, si annunciò. La sua voce era profonda e solenne. “Il tenente generale ha davvero una brutta abitudine che un giorno gli costerà i polmoni”. Si voltò verso i soldati e si avvicinò lentamente alla sua scrivania. “C’è un pò di buio qui, vi dovrete abituare”.

Si sedette e avvicinò a sé due cartelle sulla scrivania, poi le guardò a lungo in silenzio, mentre Stefan e Lazarus osservavano dritti e calmi le sue azioni.

“Sergente Lazarus?” Nerone stabilì un contatto visivo profondo con l’uomo in giacca. Gli occhi del generale erano di un pigmento insolito: rosso fuoco. Generavano uno sguardo cupo e freddo. Il loro riflesso fece svegliare in Lazarus un sentimento oscuro che non aveva mai provato prima.

“Sì, generale!”

“E sergente Stefan”, Nerone guardò l’uomo in uniforme.

“Sì, generale!”

Con calma aprì il suo registro e scrisse qualche nota, dopodiché si alzò e incrociò le braccia.

“La civiltà sta crollando. Voi due siete qui perché avete deciso di rimetterla in piedi attraverso la guerra. La guerra è caos creato dall’umanità, quando è sola nel caos. È una via necessaria per la transizione verso il progresso e un nuovo mondo. A Fantome conoscerete l’oscurità che un individuo nasconde in sé. Conoscerete la piena libertà che un individuo nasconde in sé. Conoscerete il caos. Il caos nella sua pienezza. Mi assicurerò di farvelo toccare e tirare fuori. Sarà per voi lo strumento più importante per qualsiasi ostacolo che vi si presenterà davanti.” Nerone tacque per un minuto e lentamente si avvicinò ai soldati. “Ma prima che io svegli in voi questa forza nascosta, vi dovrete confrontare con un’ultima prova per entrare nel mio gruppo elitario. Ovviamente già lo sapete”.

“Sì, generale!” affermarono all’unisono Stefan e Lazarus.

“Di sicuro sapete anche che la prova d’ingresso non è facile. Se pensate di essere pronti, lo siete anche per i suoi rischi”.

Nerone tacque nuovamente e guardò i soldati.

“Generale!”, parlò improvvisamente Stefan. Nel suo tono si poteva riconoscere una leggera incertezza, che provava a nascondere.

Nerone lo osservò cupo per qualche istante. “Sì, sergente Stefan? Volete forse chiedere qualcosa?”

“Sì!” Stefan deglutì leggermente. “Vi chiederei, se posso, qual è esattamente questo rischio? Voglio dire, ne ho sentito parlare, ma mai...”

“Per un motivo”, lo interruppe freddamente Nerone. “Il corso delle mie prove rimane segreto. Non permetto a nessun candidato di parlarne dopo averlo vissuto”. Tacque per un momento e squadrò entrambi i soldati. “Anche solo l’acceptare il rischio è un rischio. Voglio che mi mostriate come vi confrontate con l’imprevedibile; con ciò per cui non siete affatto preparati. Una tale prova non avrebbe senso, se sapeste cosa vi aspetta”, spiegò cupo. “Non credete?”

“Sì, generale!”, dissero insieme.

“Il rischio è un elemento chiave in questa prova. Come lo affronterete mi dirà chiaramente se appartenete a Fantome”, continuò in modo calmo il generale. “Ma questa è ovviamente una vostra scelta. Adesso avete l’ultima occasione di andarvene da qui, se avete dei ripensamenti. Vi do la piena libertà di scelta fino ad un attimo prima dell’inizio della prova”.

Lazarus guardò per un istante Stefan. Percepì un grado di incertezza maggiore sul suo viso e sul suo corpo di quanto egli non avesse mostrato prima.

“Quindi! Sergente Stefan. E sergente Lazarus. Possiamo iniziare?”

“Sì, generale”, risposero valorosamente, sebbene Lazarus sapesse che la risposta di Stefan non fosse del tutto sincera.

“Ottimo”, sorrise freddamente Nerone. “Adesso vi siederete ognuno alla propria sedia”, indicò ad entrambi dei posti dietro di loro. “E vi porrò tre domande. Dopo la terza domanda saprò se avete la stoffa per Fantome, e concluderemo”.

Lazarus e Stefan si guardarono confusi. Negli occhi di Stefan c’era persino sollievo. *Solo domande?* Pensava Lazarus.

“C'è qualche problema, signori?”

“No, generale”, risposero, si diressero verso le loro colonne e si sedettero.

Erano l'uno opposto all'altro: Lazarus sedeva a sinistra e Stefan a destra; erano voltati verso Nerone. Lazarus incrociò le braccia, Stefan le appoggiò sui braccioli.

“Allora ditemi, signori: perché avete deciso di venire a Fantome?”

Le facce di Lazarus e Stefan espressero di nuovo un lieve smarrimento.

“Scusi signore”, prese la parola Stefan. “Questa domanda è parte della prova?”

Nerone lo squadrò freddamente. Lazarus notò che il generale aveva un ciondolo d'ambra attaccato alla sua uniforme. In esso era incastonato un esile fossile di scorpione nero.

“Certo”, rispose calmo Nerone. “Dato che abbiamo concordato di poter iniziare”. Per un momento calò il silenzio nella stanza. “Può iniziare proprio lei, sergente Stefan, che ha reagito per primo. Mi dica cosa l'ha portata qui”.

Stefan deglutì leggermente e tacque per un attimo, mentre Nerone lo osservava freddo con i suoi insoliti occhi rossi.

“Ho deciso di venire a Fantome perché voglio migliorare come soldato e addestrarmi fisicamente e mentalmente per il grado più alto. Perché voglio istruirmi nei ranghi degli impavidi combattenti d'élite. Perché voglio raggiungere il mio massimo potenziale. Mi piacerebbe svegliare in me la più grande forza, magari proprio quella che ha nominato prima”.

Dopo la risposta di Stefan il silenzio avvolse la stanza. Il generale lo fissava ancora. “Sergente Lazarus?” si voltò improvvisamente verso l'uomo in giacca. “Perché lei è qui?”

Lazarus guardò il pavimento per alcuni istanti. “La morte mi ha portato qui”, disse con voce profonda e si confrontò con lo sguardo freddo del generale. Stefan lo squadrò con curiosità e anche sul viso di Nerone si destò dal nulla interesse.

“La morte?”

“Sì. Certe persone mi hanno causato dolore e hanno svegliato in me una rabbia e un odio assoluti. Credo che a Fantome otterrò il completo controllo su queste emozioni e che le impiegherò nella guerra. Così sarò completamente pronto per la vendetta. E per questo ho scelto la strada del soldato. Quando finalmente mi addestrerò, non permetterò alle persone che mi hanno maledetto per tutta la vita di sfuggire al loro giusto destino”.

Il generale si accarezzò la barba. “Soffre a causa di queste persone”.

“No”, negò con fermezza Lazarus. “Mi causano dolore. La sofferenza non è più in me. Era presente all'inizio, quando mi hanno causato sventura, ma ho imparato a controllare la sofferenza e l'ho trasformata in abilità militari. La rabbia e l'odio, i miei dolori, non mi tormentano, piuttosto vivono dentro me e si trasformano in forza”.

“Hm,” sorrise freddo Nerone. “Non vede il dolore e la sofferenza come ad una cosa sola”.

“Certo che no. Sono due stati mentali completamente diversi. Il dolore nasce dalla disgrazia e ci segna per sempre, tuttavia creiamo la sofferenza di nostra spontanea volontà. Ciò è del tutto inutile. Quindi, perché non rimuoverla e usare il dolore a proprio vantaggio”.

Il generale guardò cupo Lazarus per qualche momento.

“Passiamo alla prossima domanda”, disse improvvisamente. “Quante persone avete ucciso?” Guardò Stefan. “Può cominciare di nuovo lei, sergente”.

Stefan era sempre più sopraffatto dall'incertezza, la quale si poteva vedere sul suo viso. “Penso... no, non lo so con esattezza. Molto probabilmente circa quindici, venti. Forse poco meno. Fra di loro sicuramente non c'erano civili. Solo forze militari nemiche. Ma se devo essere sincero, non ho mai contato...”

“E lei cosa dice, Lazarus?”

“Quarantanove”, rispose senza bisogno di riflettere.

L'ufficio venne colto dal silenzio mentre Nerone rifletteva, dopodiché disse: “Ho sentito dire dai miei subordinati che i suoi compagni la chiamano Ombra. È così, sergente Lazarus?”

“Sì, generale!”

“Da dove viene questo soprannome?”

“Lazarus guardò ancora il pavimento, poi guardò Nerone: “La mia tattica di guerra consiste nel nascondermi e in attacchi impercipienti. So sorprendere il nemico sul proprio territorio, senza che si accorga della mia presenza. Sono capace di liquidarlo in un istante senza causare alcun suono”. Stefan scrutò Lazarus con interesse. “Ho avuto l'opportunità di mostrare la mia abilità in particolare nella missione in Nevonja, dove con il battaglione Morana abbiamo individuato un piccolo accampamento nemico vicino a uno dei villaggi. Di notte, mi sono intrufolato io stesso e ho giustiziato ventitré avversari, facendo così strada al battaglione, che ha potuto senza difficoltà circondare e assediare l'accampamento. I prigionieri sopravvissuti hanno detto che i loro compagni hanno iniziato dal nulla a cadere uno dietro l'altro, senza sapere cosa fosse e da dove venisse il pericolo, tanto che hanno pensato di essere attaccati dalla loro stessa ombra. Da qui il mio soprannome”.

Nerone sorrise freddamente. “Il suo istinto omicida è insolito, sergente Lazarus. Da quanto tempo si addestra nell'esercito?”

“Sei mesi”.

Stefan si sorprese.

“È arrivato così in fretta al battaglione Morana e ad un numero tale di uccisioni?” chiese serio Nerone.

“Sì, generale!”

“Eccezionale,” aggiunse e lasciò spazio ad un breve silenzio. “Quindi, a breve concluderemo. Ci aspetta solo un'ultima domanda. Ma prima...” Nerone indietreggiò verso la scrivania e si sedette. “Guardate sotto i vostri posti”.

Stefan e Lazarus si guardarono con sorpresa, poi si allungarono lentamente sotto le proprie sedie.

“Ma che...?” borbottò fra sé e sé Stefan, mentre toccava un oggetto di metallo duro.

Lo estrasse da sotto la sedia. Anche Lazarus. Osservavano con stupore una pesante revolver d'argento nelle loro mani. Sulla scrivania appoggiò la propria, prima sistemata in un cassetto, anche Nerone.

“Allora, sergenti”, disse e scrisse una nota sul suo registro. “Le vostre armi sono cariche. Con esse risponderete alla mia ultima domanda”.

Stefan era madido di sudore. Il viso di Lazarus mantenne la sua serietà e tranquillità.

“La domanda è: per Fantome siete pronti a sacrificare anche un vostro commilitone?”

Il silenzio soffocava la stanza. I soldati non sapevano come rispondere.

“Generale, questo è...”

“Non dica nulla, sergente”, Nerone interruppe Stefan con voce fredda. “All'ultima domanda mi dovrete rispondere con i fatti”.

“Ma questo è...”

“Sergente! La mia prova era una decisione totalmente volontaria. Vi ho dato l'opportunità di evitare i suoi rischi. Ma ora non si può più tornare indietro”, disse in tono molto freddo e guardò cupo Stefan. “Sergenti! Ora avete a disposizione solo due scelte”. Prese in mano la sua revolver e si alzò. “Mostratemi chi di voi è idoneo a Fantome, oppure oggi nessuno di voi due lascerà questa stanza vivo”.

La stanza iniziò ad essere sopraffatta da un'oscura tensione, che lasciò i due soldati ammutoliti.

“Lazarus”, esordì Stefan fuori di sé.

Il suo commilitone lo guardò amaramente, ma in pace con se stesso, negli occhi spaventati.

Sulla parete c'era del sangue. Sul pavimento giaceva un cadavere. Freddo e oscurità tormentavano ancora l'ufficio. E dentro c'era ancora odore di fumo.

Il generale raccolse dalla sua scrivania il pendente con la targhetta militare. Si avvicinò al soldato e glielo porse: “Benvenuto a Fantome, sergente. Il tuo nome ora è stato cancellato. Da oggi in poi sei solo un codice: SIGMA49”.

Denis Režonja

KRONIKE POMLADNE DRŽAVE: SPREJEM

Zmagovalna zgodba Nagrada Energhia Slovenija 2021

»Na generala čakaš?« je po dolgi tišini spregovoril sedeč mož v vojaški uniformi.

Mož v temni jakni, s prekrižanimi rokami naslonjen ob steno nasproti, je svoj pogled odvrnil od tal ter se zazrl vanj.

»Da.«

»Torej si tukaj za sprejem?«

»Tako.«

»Tudi jaz.«

Mož v jakni je uprizoril prijazen nasmešek, nato se je s pogledom vrnil k tlom.

»Jaz sem Stefan, mimogrede,« je nenadoma vstal uniformiranec in iztegnil roko. »Pod poveljem majorja Temnikarja. Bataljon Snežni smodnik.«

»Lazarus,« se je z globokim glasom predstavil mož v jakni, medtem ko je krepko sprejel Stefanovo dlan. »Bataljon Morana, povelje majorja Pepevnika.«

»Me veseli.«

»Enako.«

Čakalnico je ponovno oblegla tišina.

»Kako je šla dvomesečna preizkušnja?« jo je kmalu prekinil Stefan.

»Ni bila ravno mačji kašelj, moram priznati.«

»Hah. Tudi jaz. Celo priprave na talstvo in mučenje so pustile poseben vtis na mojem telesu. Še vedno čakam, da mi zrastejo nohti, ki so mi jih izpulili.«

»Potem si še na dobrem,« se je nasmehnil Lazarus. »Jaz ne morem pričakovati, da mi nazaj zraste modrostni zob.«

Zarežala sta se.

»So pa nekateri prestali še dosti hujše stvari,« je dodal Stefan.

»Pri nas nekateri sploh niso preživeli.«

»A celo tako?«

»Na vsak način so hoteli priti v Fantome in so zato šli do konca, a žal njihova telo in um nista vzdržala.«

»Svaka čast, da so tako vztrajali. Pri nas so se tisti, ki niso zmogli, vdali in se poslovili od svojih sanj o Fantomih. Ne vem, zakaj se potem sploh prijavljajo na takšno preizkušnjo, če niso dovolj trdni zanjo. Saj so sami vedeli, da bodo morali postaviti na kocko svoje življenje. Morali bi pričakovati, da bo urjenje tukaj pa že zares visoka stopnja težavnosti. Preizkušnja za Fantome ne more biti navadno vojaško urjenje.«

»Tako,« je pritrdil Lazarus.

Za nekaj trenutkov sta utihnila, nato je Stefan zopet spregovoril: »In? Si pripravljen na Neronov preizkus?«

»Če po pravici povem,« se je nasmehnil Lazarus, »si niti malo ne znam predstavljati, kaj me čaka. Tako da ne vem na kaj sploh biti pripravljen.«

»Hah. Tudi jaz ne. So mi pa rekli, da ima general Neron veliko več na zalogi kot pa kakšna dvomesečna preizkušnja.«

»Sem tudi sam slišal tako.«

»Baje ima svojevrstne ekstreme,« se je namuznil Stefan. »In v bistvu že nestrpnost pričakujem, da jih izkusim.«

Lazarus je prikimal in znova pokazal vljuden nasmešek.

Iznenada so se na koncu čakalnice odprla vrata, skozi katera je stopil možakar višjega čina. Njegovo uniformo sta plemenitili sijoči se medalji časti in hrabrosti.

»Tukaj za sprejem, gospoda?«

»Da, generalpodpolkovnik,« sta enotno izkazala salut.

»Potem pa kar naprej. General vaju pričakuje,« je strogo rekel možakar ter se napotil iz čakalnice.

Stefan in Lazarus sta vstopila v zatemnjen prostor, prežeman z blagim hladom ter vonjem po cigaretnem dimu in pepelu. Nekaj korakov pred njima je stala pisalna miza, po kateri so bili sistematično razvrščeni razprti kartoteki in dnevnik; pepelnik, iz katerega se je rahlo kadilo; ter verižica z obeskom vojaške identifikacijske ploščice, na kateri je bila vgravirana nekakšna šifra - »SIGMA«. V kotu pisarne je stal visok in krepak mož v črni obleki. S prekrižanimi rokami je nepremično srepel v zasneženo oporišče skozi edino razgrnjeno okno v sobi.

»Oprostita vonju, gospoda,« se je oglasil. Njegov glas je bil globok in resnoben. »Generalpodpolkovnik ima precej slabo navado, ki ga bo nek dan stala pljuč.« Obrnil se je k vojakoma ter počasi stopil do svoje mize. »Malce temno je tukaj, s čimer se bosta sprijaznila.«

Usedel se je in si približal kartoteki na mizi ter ju v dolgi tišini pregledoval, medtem ko sta Stefan in Lazarus vzravnano in mirno opazovala njegovo početje.

»Narednik Lazarus?« je Neron vzpostavil globok očesni stik z možem v jakni. Generalove oči so bile nenavadnega pigmenta - ognjeno rdeče. Sprožale so mrk in hladen pogled. V njihovem odsevu se je v Lazarus prebudil temačen občutek, ki ga ni doživel še nikoli.

»Da, general.«

»In narednik Stefan,« je Neron pogledal v moža v uniformi.

»Da, general.«

Mirno je odprl svoj dnevnik in naredil nekaj zapiskov, nato je vstal in prekrižal roke.

»Civilizacija propada. Tukaj sta, ker sta se jo odločila pobrati na noge skozi vojno. Vojna je kaos, ki ga ustvari človeštvo, ko je samo v kaosu. Je pot, nujna za prehod v napredek in v novi mir. V Fantomih bosta spoznala temačnost, ki jo skriva posameznik globoko v sebi. Spoznala bosta popolno svobodo, ki jo posameznik skriva v sebi. Spoznala bosta kaos. Kaos v svoji polnosti. Poskrbel bom, da se ga bosta dotaknila in ga potegnila na plan. To bo vajino najpomembnejše orožje za vsako oviro, ki vama bo kadarkoli stala nasproti.«

Neron je za trenutek utihnil in počasi stopil bliže k vojakoma. »Predenj pa prebudim to skrito moč v vaju, se bosta morala soočiti še z zadnjo preizkušnjo za vstop v mojo elitno skupino. Seveda to že vesta.«

»Da, general,« sta enotno pritrdila Stefan in Lazarus.

»Zagotovo vesta tudi, da moj sprejemni test ni preprost. Če mislita, da sta pripravljena nanj, se strinjata tudi z njegovim tveganjem.« Neron je zopet umolknil in le gledal v vojaka.

»General,« se je nenadoma oglasil Stefan. V njegovem tonu je bilo zaznati rahlo negotovost, ki jo je skušal prikriti.

Neron ga je nekaj trenutkov le resnobno opazoval. »Da, narednik Stefan? Vas morda kaj zanima?«

»Da,« je rahlo pogoltnil Stefan. »Vprašal bi - če smem - kaj natanko je to tveganje? Mislim, slišal sem zanj, a nikoli...«

»Z razlogom,« ga je hladno prekinil Neron. »Potek moje preizkušnje ostaja tajnost. Nobenemu kandidatu ne dovolim, da ga omenja po tem, ko ga doživi.« Za trenutek je utihnil ter premeril oba vojaka. »Že sam sprejem tveganja je tveganje. Hočem, da mi pokažeta, kako se soočita z nepredvidenim - z nečim, na kar nista nikakor pripravljena. Takšna preizkušnja ne bi bila smiselna, če bi vedela, kaj vaju čaka,« je resnobno razložil. »Se ne strinjata?«

»Da, general,« sta rekla v eno.

»Tveganje je ključnega pomena v tej preizkušnji. Kako ga bosta prenesla, mi bo dalo jasen odgovor, če sodita k Fantomom,« je umirjeno nadaljeval general. »Ampak to je seveda vajina odločitev. Sedaj imata zadnjo priložnost, da se pobereta od tu, če sta dobila pomisleke. Dajem vama popolnoma svobodno odločitev in to tik pred začetkom preizkušnje.«

Lazarus je za hip pogledal proti Stefanu. Na njegovem obrazu in telesu je zaznal večjo mero negotovosti, kot jo je kazal prej.

»Torej! Narednik Stefan. In narednik Lazarus. Lahko pričnemo?«

»Da, general,« sta hrabro odgovorila, toda Lazarus je vedel, da Stefanov odgovor ni bil povsem iskren.

»Odlično,« se je hladno nasmehnil Neron. »Sedaj bosta sedla vsak na svoj stol,« jima je pokazal na sedeža za njima. »In vama bom zastavil tri vprašanja. Po tretjem vprašanju bom vedel, če sta pravi material za Fantome, in bomo zaključili.«

Lazarus in Stefan sta se zmedeno spogledala. V Stefanovih očeh je bilo celo videti olajšanje. *Samo vprašanja?* je pomislil Lazarus.

»Je kaj narobe, gospoda?«

»Ne, general,« sta odgovorila in se odpravila do svojih stolpcev ter se usedla.

Bila sta si nasproti - Lazarus je sedel na levi strani pisarne in Stefan na desni; obrnjena sta bila proti Neronu. Lazarus je prekrižal roke, Stefan jih je položil na naslonjali.

»Pa mi povejta, gospoda: zakaj sta se odločila priti v Fantome?«

Obraza Lazarusa in Stefana sta zopet izrazila rahlo zmedenost.

»Oprostite gospod,« je spregovoril Stefan. »Je to vprašanje že del preizkušnje?«

Neron ga je srepro premeril. Lazarus je opazil, da ima general na svoji obleki pripet obesek jantarjevega kamna. V njem je bil utrjen droben fosil črnega škorpijona.

»Seveda,« je mirno pritrdil Neron. »Saj smo se strinjali, da lahko pričnemo.« Za trenutek je v prostoru nastala tišina. »Pa lahko kar vi začnete, narednik Stefan, če ste se že prvi odzvali. Povejte mi, kaj vas je pripeljalo sem.«

Stefan je rahlo pogoltnil in se za kratek čas zamislil, medtem ko je Neron hladno strmел vanj s svojimi nelagodnimi rdečimi očmi.

»Za Fantome sem se odločil, ker se hočem izboljšati kot vojak in se izuriti fizično in mentalno do najvišje stopnje. Ker se hočem izučiti v vrstah neustrašnih elitnih borcev. Ker hočem doseči svoj najvišji potencial. Rad bi prebudil najmočnejšo silo v sebi - morda ravno to, ki ste jo prej omenili.«

Po Stefanovem odgovoru je tišina obdala prostor. General je še vedno zrl vanj. »Narednik Lazarus?« se je nenadoma obrnil proti možu v jakni. »Zakaj ste tukaj vi?«

Lazarus se je za nekaj trenutkov posvetil tlom. »Sem me je pripeljala smrt,« je rekel z globokim glasom in se soočil s srepim pogledom generala. Stefan ga je premeril z interesom in tudi na Neronovem obrazu se je iznenada vzbudilo zanimanje.

»Smrt?«

»Da. Določeni ljudje, so mi povzročili gorje in v meni zbudili absolutno jezo in sovraštvo. V Fantomih verjamem, da bom pridobil popoln nadzor nad tema čustvoma in da ju bom udejanjil v vojskovanju. Tako bom povsem pripravljen na maščevanje. In zato sem si izbral pot vojaka. Ko se dokončno izurim, ne bom dovolil, da se ljudje, ki so me prekleli za vso življenje, izmaknejo svoji pravični usodi.«

General se je pobožal po bradi. »Zaradi teh ljudi trpite.«

»Ne,« je odločno zanikal Lazarus. »Povzročajo mi bolečino. Trpljenja več ni v meni. Bilo je prisotno na začetku, ko so mi storili nesrečo, ampak trpljenje sem se naučil nadzorovati in sem ga pretvoril v vojaške sposobnosti. Jezu in sovraštvo, moji bolečini, me ne mučita, temveč samo bivata znotraj mene ter rasteta v moč.«

»Hm,« se je hladno nasmehnil Neron. »Na bolečino in na trpljenje ne gledate kot na enaka pojma.«

»Seveda ne. To sta popolnoma različni stanji uma. Bolečina nastane iz nesreče in nas za vedno zaznamuje, toda trpljenje si ustvarjamo po lastni volji. To je povsem nepotrebno. Zato zakaj ga ne odstraniti, bolečino pa vzeti v svoj prid.«

General je nekaj časa resnobno gledal proti Lazarusu.

»Gremo kar na naslednjo vprašanje,« je nenadoma rekel. »Koliko ljudi sta ubila?« Ozrl se je proti Stefanu: »Spet lahko začnete vi, narednik.«

Stefana je vedno bolj preganjala negotovost, kar je bilo videti na njegovem obrazu. »Mislim, da ...No, ne vem točno. Najverjetneje okoli petnajst, dvajset.

Mogoče malo manj. Med njimi zagotovo ni bilo civilistov. Samo nasprotnikove vojaške sile. No, če sem iskren, nikoli nisem prešteval ...«

»Kaj pravite vi, Lazarus?«

»Devetinštirideset,« je odgovoril brez potrebe po premisleku.

Ob Neronovem razmisleku je pisarno je zajela tišina, nato je spregovoril: »Od podrejenih sem slišal, da vas tovariši kličejo Senca. Je res tako, narednik Lazarus?«

»Da, general.«

»Od kod izvira ta vzdevek?«

Lazarus je zopet pogledal v tla, nato se je zazrl v Nerona: »Moja taktika bojevanja sta skrivanje in neopazni napadi. Sovražnika znam presenetiti na njegovem lastnem teritoriju, brez da bi se zavedal moje prisotnosti. Sposoben sem ga likvidirati v trenutku in brez povzročanja kakršnega koli zvoka.« Stefan se je z zanimanjem zastrmel v Lazarusa. »Svojo sposobnost sem imel priložnost še posebej pokazati na misiji v Ledeniji, kjer smo z Moraninim bataljonom v gozdu blizu ene izmed vasi zasledili manjši kamp sovražnika. Ponoči sem se sam odtihotapil vanj in usmrtil triindvajset nasprotnikov ter tako naredil pot bataljonu, da je lahko brez težav obkolil in zajel taborišče. Preživeli ujetniki so rekli, da so njihovi tovariši tako iznenada začeli padati drug za drugim brez vednosti kaj in od kod prihaja nevarnost, da so mislili, da jih napada njihova lastna senca. Od tod moj vzdevek.«

Neron se je hladno nasmehnil. »Vaš instinkt za ubijanje je nenavaden, narednik Lazarus. Kako dolgo ste že urite v vojski?«

»Šest mesecev.«

Stefan je osupel.

»Tako hitro ste prišli v Moranin bataljon in do tako visoke številke ubojev?« je resnobno vprašal Neron.

»Da, general.«

»Izjemno,« je dodal in prostor prepustil krajši tišini. »Torej, počasi bomo zaključili. Čaka vaju samo še zadnje vprašanje. Najprej pa ...« Neron je stopil nazaj do svoje mize in se usedel. »Sezita pod svoja sedeža.«

Stefan in Lazarus sta se presenečeno spogledala, nato sta počasi segla pod svoja stola.

»Kaj za ...?« je sam pri sebi zmoljal Stefan, ko se je dotaknil trdega kovinskega predmeta.

Potegnil ga je izpod sedeža. Tudi Lazarus. V rokah sta si z začudenjem ogledovala težek srebrni revolver. Na mizo je svojega položil tudi Neron, ki ga imel spravljenega v predalu.

»No tako, narednika,« je rekel in naredil zapis v svoj dnevnik. »Vajini orožji sta nabiti. Z njimi mi bosta odgovorila na zadnje vprašanje.«

Stefana je oblila polt. Lazarusov obraz je ohranil svojo resnost in mirnost.

»Vprašanje se glasi: sta za Fantome pripravljena žrtvovati tudi svojega lastnega tovariša?«

Molk je ubijal prostor. Vojaka nista vedela kako se odzvati.

»General, je to ...«

»Nikar ne govorite, narednik,« je Stefana s hladnim glasom prekinil Neron. »Na zadnje vprašanje mi bosta morala odgovoriti z dejanjem.«

»Ampak, to je ...«

»Narednik. Moja preizkušnja je bila popolnoma prostovoljna odločitev. Dal sem vam priložnost, da se njenemu tveganju izognete. Ampak zdaj več ni poti nazaj,« je rekel v zelo hladnem tonu in srepo pogledal Stefana. »Narednika. Sedaj imata na voljo le dve izbiri.« V roke je vzel svoj revolver in vstal. »Pokažita mi, kateri od vaju je dovolj sposoben za Fantome ali pa danes nobeden od vaju ne bo zapustil te sobe živ.«

Prostor je začela preganjati temačna napetost, ob kateri sta vojaka obnemela.

»Lazarus,« je izdaval Stefan ves iz sebe.

Njegov tovariš ga je bridko a sprijaznjen sam s sabo pogledal v prestrašene oči.

* * *

Po steni je bila razpršena kri. Na tleh je ležalo truplo. Tema in hlad sta še vedno mučila pisarno. In vonj po dimu je še zmeraj bil navzoč.

General je s svoje mize pobral obesek vojaške ploščice. Stopil je do vojaka in mu jo izročil: »Dobrodošli v Fantomih, narednik. Tvoje ime je sedaj izbrisano. Od danes naprej si le šifra - SIGMA49.«

Denis Režonja

Una vita ordinaria

Menzione Premio Energhia Slovenia 2021

Traduzione a cura di Chiara Santambrogio, Università La Sapienza, Roma

La vista dei bellissimi occhi verdi dall'altro capo del negozio lo colpisce come un fulmine. A Matjaz manca il respiro. Quella tonalità smeraldina l'avrebbe riconosciuta sempre e dovunque. Ma era convinto, che quegli occhi non li avrebbe più rivisti.

Con la mano inconsciamente ancora premuta contro il petto, si nasconde dietro lo scaffale più vicino. Lancia un'occhiata alle bottiglie di birra vicino a lei, come se lo interessassero, quando in verità è a malapena consapevole di ciò che lo circonda. Sotto la stoffa della camicia sente il cuore battere all'impazzata nel petto. I suoi pensieri sono inondati di ricordi, come se, dopo un temporale, un fiume in piena avesse abbattuto una diga che tratteneva l'acqua già al limite delle sue forze.

Sarebbe difficile affermare che la sua vita sia stata più semplice, prima di conoscere Kristina: la conosce praticamente da tutta la vita. Già da bambino, più che dai camion e dai dinosauri, rimaneva incantato dai suoi occhi verdi che lo scrutavano con curiosità dall'angolo opposto della sabbiera, nel parco giochi del villaggio. Il teorema di Pitagora faticava a entrargli in testa, dato che durante ogni ora di matematica pensava solo all'inebriante profumo dei suoi capelli ricci che, come una cascata, le si riversavano sulla schiena, proprio al banco di fronte al suo. All'istituto tecnico, aveva perso ogni interesse per le lezioni. In quel periodo, era completamente immerso nei ricordi dei pomeriggi precedenti, come quando fremendo le aveva timidamente preso la mano lungo la strada per la stazione, o quando per la prima volta le sue labbra tremanti avevano toccato quelle di lei, in quella fredda mattina di gennaio davanti al suo liceo. Le sue serate solitarie erano state presto colorate dalla sua risata melodiosa e i ricci, che per anni aveva ammirato da lontano, ora erano stesi sul cuscino accanto al suo e nella notte gli solleticavano il naso.

Già a diciassette, diciotto anni, sapeva di dover imprimere quelle notti nella memoria. Forse avrebbe continuato a non essere colto, né brillante. Forse avrebbe davvero sprecato tutta la sua vita in una piccola cittadina, con un lavoro faticoso e malpagato. Ma anche allora, già sapeva abbastanza del mondo da capire che qualcosa di tanto affascinante, raffinato e stupefacente come Kristina, prima o poi, gli sarebbe scivolato via dalle dita. E così è stato.

E la vita è più semplice. Più vuota, più solitaria, ma più facile. Niente può spezzarti il cuore, se l'unica cosa a cui tieni è dall'altra parte del mondo.

Ma ora, improvvisamente, è nel suo stesso negozio, nella loro città natale. È sicuro che sia lei. Come sarebbe possibile confonderla con qualcun altro?

Il suo povero cuore gradualmente si calma, i suoi pensieri si schiariscono. Con la mano tremante riesce a raggiungere una bottiglia di Lasko, quando sente alle sue spalle una voce familiare.

“Matjaz! Sei veramente tu?”

Si volta lentamente. Come previsto, Kristina è in piedi dietro di lui. Sul suo viso c'è un grande e luminoso sorriso e, prima che Matjaz si renda conto di ciò che sta succedendo, si ritrova stretto in un caloroso abbraccio. Sorride goffamente e la stringe delicatamente a sé. Le sue dita scivolano lungo il suo maglione di lana. Le narici sono inondate dal profumo inebriante che tanto chiaramente disegna nella sua memoria quelle immagini dei tempi delle scuole superiori.

Se in così poco tempo fosse in grado di capire cosa succede, probabilmente non la libererebbe mai dall'abbraccio, invece si limita a dire: "non sapevo che fossi a casa".

"Già, sai, le vacanze..." Kristina si stringe nelle spalle e si sistema i capelli dietro l'orecchio. Qualcosa luccica sulla sua mano. Un anello.

Matjaz sussulta, ma con una risata mascherata abbastanza bene lo stupore. "Che razza di gemma hai al dito?"

Anche Kristina sorride e allunga la mano verso di lui. Sull'anello d'argento svetta un'enorme gemma blu scuro.

"Ce l'ho solo da due settimane. Ogni volta che qualcuno me lo chiede, me ne stupisco".

"Wow!" Matjaz deglutisce osservando l'anello. "Quindi, chi è il fortunato?"

"Si chiama Ralph", Kristina abbassa timidamente lo sguardo. "Ci siamo conosciuti al lavoro".

"Wow!" ripete Matjaz. "Congratulazioni. Sono davvero felice per te".

Kristina annuisce con un sorriso forzato. Fra loro cala un silenzio imbarazzante.

Tutto sommato non è strano. La mamma di Matjaz, ogni volta che incontra i genitori di Kristina (e in una piccola cittadina accade spesso) accenna a quanto lei stia bene in Francia. Come se questo lui non lo sapesse già. Kristina vive nel centro di Parigi e scrive per una qualche prestigiosa rivista francese, di cui Matjaz non sa pronunciare il nome. Sembra proprio come a diciassette anni, se non anche meglio: tutta elegante e sofisticata, leggermente truccata, vestita di beige e grigio. Il cappotto che tiene sul braccio è probabilmente più costoso dell'intero guardaroba di Matjaz. Al posto dei lunghi ricci, i suoi capelli, di qualche tono più chiari, ora le cadono sulle spalle e le incorniciano il viso, che negli ultimi dieci anni da innocente quale era, è diventato femminile, ma non per questo meno bello.

Di conseguenza, non sorprende che anche la sua vita amorosa stia andando bene. Matjaz non sa come abbia fatto ad aspettarsi diversamente. Probabilmente la sua sorpresa deriva dal fatto che sotto sotto ancora ci sperava, pur sapendo fin troppo bene di non poterselo permettere.

"Vedo che bevi ancora la Lasko" dice Kristina. L'atmosfera tesa fra di loro si rilassa leggermente.

"È ovvio! Tu invece sei sempre una fan dell'Heineken?" avevano sempre scherzato sul fatto che a Kristina piace avere il meglio. Si è scoperto che, nello scherzo, c'era molto più che un briciolo di verità.

"In realtà penso di non aver mai bevuto birra, da quando sono in Francia".

“Cosa?” esclama Matjaz divertito. “A questo dobbiamo rimediare. Lascia che ti offra questa Heineken”.

È stato inappropriato? A questo pensa solo dopo aver pronunciato la frase, ma Kristina si limita a sorridere.

“Ti faccio una proposta: comprane due e ti chiamo uno di questi giorni per bercele insieme”. Matjaz la guarda stupito.

“Se vuoi, ovviamente” aggiunge subito Kristina. “Sono davvero contenta di averti incontrato e sarei felice di recuperare un pò... se ne hai voglia!”

“Ma certo! Non pensavo che ne avessi voglia tu. Comunque, certo!” Matjaz si sfrega il collo. “Per quanto tempo rimani qui?”

“Ho il volo il 5 gennaio, perciò troverò sicuramente una serata per te. Il tuo numero è sempre lo stesso?”

Matjaz annuisce: “è lo stesso. Beh, perfetto, non vedo l’ora!”

“Anche io” dice Kristina facendogli l’occhiolino, prima di allontanarsi.

Matjaz la fissa per qualche istante, poi scuote la testa per schiarirsi le idee. Prende due bottiglie di Heineken, ma, dopo averci pensato un attimo, le rimette sullo scaffale e preferisce prenderne una confezione da sei.

Matjaz cammina con impazienza per la cucina. Per una trentina di volte prende il telefono dalla tasca, apre i messaggi e legge ancora una volta: “Hei, sono Kristina. Se per te va bene, ci vediamo oggi verso le sette”. Ora mancano dieci minuti. Le ginocchia di Matjaz sono molli come gelatina. Le sei Heineken aspettano in frigorifero. Le ha preparato anche gli spaghetti alla carbonara, il suo piatto preferito ai tempi delle scuole superiori. In realtà non si era parlato di una cena, ma voleva essere pronto ad ogni evenienza. Il piano superiore della casa dei suoi genitori, dove ha ricavato un appartamento, è perfettamente in ordine. Per il tavolo della cucina ha perfino preso in prestito la tovaglia delle grandi occasioni di sua madre. Questo, ovviamente, non cambia il fatto che la cucina è piccola e trasandata, i mobili vecchi e fatiscenti. Per la prima volta dopo tanto tempo, se ne vergogna un pò. Si comporta come se si stesse preparando per un appuntamento. No, per gli appuntamenti non è mai stato così nervoso. Inoltre, questo non è certo un appuntamento. Kristina è fidanzata! Le piacerebbe fare una chiacchierata con un vecchio amico... Beh, erano stati un pò più che amici! In ogni caso, se lei avesse saputo cosa gli stava passando per la testa, probabilmente avrebbe disdetto all’istante.

Suona il campanello. È di cinque minuti in anticipo, come una volta.

È in piedi sulla porta, con un grande sorriso. Stavolta non è truccata, porta i jeans e i capelli legati. Tuttavia, nel corridoio spento di Matjaz, sembra brillare come l’unica stella in un cielo nuvoloso.

“Cos’è questo profumo?” dice, mentre Matjaz la aiuta a togliersi il cappotto. “Non è che mi hai preparato la cena?”

“Ed è la tua preferita!” Matjaz appende il cappotto ad una gruccia in corridoio e fa un leggero inchino.

“O almeno spero che lo sia ancora”.

“Spaghetti alla carbonara?” esclama Kristina entusiasta. “Oh, hai decisamente migliorato la serata”.

“Obiettivo raggiunto allora” Matjaz le sposta la sedia dal tavolo. La sua bocca si apre in un sorriso spontaneo.

“Vedo che sei ancora un gentiluomo” Kristina si siede e si guarda intorno con curiosità. “E hai davvero sistemato l’ultimo piano, come hai sempre detto”.

“Eh già!”

“E anche molto bene, sembra. Dopo cena devi farmi fare un giro completo”.

Nessuno dei due accenna al fatto che una volta erano stati progetti comuni, che a volte avevano fantasticato sull’idea di sistemare una casa insieme, ma questo pensiero non passa per la mente di Matjaz, mentre le versa un bicchiere di vino. Kristina, invece, si chiede come sarebbe andata, se avessero deciso veramente di vivere insieme. Se la sua vita fosse stata questa, invece dell’affascinante Parigi. Poteva accontentarsi di qualcosa, di qualcuno, tanto ordinario e noioso? Ma l’espressione sul suo viso non rivela questi pensieri.

“Oh, buonissimi!” dice, dopo il primo boccone di spaghetti. “Sei ancora il cuoco eccellente di una volta, se non anche più bravo”.

Matjaz sorride, sperando di non arrossire. “Migliore, ovviamente! Ora ho anni di pratica alle spalle”.

“Sicuramente inviterai qualcuna da te ogni settimana, per impressionarla con le tue abilità culinarie”.

Ora la sua faccia è senza dubbio rossa come un pomodoro. “Ma come ogni settimana; ogni sera!” Kristina sorride. “Questo non mi sorprende affatto”. Dopo un sorso di vino, aggiunge: “Beh, ci sarà sicuramente un fondo di verità. Direi... che hai una ragazza?”

“Beh... sai...” Matjaz agita la mano. Senza un preciso motivo, si sente un pò a disagio. “Niente di serio da molto tempo”.

Le supposizioni di Kristina non sono così sbagliate: Matjaz porta spesso qualcuna a casa, ma nessuna relazione dura più di alcune settimane, raramente pochi mesi. Potrebbero, se solo gli importasse. In fondo, gli sembra inutile costringersi in una relazione seria con qualcuno con cui non sente davvero un legame. L’ultima persona a cui si era sentito legato... era Kristina.

Il più delle volte non ne sentiva la mancanza. Nemmeno di avere qualcuno accanto. Ma ora che Kristina è qui, con il suo sorriso luminoso e gli occhi color smeraldo che lo riescono a capire senza bisogno di parole...

Da sempre si ostina a desiderare ciò che non può avere.

“Ma il tuo fidanzato?” chiede, nel disperato tentativo di cambiare argomento. “È dai tuoi genitori?”

“No!” Kristina abbassa lo sguardo, l’ilarità svanisce dal suo viso. “È rimasto a Parigi”.

“Ah!” la risposta di Matjaz è confusa, ma è meglio non approfondire.

Kristina sospira e prende di nuovo il bicchiere, che ormai è quasi vuoto.

Solo ora, Matjaz si accorge che questa volta non porta l’anello al dito.

Strano...

“Dimmi di più del tuo lavoro”. Le chiede. “Mi interessa davvero ciò che fai”.

Il viso di Kristina si illumina di nuovo. “Con piacere. Dunque, come sai, scrivo per *Cahiers du cinema*...”

Da qui la conversazione scorre liscia: parlano del lavoro, della famiglia, della vita, ricordano i vecchi tempi insieme e si interrogano sul futuro. Per un attimo sembra che nulla sia cambiato: sono ancora due adolescenti che si capiscono meglio di chiunque altro al mondo.

Dopo cena, come promesso, le mostra tutto l'appartamento e poi si accomodano sul vecchio divano in soggiorno, ognuno con la propria bottiglia della tanto attesa Heineken.

“Mmmh!” dopo il primo sorso, Kristina rovescia la testa all'indietro dal piacere. “Non sai quanto sia bello bere di nuovo una birra dopo dieci anni”.

Matjaz sorride: “Ci credo! Non riesco ad immaginare tutti questi anni senza birra. Perché hai proprio smesso di berla?”

“In realtà, non lo so di preciso” Kristina alza le spalle. “Sembra che sia poco indicato. E poi, l'ho sempre bevuta solo con te”.

“Beh, evidentemente questo non è cambiato”.

E non c'è molto altro, anche se a prima vista sembra tutto diverso.

Matjaz è sempre stato per Kristina la fonte di tutto ciò che le piace, ma che allo stesso tempo non le fa bene. La birra ne è un perfetto esempio. Matjaz può permettersene una ogni sera e nessuno penserebbe mai che sia poco indicato.

Si ricorda di quella sera d'estate, quando lui la stava aspettando sulla veranda dei suoi genitori e casualmente l'ha sentita parlare con suo padre: “Per quanto ancora hai intenzione di perdere tempo con lui? Sai che non durerà? Sai che ha una cattiva influenza su di te?” Kristina lo aveva difeso con tutte le forze, con passione e sentimento. L'onestà era resa evidente dalla rabbia nella sua voce. Ma le parole di suo padre erano rimaste impresse in Matjaz e lo avevano ferito nel profondo. Non avrebbe mai immaginato, che si sarebbe trovato d'accordo con lui.

È sempre stato palese. Kristina può capirlo fino in fondo, ma lui non ci è mai riuscito. Non importava quanto si sforzasse, non riusciva a farglielo entrare in testa. Anche se lei lo spronava a fare qualcosa da solo, a dare il massimo a scuola, a fare progetti per il futuro, a lui sembrava tutto inutile. Quando gli raccontava del suo sogno di andare all'estero, negli occhi di lui non c'era lo stesso bagliore che c'era nei suoi, ma solo paura, perché sapeva che l'avrebbe persa. Ed ora non è cambiato niente. Lui aveva cercato più volte di aiutarsi con qualche misero traduttore online, per leggere gli articoli che Kristina pubblicava su quella prestigiosa rivista francese, di cui non sa pronunciare il nome, ma senza successo. Aveva guardato alcuni dei film sui quali lei aveva scritto una recensione, ma si era sempre addormentato dopo mezz'ora al massimo.

Kristina con lui sembrava sempre contenta. Perfino l'entusiasmo per il suo appartamento sembra sincero, anche se immaginandosi come si viva qui, si rattrista. La vede appassire dalla noia e dal potenziale inespresso. Stasera non

deve lasciare che questi pensieri lo appesantiscano, chissà se avrà mai un'altra opportunità di passare una serata con lei. È il caso di approfittarne.

Dopo più di qualche bicchiere di vino a cena e tutte e sei le birre, sono entrambi un pò allegri e a Matjaz non è chiaro se sia stato lui ad avvicinarsi a Kristina, o lei ad avvicinarsi a lui. In ogni caso, le loro ginocchia si stanno toccando. Il suo corpo viene invaso dallo stesso brivido di una volta, alle scuole superiori.

“Ti ricordi di quando quella volta siamo rimasti tre ore in fila per prendere i biglietti del concerto dei Kingston, e alla fine ci siamo persi?!”

“Perché abbiamo mancato l'uscita!” Matjaz conclude la frase in una risata. “Certo che me lo ricordo, eri così arrabbiata!”

“Poi però mi hai portata al loro concerto per il mio compleanno”. Kristina gli sorride, con lo stesso sorriso benevolo di prima. I loro occhi si incontrano, e nessuno distoglie lo sguardo.

“Stavamo così bene”, dice Matjaz. La sua voce è appena più alta di un sussurro. È come ipnotizzato dagli occhi color smeraldo di Kristina.

“Gli anni più belli della mia vita”, risponde Kristina. Niente può distrarli.

Matjaz si morde il labbro. Non importa quanto si sforzi, non riesce a distogliere lo sguardo.

Kristina si sporge improvvisamente verso di lui e lo bacia. Le sue labbra sono rimaste le stesse, delicate e morbide come il velluto. Prima ancora che la sua mente realizzi cosa sta accadendo, il corpo di Matjaz agisce rapito da quel dolce sapore che così tante volte lo ha perseguitato nei sogni. Quando se ne rende conto, con riluttanza si tira indietro.

Kristina lo fissa con gli occhi spalancati. Le sue guance sono leggermente arrossite e la sua bocca è semichiusa.

“Il tuo fidanzato”, sussurra Matjaz.

“È in Francia. Se non sarai tu a dirglielo, non lo saprà mai”.

Matjaz la fissa sbalordito per un istante, poi annuisce. Stavolta, è lui a baciarla. Questa non è una cosa che la Kristina che lui conosce farebbe mai, ma come potrebbe rifiutarsi?

I capelli di Kristina sono sparsi sul cuscino come un velo di seta e le sue palpebre si contraggono ogni pochi minuti. Probabilmente sta sognando: Matjaz, si chiede cosa. Per tutta la notte non ha osato chiudere gli occhi. Pensava che non avrebbe più trascorso una notte come quella. Questa probabilmente è davvero l'ultima, perciò vuole ricordarne ogni dettaglio: la forma del suo corpo sotto la coperta, una mano infilata sotto il cuscino, le labbra leggermente chiuse, il dolce ritmo dei suoi respiri leggeri, le lentiggini sparse sul naso, le lunghe ciglia che le sfiorano le guance.

Si chiede se questa notte diventerà il suo ricordo preferito, o la sua ossessione.

Kristina, invece, è fidanzata: dovrebbe essere perseguitata dalla coscienza. Invece, in qualche modo, non se ne pente. Inoltre, il fatto di essere riuscito a reprimere i pensieri che la riguardavano per tutti questi anni, per ritrovarsi ora

al punto di partenza, non lo preoccupa più di tanto. Per ora, è grato per i momenti incredibili che la notte gli ha regalato.

Grato, che nemmeno a Kristina importi.

Non le è mai importato.

Si ricorda di quel pomeriggio di aprile, quando lei gli disse di essere stata accettata in un'università francese. La prima cosa che gli disse, fu: "Staremo bene anche a distanza. Tornerò a casa per ogni vacanza".

Ma Matjaz sapeva che quello era l'inizio della fine, che era solo questione di tempo prima di diventare superfluo per lei. Non ha mai voluto essere un ostacolo sulla sua strada per il successo assicurato. Era sempre stato il suo sogno. All'inizio si sarebbero visti un paio di volte l'anno, durante le quali gli sarebbe stato sempre meno chiaro ciò che gli raccontava, finché un giorno semplicemente non sarebbe più tornata.

E se Matjaz fosse andato in Francia? Cosa avrebbe potuto fare lì?

No, era la scelta migliore per entrambi. È ancora convinto di aver preso la decisione giusta quando ha messo fine alla loro relazione, ancor prima che lei partisse. Era la cosa più difficile che avesse mai dovuto fare. Le parole gli rimasero in gola, pur sapendo che doveva prendere in mano la situazione. Kristina ha pianto a dirotto. Più cercava di convincerla che fosse la scelta migliore per entrambi, meno ci credeva lui stesso. Mentre se ne andava, una voragine enorme si è aperta dentro di lui, che ancora non è riuscito a riempire.

E oggi la guarderà andarsene di nuovo. Si sta facendo lentamente giorno e vorrebbe poter fermare il tempo, mentre presto i primi raggi del sole spunteranno dalla finestra della camera da letto.

Com'è possibile, che due persone siano state fatte l'una per l'altra, ma create per vite così diverse?

Dai suoi pensieri lo scuote il suono di uno sbadiglio. Kristina strizza gli occhi un paio di volte nella penombra. Non sembra sorpresa di essersi svegliata accanto a lui; si stende verso di lui e intreccia le dita nelle sue.

"Perché ho la sensazione che tu non abbia dormito per tutta la notte?"

Matjaz la guarda a lungo: "Perché mi conosci troppo bene!"

Quella notte si rivela non essere l'ultima. Dal 27 dicembre al 5 gennaio ce ne sono state altre tre, quindi hanno trascorso quasi la metà delle notti insieme. Adesso è il 5 gennaio e Matjaz, non si sa come, si è ritrovato nel ruolo di colui che accompagna Kristina all'aeroporto. Viaggiano già da 15 minuti, in totale silenzio. Matjaz non sa cosa dire, non è nemmeno del tutto sicuro di essere in grado di parlare. Ha un grosso nodo alla gola. Durante quelle quattro notti, si è talmente abituato alla sua presenza ed all'affetto nei suoi occhi che in qualche modo ha pensato, pur essendo fin troppo consapevole di quanto sarebbe stato impossibile ed egoista, nonché della situazione in cui l'avrebbe messa... di chiederle di restare.

Poi, mentre stava parcheggiando davanti alla casa dei suoi genitori, guardandola sulla veranda con la valigia, si è reso conto di quanto Kristina non appartenga affatto alla loro piccola cittadina natale. Per come brillava in contrasto con i muri sbiaditi delle vecchie case, le strade rovinate ed i campi deserti, si è sentito immediatamente stupido. Perché dovrebbe restare? E

perché, per l'amor di Dio, pensava che le avrebbe detto addio? Adesso non sa davvero cosa dire per non peggiorare le cose.

“Perché stai piagnucolando adesso?” chiede Kristina con riluttanza.

Matjaz non le risponde.

“Starai zitto per tutto il viaggio?”

Matjaz sospira e continua a fissare la strada.

Kristina incrocia le braccia sul petto. “Se avessi saputo che saresti stato così infantile, avrei chiesto a mio fratello di accompagnarci”.

Probabilmente sarebbe stato meglio così.

Ad un tratto, lei si ritrova a desiderare di non averlo mai conosciuto e allo stesso tempo che sia qualcuno di diverso. Qualcuno che sia il tipo di persona di cui Kristina ha bisogno nella vita. Un uomo come il suo fidanzato, qualcuno che ha conosciuto al lavoro, che parla in francese di argomenti intellettuali. Qualcuno che della sua vita ha fatto qualcosa. Ma Matjaz non è quell'uomo. Non è stato concepito per qualcosa di più di una vita ordinaria. E Kristina non sarebbe felice, se la sua vita fosse ordinaria.

Dopo quarantacinque interminabili, ma allo stesso tempo rapidissimi minuti, arrivano in aeroporto.

“Probabilmente vorresti che me ne andassi senza salutare?” chiede Kristina bruscamente, quando Matjaz ferma la macchina.

Matjaz deglutisce rumorosamente. “Vorrei essere abbastanza per te”, risponde tranquillamente.

Il viso di Kristina si contrae in una smorfia di dolore. I suoi occhi si riempiono di lacrime e le loro dita si intrecciano.

“Sei sempre stato abbastanza per me. Non oserei pensare ad altri se non solo a te!”

Matjaz le stringe la mano, annuendo con gratitudine.

Kristina sospira tremante: “Solo che...”

“Lo so!” la interrompe Matjaz, che capisce che Kristina non può esprimere a parole ciò che vorrebbe dire. “Non preoccuparti, capisco!”

Kristina lo bacia, gli affonda le mani nei capelli, poi lo stringe a sé. Matjaz respira per l'ultima volta il suo profumo e cerca di imprimerlo nella memoria.

Il dolore, mentre la guarda andarsene, è indescrivibile, come previsto; ma si sente leggermente sollevato dalle parole che gli echeggiano nella testa: “Sei sempre stato abbastanza per me”. Le ripete nella sua mente come un mantra, ancora e ancora. Spera che Kristina si renda conto dell'effetto di quelle parole. Kristina scompare presto in mezzo alla folla davanti all'aeroporto.

Matjaz appoggia la testa sul volante e fa alcuni respiri profondi, prima di tornare alla sua vita ordinaria.

Lara Bizjak

PREPROSTO ŽIVLJENJE

Omenite nagrado Energheia Slovenija 2021

Pogled presunljivo zelenih oči z druge strani trgovine ga zadane kot strela. Matjažu zastane dih v prsih. Ta odtenek smaragdne bi prepoznal kadarkoli in kjerkoli. Le da je bil prepričan, da njenih oči ne bo nikdar več videl.

Z dlanjo, ki je nezavedno še vedno pritisnjena ob prsi, se skrije za najbližjo polico. S pogledom preleti steklenice piva na njej, kot da ga neznansko zanimajo, čeprav se v resnici komaj zaveda, kaj je pred njim. Čez blago majice čuti svoje srce, ki mu divje razbija v prsih. Njegove misli preplavijo spomini, kot bi deroča reka po neurju podrla jez, ki je vodo zadrževal z zadnjimi močmi.

Težko bi trdil, da je bilo njegovo življenje preprostejše, preden je spoznal Kristino - pozna jo namreč že vse življenje. Že kod malček je bil bolj kot nad plastičnimi tovornjaki in dinozavri očaran nad njenimi zelenimi očmi, ki so radovedno zrle vanj z druge strani peskovnika na vaškem igrišču. Pitagorov izrek mu je stežka šel v glavo, saj je vsako uro matematike razmišljal le o omamnem vonju kodrov, ki so se kot slap vsipali na njen hrbet v šolski klopi pred njegovo. V srednji šoli ni bil na pouk nič bolj osredotočen. Takrat je bil namreč izgubljen v spominih na prejšnje popoldne, ko jo je plašno prijel za tresočo se roko na poti z železniške postaje, ali na prvikrat, ko so se njene drhteče ustnice dotaknile njegovih tistega hladnega februarkega jutra pred njeno gimnazijo. Njegove samotne večere je kmalu obarval njen zvonki smeh, in kodri, ki jih je pred leti občudoval od daleč, so bili razprostrti na blazini poleg njegove in ga ponoči žgečkali po nosu.

Pri komaj sedemnajstih, osemnajstih je vedel, da si mora te noči vtisniti v spomin. Morda res še danes ni ne izobražen ne razgledan. Morda bo res zapravil celo življenje v malem kraju, z naporno službo in slabo plačo. Toda že takrat je vedel dovolj o svetu, da je vedel, da mu bo nekaj tako očarljivega, prefinjenega in osupljivega, kot je Kristina, slej ali prej spolzelo skozi prste. In res mu je.

In življenje je preprostejše. Praznejše, bolj osamljeno, toda preprostejše. Nič ti ne more zlomiti srca, če je edino, za kar ti je mar, na drugem koncu sveta.

Toda zdaj je nenadoma v isti trgovini, v njenem domačem kraju. Prepričan je, da je bila ona. Kako bi jo vendar s kom zamenjal?

Njegovo ubogo srce se postopoma nekoliko umiri, njegove misli pa zbistrijo. S tresočo se roko seže po steklenici Laškega, ko za sabo zasliši znani glas.

»Matjaž! Si to res ti?«

Počasi se obrne. Kot je pričakoval, Kristina stoji za njim. Na njenem obrazu je širok, bleščeč nasmeh, in preden se Matjaž zave, kaj se dogaja, se znajde v tesnem, vzhičenem objemu. Nerodno se zasmeji ter jo previdno stisne k sebi. Njegovi prsti zdrsijo po njenem volnenem puloverju. Nosnice mu preplavi opojni vonj, ki mu v spominu tako jasno naslika tiste podobe iz njenih srednješolskih dni.

Če bi uspel v tako kratkem času dojeti, kaj se dogaja, je verjetno nikoli ne bi izpustil iz objema, tako pa reče le, »Nisem vedel, da si doma.«

»Hja. Prazniki, saj veš.« Kristina skomigne z rameni in si popravi lase za uho. Na njeni roki se nekaj zablešči. Prstan.

Matjažu se skoraj zaleti, a s smehom precej dobro prikrije svoj šok. »Kakšno skalo pa imaš na prstu?«

Tudi Kristina se zasmeji in pomoli roko predenj. Na prstancu se bohota srebrn obroček z orjaškim temnomodrim kamnom. »Šele dva tedna ga imam. Vsakič, ko me kdo vpraša po njem, sem presenečena.«

»Uau.« Matjaž debelo pogoltne, ko opazuje prstan. »Torej, kdo je srečnež?«

»Ime mu je Ralph.« Kristina sramežljivo povesi pogled. »V službi sva se spoznala.«

»Uau,« ponovi Matjaž. »Čestitam. Res sem vesel zate.«

Kristina pokima s prisiljenim nasmehom. Med njima zavlada neprijetna tišina.

Saj vse skupaj res ni presenetljivo. Matjažu mama vsakič, ko kje sreča Kristinine starše (in to se v malih krajih pogosto dogaja), omeni, kako dobro ji gre v Franciji. Kot da mu to samemu ni jasno. Kristina živi v centru Pariza in piše za neko prestižno francosko revijo, katere imena Matjaž ne zna izgovoriti. Videti je prav tako dobro kot pri sedemnajstih, če ne morda še bolje - vsa elegantna in prefinjena, rahlo naličena, oblečena v bež in sivo. Plašč, ki ji visi čez roko, je verjetno dražji od Matjaževe cele garderobe. Namesto dolgih kodrov ji lasje, nekaj odtenkov svetlejši, zdaj padajo na ramena in ji uokvirjajo obraz, ki je v dobrem desetletju iz dekliškega postal ženstven, a nič manj lep.

Ob vsem tem ni čudno, da ji gre tudi v ljubezenskem življenju dobro. Matjaž ne ve, kako je sploh lahko pričakoval karkoli drugega. Verjetno njegovo presenečenje izvira iz tega, da je po tihem še vedno upal, čeprav še predobro ve, da si tega ne bi smel privoščiti.

»Vidim, da še vedno piješ Laško,« spregovori Kristina. Napeto vzdušje med njima se za odtenek sprosti.

»Se razume. Ti pa si verjetno še vedno oboževalka Heinekena?« To je bila njuna zasebna šala - da ima Kristina rada boljše stvari. Izkazalo se je, da je bilo v tej šali več kot le zrno resnice.

»Pravzaprav mislim, da nisem pila piva, odkar živim v Franciji.«

»Kaj?« Matjaž vzklikne v zaigranem šoku. »To pa moraš nujno popraviti. Dovolj no, da ti kupim tega Heinekena.«

Je bilo to neprimerno? Na to pomisli šele, ko besede že izreče, toda Kristina se le široko nasmehne.

»Takole ti povem: kupi dva, pa se enkrat te dni oglasim pri tebi, da ju skupaj spijeva.«

Matjaž jo začudeno pogleda.

»Če hočeš, seveda,« hitro doda Kristina. »Res sem vesela, da sem te srečala, in z veseljem bi malo nadoknadila ... če ti je do tega.«

»Seveda mi je! Nisem si mislil, da je tebi. Ampak, seveda.« Matjaž se popraska po vratu. »Kako dolgo pa boš tu?«

»Petega januarja imam let, tako da bom gotovo našla kakšen večer zate. Še imaš isto telefonsko?«

Matjaž pokima. »Imam. No, super. Komaj čakam.«

»Jaz tudi.« Kristina mu pomežikne, preden odkoraka.

Matjaž nekaj trenutkov zre za njo, nato pa strese z glavo, da bi si zbistril misli. Seže po dveh steklenicah Heinekena - po kratkem premisleku pa ju odloži nazaj na polico in raje pograbi šesterček.

***176

Matjaž nestrpno koraka sem in tja po kuhinji. Kakih tridesetič iz žepa vzame telefon, odpre sporočila in še enkrat prebere: Hej, Kristina tu. Če ti je prav, se oglasim danes okoli sedmih. Zdaj je deset do. Matjaževa kolena so mehka kot žele.

Šesterček Heinekena čaka v hladilniku. Skuhal je tudi špagete carbonara, njeno najljubšo jed iz srednješolskih dni. Sicer se nista dogovorila za večerjo, a je hotel biti pripravljen za vsak slučaj. Zgornje nadstropje, kjer si je v hiši staršev uredil stanovanje, je brezhibno pospravljeno. Za kuhinjsko mizo si je celo izposodil mamin praznični prt. To seveda ne spremeni dejstva, da je kuhinja majhna in zanikrna, pohištvo pa starinsko in dotrajano. Prvič po dolgem času ga je tega nekoliko sram.

Obnaša se, kot bi se pripravljajal za zmenek. Ne, za zmenke niti slučajno ni tako živčen. Poleg tega to seveda ni zmenek. Kristina je vendar zaročena! Rada bi le poklepetala s starim prijateljem - no, bila sta malo več kot prijatelja. Ampak vseeno. Če bi vedela, kaj se mu podi po glavi, bi najbrž na mestu odpovedala.

Na vratih pozvoni. Pet minut zgodnja je. Kot včasih.

Na pragu stoji široko nasmejana. Tokrat ni naličena; oblečena je v kavbojke, njeni lasje pa so speti. Vseeno se zdi, da na Matjaževem tesnem hodniku sije kot edina zvezda sredi oblačnega neba.

»Kaj pa tako diši?« reče, ko ji Matjaž pomaga sleči plašč. »Pa ne, da si mi skuhal večerjo?«

»In to tvojo najljubšo.« Matjaž plašč obesi na obešalnik na hodniku in se ji lahko priklone. »Vsaj upam, da je še najljubša.«

»Špagete carbonara?« navdušeno vzklikne Kristina. »Joj, kako si mi polepšal večer.«

»Namen dosežen, torej.« Matjaž ji odmakne stol od mize. Obraz se mu sam od sebe razleze v nasmešek.

»Vidim, da si še vedno gentleman.« Kristina sede in se radovedno ozre po kuhinji. »In res si si preuredil zgornje nadstropje, kot si vedno govoril, da ga boš!«

»Res je.«

»Naravnost imenitno je videti! Po večerji mi moraš nujno razkazati naokrog.«

Nobeden izmed njiju ne omeni, da so bili to njuni skupni načrti, da sta včasih sanjala o tem, da bi si tukaj skupaj uredila dom, a Matjažu misel ne gre iz glave, ko ji nataka kozarec vina. Ali se Kristina sprašuje, kako bi bilo, če bi

res stanovala skupaj? Če bi bilo njeno življenje to, namesto glamuroznega Pariza? Ali bi se lahko zadovoljila z nečim - nekom - tako preprostim in dolgočasnim? Izraz na obrazu ne razkrije njenih misli.

»Oh! Fantastično,« reče po prvem grižljaju špagetov. »Še vedno si tako dober kuhar kot nekoč, če ne še boljši.«

Matjaž se zasmije, sam pri sebi pa močno upa, da ni zardel. »Boljši, seveda. Zdaj so za mano leta vaje.«

»Gotovo k sebi vsak teden povabiš drugo in jo navdušiš s svojimi kuharskimi sposobnostmi.«

Zdaj je v obraz brez dvoma rdeč kot kuhan paradižnik. »Kaj vsak teden, vsak večer.«

Kristina se zasmije. »To me sploh ne preseneča.« Po požirku vina doda, »No, toda v šali je nedvomno nekaj resnice. Verjetno imaš punco?«

»Ah, saj veš ...« Matjaž zamahne z roko. Brez pravega razloga mu je nekoliko neprijetno. »Že dolgo nobene resne.«

Kristinine domneve niti niso tako napačne; Matjaž pogosto pripelje koga domov, toda nobena izmed teh zvez ne traja več kot nekaj tednov, v redkih primerih mesecev. Saj bi lahko, če bi mu bilo do tega. A zdi se mu nekam nesmiselno siliti v resno zvezo z nekom, s komer ne čuti zares povezave. Zadnja oseba, s katero je začutil povezavo ... je bila Kristina.

Večino časa mu nič ne manjka. Bližine nekoga niti ne pogreša. Toda zdaj, ko je Kristina tukaj, z enakim sijočim nasmehom in smaragdnimi očmi, ki ga preprosto razumejo brez besed ...

Od nekdanj si je želel tisto, česar ne more imeti.

»Kaj pa tvoj zaročenec?« vpraša, v obupanem poskusu, da bi spremenil temo. »Je s tabo pri starših?«

»Ne.« Kristina povese pogled. Hudomušnost ji zbledi z obraza. »V Parizu je ostal.«

»Aha.« Odgovor Matjaža zmede, toda očitno bolje, da glede tega ne dreza vanjo.

Kristina vzdihne in spet seže po kozarcu, ki je že skoraj prazen. Matjaž šele zdaj opazi, da tokrat na njenem prstu ni prstana. Nenavadno.

»Povej mi več o svoji službi,« ji predlaga. »Res me zanima, kaj počneš.«

Kristinin obraz se spet razjasni. »Z veseljem. Torej, kot veš, pišem za *Cahiers du Cinéma* ...«

Od tod pogovor steče gladko; govorita o službah, družinah, življenju, se spominjata svojih skupnih starih dni ter se sprašujeta o prihodnosti. Za trenutek se zdi, da se nič ni spremenilo, da sta še vedno le dva najstnika, ki drug drugega razumeta bolje kot kdorkoli na svetu.

Po večerji ji, kot je obljubil, razkaže stanovanje, nato pa se udobno namestita na prastarem kavču v dnevni sobi, vsak s svojo steklenico težko pričakovanega Heinekena.

»Mmm.« Po prvem požirku Kristina nagne glavo nazaj v užitku. »Ne morem ti povedati, kako dober občutek je spet piti pivo po več kot desetih letih.«

Matjaž se zasmije. »Verjamem. Ne znam si predstavljati desetletja brez piva. Zakaj si ga sploh nehala piti?«

»Ne vem zares.« Kristina skomigne z rameni. »Menda je zelo nezdravo. Poleg tega sem ga vedno pila samo pri tebi.«

»No, to se očitno ni spremenilo.«

Pa še marsikaj drugega se ni, čeprav je na prvi pogled vse videti drugače. Matjaž je bil za Kristino vedno vir vsega, v čemer je uživala, toda kar niti slučajno ni bilo dobro za njo. Pivo je popoln primer tega. Matjaž si ga privošči skoraj vsak večer, in nikoli ne bi pomislil, da je nezdravo.

Spomni se tistega poletnega večera, ko je nanjo čakal na verandi njenih staršev in slučajno slišal njen pogovor z očetom. »Kako dolgo boš še izgubljala čas z njim? Saj veš, da ne bo trajalo? Saj veš, da ima slab vpliv nate?«

Kristina ga je branila na vse pretege, ognjevito in iz srca. Iskrenost je bila očitna zaradi jeze v njenem glasu. Toda besede njenega očeta so ostale z Matjažem in ga takrat ranile v dno duše. Ni si mislil, da se bo kdaj tudi sam strinjal z njim.

Od nekdaj je bilo očitno. Kristina ga morda res razume, toda on nikoli ni razumel nje. Naj se je še tako trudila, mu polinomov ni uspela vbiti v glavo. Naj mu je še tako prigovarjala, naj naredi nekaj iz sebe, se v šoli potruži po najboljših močeh, naredi načrte za prihodnost, se mu je vse zdelo nesmiselno. Ko mu je pripovedovala o svojih sanjah, da bi odšla v tujino, v njegovih očeh ni bilo enakega žara kot v njenih; le strah, saj je vedel, da jo bo izgubil.

In zdaj ni nič drugače. Večkrat je brskal po internetu in se s slabimi prevajalniki neuspešno trudil prevesti članke, ki jih je Kristina napisala za tisto prestižno francosko revijo, katere imena ne zna izgovoriti. Ogledal si je nekaj filmov, katerih kritike je napisala, in vsakič zdržal največ pol ure, preden je zadremal.

Kristina se je ob njem seveda vedno zdela povsem zadovoljna. Prepričan je, da tudi svojega navdušenja nad njegovim stanovanjem ne hlini, toda ko si jo predstavlja, kako živi tukaj, postane žalosten. Vidi jo, kako bi venela od dolgčasa in neizpolnjenega potenciala.

Nocoj ne sme dovoliti, da ga bremenijo te misli, kajti kdo ve, ali bo sploh še kdaj imel možnost preživeti večer z njo. Spodobi se, da ga izkoristi.

Po več kozarcih vina ob večerji in celem šesterčku piva sta oba nekoliko dobre volje in Matjaž ni prepričan, ali je on zlezel bližje h Kristini ali ona k njemu. Kakorkoli že, njuni kolena se dotikata. Njegovo telo spreletavajo prav takšni mravljinci, kot so ga nekoč v srednji šoli.

»Se spomniš, ko sva tri ure stala v vrsti, da sva dobila karte za tisti koncert od Kingstonov, nato pa sva ga zamudila -«

»Ker sva zgrešila odcep!« Matjaž dokonča stavek v smehu. »Seveda se spomnim. Kako si bila jezna!«

»In potem si me za rojstni dan peljal na njihov koncert.« Kristina se mu nasmehne s prav takšno naklonjenostjo kot nekoč. Njune oči se srečajo; nobeden izmed njiju ne umakne pogleda.

»Saj sva se imela kar lepo,« reče Matjaž. Njegov glas je komaj glasnejši od šepeta. Pod pogledom Kristininih smaragdnih oči je kot hipnotiziran.

»Najlepša leta mojega življenja,« odvrne Kristina. »Nič drugega jim ne pride blizu.«

Matjaž se ugrizne v ustnico. Naj se še tako trudi, ne more pogledati stran.

Kristina se sunkovito nagne naprej in ga poljubi. Njene ustnice so prav takšne, kot so bile, nežne in mehke kot žamet. Matjaževo telo se odzove, preden njegove misli, omamljene od sladkega okusa, ki ga tolikokrat preganja v sanjah, dojamejo, kaj se je zgodilo. Ko se vendarle zave, se nerad umakne nazaj.

Kristina zre vanj s širokimi očmi. Njena lica so rahlo rožnata, ustnice pa napol priprte.

»Tvoj zaročenec,« zašepeta Matjaž.

»V Franciji je. Če mu ne boš sam povedal, ne bo izvedel.«

Matjaž jo za trenutek zaprepadeno gleda, nato pa pokima. Tokrat jo on poljubi. To sicer niti slučajno ni nekaj, kar bi storila Kristina, ki jo pozna, toda le kako bi jo lahko zavrnil?«

Kristinini lasje so kot svilen pajčolan raztreseni po blazini, njene zaprte veke pa vsakih nekaj minut trznejo. Najbrž sanja. Matjaž se sprašuje, o čem.

Sam si celo noč ni drznil zatisniti očesa. Ni si mislil, da bo še kdaj doživel takšno noč. Ta je verjetno res zadnja, zato si hoče zapomniti vsako podrobnost; obliko njenega telesa pod odejo, eno roko zakopano pod vzglavnik, rahlo priprte ustnice, tiho glasbo plitvih vdihov, pegice, raztresene po nosu, dolge trepalnice, ki se dotikajo lic.

Sprašuje se, ali bo ta noč postala njegov najljubši spomin ali spomin, ki ga preganja. Kristina je vendar zaročena; morala bi ga preganjati vest. Toda nekako mu ni žal. Tudi to, da je misli nanjo v preteklih letih precej uspešno potlačil, zdaj pa je spet na začetku, ga ne moti preveč. Zaenkrat je bolj hvaležen za neverjetne trenutke, ki jih je noč prinesla. Hvaležen, da ve, da tudi Kristini ni vseeno.

Nikoli ji ni bilo vseeno.

Spomni se popoldneva v aprilu, ko mu je povedala, da je bila sprejeta na fakulteto v Franciji. Prva stvar, ki jo je rekla, je bila, »Z razdaljo bova že kako. Saj bom za vsake praznike prišla domov.«

Toda Matjaž je vedel, da je to začetek konca, da je le vprašanje časa, kdaj ji bo postal odveč. Nikoli ni hotel biti nekdo, ki ji je v oviro na poti do usojenega uspeha. To so bile od nekdanj njene sanje; na začetku bi se morda videla nekajkrat na leto, pri čemer bi mu bilo vsakič manj jasno, o čem mu pripoveduje, nato pa se nekoč preprosto ne bi več vrnila.

In da bi Matjaž šel v Francijo? Kaj naj bi počel tam?

Ne, tako je bilo bolje za oba. Še zdaj je prepričan, da je sprejel pravo odločitev, ko je končal njuno zvezo, še preden je odšla.

Bila je najtežja stvar, kar jih je kdaj moral storiti. Besede so se mu zatikale v grlu, čeprav je vedel, da bi moral delovati suveren. Kristina je jokala kot dež. Bolj jo je prepričeval, da je tako najbolje za oba, manj je verjel samemu sebi. Ko

je odšla, je v njem zazevala gromozanska luknja, ki je še vedno ni uspel zapolniti.

In danes jo bo spet gledal, kako odhaja. Zunaj se počasi dani, pa naj si še tako želi, da bi lahko ustavil čas, in kmalu bodo skozi spalnično okno posijali prvi sončni žarki.

Kako je mogoče, da sta dva človeka ustvarjena drug za drugega, a ustvarjena za tako različni življenji?

Iz misli ga predrami zvok zehanja. Kristina nekajkrat pomežikne v polmrak. Ni videti presenečena, da se je zbudila ob njem; seže proti njemu in prste preplete z njegovimi.

»Zakaj imam občutek, da celo noč nisi spal?«

Matjaž ji nameni dolg pogled. »Ker me predobro poznaš.«

Izkazalo se je, da tista noč ni bila zadnja. Od 27. decembra do petega januarja so bile še tri - torej sta skupaj preživela skoraj polovico noči. Zdaj pa je peti januar, in Matjaž se je nekako znašel na mestu osebe, ki Kristino pelje na letališče.

Vozita se že petnajst minut, in to v čisti tišini. Matjaž ne ve, kaj naj reče; pravzaprav ni prepričan, ali je sploh zmožen govoriti. V grlu ima debel cmok. V teh štirih nočeh se je na njeno prisotnost in naklonjenost v njenih očeh tako navadil, da je nekako razmišljal, čeprav se je še predobro zavedal, kako sebično in nemogoče bi bilo ter v kakšno situacijo bi jo s tem postavil ... da bi jo prosil, naj ostane.

Nato pa se je, ko je parkiral pred hišo njenih staršev ter jo zagledal na terasi s kovčkom, zavedel, kako zelo Kristina v resnici ne spada v njun mali domači kraj. Kako sije v nasprotju z obledelimi zidovi starih hiš, razpokanimi cestami in pustimi polji. Nemudoma se je počutil neumnega. Zakaj neki bi ostala?

In zakaj, za božjo voljo, je mislil, da bo prenesel slovo? Zdaj res ne ve, kaj naj reče, da ne bi vsega skupaj še poslabšal.

»Zakaj pa se zdaj kujaš?« nejevoljno vpraša Kristina.

Matjaž ji ne odvrne.

»Ali boš res celo vožnjo tiho?«

Matjaž vzdihne in naprej zre na cesto.

Kristina prekriža roke čez prsi. »Če bi vedela, da boš tako otročji, bi prosila brata, naj me pelje.«

Verjetno bi bilo bolje tako.

Nenadoma si hkrati želi, da je nikoli ne bi spoznal in da bi bil nekdo drug. Nekdo, ki zmore biti človek, kakršnega Kristina v življenju potrebuje. Človek, kakršen je njen zaročenec, nekdo, ki ga je spoznala v službi, ki se zmore z njo v francoščini pogovarjati o intelektualnih temah. Nekdo, ki je naredil nekaj iz sebe. Toda Matjaž ni ta človek. Nikoli ni bil namenjen za kaj več kot preprosto življenje. In Kristina ne bi bila srečna, če bi bilo njeno življenje preprosto.

Čez neskončnih, a hkrati kot blisk hitrih 45 minut prispeta na letališče.

»Najbrž hočeš, da odidem brez slovesa?« ostro vpraša Kristina, ko Matjaž ustavi avto.

Matjaž debelo pogoltne. »Želim si, da bi bil dovolj dober zate,« tiho reče.

Kristinin obraz se spači v izrazu bolečine. Njene oči se napolnijo s solzami, njeni prsti pa prepletejo z njegovimi. »Vedno si bil dovolj dober zame. Ne drzni si misliti karkoli drugega o sebi.«

Matjaž jo stisne za roko in hvaležno pokima.

Kristina drhteče vzdihne. »Samo -«

»Vem,« jo prekine Matjaž, saj razume, da Kristina tega, kar bi rada povedala, ne more izraziti z besedami. »Ne skrbi. Razumem.«

Kristina ga poljubi, zakoplje roke v njegove lase, nato pa ga stisne k sebi. Matjaž še zadnjič vdihne njen vonj in si občutek skuša vtisniti v spomin.

Bolečina, ko jo gleda, kako odhaja, je prav tako nepopisna, kot je pričakoval. Toda nekoliko jo lajšajo besede, ki mu odzvanjajo v glavi: »Vedno si bil dovolj dober zame.« V mislih si jih ponavlja kot mantra, znova in znova. Upa, da Kristina ve, kaj je zanj storila s temi besedami.

Kristina kmalu izgine v gneči ljudi pred letališčem. Matjaž glavo nasloni na volan in nekajkrat globoko vdihne, preden se vrne v preprosto življenje.

Lara Bizjak

Silhouette

Racconto finalista Premio Energheia Slovenia 2021

Traduzione a cura di Giulia Rorato, Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione dell'Università degli Studi di Trieste

I

“Mi sento al sicuro”, pensò mentre osservava con sguardo stanco i monti orlati di sole e pensava a casa. Con un lieve movimento fece cadere dalle dita lunghe ed esili ciò che rimaneva di una delle tante sigarette che la stavano uccidendo. La spense con cura sul pavimento sotto la panchina sulla quale era seduta a gambe incrociate ed appoggiate ad una ringhiera che già da parecchio tempo le oscurava la visuale sulle cime dei monti. Da un pò osservava il fumo della sigaretta che con la sua raffinatezza riempiva l'aria intorno a lei e si innalzava verso il cielo vorticosamente. Rimise il mozzicone nel pacchetto di L&M blu, la sua marca preferita, poiché non aveva con sé un posacenere. “La natura è più importante del mio ego”, pensò. Raccolse le forze e con le sue deboli mani sui fianchi si alzò e diede un'occhiata all'enorme e antico campanile di una chiesa barocca, situata sul rilievo più alto. Le venne in mente un'immagine di quando era piccola, le parole e il rapporto con i suoi bisnonni che erano sepolti lì. “Chissà se mi guardano da lassù? Le mie azioni, la mia sconsideratezza e il mio peccato? Chissà se mi giudicano - me e la mia figura stanca ed esausta che si spegne ogni giorno di più?”

Nelle tombe abbandonate e coperte dalle ombre e dai morti, con la siccità ogni fiore deposto lì è appassito e si è decomposto in polvere celeste. Questo luogo, questa vetta, era l'unico posto dove si sentiva veramente felice come una bambina pura ed innocente.

“Cos'è la felicità?”, si chiedeva sempre quando era da sola. Non l'aveva mai provata. Non le era mai stata concessa. Non le era mai stata amica. Da sola si era creata un'illusione di felicità. I suoi pensieri, insieme al fumo delle sigarette che le riempiva i polmoni, si tranquillizzavano alla vista della natura, una meravigliosa creazione di Dio, e quest'inebriamento mandava in estasi il suo corpo come una droga. Questo pezzettino di Terra risvegliava nella sua anima una felicità angosciante e una velata sicurezza e questa per lei era felicità. Gli occhi le diventarono lucidi, poiché sapeva che era tempo di lasciare questo piccolo lembo di paradiso terreno.

II

Prese in mano una torcia vecchia e malfunzionante che emanava una luce rossa e bianca. Riusciva a malapena a sorreggerla, la sua forma a scatola e il suo enorme peso erano decisamente troppo per lei. Con entrambe le mani la mise in spalla come una videocamera e si incamminò. Questo ancora riusciva a farlo. Il sole scomparve dietro le Alpi e il buio si avvicinò velocemente in quella fredda sera. Non tornò sulla strada dalla quale era arrivata, ma con lunghi passi

decise di deviare per una strada abbandonata, che non veniva percorsa spesso. Ad ogni passo la torcia le faceva perdere l'equilibrio, però senza si sarebbe sicuramente smarrita. Sotto i piedi le frusciano le foglie secche autunnali e su questo sentiero erto e terroso ogni passo era incerto. Calò il buio e la luce della torcia irradiò timidamente tra gli alberi immersi in una fitta nebbia bianca. Non curante di tutti i pericoli ai quali poteva andare incontro, si sentiva al sicuro. Si ripeteva: "Papà, a te affido tutto" e "Mio Dio, mi fido di te".

Pensava a ciò che l'aspettava a casa. Più di qualsiasi altra cosa avrebbe voluto trascorrere la notte sotto il cielo aperto, osservando milioni di stelle, riflettendo sull'arte, la tranquillità e la felicità e disegnando nei suoi pensieri delle melodie, ispirata dalla natura. Era una romantica. La natura era la sua passione, la sua ispirazione, la sua casa e il suo rifugio. Pensando all'estetica raggiunse senza cadute o scivoloni la strada sassosa sotto il monte. Davanti a lei non poteva vedere né i suoi palmi né i suoi passi. Il buio non ricoprì solo la natura, ma anche i suoi pensieri.

Di sera la sua testa era piena di demoni. Non sapeva perché e non se lo chiedeva neppure, ma alla fine di ogni giornata aveva la sensazione che qualcosa la stesse seguendo. Un'ombra oscura, che rendeva la sua anima inquieta. Già da anni combatteva con l'idea e la sensazione di non essere degna d'amore. Non si sentiva abbastanza bene, abbastanza all'altezza e abbastanza colta. Si paragonava ai migliori compositori del classicismo, del romanticismo e del barocco, ai più famosi scrittori di romanzi autobiografici e di guerra, a persone di cultura e desiderava sapere proprio tutto ciò che è noto all'umanità, ma non aveva né tempo né risorse. Era sfinita da tutti gli impegni, dall'abbandono e la noncuranza della sua famiglia, dalle sigarette, dall'alimentazione irregolare e dalle chilometriche passeggiate giornaliere che faceva per controllare e dominare il suo corpo. In questa serata autunnale, dopo il tramonto, per la prima volta conobbe la sua parte oscura. Qualcosa la stava seguendo e si stava impadronendo dei suoi pensieri, dove echeggiava la sua impotenza. Penetrò negli angoli più bui della sua mente.

Arrivò nel paese, dove le strade erano timidamente illuminate da lampioni in stile medievale. Li osservò e pensò ai tempi in cui veniva apprezzata la vera arte. Aveva sempre desiderato vivere in un appartamento arredato in vecchio stile con una vecchia macchina da scrivere sulla scrivania dell'ufficio, con degli antichi libri impolverati sugli scaffali di tutte e quattro le pareti, con una mostra di dipinti in soggiorno e un lampadario, di cui solo lei poteva ammirare il riflesso dei cristalli. Aveva sempre saputo notare i piccoli dettagli e la sua immaginazione al contatto con l'antichità le permetteva di perdersi nelle proprie fantasie. Quella sera si rese conto per la prima volta che non sognava più il suo futuro. Non fantasticava più di avere una famiglia, una buona paga con la quale avrebbe potuto permettersi un appartamento con un arredamento alla moda, una camera dove poter scrivere e una nella quale, oltre ad un sofà color vinaccia, ci sarebbe stato solo un pianino. Il suo pianino in ebano nero che adora da quando ne aveva memoria. Le sue dita lunghe e affusolate potevano raggiungere un'apertura più ampia di una decima e questo era uno dei suoi punti di forza. Nella musica riversava tutte le sue emozioni, tutti i suoi problemi, tutta la sua tristezza e il suo sconforto, ma già da qualche anno al piano si sentiva inutile. Le armonie in bemolle di Chopin e le composizioni

romantiche di Debussy non le disegnavano più un sorriso sul viso e pace nell'animo. Si sentiva senza talento, incapace ed impaurita dai suoi stessi pensieri. Suonava le composizioni più buie, più macabre e più tristi e la paura di sé stessa iniziò a temprarsi. Come se ogni tasto nero fosse una goccia di pioggia autunnale che alimentava l'inquietudine in lei. Non trovava felicità nelle cose che un tempo, nella sua miserabile vita, la rendevano felice e la tenevano in piedi. Non si sentiva più al sicuro quando era da sola, poiché sapeva che in lei c'era qualcosa di sconosciuto. Non si sentiva più al sicuro quando pregava e non si sentiva più completa dopo una Santa messa. Era come se un pezzettino di sé mancasse, ma sapeva anche che nella sua testa non era da sola.

Questi pensieri profondi la condussero a casa. Entrò, si diresse verso il corridoio buio e si tolse silenziosamente le scarpe vicino al tappeto. Conosceva il posto nei minimi dettagli, perciò non accese la luce. Sapeva bene quanto era lontana dall'armadio di legno per i giubbotti e dall'armadietto con l'elenco telefonico e sapeva quanti passi doveva ancora fare per raggiungere le scale. Scalza, corse in camera e chiuse la porta a chiave. "Mi laverò domani così non disturbo la mia famiglia", pensò fra sé e si mise la camicia da notte che pendeva da lei come da un fine appendino. Nonostante la misura troppo grande, la seta sulla pelle le dava una sensazione di piacere. Era esausta per la serata trascorsa sulla cima del monte e sebbene sentisse l'inquietudine crescere dentro di sé, distese le lenzuola di raso, aggiustò il cuscino e sul suo fianco ossuto, cadde in un sonno profondo.

III

Arrivò il momento di tornare a studiare. La rasserenava il fatto di allontanarsi nuovamente da casa nonostante avvertisse ancora un'ombra dietro di sé che non le dava pace. Nella sua borsa da viaggio rossa e nera mise vestiti, la sua giacca e i pantaloni di pelle, dei giubbotti decisamente troppo grandi e la biancheria intima. Prese un vasetto di caffè nero aromatico e corse in treno. Amava i viaggi in treno. Sedeva sempre da sola, si toglieva le scarpe e incrociava le sue gambe esili sui sedili davanti a lei. La musica la accompagnava nelle cuffiette, nelle mani invece sfogliava i libri più meravigliosi. Rimembrava i viaggi in treno a Zagabria e Firenze, la pace e le bellezze della natura lungo il percorso. Sapeva che il treno attraversava i paesaggi più belli. Ammirava i boschi e i sentieri ricoperti di polline ed illuminati dal sole che penetrava attraverso le foglie. Guardava i pedoni, i ciclisti e le famiglie che trascorrevano i pomeriggi insieme. Ormai raramente notava la bellezza del creato e si concentrava su tutto ciò che le era stato dato. Apprezzava sempre meno ciò che la circondava e si perdeva sempre più nelle proprie riflessioni e preoccupazioni.

Leggendo una rivista guardò inconsciamente fuori dalla finestra. Era mattina, il sole ancora non era sorto e regnava il buio. Le si fermò il respiro. Nel riflesso della finestra vide una figura deturpata. Era una donna dal viso rovinato e pallido, dalla fronte aggrottata, dagli occhi profondi e stanchi e dai capelli scompigliati. Questa sagoma vuota la fissava. Guardò nella finestra dietro di sé, ma non la vide più. La donna ricomparve poco dopo provocandole

un brivido lungo tutto il corpo. La paura la pervase e le venne la pelle d'oca. La salutò e contraccambiò. Si rese conto di essere lei. Vide la propria interiorità e la propria sofferenza. Vide la sua anima persa nell'inquietudine e quasi svenne. Chiuse il libro e alzò il volume della musica. L'inverno di Vivaldi svegliò in lei tutt'altre emozioni. Scese dal treno come un'altra persona, assalita da sensazioni di tristezza, confusione, sofferenza eterna e infelicità. Un'ombra alta in un giubbotto scuro e in pantaloni decisamente troppo grandi si diresse verso il suo appartamento.

Nel mazzo di chiavi cercò quella giusta e aprì l'uscio. La porta in legno nero, ormai vecchia di sessantanni, emise un suono stridulo come in un film horror e sbatté con violenza quando lei era già al secondo piano. Prima di tutto appoggiò la sua valigia pesante e la borsa del computer vicino al tavolo grigio di quercia in camera e decise di prepararsi ancora un caffè, che era una delle sue ossessioni. Adorava il suo profumo che la trasportava nelle piantagioni e nei continenti più lontani, amava il retrogusto al caramello, cioccolato, vaniglia e nocciola. Quando con le sue dita esili sorreggeva l'enorme scodella e lo assaporava a piccoli sorsi aveva come la sensazione che il calore penetrasse nelle vene verdi e blu e dai polsi corresse attraverso il braccio fino al petto per poi scaldarle il cuore. Quando beveva il caffè tutto si tranquillizzava. Il mondo si fermava ed esisteva solo il piacere. Bevendo entrava in un circolo vizioso e si accendeva una sigaretta dopo l'altra. Non iniziò a fumare per diletto, ma bensì con l'intenzione di uccidersi lentamente. Voleva farsi del male, ma era una vigliacca. Ad ogni respiro profondo la sua mente le ordinava di abbattersi e di abbandonarsi al suo triste destino.

IV

“Fuori ti aspettano, guarda!”, le gridò la collega da dietro la macchinetta del caffè. “Cos'ha la gente oggi? Cosa sono tutte queste persone?”. Le mancava il fiato, il viso era di un colore rosso intenso, il corpo affaticato e mal nutrito portava a stento i vassoi pesanti e pieni di piatti fuori sul terrazzo. I clienti le ronzavano attorno e la chiamavano da tutte le parti e, nonostante la offendessero spesso, era sempre disponibile nei loro confronti. Non poteva sapere cosa stesse passando ognuno di loro. “Mettiti nei panni di una persona, che magari a casa ha un partner alcolizzato e al lavoro è responsabile di tutto il reparto. Viene qui per merenda, ma ha poco tempo, perciò se la prende con il cameriere e riversa su di lui tutte le sue frustrazioni. Sarebbe forse corretto giudicare una persona dall'apparenza quando è sommersa dalle sue preoccupazioni? Sarebbe giusto pensare solo ai propri interessi ed essere critici verso una persona che non si conosce?”, pensava fra sé e sé. A volte condannava le proprie colleghe, perché trattavano i clienti in malo modo. Le conosceva, ma non aveva detto loro mai niente, perché non voleva che se la prendessero anche con lei. La sua bassa autostima le impediva di iniziare qualsiasi discussione, ma le impediva anche di farsi valere.

Da quando cominciò a lavorare al bistrò iniziò a crescere anche la sua parte oscura. I clienti la elogiavano, le facevano la corte e la seducevano. Sapeva di non poter cadere in tentazione, tuttavia non poteva evitare che le parole dolci e le battute pronte da parte dei clienti provocassero un'accelerazione dei battiti

nel suo cuore. Le piaceva fare la cameriera. Questo lavoro le calzava a pennello. Con il vassoio pieno andava di tavolo in tavolo come una trottola o una ballerina. La sua fragilità era, se non consideriamo il danno che le causava, attraente. Dentro di sé sapeva che questo piaceva agli uomini e rispondeva ambigualmente alle loro viscide parole e ai loro sguardi vogliosi, lasciandoli nell'incertezza. A volte rimaneva interdetta dai propri atteggiamenti e dalle proprie parole non riconoscendosi più. "Perché li attiro proprio io? Perché prendono in considerazione proprio me e perché mai vorrebbero una storia con me? Forse le persone rotte manifestano la propria debolezza cosicché gli altri se ne possano accorgere? Se ne possano approfittare? L'impotenza è davvero così attraente?" si domandava dopo i mille ed instancabili commenti. A volte nei suoi pensieri si imponeva dei divieti, ma l'ombra inghiottiva con forza tutte le virtù e le buone intenzioni. Si sentiva impura, si abbandonava alle tentazioni con le quali perdeva anche gli ultimi pezzettini dell'ormai vecchia personalità. Si era allontanata da Dio, dalla famiglia, dalle cose che una volta le davano la forza per impegnarsi e le davano una sensazione di appagamento. Si era persa nel presagio della fine.

V

Nella sua impotenza perse ogni speranza. "Devo andare via, devo stare da sola", pensava. "Ho bisogno della musica, quella vecchia, che in passato aveva cancellato ogni insicurezza dai miei pensieri. È possibile che una sola melodia mi riporti la speranza nel cuore? No, non è sufficiente. Devo andarmene e sparire nell'ignoto. Devo scappare dalla mia famiglia, da tutte le persone, ma soprattutto devo scappare da me stessa. Ne ho abbastanza. Ne ho abbastanza delle delusioni e dei fallimenti. Ne ho abbastanza di decine di sigarette fumate, che mi fermano lentamente il cuore. Ne ho abbastanza dell'inedia e della sensazione di colpa dopo ogni boccone mangiato. Ne ho abbastanza di trattenere e limitare me stessa. Ne ho abbastanza di questa sensazione di miserabilità. A nessuno interessa. Non sono degna di amore e così sia. Hai vinto silhouette, me ne vado!"

Camminava con passi insicuri e leggeri sulle piastrelle rosse della piazza e oscillava nel vento. Aveva i cappelli scompigliati e pieni di foglie secche rosse e gialle. La sua figura pallida, che ora anche i passanti vedevano come deturpata, si muoveva con paura. Era sicura: "Questo è tutto ciò che ho raggiunto!", pensava. Era pronta all'ultimo colpo. Non c'era più un senso nella sofferenza e nelle costanti delusioni. "Che l'acqua porti via il mio corpo decaduto!", pensò mentre guardava la corrente impetuosa del fiume sotto di sé e desiderava solo lasciarsi andare.

Stava per fare un passo avanti e svanire quando sentì in lontananza le campane della chiesa. Non poté non farci caso, perché il suo cuore sussultò al ricordo delle preghiere alle quali una volta dedicava ore e ore. "Ancora un'ultima volta", pensò e con il cuore pesante e spezzato decise di andare alla Santa messa. Ad ogni passo c'era qualcosa che la tirava indietro. Parte di lei non voleva salvarsi, anzi la voleva inghiottire nelle profondità oscure. Si ribellò all'ombra, trovò ancora l'ultima briciola di forza e giunse alla chiesa in mezzo

alla piazza. Era determinata ad aprire, con le sue deboli mani e con tutta la forza del corpo, la porta della chiesa.

Le mancò il fiato.

“Ogni volta che Dio guarda il palmo della sua mano, io sono là”.

Questa era la scritta sopra l’altare, la prima cosa che osservò all’entrata. Contemporaneamente sentì che il peso del peccato e della paura si espandevano nel suo petto. Percepì la luce. La sommerse un indescrivibile senso di felicità. Il calore le scorreva nelle vene dal cuore in ogni angolo del suo corpo impotente. Le venne la pelle d’oca. Era scossa. Si immobilizzò, perché non sapeva cosa stesse succedendo. Dopo pochi istanti di pace totale scoprì di aver conosciuto l’amore di Dio. Dio versò su di lei la sua misericordia e fece svanire il buio. Si sentì rinata.

“Dio mi ama ancora”, furono le parole che la salvarono da lì in avanti.

VI

“Mi sento al sicuro” disse tra sé e sé, quando guardando le meravigliose tessere dei colori del cielo pensava al Paradiso. Con le gambe incrociate era seduta sulla panchina rotta in cima al monte. Guardava le vette imponenti sopra la dolina abitata e si sentiva amata. Su di lei non c’era più alcun odore di fumo di sigaretta. Le sue mani non erano più deboli. I suoi pensieri erano chiari e pieni di speranza. Guardava il campanile barocco e ricordava il momento in cui il suono dal cielo la salvò dalle tenebre. Pensava alla famiglia che le voleva bene e al futuro che voleva costruirsi. La musica, i libri ed i viaggi serali con il treno la riempivano di coraggio. Il piacere nell’osservare il cielo, ogni respiro, ogni risveglio, la preghiera e l’amore di Dio... questa era per lei la felicità.

Amadeja Juhart

SILHUETA

Finalistična zgodba o Energheia nagradi Slovenija 2021

I

“Počutim se varno,” si je mislila, ko je z utrujenim pogledom na s soncem obrobljeno hribovje pred sabo razmišljala o domu. Izmed dolgih tankih prstov je z rahlim sunkom otresla ostanek morilske cigarete in jo skrbno pritisnila ob sive drobčaste tlakovce pod klopjo, na kateri je sedela s prekrižanimi nogami, naslonjenimi na ograjo, ki ji je od nekdanj zastirala pogled na vrhove gora. Od nekdanj je občudovala cigaretni dim, ki je s svojo prefinjenostjo napolnjeval zrak okrog nje in se v vsemogočih vrtničastih oblikah dvigal proti nebu. Ostanek je vtaknila nazaj v škatlico modrih L&M cigaret, svoje najljubše znamke, saj na voljo ni imela pepelnika. “Narava je vredna več kot moj ponos,” si je mislila. Zbrala je vso moč in se z opešanimi rokami ob bokih vzdignila, da je s pogledom ošinila ogromen zastarel zvonik baročne cerkve na najvišji vzpetini v okolici. Pririsala se ji je slika iz otroštva, spregovorjene besede in odnosi s prastarimi starši, ki so tam pokopani. “Mar me iz nebes opazujejo? Moja dejanja, nespamet in moj greh? Me mar obsojajo - mene in mojo temačno izčrpano postavo, ki z vsakim dnem blede?” V grobovih, ki so zapuščeni, pokriti s sencami in mrtvi. Vsako cvetje, prineseno tja, je po dneh suše ovenelo in strohnelo vnebeški prah. Ta kraj, ta vrh je bil edini prostor, kjer je bila resnično in čisto nedolžno otroško srečna.

“Kaj je sreča?” se je spraševala vedno, ko je bila sama. Nikoli je ni občutila. Nikoli ji ni bila dana. Nikoli ji ni bila naklonjena. Iluzijo sreče si je ustvarjala sama. Ob cigaretnem dimu, ki ji je napolnjeval pljuča, so se njene misli umirile v zrtju v Stvarnikovo čudovito naravo in omama je preplavila njeno telo kot droga. Ta delček zemlje ji je v duši vzbudil tesnobno veselje s prikrito varnostjo, in *to* je bila zanjo sreča. Oči so se ji orosile, saj je vedela, da je čas, da zapusti ta zemeljski drobček nebes.

II

V roke je vzela že skoraj nedelujočo prastaro svetilko, ki je izžarevala rdečo in belo svetlobo. Komaj jo je nosila, saj sta bili škatlasta oblika in njena neizmerna teža zanjo preveč. Z obema rokama si jo je naložila na ramena in jo nosila kot prenosno kamero. To je zmogla. Sonce je izginilo za Alpsko hribovje in tema se je v tem hladnem večeru hitro bližala. Ni odšla po poti, od koder je prišla, temveč je z dolgimi koraki sklenila zaviti na zapuščeno, nepogosto prehojeno pot. Ob vsakem koraku ji je svetilka jemala ravnotežje, a brez nje bi bila zašla s poti. Pod nogami ji je šelestelo mrtvo suho jesensko listje in vsak korak je bil na tej strmi prstnati poti nestabilen. Tema se je spustila in žarek iz

baterije je šibko obseval razvejana drevesa zavita v dimnato belo meglo. Ne glede na vsako nevarnost, na katero bi lahko naletela, se je počutila varno. Ponavljala si je: "Oče, tebi izročam vse," ter "Moj Bog, zaupam ti." Razmišljala je o tem, kaj jo čaka doma. Najrajši bi bila preživela noč pod širnim nebom, opazovala tisočere zvezde, razmišljala o mirnosti in sreči, o umetnosti ter si v mislih risala melodije, ki bi jih navdihnili narava. Bila je romantik. Narava je bila njena strast, njen navdih, njen dom in zavetje. Razmišljanje o estetiki jo je brez hujših padcev in spodrseljajev pripeljalo do kamnite ceste pod hribom. Pred sabo ni več mogla videti svojih dlani in korakov. Nastala je čista tema, ki pa ni oblila le narave, temveč tudi njene misli.

Njena glava je bila ob večerih polna demonov. Ni vedela, zakaj, niti se ni spraševala, a ob koncu vsakega dne je čutila, da ji nekaj sledi. Temačna senca, ki v njeni duši povzroča nemir. Že leta se je borila z lastno kritiko in občutkom, da ni vredna ljubezni. Ni se počutila dovolj dobro, dovolj sposobno in razgledano. Primerjala se je z najboljšimi skladatelji klasicizma, romantike in baroka, z najbolj znanimi pisci vojnih in avtobiografskih romanov, z ljudmi, ki so vsesplošno razgledani in želela je vedeti prav vse, kar je znano človeštvu. Ni imela ne časa ne virov, da bi vse dosegla. Bila je izmučena od vseh obveznosti, od družinske zapuščenosti in zanemarjenosti, od cigaret in neredne prehrane in dnevnih večkilometrskih sprehodov, s katerimi je želela nadzorovati in obvladati vsaj svoje telo. V tem jesenskem večeru ob zahodu sonca je prvič spoznala temno stran sebe. Nekaj ji je sledilo in v mislih ji je odzvanjala nemoč. Zašla je v najtemnejše kotičke svojega uma.

Prispela je v vas, katere ceste so bile blago obsijane s srednjeveškimi uličnimi svetilkami. Občudovala jih je in se spominjala časov, ko je prava umetnost bila cenjena. Vedno si je želela živeti v staromodno urejenem stanovanju, s starim tipkarskim strojem na mizi v kabinetu, z zaprašenimi antičnimi knjigami na policah po vseh štirih stenah, z muzejsko razstavljenimi slikarjimi v dnevni sobi in grajskim lestencem, katerega kristalen odsev bi občudovala le ona. Malenkosti je vedno znala opazovati, in domišljija ji je ob starinskih pojavih dopuščala sanjarjenje. Tega večera se je prvič zavedla, da ne vidi več svoje prihodnosti. Ni več sanjarila o popolni družini, o visoki plači, s katero bi si lahko privoščila umetniško opremljeno stanovanje z ateljejem, sobo za pisanje, ter sobo, v kateri bi poleg vinsko rdeče sofe stal le pianino. Njen ebenasto črn pianino, ki ga je oboževala odkar pomni. Njeni dolgi pajkasti prsti so lahko dosegli razpon prek decime, to je bil eden njenih največjih adutov. V glasbo je izlila vsa svoja čustva, vse svoje tegobe, vso svojo žalost in brezup. A že nekaj let se ob klavirju ni počutila koristno. Molovske harmonije Chopina in romantične skladbe Debussy-ja ji niso več pririnsale nasmeha na obraz in miru v dušo. Počutila se je netaalentirano, nesposobno in bala se je svojih lastnih misli. Začenjala je preigravati najtemnejše, najgrozljivejše in najbolj žalostne skladbe, njen strah pred njo samo pa je s tem začenjal kaliti. Kot da bi vsaka črna tipka bila kapljica novemberskega dežja, ki napoji nemir v njej. Ni našla veselja v stvareh, ki so jo pretekla leta njenega ničvrednega življenja veselile in držale pokonci. Ni se več počutila varno, ko je bila sama, saj je vedela, da v njej obstaja nekaj neznanega. Ni se več počutila varno v molitvi ob luči in ni se več počutila dopolnjeno ob sveti maši. Počutila se je, kot da del nje manjka, a vedela je, da v svoji glavi ni sama.

Ob globokem razmišljanju je prispela domov. Skozi vhodna vrata je stopila na temen hodnik in potihoma sezula pohodne čevlje ob preprogo. Prostor je poznala do potankosti, zato ni prižigala luči. Vedela je, koliko korakov je oddaljena od lesene omare za plašče in omarice s telefonskim imenikom in vedela je, kolikokrat mora stopiti naprej, da doseže stopnišče. Bosa je po ploščnatih stopnicah odhitela v sobo in obrnila ključ. "Jutri se bom umila, da ne predramim družine," si je mislila in se preoblekla v spalno srajco, ki je z nje visela kot s tankega obešalnika. Ne glede na prevelikost ji je občutek svile na koži dal občutek ugodja. Od preživetega večera na vrhu hriba je bila izmučena, in čeprav je v sebi čutila nemir, je odgrnila satenasto posteljnino, popravila vzglavje penaste blazine in na koščnem boku padla v sen.

III

Prišel je čas, da izgine nazaj v študijski kraj. Veselila se je zopet oddaljiti od doma, po drugi strani pa je za sabo še vedno čutila senco, ki ji ni dala miru. V črno-rdečo potovalno torbo je zložila oblačila, usnjeno jakno in hlače, prevelike jope in spodnje perilo. Pograbila je lonček aromatične črne kave in odhitela na vlak. Oboževala je voznje z vlakom. Venomer je sedela sama, sezula čevlje in oguljene noge prekrižala na nasprotni sedeži. V slušalkah jo je spremljala glasba, v rokah pa je listala najčudovitejše knjige. Spominjala se je potovanja z vlakom v Zagreb in Firence, mirnosti in lepote narave okrog železniške proge. Vedela je, da gre vlak skozi najlepše poti. Občudovala je gozdove in s soncem, ki je sijalo skozi listje, obsijane prašne sprehajalne poti. Opazovala je pešce, kolesarje in družine, ki so skupaj preživljale popoldneve. Tako redko je opazila lepoto stvarstva in se poglobila v vse, kar ji je dano. Vedno manj je cenila, kar jo obkroža in vedno bolj se je izgubljala v lastnem razmišljanju in skrbeh.

Ob prebiranju Majskega dne se je nevede ozrla skozi okno. Bilo je jutro, sonce se še ni dvignilo in vladala je tema. Zastal ji je dih. V odsevu okna je zagledala iznakaženo postavo. Bila je ženska, skaženega in bledega obraza, zgubanega čela, globokih utrujenih oči in razmršenih las. Ta votla silhueta je strmela vanjo. Pogledala je v okno za sabo, a je ni več videla. Pogled je ponovno namenila ženski in oblil jo je srh. Prevzel jo je strah in dvignile so se ji vse kocine na udih. Pomahala ji je, in postava ji je vrnila pozdrav. Zavedla se je, da je to ona. Videla je svojo notranjost in njeno trpljenje. Videla je svojo izgubljeno dušo v nemiru in skoraj omedlela. Zaprla je knjigo in povečala glasnost glasbe. Vivaldijeva Zima je v njej prebudila drug obraz. Na železniško postajo je izstopila kot druga oseba, oseba prevzeta z občutki žalosti, zmedenosti, večnega trpljenja in ničvrednosti. Visoka senca se je v temnem plašču in prevelikih hlačah odpravila proti stanovanju.

V šopu ključev je poiskala pravega in odklenila vhod. Ob odpiranju so šestdeset let stara lesena črna vrata zaškripala kot v grozljivki in z vso težo zaloputnila za njo, ko je stekla po dveh etažah stopnic. Najprej je v spalnici odložila težko potovalko in računalniško torbo ob sivo hrastovo mizo in se odločila pripraviti še eno kavo. Slednja je bila ena izmed njenih obsedenosti. Oboževala je njen vonj, ki jo je odpeljal na najbolj oddaljene kontinente in

plantaže. Oboževala je priokus karamele, čokolade, vanilije in lešnika. Oboževala je občutek toplote v dlaneh, ko je s tankimi prsti obeh rok držala gromozansko skodelico in v okusih uživala po kapljicah. Imela je občutek, da toplota kave iz rok po zeleno-modrih venah zapestja teče navzgor po laketi do prsnega koša in preide v srce. Ko je pila kavo, se je vse umirilo. Svet je zastal in obstajal je samo užitek. Ob pitju si je kot sklenjeno verigo prižigala cigareto za cigareto. Kaditi ni začela iz ugodja, temveč z namenom, da bi se počasi ubijala. Želela si je škodovati, a je bila strahopetna. Misli so ji z vsakim dihom močnejše narekovale, naj obupa in se prepusti svoji temačni usodi.

IV

“Zunaj te čakajo, glej,” ji je zaklicala sodelavka za kavnim aparatom. “Kaj je ljudem danes? Čemu taka gneča?” S podhranjenim telesom je komaj zmogla nositi popolnoma naložene pladnje naročil na teraso. Zmanjkovalo ji je diha in njen obraz je bil od vročine rdeč kot vrtnica. Gostje so jo obletavali in klicali z vseh strani, a ne glede na to, da so jo pogosto zaničevali, je bila do njih prijazna. Vedela je, da nikoli ni možno vedeti, kaj človek preživlja. “Postavi se v kožo človeka, ki ima doma partnerja alkoholika in je v službi odgovoren za celoten oddelek. Pride na malico in mu primanjkuje časa, zato se jezi na natakara. Je mar pravično, da človeka v stiki obsojaš, ko ga preplavijo skrbi in se znese nad zaposlenim? Je mar prav misliti samo na lasten interes in biti kritičen do človeka, ki ga ne poznaš?” si je mislila. Včasih je potihoma obsojala sodelavke, ker so s strankami ravnale kot s totalitarističnimi voditelji. Poznala jih je, a jim nikoli ni nasprotovala, da se ne bi znesle še nad njo. Njena nizka samozavest ji je preprečevala začetke prepirov, po drugi strani pa ji onemogočala, da bi se postavila zase.

Odkar je začela delati v bistroju, se je krepila njena temna stran. Stranke so jo hvalile, ji pihale na dušo ter jo osvajale. Vedela je, da se ne sme predati grehu, a vendarle si ni mogla pomagati, da ne bi nežne prirejene besede z ust urejenih gospodov v njenem srcu povzročile hitrejšega utripa. Rada je stregla. To delo ji je bilo pisano na kožo. S polnim pladnjem naročil se je kot vrtavka ali balerina prebijala skozi gnečo do miz. Njena drobnost je bila, ne glede na škodo, ki ji jo je povzročila, privlačna. V sebi je vedela, da je to moškim všeč, in ob njihovih opolzkih besedah in poželjivih pogledih sodelovala z dvoumnimi odgovori, ki so jih pustili v negotovosti. Nad svojo podobo in besedami se je zgražala. “Zakaj jih privlačim jaz? Zakaj se ozirajo za mano in se želijo z mano zaplesti? Mar zlomljene osebe izžarevamo svojo šibkost navzven, da to opazijo? Da to izkoristijo? Mar je nemočnost res tako privlačna?” se je ob tisočernih neumornih opazkah spraševala. Včasih ji je v misli pritavala kakšna zapoved in spomin na greh poželjivosti, a je senca vse vrline in dobre namene sunkovito pogoltnila. Počutila se je nečisto, predajala se je skušnjavam in s tem izgubljala še zadnje drobce svoje stare osebnosti. Oddaljila se je od Boga, od družine, umaknila se je od stvari, ki so ji nekoč dajale zagon za trud in ji pričarale občutek uspešnosti. Izgubila se je v slutnji konca.

V

V svoji nemoči je izgubljala vsako upanje. "Moram oditi stran, moram biti sama," si je mislila. "Potrebujem glasbo, tisto staro, ki je v preteklosti v mojih mislih izbrisala vsako negotovost. Je možno, da mi ena sama melodija prinese upanje v srce? To ni dovolj. Moram se umakniti in izginiti v neznano. Moram pobegniti od družine, od vseh ljudi, najbolj pa moram pobegniti od same sebe. Dovolj mi je. Dovolj mi je razočaranj in neuspešnih poskusov doseganja ciljev. Dovolj mi je desetine pokajenih cigaret, ki mi počasi ustavljajo srce. Dovolj mi je stradanja in občutka krivde po vsakem užitem grižljaju. Dovolj mi je ustavljanja same sebe in preprečevanja in omejevanja. Dovolj mi je občutka ničvrednosti. Nikomur ni mar. Nisem vredna ljubezni, pa naj bo. Zmagala si, silhueta, poslavljam se!"

Z rahlimi negotovimi koraki je stopala po kamnitih kockah trga in se majala v toku vetra. Lase je imela razmršene in polne suhega rdeče-rumenega listja. Njena bleda postava, ki so jo sedaj tudi mimoidoči videli le kot iznakaženo silhueto, se je boječe pomikala naprej. Bila je prepričana. "To je vse, kar sem lahko dosegla," si je mislila. Bila je pripravljena na zadnji udarec. Ni več videla smisla v trpljenju in padcih. "Naj moje propadlo telo odnese voda," si je mislila, ko je opazovala je tok deroče reke pod sabo in se želela prepustiti.

Želela je narediti korak naprej in izpuhteti, ko je v daljavi zaslišala cerkvene zvonove. Ni jih mogla odmisлити, saj ji je srce poskočilo ob spominu na molitve, ob katerih je nekoč preživela ure in ure. "Še zadnjič," si je mislila in se s težkim zlomljenim srcem odločila iti k sveti maši. Ob vsakem koraku jo je nekaj držalo nazaj. Del nje ni želel, da se reši, temveč jo je hotel nemudoma pogoltniti v globino teme. Uprla se je senci, našla še zadnji drobec moči in se prebila do cerkve sredi trga. Bila je močna, dovolj, da je s šibkimi rokami z vso težo telesa odprla težka cerkvena vrata.

Zastal ji je dih.

"Zapomni si; kadarkoli Bog pogleda na dlan svoje roke, te vidi tam."

To je bil zapis nad oltarjem. Prva stvar, ki jo je uzrla ob vstopu. V istem trenutku je občutila, da se teža greha in strahu dviga z njenih prsi. Začutila je svetlobo. Prevzel jo je neopisen občutek sreče. Toplina ji je stekla od srca po vsaki žili do vsakega kotička njenega onemoglega telesa. Dlake so se ji na vseh okončinah postavile pokonci. Bila je pretresena. Drevenela je, ker ni vedela, kaj se dogaja. Po nekaj trenutkih popolnega miru je spoznala, da je začutila Božjo ljubezen. Bog je nanjo izlil svojo milost in pregnal temo. Počutila se je prerojeno.

"Bog me še vedno ljubi," so bile besede, ki so jo od tedaj naprej reševale.

VI

"Počutim se varno," si je mislila, ko je med zrtjem v barvne mozaike nebeškega horizonta razmišljala o Raju. S prekrizanimi nogami je sedela na strohneli klopi na vrhu hriba. Zrla je v mogočne očake nad naseljeno dolino in

se počutila ljubljeno. Na njej ni bilo več nobenega prikritega vonja cigaretnega dima. Njene roke niso bile več šibke. Njene misli so bile svetle in polne upanja. Zrla je v baročni zvonik in se spominjala trenutka, ko jo je zven iz nebes rešil teme. Razmišljala je o družini, ki jo ima rada in o prihodnosti, ki si jo želi ustvariti. Glasba, knjige in večurne vožnje z vlakom so jo navdajale s pogumom. Užitek v opazovanju neba, vsak dih, vsaka noč, po kateri se je zbudila, molitev in Božja ljubezen ... to je bila zanjo sreča.

Amadeja Juhart

Dolci fiamme

Menzione Premio Energheria Libano 2021

Traduzione a cura di Katia Basile

*Figlio mio,
contemplo il tuo profilo rischiarato dalla luna,
le tue ciglia che paiono disegnate,
le tue palpebre chiuse nel tuo sonno innocente.
E ti dico: «Dammi la mano. Tutto andrà bene.»
Khaled Hosseini, Preghiera del Mare*

La mamma mi ha ridato fiducia oggi; mi ha mandato da solo alla gastronomia in fondo al paese. *Un vasetto di Nutella*, mi ha detto, *cinque uova* e un'altra cosa che non ricordo più.

Spesso, evito di andare fin laggiù: mi occorrono venti minuti a piedi per arrivarci e la gente ogni tanto mi prende in giro. Pensa che io sia strano perché parlo borbottando e cammino sempre a testa bassa. Ma stavolta, tutto è andato liscio. E allora, percorro il cammino che mi riporta a casa e contemplo la luce tenue delle lanterne. Gli alberi incurvati, i rami opachi, le foglie lacerate dal bagliore della luna. Canticchio una canzone, colpendo un sassolino, quando all'improvviso intravedo delle fiamme fluttuare nell'aria. Invadono lo spazio come se avessero voglia di divorare il cielo, l'oscurità, le stelle. Un bagliore giallo scorre nelle loro vene come quello di una lava furiosa.

Tutto ha avuto inizio tre mesi fa, a fine gennaio. La scuola organizzava un concorso di poesia e io ero sul palco. Arrivato il mio turno, ho tenuto il microfono, ho chiuso gli occhi, ho atteso che la prima strofa mi venisse in mente, in fondo era solo un saggio e poi più niente. Ho chiuso fortemente gli occhi cercando di concentrarmi il più possibile, ma invano.

Sono rimasto ammutolito per dieci secondi. Ho esitato, ho contratto il viso in una smorfia, in preda al panico. Ho guardato gli spettatori per un istante: mi fissavano con pietà. Non ho osato volgere lo sguardo verso i miei genitori per non vedere il loro volto sopraffatto dalla delusione. E poi, all'improvviso, delle risate hanno invaso la sala. Sono corso dietro le quinte e ho pianto.

La mamma e il papà hanno creduto fosse dovuto allo stress - *va tutto bene, piccolo, passa, non è niente di serio...* Anch'io la pensavo come loro o piuttosto ho voluto pensarla come loro - non so bene, ho difficoltà a ricordarmi le cose. Ma quando ho cominciato a dimenticare il nome di alcuni compagni, il nome di alcuni prof, le tabelline, come risolvere una semplice equazione, il numero atomico dell'idrogeno e il numero di massa dell'ossigeno - e tutto ciò malgrado la mia particolare passione per la chimica - ho sentito che c'era qualcosa di insolito. Stranamente, i miei voti diminuivano, ma non avevo il coraggio di parlarne ai miei genitori data la terribile situazione in casa.

In casa, i miei genitori urlavano. La ragione era semplice: non si sopportavano più, erano settimane, sei o sette, più o meno, non lo so più, ho

difficoltà a ricordarmi le cose. Mi appoggiavo alla porta della mia camera e piangevo in silenzio. Non avevo né fratelli, né sorelle e non raccontavo niente a nessuno. Erano delle faccende private, ciò che accadeva in casa doveva restare in casa.

Sin dall'inizio dei loro litigi, la mia consapevolezza ha cominciato a vacillare: di tanto in tanto, sentivo un male improvviso irrompere nella mia testa, un forte rumore spaccarmi il cranio; mi disconnettevo dal mondo per alcuni minuti, talvolta per ore e spesso non ricordavo più ciò che avevo fatto. Un giorno, ad inizio febbraio, ho picchiato un compagno: si era burlato di me per il mio comportamento davanti al microfono. Gli piaceva infastidire tutti, era il bulletto della mia classe. Quel giorno, il direttore ci ha convocati, me e Caid. Ha contattato i miei genitori, senza che ne comprendessi il motivo. Quando sono arrivati, erano irritati e a quel punto mi sono difeso:

Vi giuro che non ho fatto niente! Credetemi! Ma il direttore ha mostrato tutto: i video registrati, la lite e non potevo fare altro che abbassare lo sguardo. E così ho abbassato lo sguardo.

Le fiamme si levano, mostruose, serpeggiano nell'atmosfera come dei draghi. Volteggiano e sputano ceneri grigiastre. Il loro ruggito si propaga, si intensifica e il loro odore asfissiante si spande.

Fremiti di angoscia fendono le mie spalle. Strizzo gli occhi, accelero il passo. Cerco di distinguere la casa che brucia, ma gli alberi e il fumo si incrociano nel mio campo visivo.

Dopo una settimana, mentre ero seduto nel mio banco, Caid mi ha colpito alla nuca. *Ti ha fatto male, vero? Bastardo... Finirai per farti bocciare e tutto il mondo riderà di te, ah ah!*

Ho sentito una rabbia tremenda assalirmi, un suono rauco fendermi la testa e poi mi sono ritrovato dal direttore. Ma stavolta per una ragione più grave: avevo cavato l'occhio di Caid con la mia matita ben appuntita. Da allora, mi sono convinto che i miei neuroni stavano degenerando e che la mia memoria si stava disintegrando poiché non ricordavo davvero nulla di questo secondo disastro che avevo commesso.

Sono stato infine espulso dalla mia scuola. E poiché avevo solo quindici anni, papà ha potuto risolvere il conflitto con i genitori di Caid pagando loro un'ingente somma di denaro. Ma il denaro non è servito ad iscrivermi ad un'altra scuola poiché era troppo tardi per farlo. Una spiritualità cupa mi ha allora ossessionato, una spiritualità macchiata di solitudine e di impotenza.

Ero un protone imprigionato nel suo nucleo, un elettrone solo, abbandonato sullo strato esterno di un atomo.

Per punirmi, i miei genitori mi hanno chiuso in casa. Sostenevano che in questo modo avrei imparato a non commettere più crimini. Pezzo di merda, cosa ti sta succedendo? Non avevo più il diritto di uscire, il diritto di giocare con la mia Xbox, di chattare con i miei amici che non erano che uno o due, due o tre, tre o quattro - non lo so più - ho difficoltà a ricordarmi le cose.

Per far trascorrere il tempo, leggevo dei manga - Détective Conan, Yu - Gi - Oh!, cose di questo genere. Amavo anche i miti. Qualche volta guardavo delle serie comiche e cercavo di ridere un pò. Li trovavo comunque ridicoli e le idee tenebrose mi distraevano.

Ero un piccolo principe abbandonato sul suo asteroide lontano dagli altri pianeti.

Alle tre del mattino, impigliato nelle mie lenzuola o nei miei incubi, venivo schiaffeggiato dall'insonnia. Sgattaiolavo e salivo sul tetto per sedermi da solo, a gambe incrociate, murato nel mio silenzio. Pensavo alla vita, allo scopo dell'esistenza, a tutto ciò. Perché i miei genitori mi avevano proiettato in un mondo che non comprendevano? La voglia di saltare mi assaliva, la voglia di planare come un piccolo uccello, un piccolo uccello triste per atterrare in un mondo in cui gioia e inquietudinesì abbracciano, in cui pace e serenità risuonano, ma non ne facevo niente: ero un vigliacco.

Osservavo allora il cielo, l'oscurità, le costellazioni, cercando di sfuggire dalla mia testa, dai miei ricordi, dalle mie costernazioni.

Ero più isolato di un naufrago su una zattera in mezzo al mare.

Osservavo anche l'oscurità del mare, perlata dalle luci del porto. A sinistra, lontana, ergeva maestosamente una montagna erculea, in cima alla quale potevo intravedere una croce bianca, folgorante come un cerchio disegnato dalla luna. Era raro e bello, il mare e la montagna insieme, legati, avvinghiati, inseparabili come un legame covalente triplo difficile da rompere ed era ciò che distingueva il nostro paese.

Sotto i miei occhi, le macchine sfilavano sull'autostrada, emettendo dei suoni bizzarri come dolci sussurri fantasma.

Le sirene risuonano; delle ambulanze mi passano accanto. Le guardo: sono tre. E poi, un pò per volta, distinguo un tetto in mattoni avvolto dal fuoco, un tetto rosso che conoscevo molto bene e sul quale avevo l'abitudine di rannicchiarmi per congelare le mie sofferenze, per scappare dalla crudeltà degli adulti.

Negli ultimi mesi, i miei genitori rientravano tardi a casa evitando di incontrarsi. Talvolta ed era molto raro, sentivo la porta della mia camera aprirsi per alcuni secondi. Chiudevo gli occhi. La porta si richiudeva e le mie lacrime sgorgavano fino al cuscino.

E poi, una notte, mentre ero nel mio letto, è scoppiata una nuova discussione. Il nostro matrimonio è stato un errore! Nostro figlio è stato un errore! Papà ha confessato che non ne poteva più e che voleva divorziare. Attendevo un'obiezione della mamma, ma lei ha esultato e ha detto che era la stessa cosa per lei..

E Théo? Ha chiesto papà

Lo terrai con te.

Pensavo fossi tu ad occupartene

No. Lo verrò a trovare una volta a settimana e gli darò tutti i soldi che vorrà.

Soldi, soldi, soldi. Sempre soldi. Lei crede che i soldi facciano tutto. Tutti lo credono. È per questo che ci detestano nel nostro paese, è per questo che abbiamo tanti nemici ed è per questo che papà riceve sempre delle minacce!

In mia presenza, i miei genitori si comportavano normalmente. Continuavano a dormire nella stessa camera, nello stesso letto affinché io non sospettassi nulla, affinché io non sentissi nulla.

Qualcosa vibra in me. Un tumulto di paura e di terrore germina nel mio ventre, risale fino al viso e freme nelle mie tempie. Mi fermo un pò per assicurarmi che i miei occhi non mentano, che l'immagine sulle mie retine non mi inganni. Poi, corro. Corro a tutta velocità. Le uova mi scappano via, volano, si schiantano al suolo. Il vasetto di Nutella si rompe, si disperde in particelle. Lascio le borse e continuo a correre.

I miei piedi si perdono sull'asfalto, si contraggono nel vuoto mentre cerco di immaginare ciò che è accaduto nell'ultima mezzora. Un corto circuito? No... È piuttosto qualcuno che ha provocato tutto!

Arrivato davanti alla villa, sento la detonazione di una finestra, le urla di un'anziana donna in lacrime, i pianti dei ragazzini vicino alla mia dimora. I pompieri sono già lì e come se combattessero l'Idra di Lerna, cercano di spegnere le fiamme in fuga.

I vicini si spintonano portando tutti dei secchi a mano. Alcuni riempiono i rubinetti del nostro giardino, altri a casa propria *per non perdere del tempo*. Ah, gli attori ipocriti...

Mi fermo davanti alla villa e scruto le fiamme che divorano la porta, i muri, i balconi: divorano il legno, massacrano le pietre, estirpano il cemento.

Penso ai miei genitori, se discutono ancora o se sono già morti. Esplodo con voce graffiata:

MAMMA! PAPÀ!

Alcuni vicini si voltano, si precipitano verso di me e chiedono:

Ma Théo! Come hai potuto uscire? E dove sono i tuoi genitori!

Lasciatemi, sporchi, avidi bbb... bastardi! Avreste vvv... voluto che io fossi lì dentro, io lo so, io!

Mi detesto quando balbetto. Ho una frase in mente che voglio dire, ma subito dopo la dimentico o la storpio. Gli altri lo percepiscono. Ne sono consapevoli, sentono tutto, vedono tutto, ascoltano tutto. Alcuni prendono in giro, altri non dicono niente, ma so che hanno pietà di me. Prima non ero così, non ero mai stato così.

I vicini cercano di consolarmi, lanciandomi delle frasi che la mia testa rifiuta di ascoltare, quando, all'improvviso, una ragazza bionda della mia età, che conosco appena, apre un varco tra loro e mi dice:

Théo...

Bbb...bastardi! Hanno ucciso i miei genitori! Allontanatevi tutti!

Théo, fermati. Può darsi che siano ancora vivi... Se tu vuoi salvarli devi soltanto aiutarci.

Inginocchiato, asciugo una lacrima. Il calore avvolge il mio viso. Per un minuto resto immobile con gli occhi fissi sulla scena. Intorno a me delle scintille si propagano, volteggiano e poi si eclissano nel nulla.

Vai! Mi dice la giovane ragazza. Possono ancora essere salvati!

Pos... possono ancora essere salvati, sì!

Gli abitanti del paese si radunano, formano più code da diverse angolazioni. Si passano i secchi l'uno con l'altro, urlano per sbrigarsi il più in fretta possibile. Mi alzo. Mi spingo in avanti. Raccolgo un secchio. Lancio un primo, un secondo, un terzo. E ogni volta che l'acqua sgorga davanti ai miei occhi, frammenti di immagini risuscitano nella mia mente. Un mosaico incompleto che tento di completare. Dei pezzi di puzzle persi in un caos che si ritrovano, si intrecciano.

L'immagine della cucina. Lancio dell'acqua. Poi il suono di una discussione. *Raccolgo un secchio. Gli diremo tutto domani, comprenderà. Dannazione, mi libererò di te!* Lancio dell'acqua. Apro un accendino. Accendo delle candeline che distribuisco in tutta la casa, per le scale, vicino alla camera chiusa di mamma e papà. Sì, così va bene. Ricevo un secchio. Fantastico. Lancio dell'acqua. L'immagine di una bombola di gas e del tubo che taglio. Ricevo un secchio. Prendo dei soldi, ho fame. Amo le crepes. Al mattino, la mamma mi ha detto che non c'erano più uova, Nutella e un'altra cosa che non ricordo più - ho difficoltà a ricordarmi le cose. Lancio dell'acqua. Che sarebbe uscita presto per andare a comprarle. Ricevo un secchio. *Tu, tu resti qui.* Chiudo la porta. *La tua punizione non è ancora finita!* Incomincio la mia passeggiata. Al mio ritorno, risveglierò la mamma perché mi faccia delle crepes. Ora, bisogna lasciarla riposare.

Lascio il secchio.

Sento parti del viso lacerarsi e i miei iridi fondersi. Tossisco. Il crepitio delle fiamme si amplifica. Qualcosa rimbomba nella mia mente. C'è una distorsione. Un suono ambiguo che prende vita, un rumore acuto, troppo acuto.

Percepisco all'improvviso una fiamma sorridermi, una bella fiamma, una dolce fiamma: si direbbe una ninfa graziosa.

Avvicinati - mi dice. Non aver paura, piccolo.

La fisso stordito. I suoi capelli ondeggiavano, le sue mani oscillano. Il bagliore della luna si riflette sul suo corpo puro, sul suo corpo potente e scivola sulla superficie del mio volto.

Forza, ragazzo mio, dammi la mano...tutto andrà bene...

Dietro di me delle voci mi chiamano.

Entra.

Giro la testa da sinistra a destra, 180 gradi. Ormai, tutte le fiamme mi inducono ad abbandonare tutto, mi invitano a dimenticare tutto.

Avanzo.

Le mie tempie si distendono. Le mie gote si avvizziscono. I miei dolori si alleviano e le mie angosce si alleggeriscono.

Dolcemente, le fiamme mi avvolgono, si infiltrano nei miei pori, si incrostano nelle mie cellule.

Sento la loro tenerezza.

Sento la loro dolcezza.

Sento la loro freddezza.

Mi accarezzano e mi coccolano.

Sento all'improvviso le urla dei miei genitori.
Chiudo gli occhi.

Tarek Bou Omar

FLAMMES DOUCES

Mention Prix Energheia Liban 2021

*Mon cher enfant,
je contemple ton profil éclairé par la lune,
tes cils que l'on dirait calligraphiés,
tes paupières closes dans ton sommeil innocent.
Et je te dis : «Donne-moi la main. Tout ira bien.»
Khaled Hosseini, Une Prière à la Mer*

Maman m'a refait confiance aujourd'hui ; elle m'a envoyé, tout seul, à l'épicerie au fond du village. Un pot de Nutella, elle m'a dit, cinq oeufs et autre chose dont je ne me souviens plus.

Souvent, j'évite d'aller là-bas : ça prend vingt minutes à pied pour y arriver, et les gens parfois se moquent de moi. Ils me trouvent bizarre car je parle en bredouillant, et je marche la tête toujours baissée. Mais cette fois-ci, tout s'est bien passé. Et là, je parcours le chemin qui me ramène chez moi, contemple la lumière subtile des lanternes. Les arbres courbés, leurs branches ternes. Leurs feuilles déchirées par le clair de lune. Je fredonne une chanson, en tapant dans un caillou, quand, soudain, j'aperçois des flammes flotter dans l'air. Elles escaladent l'espace comme si elles avaient envie de dévorer le ciel, l'obscurité, les étoiles. Une lueur jaune sillonne leurs veines, comme celle d'une lave furieuse.

* * *

Tout a commencé il y a trois mois. C'était fin janvier. L'école organisait un concours de poésie et je me tenais sur scène. Quand mon tour est arrivé, j'ai tenu le micro, fermé les yeux, attendu que la première strophe surgisse, ne serait-ce qu'une esquisse, et puis rien. J'ai serré fort les paupières, essayé de me concentrer le plus possible, mais en vain.

Je suis resté muet pendant dix secondes. J'ai hésité, grimacé, paniqué. J'ai regardé les spectateurs pour un instant : ils me dévisageaient avec pitié. Mes parents, je n'ai pas osé tourner la tête dans leur direction, pour ne pas voir leur figure écrasée par la déception. Et puis, subitement, des rires ont envahi la salle. J'ai couru vers les coulisses et pleuré.

Maman et papa ont cru que c'était à cause du stress - ça va, petit, ça se passe, ce n'est pas grand-chose... Moi aussi, j'ai pensé comme eux. Ou j'ai voulu penser comme eux - je ne sais plus, j'ai du mal à me rappeler des choses. Mais quand j'ai commencé à oublier le nom de certains camarades, le prénom de quelques profs, la table de multiplication, comment résoudre une simple équation, le numéro atomique de l'hydrogène et le nombre de masse de l'oxygène - et ce, malgré ma passion particulière pour la chimie -, j'ai senti qu'il y avait quelque chose d'anormal. Étrangement, mes notes décroissaient, mais je n'avais pas le courage d'en parler à mes parents, puisque je savais que la situation était suffisamment terrible à la maison.

À la maison, mes parents tonitruaient. La raison était simple : ils ne se supportaient plus, ça faisait des semaines, six ou sept, un peu plus ou un peu moins - je ne sais plus, j'ai du mal à me rappeler des choses. Je m'adosais à la porte de ma chambre et pleurais en silence. Je n'avais ni frère ni soeur, et je ne racontais rien à personne. C'étaient des choses privées, ce qui se passait à la maison devait rester à la maison.

Depuis la naissance de leurs querelles, ma conscience s'est mise à basculer : de temps à autre, je sentais un mal brusque déferler dans ma tête, un bruit aigu me fendre le crâne ; j'entrais dans une déconnexion du monde pour des minutes, parfois des heures, et souvent je ne me rappelais plus ce que j'avais fait. Un jour, début février, j'ai frappé un camarade ; il s'était moqué de mon comportement devant le micro. Il aimait agacer tout le monde, c'était le caïd de ma classe. Ce jour-là, le directeur nous a convoqués, Caïd et moi. Il a contacté mes parents et j'en ignorais complètement la raison. Quand ils sont arrivés, ils étaient irrités, alors je me suis défendu :

Je vous jure que je n'ai rien fait ! Croyez-moi ! Mais le directeur leur a tout montré : les vidéos enregistrées, la bagarre, et je ne pouvais plus rien faire à part baisser les yeux. J'ai donc baissé les yeux.

* * *

Les flammes se lèvent, monstrueuses, serpentent dans l'atmosphère comme des dragons. Elles tourbillonnent, crachent des cendres grisâtres. Leur grognement se propage, s'intensifie, et leur odeur asphyxiante se répand.

Des frémissements d'angoisse lézardent mon dos. Je plisse les yeux. J'accélère mes pas. J'essaie de distinguer la demeure qui brûle, mais les arbres et les fumées s'entrecroisent dans mon champ de vision.

* * *

Une semaine plus tard, pendant que j'étais assis dans mon banc, Caïd m'a tapé sur la nuque. Ça t'a fait mal, hein ? Pauvre con... Tu finiras par échouer et tout le monde rira de toi, haha!

J'ai ressenti une rage atroce me réchauffer, un bruit rauque me trancher la tête et puis, je me suis retrouvé chez le directeur. Mais cette fois-ci, c'était pour une raison plus grave : j'avais crevé l'oeil de Caïd, avec mon crayon à papier bien taillé. Dès lors, j'ai été convaincu que mes neurones dégénéraient et que ma mémoire se désintégrait, puisque je ne me souvenais vraiment pas de ce second désastre que j'avais commis.

Finalement, j'ai été expulsé de mon école. Et comme je n'avais que quinze ans, papa a pu régler le conflit avec les parents de Caïd en leur payant une énorme somme d'argent. Mais l'argent n'a pas réussi à m'inscrire dans une autre école, puisqu'il était déjà trop tard pour le faire. Une spiritualité sombre m'a donc hanté, une spiritualité maculée de solitude et d'impuissance.

J'étais un proton emprisonné dans son noyau, un électron célibataire abandonné sur la couche externe d'un atome.

Pour me sanctionner de leur part, mes parents m'ont cloîtré dans la maison. Ils disaient qu'ainsi, j'apprendrais à ne plus engendrer de crimes. Espèce de merde, qu'est-ce qui se passe avec toi !? Je n'avais plus le droit de sortir, plus le droit de jouer avec ma Xbox, plus le droit de chatter avec mes amis qui

n'étaient qu'un ou deux, deux ou trois, trois ou quatre - je ne sais plus, j'ai du mal à me rappeler des choses.

Pour faire passer le temps, je lisais des mangas - Détective Conan, Yu-Gi-Oh!, des choses comme ça. J'aimais les mythes aussi. Quelquefois, je regardais des séries comiques et j'essayais de rire un peu. Je les trouvais toutefois ridicules et des idées ténébreuses me distrayaient.

J'étais un petit prince délaissé sur son astéroïde loin des autres planètes.

À trois heures du matin, empêtré dans mes draps ou dans mes cauchemars, l'insomnie me giflait. Je me faufilais et montais sur le toit pour m'asseoir seul, les jambes repliées, muré dans mon silence. Je pensais à la vie, au but de l'existence. Tout ça. Pourquoi mes parents m'avaient-ils projeté dans un monde qu'ils ne comprenaient pas? L'envie de sauter me creusait, l'envie de planer comme un petit oiseau, un petit oiseau triste, pour atterrir dans un monde où joie et quiétude s'embrassent, où paix et sérénité retentissent, mais je n'en faisais rien: j'étais lâche.

J'observais alors le ciel, l'obscurité, les constellations, essayant de fuir ma tête, mes souvenirs, mes consternations.

J'étais plus isolé qu'un naufragé sur un radeau au milieu de la mer.

J'observais aussi la mer sombre, nacrée par les lumières du port. À gauche, lointaine, se dressait majestueusement une montagne herculéenne, au sommet de laquelle je pouvais apercevoir une croix blanche, resplendissante tel un cercle dessiné par la lune. C'était rare et beau, la mer et la montagne ensemble, attachées, enlacées, inséparables comme une liaison covalente triple difficile à casser, et c'était cela qui distinguait notre village.

Sous mes yeux, des voitures défilaient sur l'autoroute, émettant des sons bizarres comme de doux murmures fantômes.

* * *

Les sirènes résonnent ; des ambulances passent juste à côté de moi. Je les regarde : elles sont trois. Et puis, peu à peu, je discerne un toit en brique violé par les feux, un toit rouge que je connais très bien et sur lequel j'avais l'habitude de me recroqueviller pour givrer mes peines, pour échapper à la cruauté des adultes.

* * *

Les mois derniers, mes parents rentraient tard à la maison, évitant de se voir. Parfois, et c'était très rare, j'entendais la porte de ma chambre s'ouvrir pour quelques secondes. Je baissais les paupières. La porte se refermait et mes larmes se déversaient jusqu'à l'oreiller.

Et puis, une nuit, pendant que j'étais dans mon lit, une nouvelle dispute a éclaté. Notre mariage était une erreur ! Notre fils était une erreur ! Papa a avoué qu'il n'en pouvait plus et qu'il voulait divorcer. J'attendais une objection de maman, mais elle a jubilé et dit que c'était la même chose pour elle.

- Et Théo? a demandé papa.
- Tu le garderas avec toi.
- Je pensais que c'était toi qui le garderais.

- Non. Je le visiterai une fois par semaine et lui donnerai tout l'argent qu'il voudra.

L'argent, l'argent, l'argent. Toujours l'argent. Elle croit que l'argent fait tout. Tout le monde le croit aussi. C'est pour ça qu'ils nous détestent dans notre village, c'est pour ça qu'on a tant d'ennemis, c'est pour ça que papa reçoit toujours des menaces!

Devant moi, mes parents agissaient normalement. Ils continuaient de dormir dans la même chambre, sur le même lit, pour que je ne soupçonne rien, pour que je ne sente rien.

* * *

Quelque chose vibre en moi. Une effervescence de peur et de terreur germe dans mon ventre, grimpe jusqu'à ma face et frissonne dans mes tempes. Je m'arrête un peu pour m'assurer que mes yeux ne mentent pas, que l'image sur mes rétines ne me trompe pas. Ensuite je cours. Je cours à toute vitesse. Les oeufs m'échappent, s'envolent, s'écrasent contre le sol. Le pot de Nutella se brise, se disperse en particules. Je lâche les sacs et je continue à courir.

Mes pieds se perdent sur l'asphalte, se crispent dans le vide alors que j'essaie d'imaginer ce qui s'est passé pendant la dernière demi-heure. Un court-circuit ? Non... C'est plutôt quelqu'un qui a tout déclenché!

Arrivé devant la villa, j'entends la détonation d'une fenêtre, les hurlements d'une vieille femme en pleurs, les pleurs de petits enfants près de ma demeure. Les pompiers sont déjà là et, comme s'ils combattaient l'Hydre de Lerne, essaient d'apaiser les flammes fougueuses.

Les voisins se bousculent, portent tous des seaux en main. Certains les remplissent des robinets de notre jardin ; d'autres chez eux pour ne pas perdre du temps. Ah, les acteurs hypocrites...

Je me tiens devant la villa et scrute les feux qui mangent la porte, les murs, les balcons: elles mâchent le bois, massacrent les pierres, extirpent le béton.

Je pense à mes parents, s'ils se débattent encore, ou s'ils sont déjà morts. Et, d'une voix balafrée, j'explose:

- MAMAN ! PAPA !

Quelques voisins se retournent, se précipitent vers moi et me demandent:

- Mais Théo ! Comment as-tu pu sortir ? Et où sont tes parents!

- Lâchez-moi, sales cupides bbb... bolosses ! Vous auriez vvv... voulu que je sois dedans, je le sais, moi!

Je me déteste lorsque je bégaye. Il y a une phrase dans ma tête que je veux bien dire, mais après je l'oublie ou l'écorche. Les autres l'aperçoivent. Ils ont une conscience et sentent tout, voient tout, entendent tout. Certains s'en moquent ; d'autres ne disent rien mais je sais qu'ils ont pitié de moi. Avant, je n'étais pas comme ça, je ne l'avais jamais été.

Les voisins essaient de me consoler, en me lançant des phrases que ma tête refuse d'écouter, quand, soudain, une fille blonde de mon âge, que je connais à peine, se fraie un passage entre eux et me dit:

- Théo...

- Les sss... salauds! Ils ont tué mes parents ! Éloignez-vous tous!

- Théo, arrête. Il se peut qu'ils soient encore vivants... Si tu veux les sauver, tu n'as qu'à nous aider.

Agenouillé, j'essuie une larme. La chaleur embrase ma face. Pendant une minute, je ne bouge pas, les yeux accrochés au spectacle. Autour de moi, des étincelles s'étalent, virevoltent puis s'éclipsent dans le néant.

- Vas-y ! me dit la jeune fille. On peut encore les sauver!

- On... on peut encore les sauver, oui!

Les habitants du village se rassemblent, se tiennent en plusieurs queues de différents angles. Ils font passer les seaux de l'un à l'autre, s'écrient pour se dépêcher le maximum possible. Je me lève. Je me tiens en avant. Je reçois un seau. Je lance un premier. Un deuxième. Un troisième. Et à chaque fois que l'eau ruisselle devant mes yeux, des fragments d'images sont ressuscités. Une mosaïque incomplète que je tente de compléter. Des morceaux de puzzle perdus dans un chaos qui se retrouvent, s'enlacent.

L'image de la cuisine. Je lance de l'eau. Puis le son d'une querelle. Je reçois un seau. On lui dira tout demain, il comprendra. Bordel, je serai libre de toi ! Je lance de l'eau. Un briquet que j'ouvre. De petites bougies que j'allume. Que je distribue dans la maison, sur les escaliers, près de la chambre close de maman et papa. Oui, comme ça, c'est bien. Je reçois un seau. Super. Je lance de l'eau. L'image d'une bouteille de gaz, de son tuyau que je coupe. Je reçois un seau. Je prends de l'argent, j'ai faim. J'aime les crêpes. Le matin, maman a dit qu'il n'y avait plus d'oeufs, de Nutella et d'autre chose dont je ne me souviens plus - j'ai du mal à me rappeler des choses. Je lance de l'eau. Qu'elle sortirait bientôt pour aller les acheter. Je reçois un seau. Toi, tu restes ici. Je ferme la porte. Ta punition n'est jamais encore finie ! J'entame ma promenade. Quand je reviendrai, je réveillerai maman pour qu'elle me fasse des crêpes. Maintenant, il faut la laisser se reposer.

Je lâche le seau.

Je sens les parcelles de mon visage se déchirer et mes iris fondre. Je tousse. Le mugissement des flammes s'amplifie. Quelque chose dans ma tête retentit. Il y a une distorsion. Un son ambigu qui prend naissance. Un bruit aigu. Très aigu.

J'aperçois soudain une flamme me sourire, une belle flamme, une douce flamme ; on dirait une nymphe gracieuse.

- Approche, me dit-elle. N'aie pas peur, petit.

Je la fixe, abasourdi. Sa chevelure ondule. Ses mains oscillent. Le clair de lune miroite sur son corps pur, sur son corps puissant et vient glisser sur la surface de ma face.

- Allez, mon cher enfant, donne-moi la main... Tout ira bien...

Derrière moi, des voix m'interpellent.

J'entre.

Je tourne la tête de gauche à droite, cent quatre-vingts degrés. Désormais, toutes les flammes m'appellent à tout abandonner, m'invitent à tout oublier.

J'avance.

Mes tempes se détendent. Mes joues se dessèchent. Mes douleurs se déchargent et mes angoisses se relâchent.

Doucement, les flammes m'étreignent, s'infiltrent dans mes pores, s'incrument dans mes cellules.

Je sens leur tendresse.

Je sens leur douceur.

Je sens leur froideur.

Elles me caressent et me chatouillent.

J'entends soudain les cris de mes parents.

Je ferme les yeux.

Tarik Bou Omar

Bugie pietose

Racconto vincitore Premio Energhèia Spagna 2021

Traduzione a cura di Laura Durando

Irrompesti nella nostra vita un pomeriggio chiaro e ventoso come questo. Io tornavo da scuola avvolta nella mia giacca a vento azzurra, con la cartella piena di libri appesa alla spalla, e tu aspettavi davanti al portone con una valigia grigia ai piedi. O almeno è così che me lo ricordo adesso. Non ti prestai attenzione finché non ti chinasti alla mia altezza di bambina di undici anni per chiedermi con un filo di voce: “Ciao, Carmencita, sai chi sono?”. Ti guardai di sfuggita tra indifferenza e diffidenza, sbrigandomi a tirar fuori le chiavi dalla tasca. No, non avevo la più pallida idea di chi fossi. Ciò che sapevo per certo era quel che non dovevo fare *per nulla al mondo*; a noi bambine era *rigorosamente* proibito parlare con gli estranei, specialmente se ci abbordavano per strada ed eravamo da sole.

“Sono Curro, tuo nonno” dicesti con calma, ma senza guardarmi negli occhi.

Sebbene grazie alla delicatezza dei gesti non sembrassi l'uomo nero, intuitivo che non dovevo fidarmi delle apparenze, così rimasi in silenzio, obbediente. Forse, mentre giravo con impazienza e invano la chiave nella serratura pensavo alla nonna Evelina, che atterrava a Madrid ogni mese di giugno, puntuale e spumeggiante; quando finiva la scuola, noi nipotini aspettavamo con ansia il ritorno della *nonna* perché con lei arrivavano *i pici al ragù*, la *briscola* e le parole nuove della sua lingua canterina. *Diamine, perdinci e bubbolare* erano le mie preferite. Siccome di anno in anno diventava più bassina e pienotta, papà la chiamava *gnocchetta* - per la somiglianza con quelle palline di patata che preparava in cucina da noi - e le sue risate rimbombavano allegramente per tutta la casa. La nonna Evelina non assomigliava per niente a te, che eri alto e magro, avevi una voce grave e parlavi castigliano. Allora, dopo aver scartato qualunque possibile parentela tra voi e senza darti l'opportunità di aggiungere altra parola, girai la chiave con forza, spinsi l'inferriata e riuscii a lasciarmela alle spalle svignandomela come una lucertola nel suo nascondiglio. “Mi hai sbattuto la porta in faccia, Carmencita”, mi avresti rimproverata tra il serio e il faceto molti anni dopo.

Dopo un pò, delle avvisaglie di passi sul pianerottolo. Io affacciata dalla fessura della mia stanza socchiusa: la testa inclinata, il corpo in tensione, lo stomaco in un nodo. Eravate lì tutti e tre; mamma con una sigaretta spenta in bocca, papà con la sua solita aria assorta e tu - mio nonno? - con gli occhi inchiodati a terra e le mani incrociate dietro la schiena. Stavate in silenzio. Il ricordo disegna quel silenzio come una corda in tensione, scorticata e sul punto di spezzarsi. Senza nemmeno passare per la mia stanza, vi dirigeste in salone e chiudeste la porta dietro di voi. Di colpo, sentii il caldo sulla nuca e la rabbia avvolgermi tutto il corpo. Sempre la stessa storia: inclusa o esclusa da ciò che succedeva attorno a me in funzione di un criterio che cadeva da molto in alto, fino a schiacciarmi con il suo peso insopportabile. Ero abbastanza grande da

studiare e fare i compiti *da sola*, abbastanza grande da apparecchiare la tavola e mettere in ordine la camera, abbastanza grande per prendermi cura dei cugini quando papà e mamma uscivano la sera, ma troppo piccola per scoprire ciò che tramavano gli adulti.

In punta di piedi, camminai fino alla stanza contigua e mi appoggiai su un fianco alla parete: un freddo solletichio dentro l'orecchio, alcune singole parole, frasi che distinguevo solo a metà, per quanto schiacciassi la testa contro il muro rugoso. *A casa no, impossibile, non può essere*, ripeteva mamma; *capisco figlia mia, cercherò qualcosa, non ti preoccupare*, rispondevi tu a voce bassa. E nel frattempo, rendendo difficile l'ascolto, papà che si schiariva la gola, una specie di tic gutturale con cui sottoscriveva ogni ramanzina familiare. Molti anni dopo, lo schema avrebbe continuato ad essere lo stesso: le strigliate di mamma accompagnate dalla sinfonia flemmatica di mio padre. Dopo un bel pò, tornaste al silenzio; era il momento di scivolare fino alla mia camera e porre fine allo spionaggio. Da un momento all'altro, le regole di casa erano andate gambe all'aria; se mamma era tua figlia, perché ti sgridava? E su eri mio nonno e non eri morto, perché nessuno finora mi aveva parlato di te? A quei tempi, avevo già imparato a riconoscere i segnali color giallo fluorescente che lampeggiavano negli occhi di papà quando qualcuno si avvicinava troppo ad un argomento spinoso. A casa mia, la morte era uno di quelli, forse il più intoccabile. *Bisogna lasciarli tranquilli i defunti perché possano riposare in pace*. Io non capivo cosa c'entrava la pace in tutto ciò, ma ero una bambina parecchio obbediente e me ne stavo zitta. Non lo chiesi mai apertamente, ma per anni fui convinta che eri morto e che, pertanto, non dovevo nominarti né in casa, né fuori. Quella notte, papà entrò in camera mia e con lo sguardo schivo mi raccontò che eri appena tornato da un *lungo viaggio in Oriente* e che saresti rimasto *per un periodo con noi*. Fu tutto. Non ci fu spazio per le domande dopo il suo esotico e scarno racconto. Avrei dovuto attendere molti anni per capire che quella fu la prima, delle tante volte, in cui mi spaccai la testa contro il muro altissimo, scuro e impenetrabile che separava i due universi. Quello degli adulti. E quello dei bambini.

La mattina dopo, al mio risveglio, ti trovai a far colazione in cucina. Immergevi un pezzo di pane rafferma cosparso d'olio in un bicchiere di latte mentre davi un'occhiata al giornale, sfogliando le pagine partendo dal fondo. Devono essermi sembrate entrambe idee nefaste. Ti chiesi se si trattava di una colazione orientale, mi guardasti un pò sorpreso e tornasti a concentrarti sulle tue immersioni. Da un giorno all'altro, e senza che la mia opinione meritasse alcuna attenzione, passammo da essere tre a essere quattro. Quattro piatti a tavola, quattro spazzolini da denti, quattro paia di pantofole, quattro mazze di chiavi. Quattro corpi maldestri dentro una casa minuscola. Ti sistemasti nella stanza sul retro, tra un mucchio di cianfrusaglie che impilasti man mano in un angolo. Con il tempo, papà ti aprì un varco nel suo armadio, ti mise a posto il comodino e - sicuramente all'insaputa di mamma - mise da parte la tua valigia nel ripostiglio. I dieci giorni divennero dieci anni durante i quali i miei privilegi di nipote aumentarono notevolmente. Da un giorno all'altro, passai da avere un nonno ad averne due, una versione estiva e un'altra invernale. Poco prima della visita annuale della nonna, prendevi i tuoi scarsi effetti personali per sparire di soppiatto, finché il caldo non scemava e lasciava posto all'autunno. Quando

qualcuno mi chiedeva com'erano i miei nonni, ero solita rispondere stagionali. Quegli anni con noi non ti bastarono per ricucire i rapporti con la nonna che continuava ad arrivare con la puntualità dell'estate e con una sola, ma innegoziable, condizione: non incontrare te. Nonostante il fuoco incrociato, tu ed io andammo d'accordo. Con il tempo, nacque un'inaspettata forma di complicità, modellata in quegli intervalli di tempo in cui papà e mamma ci lasciavano da soli e facevamo della loro casa il nostro regno.

“Carmencita, smetti di studiare e vieni qui a parlare col nonno”.

“Bimba, copriti che andiamo a fare una passeggiata. Bisogna comprare dei gerani per il balcone. I tuoi lo tengono da schifo”.

“Bimba, ti va della cioccolata per merenda? E un pomeriggio di carboncini e acquerelli?”.

Ogni tanto, comparivi in camera mia con delle fotografie tra le mani. Ti sedevi sul bordo del letto, accendevi la lampada e le estraevi, una ad una, dal fitto mazzo. Con il braccio in tensione le muovevi per aria, dall'alto in basso, da sinistra a destra, e sistemandole ad altezze diverse, stringevi gli occhi e cercavi di mettere a fuoco le ombre che si delineavano sulla carta. Tra quelle sagome in bianco e nero apparivano diverse versioni di te. Te appena nato con i tuoi genitori, te mano nella mano con la balia che ti allattò, te in mezzo a sette fratelli, te sulla riva di una spiaggia, abbracciato a un calamaro gigante, te con un'uniforme da soldato, te con i tuoi pennelli sotto una tenda militare, te e la nonna appena sposati, te e la nonna in una decapottabile, mamma in una culla avvolta da nastri rosa, voi tre insieme alla torre di Pisa. Te, di nuovo, circondato da uomini che fumavano, te con un completo di lino a La Havana, te che scendi le scale di un aereo ad elica. Te ad Amburgo. Te a Roma. Te a Parigi. “La nonna veniva con te in tutti questi viaggi?” ti chiesi una volta. “No, non veniva” mi rispondesti serio.

Perché nonno?

Erano altri tempi, prima le cose erano diverse.

Diverse come?

Spesso ricordo l'interminabile e bianco silenzio che aprivano in te le mie domande. Allora, la curiosità mi trascinava - sì, devo ammettere che lo feci più di una volta - fino alla cartella sul tuo comodino dove tenevi da parte un altro mazzetto di foto. Ficcansare tra le tue cose produceva in me un piacere colpevole. A sedici anni non ero più una bambina obbediente e ingenua, ma un'adolescente disposta a trasgredire tutte le norme. Durante quelle incursioni, il cuore mi batteva così veloce e con tanta forza che sembrava aumentare di dimensioni, arrampicarsi su per la gola e affacciarsi con i suoi ventricoli alla bocca. Con le mani tremanti scorrevo una ad una quelle fotografie a colori, dove si perdevano i volti della mamma e della nonna. Al loro posto, c'era sempre lo stesso uomo alto, dai lineamenti fini e con i baffi ben rifiniti. Quando chiesi alla mamma di lui, abbassò lo sguardo e mi rispose che non ne aveva *la più pallida idea*, che doveva trattarsi di un buon amico di Curro. Le sue parole, certo, non dovettero suonare molto convincenti perché da allora cessarono le mie domande e, con loro, tutto il lavoro investigativo in camera tua.

Pochi anni dopo, te ne andasti. A papà e mamma non restò altra alternativa che seppellirti qui, insieme alla nonna. Sì, lo so, forse non è stata la migliore

delle idee, ma nell'aldilà i prezzi devono essere alle stelle.

Mi viene da ridere a pensare all'urlo della povera nonna sentendo la terra agitarsi sotto i colpi sordi della pala, nel vederti scendere curvo e vecchio verso quelle profondità. Quando vengo in visita vi immagino lì sotto, spalla a spalla, le ginocchia piegate e il muso lungo. Due corpi senza via di fuga. Talvolta, e con l'intenzione di aiutarvi a sotterrare l'ascia di guerra, vi porto dei fiori - margherite per Evelina e garofani per te - e nel lasciarli sulla lapide approfitto per chinarmi fino a poggiare l'orecchio sulla pietra fredda.

Quando il vento cessa, riesco a distinguere alcuni dei vostri mormorii e, a volte, anche qualche ostinata bugia pietosa.

Celia de Aldama Ordóñez

MENTIRAS PIADOSAS

Ganador Premio Energheia España 2021

Irrumpiste en nuestra vida una tarde clara y ventosa como esta. Yo volvía del colegio enfundada en mi anorak azul, con la mochila llena de libros colgada del hombro, y tú esperabas frente al portal con una maleta gris a los pies. O por lo menos así es como lo recuerdo yo ahora. No me fijé en ti hasta que te agachaste a mi altura de niña de once años para preguntarme con un hilo de voz: «Hola Carmencita, ¿sabes quién soy?». Entre indiferente y desconfiaba te miré de reojo, apresurándome en sacar las llaves del bolsillo. No, no tenía ni idea de quién eras. Lo que sí sabía era lo que no tenía que hacer *por nada del mundo*; las niñas teníamos *terminantemente* prohibido hablar con extraños, en especial si nos abordaban por la calle y estábamos solas.

«Soy Curro, tu abuelo» dijiste pausadamente, pero sin mirarme a los ojos.

Aunque por la delicadeza de tus gestos no parecías el hombre del saco, intuía que no debía fiarme de las apariencias así que permanecí callada, obediente. Quizás, mientras giraba con impaciencia y sin éxito la llave en la cerradura pensara en la abuela Evelina, que cada mes de junio aterrizaba en Madrid puntual y pizpireta; al terminar el colegio, los nietos esperábamos con ansia el regreso de la *nonna* porque con ella llegaban *i pici al ragú*, la *briscola* y las palabras nuevas de su idioma cantarín. *Diamine*, *perdinci* y *bubbolare* eran mis favoritas. Como de año en año se volvía más bajita y oronda, papá la llamaba *gnocchetta* -por su semejanza con esas bolitas de patata que preparaba en nuestra cocina- y sus risas retumbaban alegremente por toda la casa. La abuela Evelina no se parecía en nada a ti, que eras alto y espigado, tenías una voz grave y hablabas castellano. Entonces, tras descartar cualquier posible parentesco entre vosotros y sin darte la oportunidad de añadir una palabra más, giré la llave con fuerza, empujé la reja y logré escabullirme detrás de ella como una lagartija en su escondrijo. «Me diste con la puerta en las narices, Carmencita» me reprocharías medio en broma medio en serio muchos años después.

Al rato, un murmullo de pasos en el rellano. Yo asomada por la ranura de mi habitación entreabierta: la cabeza ladeada, el cuerpo en tensión, el estómago en un nudo. Ahí estabais los tres; mamá con un cigarrillo sin encender en la boca, papá con su habitual aire ensimismado y tú -¿mi abuelo? - con los ojos clavados en el suelo y las manos cruzadas detrás de la espalda. Estabais callados. Mi recuerdo dibuja ese silencio como una cuerda en tensión, despellejada y a punto de romperse. Sin ni siquiera pasar por mi cuarto, os dirigisteis al salón y cerrasteis la puerta detrás de vosotros. De golpe, el calor en la nuca y la rabia envolviendo todo mi cuerpo. Siempre igual: incluida o excluida de lo que sucedía a mi alrededor en función de un criterio que caía desde muy arriba hasta aplastarme con su insoportable peso. Era mayor para estudiar y hacer los deberes *yo solita*, mayor para poner la mesa y ordenar mi cuarto, mayor para cuidar a los primos cuando papá y mamá salían de noche, pero demasiado pequeña para enterarme de lo que tramaban los mayores.

De puntillas, caminé hasta la habitación contigua y me apoyé de costado en la pared: un frío cosquilleo dentro de la oreja, algunas palabras sueltas, frases que solo distinguía a medias por más que apretara la cabeza contra el rugoso muro. *En casa no, imposible, no puede ser*, repetía mamá; *entiendo hija, buscaré algo, no te preocupes*, respondías tú en voz baja. Y entre medias, dificultando la escucha, el carraspeo de papá, una especie de tic gutural con el que suscribía cada una de las regañinas familiares. Muchos años después, el esquema seguiría siendo el mismo: las reprimendas de mamá acompañadas por la sinfonía flemática de mi padre. Al cabo de un rato largo, volvisteis al silencio; era el momento de deslizarme hasta mi cuarto y finalizar el espionaje. De un momento a otro, las reglas de la casa habían quedado patas arriba; si mamá era tu hija, ¿porqué te regañaba? Y si tú eras mi abuelo y no estabas muerto, ¿por qué hasta ahora nadie me había hablado de ti? Por aquel entonces, ya había aprendido a reconocer las señales de color amarillo fosforito que relampagueaban en los ojos de papá cuando alguien se acercaba demasiado a un argumento espinoso. En mi casa, la muerte era uno de ellos, quizás el más intocable. *A los difuntos hay que dejarlos tranquilos para que descansen en paz*. Yo no entendía que tenía que ver la paz en todo eso, pero era una niña bastante obediente y callaba. Nunca lo pregunté abiertamente, pero durante años supuse que estabas muerto y que, por tanto, no debía nombrarte ni dentro ni fuera de casa. Aquella noche, papá entró en mi cuarto y con la mirada esquiva me contó que acababas de regresar de un *viaje muy largo por Oriente* y que te quedarías *un tiempo con nosotros*. Eso fue todo. No hubo turno de preguntas ante su exótico y parco relato. Tendría que esperar muchos años hasta entender que esa fue la primera de las tantas veces en que me daría de bruces contra el muro altísimo, oscuro e impenetrable que separaba dos universos. El de los adultos. Y el de los niños.

A la mañana siguiente, al despertarme, te encontré desayunando en la cocina. Sumergías un trozo de pan duro con aceite en un vaso de leche mientras ojeabas el periódico, pasando las páginas de atrás hacia adelante. Seguramente ambas me parecieran ideas nefastas. Te pregunté si era un desayuno oriental, me miraste un tanto extrañado y te volviste a concentrar en tus zambullidas. De un día para otro, y sin que mi opinión mereciera ninguna atención, pasamos de ser tres a ser cuatro. Cuatro platos en la mesa, cuatro cepillos de dientes, cuatro pares de pantuflas, cuatro juegos de llaves. Cuatro torpes cuerpos dentro de una casa pequeña. Te instalaste en la habitación del fondo entre un montón de trastos que fuiste apilando en un rincón. Con el tiempo, papá te abrió un hueco en su armario, te arregló la mesita de noche y - seguramente a espaldas de mamá- guardó tu maleta en el trastero. Los diez días se convirtieron en diez años durante los que mis privilegios como nieta aumentaron notablemente. De un día para otro, pasé de tener un abuelo a tener dos, una versión veraniega y otra invernal. Poco antes de la visita anual de la *nonna*, recogías tus escasas pertenencias para desaparecer con sigilo hasta que el calor menguaba y daba paso al otoño. Cuando alguien me preguntaba que cómo eran mis abuelos, solía responderle que estacionales. Esos años con nosotros no te bastaron para limar asperezas con la abuela que seguía llegando con la puntualidad del verano y con una sola pero innegociable condición: no encontrarse contigo. A pesar del fuego cruzado, tú y yo nos caímos bien. Con el

tiempo, nació una inesperada forma de complicidad, moldeada en aquellos intervalos en que papá y mamá nos dejaban solos y hacíamos de su casa nuestro reino.

«Carmencita, deja ya de estudiar y ven aquí a hablar con tu abuelo».

«Niña, abrígate que vamos a damos un paseo. Hay que comprar unos geranios para el balcón. Tus padres lo tienen hecho una porquería».

«Niña, ¿te apetece un chocolate para merendar? ¿Y una tarde de carboncillos y acuarelas?».

De vez en cuando, aparecías en mi cuarto con algunas fotografías entre las manos. Te sentabas en el borde la cama, encendías el flexo e ibas sacando una a una del manojito apretado. Con el brazo en tensión las movías por el aire de arriba abajo, de izquierda a derecha, y colocándolas a distintas alturas, achinabas los ojos y tratabas de enfocar las sombras que se perfilaban en el papel. Entre esas siluetas en blanco y negro aparecían distintas versiones tuyas. Tú recién nacido junto a tus padres, tú de la mano de la nodriza que te amamantó, tú en medio de siete hermanos, tú en la orilla de una playa abrazado a un calamar gigante, tú con un uniforme de soldado, tú con tus pinceles bajo una carpa militar, tú y la abuela recién casados, la abuela y tú en un coche descapotable, mamá en una cuna envuelta en lazos rosas, los tres junto a la torre de Pisa. Tú, de nuevo, rodeado de hombres fumando, tú con un traje de lino en La Habana, tú bajando por las escaleras de un avión de hélice. Tú en Hamburgo. Tú en Roma. Tú en París. «Y a todos estos viajes, ¿iba la abuela contigo?» te pregunté en una ocasión. «No, no venía» me respondiste serio.

¿Por qué, abuelo?

Eran otros tiempos, antes las cosas eran distintas.

¿Distintas cómo?

A menudo, recuerdo el interminable y blanco silencio que abrían en ti mis preguntas. Entonces, la curiosidad me arrastraba -sí, he de admitir que lo hice más de una vez- hasta la carpeta de tu mesita de noche donde guardabas otro ramillete de fotos. Fisgonear entre tus cosas me producía un placer culpable. Con dieciséis años ya no era una niña obediente e ingenua sino una adolescente dispuesta a trasgredir todas las normas. Durante esas incursiones, el corazón me latía tan deprisa y con tanta fuerza que parecía aumentar de tamaño, trepar por mi garganta y asomarse con sus ventrículos a mi boca. Con las manos temblorosas pasaba una por una esas fotografías en color donde se perdía el rastro de mamá y de la abuela. En su lugar, siempre el mismo hombre alto, de rasgos finos y perfilado bigote. Cuando le pregunté a mamá por él, bajó la mirada y me respondió que no tenía *ni idea*, que *debía de tratarse de un buen amigo de Curro*. Sus palabras, desde luego, no debieron de sonar muy convincentes porque a partir de entonces cesaron mis preguntas y, con ellas, todas las labores detectivescas en tu habitación.

Pocos años después, te fuiste. A papá y mamá no les quedó otra alternativa que enterrarte aquí, junto a la abuela. Sí, lo sé, quizás no fuera la mejor idea, pero en el más allá los precios deben estar por las nubes. Me entra la risa al pensar en el grito de la pobre nonna sintiendo la tierra removerse bajo el golpe sordo de las palas, viéndote bajar encorvado y viejo hacia esas profundidades.

Cuando vengo de visita os imagino allí abajo, espalda contra espalda, las rodillas dobladas y el ceño bien fruncido. Dos cuerpos sin escapatoria. De vez en cuando, y con intención de ayudaros a enterrar el hacha de guerra, os traigo flores -margaritas para Evelina y claveles para ti- y al dejarlas sobre la lápida aprovecho para agacharme hasta colocar mi oreja sobre la piedra fría. Cuando el viento cesa, logro distinguir algunos de vuestros murmullos y, a veces, incluso alguna que otra obcecada mentira piadosa.

Celia de Aldama Ordóñez

L'ultima uscita di Dulce Lorenzo

Menzione Premio Energheia Spagna 2021

Traduzione a cura di Laura Durando

Mia nonna svanì una mattina senza lasciare traccia. Cioè sì, ci lasciò un biglietto stropicciato e impreciso:

~~Limoni, Zucchine, Latte.~~ Torno. Devo fare una cosa.

Solo questo. Poteva essere andata a prendere il pane o a ritirare un pacco alle Poste, ma sul far della sera, non era ancora tornata. Restammo di guardia quella notte e le successive; incollammo anche dei manifesti ai pali della luce e sulle vetrine dei fruttivendoli con la sua fotografia. Fu allora che scoprii che il suo nome completo era Aldonza Lorenzo, anche se tutti la chiamavano Dulce. Non era l'unica cosa che ignoravo.

Lei stessa alimentava quel mistero appassionata com'era ad inventare storie. O, dovrei dire, raccoglieva dettagli degli argomenti dei suoi film preferiti che poi faceva passare per aneddoti della propria vita. Come quello di suo padre che era stato avvocato, e di quelli bravi, mi raccontava, e la sua vita sembrava sospettosamente simile a quella di Atticus Finch, il personaggio di "Il buio oltre la siepe". Nessuno le prestava attenzione. Dovevano ancora passarne di anni prima che scopriessi che, in realtà, il mio bisnonno, camionista di professione, era finito in galera per aver ucciso un uomo in un bar.

Tuttavia, alcune storie, ad essere sincera, non so da dove le prendesse. Quando iniziava quella famosa frase "*La nonna voleva andare in Tennessee*", i miei cugini alzavano gli occhi al cielo e, subito dopo, si lasciavano cadere sul divano, con la testa a faccia in giù. E non gliene faccio una colpa. A chi verrebbe in mente di raccontare una storia simile a dei bambini piccoli? Alla fine morivano tutti. Nel racconto, dico. Tutti. Ma non erano le morti epiche delle tragedie di Shakespeare, no, qui si sparavano a bruciapelo e i corpi rimanevano buttati lì, sul ciglio della strada. Mentre i miei cugini si mettevano le dita nel naso, distratti, io ascoltavo con gli occhi spalancati, inorridita.

Chi le aveva raccontato quella e le altre storie? Dove le aveva sentite? Non c'erano libri, né riviste, né volantini del supermercato in casa.

Ciò nonostante, la sua passione per gli Stati Uniti non era nuova. Lo provava quell'arazzo enorme appeso sopra all'ingresso con i volti dei fratelli Kennedy. Ho passato anni convinta che quegli uomini non fossero più che dei parenti lontani.

La notte della sua scomparsa mi trasferii in camera sua. Ero stesa sul letto, ma la mia mente vagava per i marciapiedi di una città sconosciuta e luminosa. Nella moltitudine di quella gente, annuso l'aria e percepisco l'odore del sapone *Lagarto* di mia nonna. Stendo il braccio per raggiungerla e, senza volere, la mia mano sfiora il poster appeso alla parete. Rossella O'Hara mi dondola sulla testa, rivelando un foro. Non era un foro molto grande, avrà avuto la dimensione di un pugno, e nascondeva al suo interno un fascio di lettere legate con dello spago. I bordi si arricciavano all'insù, anneriti.

Chi è Teresa?

Mia madre accese la luce e con gli occhi socchiusi sfogliò il fascio di lettere che le avevo appena consegnato.

E questo dove l'hai trovato?

Le mostrai il foro e il resto delle lettere: una corrispondenza che copriva più di quindici anni.

Teresa risultò essere una vecchia vicina, ricordò mio padre. Quando si trasferì a Madrid ne persero i contatti. O così credevano.

I fogli contenevano racconti manoscritti con una calligrafia le cui lettere crescevano man mano che passavano gli anni, man mano che la vista di mia nonna calava. Perché sì, stava perdendo la vista, tra le altre cose che ignoravo ancora. Non trovammo in quelle lettere un piano di fuga, nemmeno una semplice pista. Per fortuna, mia nonna aveva previsto tutto.

Prima arrivò la cartolina. Nella parte frontale c'era una fotografia di un ragno gigante di fronte a un edificio di metallo; chiunque avrebbe detto che si era trasferita in un'altra galassia. Ma no, mi dissero che quella era Bilbao. Di non preoccuparci, scriveva. Che le faceva compagnia una buona amica. Che presto avremmo capito.

E caspita se lo capimmo. I giornali si sprecarono in titoli epici: *“La nonna che ha attraversato la penisola per lottare per la propria pensione”* o *“La rivoluzione che si è sviluppata in un paese remoto della Mancia”*. Più tardi, nel telegiornale, La Plaza de Moyua, di fronte al Municipio di Bilbao, appariva coperta da un mosaico di ombrelli ed era difficile distinguere, in quel miscuglio di striscioni e braccia, la sagoma curva di mia nonna. *“Mio figlio è disoccupato, confessò al giornalista. Io sono vedova”*. La voce tremava. *“No, non possiamo rimanere sul sofà.”* E agitò il dito di fronte alla telecamera.

Riconobbi i suoi occhiali scuri, i suoi capelli bianchi e soffici come una meringa, ma faticavo a credere che quella donna fosse mia nonna. Teresa la copriva con un ombrello trasparente. Entrambe indossavano delle giacche a vento nere, come quelle pensionate avventuriere, infilate nei loro abiti di Gore-Tex, che visitano la Foresta Nera o i fiordi della Norvegia. Non mi era mai passato per la testa che Dulce potesse essere una di loro. Mio padre si mordeva le unghie, contrariato, o piuttosto, deluso.

Arrivarono altre cartoline. La carovana dei nonni, come l'aveva soprannominata la stampa, si dirigeva ora verso Madrid, e nella cassetta della posta si accumulavano ricordi di Burgos, Soria, Segovia. Mio padre, irritato da quel viaggio, bruciò tutte le lettere e coprì il foro con stucco e pittura bianca, finché non rimase alcuna traccia di Teresa in quella casa. Aveva deciso che lei era la responsabile dell'attivismo di mia nonna.

Teresa le ha riempito la testa di grilli con le sue storie.

E nella mia mente disegnavo un nido che potesse contenere tutti quei grilli.

Mio padre continuò a vedere quel telegiornale e quello dopo ancora; in effetti, ci passava le notti di fronte a canal 24 horas, con gli occhi consumati e ogni giorno più magro. Nel frattempo, mia madre sbuffava, borbottava, ed emetteva suoni stonati, senza osare nemmeno ad articolare il minimo rimprovero. Quella quiete ti obbliga a camminare in punta di piedi per casa, a

trattenere il fiato ogni volta che suonava il telefono o il campanello della porta. Il silenzio non fa altro che presagire una catastrofe. Lo conosco, è lo stesso silenzio che precede le tempeste.

Il postino consegnò l'ultima cartolina con impressa un'immagine della Porta di Alcalà.

Che se ne va a Washington - esclamò mia madre -. Alla marcia delle donne.

È un'egoista - gridò mio padre al televisore, come se vi ci si trovasse dentro - Perché non ci ha detto niente?

Tanto l'avresti ascoltata?

Gli scintillarono gli occhi.

Uscì per strada e il suono confuso delle campane soffocò la discussione che stava per affiorare - a raffica - attraverso la finestra.

Le ragazze saltavano dal muro di pietra del Municipio. Non era un muro molto alto, ma la caduta le lasciava con le ginocchia sbucciate, con lividi che si perdevano sotto la riga del calzino. Era il mio turno, così tolsi le mani dalla ringhiera.

Tua nonna è scomparsa - affermò una - mostrando un sorriso malizioso.

Mia nonna è a Washington - risposi.

Sei una bugiarda. Non sai nemmeno dov'è Washington.

È matta come sua nonna.

Feci un salto e caddi per terra di faccia. Me ne andai di corsa e non mi fermai finché non raggiunsi casa, stordita e coperta di fango. Mia madre era al telefono.

Era Teresa. Hanno cambiato idea: tornano a casa.

Guidammo lungo una strada stretta e, man mano che ci avvicinavamo, l'edificio emergeva tra gli alberi. Il bosco si rifletteva sull'enorme vetrata che ne copriva la facciata; erano riusciti a camuffare la costruzione nel paesaggio: un trompe-l'oeil.

Nel giardino diversi anziani schiacciavano il pisolino, seduti sulle loro sedie di plastica, mentre altri osservavano con interesse i lavori in corso nel cortile sul retro.

Nel centro del salone c'era mia nonna Dulce, circondata da alcuni residenti che ascoltavano con attenzione le sue storie. Non c'era anima viva nel posto che non avesse sentito parlare della volta in cui erano state sul punto di viaggiare verso gli Stati Uniti per cacciare Trump. Non appena Teresa si univa allo spettacolo, abbelliva il racconto con un inseguimento della polizia per Barajas. Nella sua versione, entrambe riuscirono a schivare la polizia montando sopra uno di quei carrelli da aeroporto. Il pubblico applaudiva entusiasta.

Mio padre ascoltava attonito, come se contemplasse quella donna per la prima volta. Lo facevamo tutti. Come quegli uomini che confusero una montagna con un vulcano. Capita di frequente, può succedere a chiunque. Quando arrivano su e si affacciano al centro, scoprono una cavità rovente che ne attraversa le interiora. Non sono arrivati alla cima. Non esiste una sommità da raggiungere. Non gli resta che contemplare come quell'energia nascosta

faccia vibrare le pareti nell'uscire in superficie. Ignoravano l'esistenza di quella profondità. Ignoravano che ogni madre fosse un vulcano.

Cynthia Fernandez Alvarez

LA ÚLTIMA SALIDA DE DULCE LORENZO

Mención Premio Energheia España 2021

Mi abuela se esfumó una mañana sin dejar rastro. Bueno sí, nos dejó una nota arrugada e imprecisa:

~~Limones, Calabacín, Leche.~~ Volveré. Tengo que hacer una cosa.

Así, sin más. Podría haber ido a por el pan o a recoger un paquete en Correos, pero al caer la tarde, aún no había regresado. Hicimos guardia aquella noche y las siguientes; incluso pegamos carteles en los postes de la luz y en los escaparates de las fruterías con su fotografía. Fue entonces cuando descubrí que su nombre completo era Aldonza Lorenzo, aunque todos la llamaban Dulce. No era la única cosa que desconocía.

Ella misma alimentaba ese misterio aficionada como era a inventar historias. O, mejor dicho, recolectaba detalles de los argumentos de sus películas favoritas que luego hacía pasar por anécdotas de su propia vida. Como aquello de que su padre había sido abogado, y de los buenos, me contaba, y su vida resultaba sospechosamente parecida a la de Atticus Finch, el personaje de “Matar a un ruiseñor”. Nadie le prestaba atención. Todavía tardaría unos años en descubrir que, en realidad, mi bisabuelo, camionero de profesión, había terminado en la cárcel por matar a un hombre en un bar.

Ahora bien, algunas historias, si os soy sincera, no sé de dónde las sacaba. Cuando ella empezaba aquella famosa frase “La abuela quería ir a Tennessee”, mis primos ponían los ojos en blanco y, acto seguido, se dejaban caer sobre el sofá, con la cabeza boca abajo. Y no les culpo. ¿A quién se le ocurre contar esa historia a unos niños pequeños? Al final todos se morían. En el cuento, me refiero. Todos. Pero no eran las muertes épicas de las tragedias de Shakespeare, no, aquí les disparaban a bocajarro y se quedaban los cuerpos ahí tirados, en la cuneta. Mientras mis primos se hurgaban la nariz, distraídos, yo escuchaba con los ojos muy abiertos, horrorizada.

¿Quién le había contado aquella historia y las demás? ¿Dónde las había escuchado? No había libros, ni revistas, ni folletos del supermercado en casa.

Sin embargo, su pasión por Estados Unidos no era nueva. Prueba de ello era aquel tapiz enorme que colgaba sobre el recibidor con las caras de los hermanos Kennedy. Pasé años convencida de que aquellos hombres no eran más que unos parientes lejanos.

La noche de su desaparición me mudé a su dormitorio. Estaba tendida en la cama, pero mi mente vagaba por las aceras de una ciudad desconocida y brillante. Entre aquella multitud de gente, olisqueo el aire y percibo el olor a jabón de Lagarto de mi abuela. Estiro el brazo para alcanzarla y, sin querer, mi mano roza el poster que cuelga en la pared. Escarlata O’ Hara se balancea sobre mi cabeza, dejando al descubierto un agujero. No era un agujero muy grande, tendría el tamaño de un puño, y escondía en su interior un fajo de cartas atadas con un cordel. Sus bordes se enroscaban hacia arriba, ennegrecidos.

- ¿Quién es Teresa?

Mi madre encendió la luz y con los ojos entreabiertos ojeó el fajo de cartas que acababa de entregarle.

- ¿Dónde has encontrado esto?

Le enseñé el agujero y el resto de cartas: una correspondencia que abarcaba más de quince años.

Teresa resultó ser una antigua vecina, recordó mi padre. Cuando se mudó a Madrid perdieron el contacto. O eso creían.

Los folios contenían cuentos manuscritos con una letra que iba creciendo a medida que pasaban los años, a medida que la vista de mi abuela menguaba. Porque sí, estaba perdiendo la vista, entre otras cosas que yo todavía ignoraba. No encontramos en aquellas cartas un plan de huida, ni siquiera una simple pista. Por suerte, mi abuela lo tenía todo previsto.

Primero llegó la postal. En la parte delantera había una fotografía de una araña gigante frente a un edificio de metal; cualquiera diría que se hubiera mudado a otra galaxia. Pero no, me dijeron que aquello era Bilbao. Que no nos preocupáramos, escribía. Que la acompañaba una buena amiga. Que ya lo entenderíamos.

Y vaya si lo entendimos. Los periódicos derrocharon épica en sus titulares: “La abuela que cruzó la península para luchar por su pensión” o “La revolución que se gestó en un remoto pueblo de la Mancha”. Más tarde, en el telediario, La Plaza de Moyúa, frente al Ayuntamiento de Bilbao, aparecía cubierta por un mosaico de paraguas y era difícil distinguir, entre aquel revoltijo de pancartas y brazos, la figura encorvada de mi abuela. “Mi hijo está en el paro, confesó al periodista. Yo soy viuda”. Su voz temblaba. “No nos podemos quedar en el sofá.” Y agitó el dedo frente a la cámara.

Reconocí sus gafas oscuras, su pelo blanco y esponjoso como un merengue, pero me costaba creer que aquella mujer fuera mi abuela. Teresa la cubría con un paraguas transparente. Las dos llevaban puesto unos anoraks negros, como esas jubiladas aventureras, enfundadas en sus trajes de Gore-Tex, que recorren la Selva Negra o los fiordos de Noruega. Nunca se me había pasado por la cabeza que Dulce pudiera ser una de ellas. Mi padre se mordía las uñas, contrariado, o más bien, decepcionado.

Llegaron otras postales. La caravana de los abuelos, como la había bautizado la prensa, se dirigía ahora hacia Madrid, y en el buzón se acumulaban recuerdos de Burgos, Soria, Segovia. Mi padre, enojado con aquel viaje, quemó todas las cartas y cubrió el agujero con masilla y pintura blanca hasta que no quedó ningún rastro de Teresa en aquella casa. Había decidido que ella era la culpable del activismo de mi abuela.

- Teresa le ha llenado la cabeza de pájaros con sus historias.

Y en mi mente dibujaba un nido que pudiera sostener aquellos pájaros.

Mi padre continuó viendo aquel telediario y el siguiente; de hecho, se pasaba las noches frente al canal 24 horas, con los ojos desgastados y cada día más flaco. Mientras, mi madre resoplaba, gruñía, y emitía sonidos desafinados, sin atreverse siquiera a articular un mínimo reproche. Esa quietud te obliga a caminar de puntillas por la casa, a contener el aliento cada vez que sonaba el

teléfono o el timbre de la puerta. El silencio no hace más que presagiar una catástrofe. Lo conozco, es el mismo silencio que precede a las tormentas.

El cartero entregó la última postal con una imagen de La Puerta de Alcalá impresa en ella.

- Que se va a Washington - exclamó mi madre- . A la marcha de las mujeres.

- Es una egoísta - gritó mi padre al televisor, como si se encontrara allí dentro- ¿Por qué no nos dijo nada?

- ¿Acaso la hubieras escuchado?

Sus ojos centellearon.

Salí a la calle y el atolondrado sonar de las campanas ahogó la discusión que se asomaba - a ráfagas- a través de la ventana.

Las chicas saltaban desde el muro de piedra del Ayuntamiento. No era un muro muy alto, pero la caída les dejaba las rodillas peladas, con moratones que se perdían por debajo de la línea del calcetín. Era mi turno, así que solté las manos de la barandilla.

- Tu abuela está perdida - afirmó una - exhibiendo una sonrisa maliciosa.

- Mi abuela está en Washington - respondí.

- Eres una mentirosa. Ni siquiera sabes dónde está eso.

- Está tan loca como su abuela.

Pegué un salto y me di de bruces contra el suelo. Salí corriendo y no paré hasta llegar a casa, mareada y cubierta de barro. Mi madre estaba al teléfono.

- Era Teresa. Han cambiado de idea: vuelven a casa.

Condujimos por una carretera estrecha y, a medida que nos acercábamos, el edificio iba emergiendo entre los árboles. El bosque se reflejaba en la enorme cristalera que cubría la fachada; habían conseguido camuflar la construcción entre el paisaje: un trampantojo. En el jardín varios ancianos echaban la siesta, sentados en sus sillas de plástico, mientras otros vigilaban con interés las obras en el patio trasero.

En el centro del salón se encontraba mi abuela Dulce rodeada de unos cuantos residentes que escuchaba atentos sus historias. No había un alma en el recinto que no hubiera oído hablar de aquella vez que casi estuvieron a punto de viajar a EEUU para echar a Trump. En cuanto Teresa se unía a la función, adornaba el relato con una persecución policial por Barajas. En su versión, las dos se las arreglaban para esquivar a la policía montadas en uno de esos carritos de aeropuerto. El público aplaudía entusiasmado.

Mi padre escuchaba atónito, como si contemplara a aquella mujer por primera vez. Todos lo hacíamos. Igual que aquellos hombres que confundieron una montaña con un volcán. Es algo muy habitual, le puede pasar a cualquiera. Al llegar arriba y asomarse a su centro, descubren una cavidad candente que atraviesa las entrañas. No han llegado a la cima. No existe una cumbre que alcanzar. Solo les queda contemplar cómo esa energía escondida hace vibrar las paredes en su salida a la superficie. Ignoraban la existencia de esa profundidad. Ignoraban que toda madre es un volcán.

Cynthia Fernandez Álvarez

Confessione

Finalista Premio Energheia 2021

Era notte, le stelle in cielo brillavano, l'aria era serena e mite, una meravigliosa notte d'estate, o almeno così mi sembrava di percepire dalla mia umida cella, sulla mia balla di paglia dove riposavo, ho sentito un rumore di chiavistelli, la porta della mia cella si è aperta: era il cappellano, sono rabbrivito, tremavo come una foglia secca al vento. Si è seduto di fronte a me con una tunica nera, un sorriso benevolo, mi dice: "Figliolo sei pronto? - gli ho risposto con voce flebile - Non sono pronto, ma sono preparato.

Da quel momento mi si è annebbiata la vista, mi ronzavano le orecchie e mi scendeva lungo il corpo un sudore di ghiaccio, intanto lui continuava a parlare, o almeno mi è sembrato di vederlo agitare le labbra e le mani. Mi ha risvegliato da quello stato di assenza il rumore delle sentinelle, che si davano il cambio

Figliolo vuoi confessarti?... mi hai sentito?

Ehm no, non ho peccato, ho vissuto la mia breve vita secondo i valori puri, ho ripudiato la chiesa corrotta di Roma, e mi sono unito agli eletti.

Sei sicuro di ciò che dici?

Sì ne sono sicuro, e il racconto della mia vita lo confermerà!

Iniziai così a narrare ciò che avevo vissuto, un pò per autoconvincermi di ciò che avevo detto, e forse un pò per impressionare lo scettico che avevo davanti.

- Era una sera di un inverno rigido, ero con i miei amici all'osteria della mia Firenze, discutevamo di fievoli cose, poi arrivò un altro amico che non vedevamo da tempo...

Lapi: dovete credermi, loro dicono che solo seguendo i loro insegnamenti possono farci raggiungere la vita eterna.

Gretti: sì e te ci credi? Saranno i soliti strozzini travestiti? Si sta bene anche senza strani precetti no?

Risposi: ... sì ... sì ... è vero

Lapi: Non credeteci se volete, ma io ci credo, almeno tu che ne pensi?

Risposi: ehm non lo so...

La discussione continuò, ma Lapi batté in ritirata, capì che in quel contesto sarebbe stato solo deriso. Tornai a casa dalla locanda, e per ironia del destino incontrai quei predicatori di cui parlava Lapi, in mezzo a loro c'era anche lui, vestiti di bianco, giravano per le strade, uno più alto, la guida probabilmente aveva un libro, stretto tra le mani vicino al cuore, fermavano le persone, cercavano di parlare, predicare, ma tutti si allontanavano, prendevano strade secondarie, camminavano al margine della strada; li ignoravano e non li degnano di uno sguardo, anche io quella sera ebbi paura e presi un vicolo secondario.

Pensai tutta la notte alle parole di Lapi, alla scena dei predicatori, alla fine decisi che non era giusto evitarli a priori come disse Gretti, dovevo almeno ascoltarli, magari avrebbero avuto veramente una verità in tasca, qualcosa che avrebbe reso la mia esistenza giusta e vera, avevo sentito di sette, di congregazioni che si ritiravano a condurre una pura vita di comunità, al di fuori delle corruzioni e delle ingiustizie. Li ammiravo, fra loro c'era anche qualche mio amico, forse questo era anche il mio momento, il momento di diventare un vero discepolo di Dio, di purificarmi e rimette i miei peccati, ma se fossero stati solo dei ciarlatani?

Se invece mi avessero condotto nel peccato? Sarei riuscito a capire le loro intenzioni, se erano veramente giusti? Certo che sì.

Il giorno dopo mi preparai di buon'ora, uscii, chiusi la porta velocemente e mi catapultai tra gli stretti vicoli, allungai la strada per non andare subito direttamente in bottega, di modo da vederli, ma non girovaghai nemmeno, per evitare di essere visto, procedetti a passo lento, ma in alcuni istanti mi prendeva fretta, mi batteva forte il cuore ed acceleravo, in altri ero preso dallo sconforto, non potevo accettare che la fretta mi avesse impedito i piani di un'intera notte di macchinazioni, rallentato, quasi fino a fermarmi. Nulla da fare. Quella mattina non incontrai anima viva se non un contadino che trainava un carretto pieno di verdure per il mercato, qualche vagabondo ed un morto, non so bene se fosse morto, so solo che non si muoveva, era a lato di un vicolo, era lercio, coperto da cenci, sulle ossa soltanto la pelle, giaceva tutto contorto per il dolore, sono passato distante e l'ho evitato come si evita un barile.

Arrivai quindi in bottega. Appena entrai finsi disinvoltura, dissi "Maestro, scusate il ritardo, ho incontrato un amico e mi sono fermato".

Lui ribattè: "Non ha importanza, anzi sei in anticipo rispetto al solito".

In quel momento mi si raggelò il sangue, sentivo come di essere stato scoperto, sentivo come se fossi stato colto in flagrante, e tutta la giornata ho finto normalità, non so quanto sia stato convincente. Più clienti mi fecero domande ed io, per fingere di niente, alcuni non li ho nemmeno salutati e altri, dopo, li ho sommersi di parole. Come tutti i giorni arrivò l'ora di punta, il tardo pomeriggio delle giornate estive la bottega era sempre piena di gente, tutti, chi per un motivo chi per un altro passavano, c'era chi salutava, chi dava un'occhiata e voleva sapere solo i prezzi, poi c'era sempre il cliente altezzoso, che si informa sugli stili decorativi, la provenienza della creta, sullo smalto. Quei clienti non sanno nulla in materia e si berrebbero tutte le storie; il maestro ci sa fare e poi portano tanta pubblicità questi clienti importanti! Il maestro mi voleva preparare all'arte della vendita, non è semplice, ogni cliente vuole un dialogo personalizzato. In questo momento, attirati dalla gente, entrarono i predicatori, non riuscii subito a capire, sentii il cigolio della porta: una vampata di un odore acre ed un enorme frastuono; il maestro stava con un cliente e ad un certo punto lo vedo correre incontro ai predicatori, che entrando per la sbadatezza avevano mandato in mille pezzi un cratere, che avrebbe potuto essere venduto anche a 8 popolini, fiorini d'argento. Acchiappò sù una saggina e li cacciò via, bastonandoli ed urlando come se fossero bruti, con una tale violenza che non pensavo potesse trovarsi nelle mani di una persona tanto impassibile ed equilibrato, non l'avevo mai visto perdere la

pazienza, nemmeno quando ruppi il tornio, nemmeno di fronte a critiche infondate di clienti ignoranti ed arroganti aveva accennato a turbarsi. Loro, impauriti, uscirono subito.

La sera mi si avvicinò e come un padre mi disse “quelle persone là sono pericolose, possono farti prendere la via sbagliata! Sono buoni a nulla e non ti devi fidare!”

Io annui e rimasi scioccato. Per me mastro Giorgio era un padre, ogni suo consiglio, ogni sua parola per me era legge, lui non era autoritario, mi faceva sempre spe-

rimontare e mi lasciava libero di fare prove ed errori, da questa fiducia era nato il mio desiderio di diventare un giorno come lui. Spesso avevo pensato che non avesse parenti ed altri allievi ed allora avrebbe lasciato la sua bottega a me; pensavo spesso ad un futuro in cui la bottega sarebbe stata mia; pensavo spesso a me stesso da grande che mi atteggiavo e parlavo come faceva, nel presente, mastro Giorgio.

Ora, invece, mi era franato un monte addosso, mi riappariva la scena, la saggina, quei poveri disperati vestiti di cenci costretti a fuggire, forse aveva ragione, quelle non erano brave persone, fino a quel momento mi ero fidato di mastro Giorgio, perché ora avrei dovuto smettere? Se sono quello che sono è grazie a lui, e se parlerò con quelle persone sarà come se tradirò la sua fiducia. Passai la notte a ripetermi questo. Passarono quindi i giorni, avevo deciso che avrei ignorato i predicatori, decisi di continuare a vivere come prima. Mi aiutò a tornare alla vita normale quando il comune decise di ripulire le strade e di cacciare i vagabondi, i malati ed i predicatori.

Passò il tempo e sperai che tutto sarebbe tornato come prima, invece no, si era accesa dentro di me una scintilla, che non si era spenta, si era solo acquietata e quando mi venne detto che molte persone avevano creato una comunità sulle Fiesole, fra loro c'era anche Gretti; rimasi stupito lui lo scettico, il materialista si era unito ad una comunità che ricercava il cristianesimo puro, così la scintilla si trasformò in fiammella, poi in fuoco ed infine divampò in un incendio. Iniziai a chiedermi “c'è un altro modo di vivere?”, un modo più puro di quello che si ha vivendo nelle città pervase dagli scontri fra fazioni, da malati, ebbri e vagabondi.

Proprio in quel momento di maggiore fertilità del mio animo rividi i predicatori, l'ultima volta erano 3 o forse 4, ora era uno soltanto, continuava a cercare un dialogo come qualche mese prima, ma sembrava stanco e affamato, mi fece l'impressione di uno scoglio in un fiume, le persone come tante gocce di acqua girano attorno allo scoglio con meccanicità, senza riflettere, in un primo momento lo evitai anche io, ma dopo non fu possibile.

Quando tornai come tutte le sere a casa dalla bottega, lo trovai davanti al portone della casa dirimpetto alla mia, la porta si aprì leggermente e lui disse “Fratello, un tozzo di pane nero per un figlio di Dio che sta morendo di fame”, nessuna risposta, solo il cigolio dei cardini ed il sordo suono del legno sui mattoni. Non so bene cosa feci, so solo che quella scena mi fece rabbrivire, in breve tempo io e lui, Gottardo, divenimmo amici, lui per primo mi insegnò a leggere, scrivere e farmi conto, materie che avrebbe voluto insegnarmi anche mastro Giorgio, ma per cui non trovava mai tempo. Grazie a lui mi avvicinai

alle sacre scritture e capii quali sono i doveri di un buon cristiano, lui si trasferì a casa mia dopo poco tempo e tutte le sere lui compiva gli stessi riti dell'ultima cena. Non mi raccontò mai la sua storia, forse perché era troppo dolorosa, ma intuì che fosse francese, o che almeno conoscesse una lingua simile al francese, perché così parlava quando incontrava un altro fratello, lo chiamavamo padre Diotisalvi.

Arrivò poi il giorno fatidico, la grande prova della mia devozione a lui, correva l'anno 1177, da tempo la città era diventata "calda", qualche scontro, qualche rissa, in genere tutto tornava alla normalità, ma una giornata capimmo che sarebbe stata diversa, che la luna non avrebbe rimesso le cose al posto. Le persone correvano, le consorterie si scontravano ad ogni angolo, la folla inferocita era guidata da Farinata degli Uberti.

Quella mattina Gottardo mi disse che sarebbe scappato, che io sarei potuto restare a Firenze e tradirlo, o unirmi a lui e restargli fedele. Non c'è bisogno di dire cosa decisi. Organizzò la fuga padre Diotisalvi, non sapevamo la meta, ma la mattina successiva all'alba ce ne saremmo andati, non dovevamo tardare altrimenti il tumulto ci avrebbe sbarrato la strada.

Quella notte non chiusi occhio, ero combattuto, sapevo che non sarei più tornato, che non avrei mai più rivisto mastro Giorgio, che stavo buttando via tutta la mia vita fino ad allora.

Per infondo una decisione era stata presa e non potevo tirarmi indietro ora. All'alba eravamo in strada e tramite vie secondarie stavamo fuggendo e passammo davanti alla bottega di mastro Giorgio. Era presto e non mi aspettavo di vedere nessuno, ma davanti al laboratorio vidi Mastro Giorgio che spazzava davanti alla porta, non ricordavo questa sua abitudine, si svegliava la mattina presto e curava il vicolo, cercava di renderlo un luogo di passaggio, gli dava dignità. Non si accorse di noi, ma io mi spaventai, se mi avesse riconosciuto? Distolsi subito lo sguardo per evitare che il peso dei miei occhi gli facesse alzare lo sguardo, non ero più in grado di vedere, avevo gli occhi inondati di lacrime, quella scena breve mi rimase impressa nella memoria, sapevo che quella era l'ultima volta che lo vedevo. Capii solo in quel momento che lui era come un padre per me, era tutto, mi pentii della scelta che avevo fatto, ma era troppo tardi; tuttora se potessi tornare indietro non so cosa sceglierei. Il cammino proseguì, ma non ero più cosciente, si può dire che le gambe si alternassero in autonomia, tornai cosciente quando passammo sotto ad una porticina ad arco che non veniva mai chiusa la notte e non era sorvegliata. Ci allontanammo in direzione Sud, Padre Diotisalvi aveva una bussola araba, era di grande valore, ornata finemente, decorata e lucente. Camminammo tutto il giorno per le strade del contado, erano sudice e maleodoranti, ovunque c'erano vagabondi che dormivano e stridevano lamenti, mi si strinse il cuore. Passammo la notte in un mulino ad acqua, ai limiti del bosco. Era vuoto e non c'era nessuno, forzammo la serratura già guasta ed entrammo. Padre Diotisalvi aveva una conoscenza immensa e ci illustrò tutto il meccanismo; avrei dato un anno di vita per avere un lembo di carta ed una goccia di inchiostro. Il giorno dopo ci svegliammo presto e ci rimettemmo subito in cammino dopo aver bevuto l'acqua del fiume e mangiato un tozzo di pane, entrammo nel bosco, camminammo tutto il giorno senza incontrare nessun uomo; nonostante ciò, il bosco era pieno di vita, era un piacere sentire

cantare gli uccelli, ti libera dalle angosce e ti riempie di speranza. La giornata passò velocemente, ed il sole calò prima del previsto, forse perché dalle fronde non passava molta luce, ci fermammo a dormire in piccoli anfratti della montagna.

La terza giornata fu uguale alla precedente, ma quando passammo davanti ad una caverna vidi una sagoma, pensai subito ad un demone, basso, magro e ritto, immobile di fronte a noi.

Ci fermammo tutti, era appena fuori la caverna. Silenzio. Non sapevamo che fare. Gottardo disse: “Ma è un bambino! Che ci fa qui?”

Mi avvicinai: era un bambino, le membra coperte da una tunica sudicia, spaventato e solo, quando lo raggiunsi e lo toccai scoppiò a piangere cadde a terra singhiozzando. Padre Diotisalvi disse: “Lascialo! Non possiamo portarlo con noi! Ci rallenterà il passo e non avremmo abbastanza cibo per tutti!”

Ero disorientato, sconvolto, non potevo accettare di abbandonarlo al suo destino, d'altra parte però nessuno sapeva se fossimo sulla via giusta, se saremmo arrivati veramente nella città della speranza e se sì quando? Gli altri si rimisero in cammino, io ero lì, fermo con il bimbo di massimo 7 anni che asciugava le piccole guance rosse sul mio saio. Con un lungo sospiro dissi: “Non possiamo! Verrà con noi. Gli darò metà del mio rancio”. Nessuno rispose, me lo caricai sulle spalle, affidandogli la mia sacca.

Nessuno fiatò e camminammo fino a sera, quando ci fermammo per cenare. Di nuovo silenzio. Presi la mia parte di pane e la mia tazza d'acqua e mi sedetti in disparte con il bambino che ancora non aveva parlato. Gli diedi tutta la mia cena, la finì in un attimo, e mi parlò, disse qualcosa, aveva una voce tenera, ma non comprendevo nemmeno una parola di ciò che diceva; nemmeno Fratello Gottardo e Padre Diotisalvi lo comprendevano, in fondo il suono della sua voce mi bastava. Si addormentò accanto a me, rannicchiato sul mio corpo. Non esiste parola per descrivere l'emozione e la felicità di quella notte; io e lui dormimmo l'uno abbracciato all'altro. Il giorno dopo ci svegliarono con diffidenza e ripartimmo, il bambino era ancora mezzo addormentato, lo misi sulle spalle e partimmo.

Quando si svegliò per bene non era spaventato, fu come se mi avesse conosciuto da sempre, volle scendere dalle mie spalle, camminò al mio fianco canticchiando una filastrocca, fu l'ultima giornata veramente serena della mia vita.

Passato mezzogiorno passammo una salita e dalla vetta della collina vedemmo Orvieto.

Gottardo fu felice e non riusciva a trattenersi, Padre Diotisalvi sembrò non cambiare, ma in realtà si rasserenò. Scendemmo la collina a passo spedito, eravamo felici, arrivati alle porte della città entrammo, era pieno di gente, pieno di bancarelle. Spiegai al bambino che doveva stare stretto a me e stringermi forte la mano; dopo poco, Padre Diotisalvi si accostò ad una sua vecchia conoscenza, non sentii cosa si dissero, ma si abbracciarono e sembrava si dicessero buone notizie, disse: “Seguiteci!”

Ci portò in una casa, calda ed accogliente, ci accomodammo e l'uomo disse: Eccoci a casa mia, che ora sarà la nostra. Da questo momento iniziammo a frequentare altri fratelli, ad approcciarsi al digiuno e a frequentare i riti,

insieme a tutti i fratelli e sorelle nella cantina di Padre Ermannino Da Parma, che era l'uomo che ci ospitò; alcuni fratelli maggiori inoltre, per elevarsi, decisero di iniziare a praticare l'endura, si ritiravano a pregare in montagna senza cibo né acqua fino all'ascesi. Li ammiravo, erano coraggiosi ed avrei voluto essere come loro, ma avevo paura e giustificai la mia codardia con il fatto che dovevo badare al bambino, era diventato un vero e proprio figlio per me, anche se non riuscii mai ad insegnarli la mia lingua, credo comprendesse qualche parola.

La nostra piccola comunità catara si ampliò quasi a tutto il comune, anche le famiglie più illustri si convertirono, grazie anche a Montamiata e Giulietta giunte dalla mia Firenze. Non ci fu mai l'occasione di parlare con loro, avrei tanto voluto conoscerle e chiedere loro della mia città.

Poi venne il fatidico giorno, era morto il vescovo e fu nominato Riccardo da Gaeta, eravamo preoccupati, tutti erano sull'attenti in quei giorni, quando una notte all'improvviso irrupero i soldati, passarono di casa in casa uccidendo e saccheggiando, era una distruzione sistematica, la casa successiva non aveva tempo di svegliarsi che i soldati avevano finito con la precedente e passavano ad essa. Ci svegliò Ermannino, ci disse di andare alla cattedrale, lui sarebbe rimasto lì con Padre Diotalvi, da eroi ad attendere la loro ora. Io, il bambino e Gottardo partimmo, passammo per un vicolo deserto ed andammo nella cattedrale dove già la folla impaurita, ma silenziosa, si era rifugiata. Attendemmo un tempo infinito, tra le grida, i gemiti e il clangore metallico delle spade. Poi Silenzio. Sentimmo solo una cosa, una voce forte, trionfante dire: "Andate, uccideteli tutti! Dio riconoscerà i suoi!"

La porta si spalancò, il resto non lo so descrivere, ma fu una carneficina, io ed il bambino stretti l'uno all'altro nel movimento di arretrare cademmo dietro una porta nascosta che si richiuse davanti a noi. Scappammo nella direzione opposta di quel corridoio buio e uscimmo da un'altra porta; qui c'era lui, il vescovo, occhi trionfanti ed infuocati. Gioiva al sentire i gemiti. Appena ci vide disse: "Prendeteli!". Mi prese e urlai al mio bambino di fuggire, un soldato disse: "È lui il capo! L'ho visto uccidere un uomo e berne il sangue! Mi prese e mi tenne prigioniero fino ad ora, così ora sono qui e sono pronto a rendere conto a Dio".

Gabriele Bruciati

L'erede di Orfeo

Finalista Premio Energheia 2021

“Bene, signor Martinelli”, attaccò Melissa, intrecciando le dita in grembo, “le andrebbe di cominciare parlandomi del perché ha deciso di venire qui?”

Era il suo sesto colloquio quella mattina e ormai non era più sicura se a visitare la mostra di Gauguin il giorno prima fosse stata lei o la signora Benasso, la prima paziente che aveva ricevuto.

Il signor Martinelli incrociò lo sguardo della psicologa giusto il tempo necessario per non sembrare villano.

“Le dispiacerebbe chiamarmi Luca?”

Aveva accavallato le gambe e faceva oscillare il piede sospeso in modo compulsivo. I suoi occhi sfioravano tutto ciò che aveva intorno, senza mai soffermarsi su nulla: prima la finestra, il quadro con i fiori gialli e azzurri lì accanto, poi il soffitto, la laurea incorniciata, i libri sulle mensole. Di tanto in tanto rimbalzavano sulla psicologa, forse tradendo la sua curiosità o forse perché, semplicemente, aveva già esaurito tutti gli altri oggetti a disposizione.

“Per me va bene”, acconsentì Melissa, “se lei preferisce”.

Tacque e rivolse al signor... Luca la sua espressione da ascolto: attenta, aperta e leggermente distaccata. Dato che la guardava a intermittenza, lui ci impiegò diversi secondi per accorgersi che era il momento di parlare.

“Ehm, sì”, borbottò. Mentre raccontava, la psicologa si accorse molto presto che erano parole ripetute molte volte allo stesso modo e con diversi interlocutori, probabilmente ogni volta che si trattava di quell'argomento.

“Quando avevo undici anni il mio fratello gemello morì in un incidente. Da quel giorno in poi, ogni notte, lui veniva a trovarmi in sogno per accompagnarmi nell'aldilà. Mi portava in giro, mi presentava persone e parlava di quello che si faceva lì”. Fece una pausa, come aspettando una domanda che gli altri gli facevano sempre a questo punto, ma Melissa era ancora ferma alla parola *aldilà* e rimase in silenzio. Allora lui riprese: “A volte parlavamo dei ricordi vissuti insieme o di quello che facevo io o di come stavano mamma e papà”. Si fermò, ci ripensò e disse ancora: “Mio fratello non mi chiedeva mai di portare messaggi e io non dicevo a nessuno che veniva a trovarmi”.

La psicologa avrebbe liquidato questi sogni come una normalissima elaborazione del lutto, se non fosse stato per quella parola, *aldilà*, che riecheggiava ostinatamente nella sua testa. E il modo in cui lui aveva detto *veniva a trovarmi*...

Stava per intervenire, quando Luca parlò di nuovo. “Allora”, si schiarì la voce, “cinque mesi fa sono andato a vivere con la mia compagna Vera e da quel giorno non ho più visto mio fratello. Sono qui perché vorrei che lei mi aiutasse a rivederlo”.

Ecco, l'aveva fatto di nuovo: *rivederlo*, aveva detto, non *sognarlo*. A questo punto, la psicologa avrebbe dovuto chiedergli di parlare della compagna, o del

perché voleva rivedere il fratello, ma la sua mente era rimasta incagliata nella parola *aldilà*.

“Potrebbe spiegarmi meglio?”, chiese garbatamente. “Ha detto che suo fratello veniva a trovarla tutti i giorni?”

Luca parve sorpreso dal comportamento di Melissa - chissà quante reazioni di specialisti doveva aver visto di fronte al suo racconto. Dopo alcuni secondi, tuttavia, parve decidere che la cosa gli piaceva. “Tutte le notti”, precisò. “Dovunque fossi o qualunque cosa mi fosse successa durante il giorno”.

Melissa, vedendo che persino lui se n'era accorto, si vergognò profondamente di essersi lasciata trasportare dalla curiosità e decise di rimettersi in riga. Si raddrizzò sulla poltrona - prima si era sporta verso Luca senza rendersene conto - accavallò le gambe e cercò di riprodurre la sua iniziale espressione da ascolto. “Mi parli della sua compagna, Vera. Le vuole molto bene, immagino”.

Luca rimase disorientato da questo secondo, brusco cambiamento nella psicologa, peraltro del tutto contrario al primo, e distolse di nuovo lo sguardo. “Sì, è la persona che amo di più al mondo e tra l'altro adesso aspetta un bambino, quindi nel giro di qualche mese dovremo trasferirci in un appartamento più grande, mi sa”, sorrise. “Vera è l'unica persona a cui ho parlato dei sogni”.

Melissa non poté trattenersi: “Non l'ha mai detto a nessun altro?”, chiese, sollevando le sopracciglia.

Luca si accigliò a sua volta: evidentemente gli pareva di averlo già detto nel suo breve monologo iniziale. “Bè - a parte gli analisti che ho incontrato ultimamente - no, mai!”

“Le posso chiedere per quale motivo, secondo lei?”, domandò ancora la psicologa, fissandolo intensamente.

“Mmh, non saprei”, rispose lui, con gli occhi che fuggivano in tutte le direzioni, “tu - lei”, si corresse in fretta, “se la sarebbe sentita di raccontarlo a qualcuno?”

La psicologa sorrise in maniera condiscendente e si compiacque del suo ritrovato autocontrollo. “È la domanda che faccio a lei, Luca”.

“Giusto!” Luca fece una smorfia imbarazzata e questa volta i suoi occhi spazzavano il pavimento, mentre rifletteva. “Bè, credo che avessi paura di sembrare pazzo. Sa, i bambini che subiscono una disgrazia sono spesso in rilievo rispetto agli altri. Non so se mi spiego: gli altri bambini cercano di essere gentili con loro e non li disturbano, gli insegnanti li tengono d'occhio più degli altri e li sgridano il meno possibile, ma in sostanza nessuno sa bene come comportarsi con loro. Si immagini se oltre ad essere *il fratello del bambino morto* fossi diventato *il bambino che sogna tutti i giorni il bambino morto e va con lui nell'aldilà*”.

Melissa fremette nell'udire di nuovo *la* parola e questa volta fu lei a distogliere lo sguardo. Per sua fortuna, la prima domanda che le venne in mente per mascherare la sua distrazione non fu troppo fuori luogo. “Come si chiamava suo fratello?”

In effetti, Luca aveva evitato di dirlo fino a quel momento, si disse a posteriori.

Lui parve afflosciarsi come un fiore e i suoi occhi rimasero dov'erano, sul parquet chiaro. "Antonio", rispose. Melissa si aspettava di doverlo incoraggiare, però lui continuò da sé: "Era il mio fratello gemello ed eravamo solo noi due; insieme ai nostri genitori, ovvio. Non so se lei ha fratelli o sorelle, ma con i gemelli è diverso, soprattutto se si è identici... si è quasi una cosa sola".

La psicologa cominciava ad avere l'impressione che, nonostante tutti gli specialisti che Luca aveva incontrato, i suoi colloqui non fossero mai durati così a lungo. Notò anche che lui era sempre più a suo agio: non aveva smesso di far oscillare il piede, ma distoglieva lo sguardo da lei solo per cercare lì attorno le risposte alle sue domande.

Fece una lunga pausa, dopodiché, cercando allo stesso tempo di mostrare tatto e non sembrare uno degli insegnanti maldestri, che Luca aveva descritto prima, domandò: "Ricorda il periodo in cui è morto?"

"Solo vagamente", ammise Luca. "Era inverno, ma in quei giorni faceva sorprendentemente caldo. Ricordo che Antonio aveva fatto i capricci perché non voleva mettere la sciarpa e quindi alla fine non l'avevo messa neanche io". Sorrise, gli occhi persi nello spazio di un ricordo. "Ha presente quei gemelli che mettono tutti i vestiti uguali? Ecco, noi facevamo di tutto per vestirli in modo diverso, anche se avevamo lo stesso taglio di capelli a scodella". Si rabbuiò di colpo. "Per fortuna quel giorno non c'ero. Antonio andava sempre in giro in bici, io invece avevo paura e preferivo il monopattino. Quel pomeriggio ero a casa di un nostro amico e, onestamente, non ricordo come mai Antonio non ci fosse. Comunque, era in bici lungo una strada poco trafficata e un camion l'ha investito facendo retromarcia". La voce gli si spezzò, tuttavia Luca volle concludere: "Ha fatto in tempo ad arrivare in ospedale".

Melissa si portò una mano alla guancia, come se le avessero appena dato uno schiaffo. I suoi occhi erano velati di lacrime e riflettevano la luce del lampadario in modo quasi inquietante.

"Mi hanno detto che era in un posto migliore", disse Luca dopo un pò. Si girò dall'altra parte, ma la psicologa notò una sorta di sorriso mesto, che non riusciva a trattenere. "So esattamente com'è quel posto".

Melissa rimase in ascolto, come se il silenzio del paziente potesse rivelarle qualcosa in più di quanto lui non avesse detto a parole su *quel posto*. Riuscì a intercettare al volo il suo sguardo, per una volta. "Mi dispiace tanto, Luca. È una disgrazia tremenda!" Le era sembrato il momento giusto per dirlo. "Ci pensa spesso?"

"In realtà", rifletté il paziente, "non molto. Con tutte le notti che ho passato insieme a mio fratello, quel giorno mi sembra quasi meno reale".

La psicologa annuì con aria comprensiva: stava guardando l'orologio alle spalle del paziente e passava le dita nei lunghi ricci biondi, senza accorgersi che così facendo li attorcigliava sempre più attorno alla collana. Erano passati solo venti minuti dall'inizio del colloquio e aveva già esaurito le domande che non riguardassero *l'aldilà*. Sarebbe suonato strano chiedere a Luca se volesse riprendere la conversazione un'altra volta, perciò la sua mente vagava alla

disperata ricerca di argomenti che non riguardassero *quel posto*. Non è difficile immaginare che non riuscì a trovarne nessun altro.

Alla fine, quando Luca le rivolse uno sguardo interrogativo, quasi preoccupato, fu costretta a cominciare con le domande che le premevano fin dall'inizio. "Le andrebbe di parlarmi dei suoi sogni? Magari potrebbe descrivermene uno che ricorda particolarmente bene", propose.

Il paziente strinse gli occhi, non perché la domanda lo infastidisse o lo stupisse, ma come se stesse cercando di scorgere qualcosa di molto lontano. "Mmmmh", mormorò. "Forse quello che mi ricordo meglio è quello in cui Antonio mi ha fatto vedere il posto in cui sarei andato io dopo la morte. Era una casetta vicino all'acqua, non so se il mare o un lago, e dietro c'erano un bosco e le montagne. Era vuota, ma sembrava come... abitata, accogliente. Antonio mi ha detto che era lì che stava lui quando non era con me. Io allora gli ho chiesto cosa facesse lì dentro, però lui ha riso e ha detto che ci abitava, non era costretto a starci tutto il tempo. Ha detto che andava in bici lungo la riva, per lo più". Luca si mosse sul divano, lottando forse per ammansire le emozioni. "Poi ricordo che mi ha fatto anche entrare", proseguì con difficoltà, come se avesse l'acqua alla gola, "e mi ha fatto vedere la sua bici, che era ancora quella minuscola che usava prima di... quando..."

La psicologa venne in suo soccorso con un'altra domanda: "Ricorda come iniziavano e finivano i sogni?" Luca non fece per rispondere, si limitò semplicemente a fissarla, aggrottando le sopracciglia. Lei cercò allora di spiegarsi meglio: "Ad esempio, ogni notte lei andava nell'aldilà; ma quando il sogno cominciava, lei si trovava già lì oppure Antonio veniva a prenderla e ce la accompagnava?"

Le sopracciglia del paziente, invece di distendersi, si sollevarono. Evidentemente, cominciava a chiedersi l'utilità di certe questioni marginali per il suo scopo. "Non saprei. Sinceramente non ricordo di aver fatto nessun viaggio o varcato nessuna soglia, perciò probabilmente il sogno cominciava già all'interno dell'aldilà. Lei ricorda di preciso come iniziano e finiscono i suoi sogni?"

L'occhiata penetrante, che le rivolse, fece sentire la psicologa come un ladro colto con le mani in cassaforte. Invece di rispondere, si alzò quasi di scatto e gli volse le spalle. "E, mi dica, suo fratello cresceva insieme a lei, nei sogni?", chiese ancora, mentre apriva la finestra in fondo allo studio e prendeva una lunga boccata d'aria.

Luca rimase, se è possibile, ancor più spiazzato da quelle parole. Tuttavia, non appena Melissa si voltò verso di lui e tornò a sedersi, aveva già mascherato lo stupore e si studiava le scarpe da tennis con incredibile interesse.

"Veramente, non ci ho mai fatto caso", rispose, con il suo tono schietto. "Trattandosi del mio gemello, suppongo sia sempre rimasto uguale a me e, visto che io sono cresciuto, credo sia cresciuto anche lui. Quel che è certo è che non aveva un aspetto abbastanza strano da attirare la mia attenzione, non so se mi spiego". Guardò la psicologa, per la prima volta curioso della sua reazione.

"Capisco", disse lei, in tono distaccato: era già proiettata nella prossima domanda. "Ma mi parli ancora di suo fratello. Come si comportava con lei? Le sembrava... in pace?"

Questa volta, Luca la osservò con palese sospetto, forse intuendo che non era esattamente quello, ciò che Melissa voleva sapere. “Mio fratello era sempre tranquillo e non parlava troppo spesso. Di solito quando parlava era per spiegarmi qualcosa. Non saprei dire se fosse in pace, ma sicuramente era una presenza... solida, come di quegli anziani che hanno visto così tante cose, che non si stupiscono più di nulla”.

Alla psicologa non era sfuggita la diffidenza nella voce del paziente, perciò lasciò cadere il silenzio, prima di continuare la sua indagine. Nel frattempo, si risistemò per l'ennesima volta sulla poltrona, accavallò le gambe, intrecciò le dita in grembo e scostò i capelli all'indietro.

“Ha incontrato altre... persone nell'aldilà, a parte Antonio?”

Luca cominciava seriamente a sentirsi come un sospettato al tavolo degli interrogatori. Ma la verità era che la psicologa gli stava rivelando molto più di quanto intendesse. “Ne ho incontrate moltissime”, rispose lentamente. “Alcune assomigliavano persino a persone che avevo incontrato durante il giorno, però nel giro di un attimo la somiglianza svaniva”. Aveva aspettato fino all'ultimo per contrattaccare, voleva vedere come Melissa pendesse dalle sue labbra. Quindi chiese: “Lei ha perso qualcuno, vero?”

La psicologa distolse lo sguardo di colpo, come se avesse visto qualcosa di disgustoso. Pian piano, però, si rese conto che questa era la conseguenza del suo atteggiamento e, se lei aveva oltrepassato i confini per prima, non poteva biasimare il paziente se alla fine l'aveva fatto a sua volta. “Ho perso mia zia, poco più di un anno fa. Era una delle persone a me più care, avevamo un legame davvero speciale. Il cancro l'ha portata via piuttosto in fretta”. Tacque, e per alcuni secondi i suoi occhi vagarono sulle pareti dello studio, come se non le avesse mai viste prima. “Mia zia non credeva ci fosse qualcosa dopo la morte, sa?”

Di fronte al sorriso mesto che Melissa gli rivolse, Luca non seppe far altro che continuare ad osservarla in silenzio. Si vergognò molto presto e si voltò dall'altra parte. Non si sentiva poi così migliore delle persone che non sapevano come trattarlo dopo la morte di Antonio.

“Neanche io ci credo”, ammise alla fine, gli occhi fissi sul quadro coi fiori gialli e azzurri. “Mi importa solo di rivedere mio fratello”. Avrebbe voluto aggiungere: “La prego, mi dica che sa come fare”, ma si trattenne.

La psicologa annuiva e si sentiva sciocca, la più sciocca di tutti. “Le dispiacerebbe rispondere a qualche altra domanda? Non è obbligato”. Lanciò un'occhiata all'orologio: ormai era passata più di un'ora e, in tutta onestà, in quel momento avrebbe dovuto essere alla scrivania, a preparare il colloquio successivo. “Non ho mai sentito di un caso come il suo”.

Il paziente non sapeva se dovesse compiacersi o preoccuparsi, quindi mantenne la sua espressione impassibile e annuì soltanto. “Mi chiedo quello che vuole sapere”.

Erano istruzioni molto precise e Melissa si sorprese ad osservare Luca con occhi nuovi, apprezzando per la prima volta tutta l'intelligenza che illuminava il suo viso. “Potrebbe descrivermi questo posto? Non le chiedo di raccontarmi tutto quello che ha visto, ma a grandi linee. Magari potrebbe dirmi, ad esempio, se era un luogo sotterraneo o no; se l'ha esplorato tutto; che cosa

facevano le persone che ha incontrato". Ormai aveva imparato che le domande troppo generiche lo mettevano in difficoltà.

"Allora..." Luca si piegò in avanti, appoggiando i gomiti sulle ginocchia e il mento sui palmi delle mani. "Sicuramente non era un luogo sotterraneo, o almeno non sempre. Nei sogni di solito perdo di vista il contesto, è come se fossero figure che si muovono su un fondo nero. Però ricordo le volte in cui Antonio mi ha indicato il cielo per spiegarmi cosa vedevo e anche volte in cui c'era il sole ed era caldo. Il cielo che mi faceva vedere era bellissimo. Ha presente il cielo notturno in montagna? Ecco, era molto più definito. C'era anche una sorta di luce, quindi oltre a tutte le stelle si vedevano pianeti, lune, asteroidi. E cambiava ogni volta, girava intorno a noi lentamente, come i modellini che si appendono sopra le culle dei neonati. Penso che l'aldilà, o qualunque cosa sia il sogno, si trovi nel buco nero che sta al centro della galassia. È così che dicono gli scienziati, no?"

La psicologa trasformò in fretta la sua espressione da meravigliata a vuota, priva di risposte. Non si era mai interessata di astronomia, neanche a tempo perso. Sperava solo che Luca continuasse la sua descrizione e, per sua fortuna, lo fece.

"Comunque, a parte il cielo, il resto cambiava ogni volta. Un giorno - cioè una notte", si corresse, "mi ha fatto scendere una lunghissima scala e mi ha portato in un sotterraneo gelido con una fila infinita di celle, da cui si protendevano braccia e gambe per toccarci. Poi un'altra volta siamo andati a nuoto fino a un'isola, che era protetta da uno strano mostro marino, e abbiamo trovato un bar caraibico con cocktail colorati pieni di fiori. C'erano ragazzi che giocavano a pallavolo sulla spiaggia e coppie di anziani che ballavano sulla pista accanto al bar, le gonne che si sollevavano durante le giravolte". A questo punto Luca si distrasse. "Sa, credo di non aver mai parlato di Vera a mio fratello..."

Si interruppe e la psicologa capì che non avrebbe saputo altro sulla geografia *dell'aldilà*; non che non fosse già abbastanza complesso da immaginare così.

"Lei quindi non ha mai sognato altro, da quando suo fratello ha avuto l'incidente?"

Luca scosse la testa. "Non che io ricordi". Forse, per essere sincero, avrebbe dovuto dirle che quello che lei chiamava *aldilà* era un insieme di sogni diversi, che avevano in comune solo suo fratello. Però Melissa aveva il genere di sguardo di chi è più disposto a credere a una fantasia, piuttosto che a chi la smentisce.

La psicologa aveva un'ultima domanda: si concesse di porla solo perché sapeva che poi avrebbe ricambiato il favore al paziente. "E adesso che non sogna più *l'aldilà*, cosa sogna?"

"Nulla", disse Luca di getto, ma si corresse, perché qualcun altro l'aveva già corretto prima. "Cioè, non ricordo nulla di quello che sogno".

Lei si portò una mano al viso, sfiorandosi il mento con i polpastrelli mentre guardava verso Luca. "Come mai vuole ritornare a sognare suo fratello?"

Il viso del paziente si oscurò. “Perché era sempre stato così, da quando è morto. Era come se non l’avessi mai perso. E il fatto che sia finito tutto di colpo mi ricorda...” deglutì, “mi ricorda quando ha avuto l’incidente. Non ho potuto dirgli addio allora e non ho potuto farlo adesso. E non ricordo l’ultima volta che l’ho visto o le ultime parole che ci siamo detti, così come non ricordo l’ultima volta che l’ho sognato”.

Melissa annuì in maniera comprensiva, ma non come avevano fatto tutti gli altri analisti che Luca aveva incontrato: lei capiva, semplicemente perché sapeva quello che lui provava.

“Non ho una diagnosi da darle e neanche un’analisi scientifica della sua situazione”, gli disse limpidamente. “Le posso solo dire la mia ipotesi personale”. S’interruppe con un’altra domanda: “Non ha detto alla sua compagna che suo fratello è sparito da quando dorme con lei, vero?”

Il paziente abbassò lo sguardo e scosse la testa. “Non vorrei... che si sentisse in colpa”. Dal modo in cui aveva esitato, la psicologa dedusse che non sapeva effettivamente se dare la colpa a lei o no. Ancora una volta, Luca rifuggì il suo sguardo indagatore. “Non voglio dover scegliere tra mio fratello e la donna che amo”.

Melissa sorrise. “Ma lei ha già scelto. Oppure è stato suo fratello a scegliere per lei”, gli disse. “Non può più essere reclamato metà dai vivi e metà dai morti: il suo mondo è più improntato alla vita, ora. Avrà un figlio, una famiglia”.

Il viso della psicologa era illuminato da una sorta di commozione gioiosa, che Luca faticava a capire.

“Suo fratello l’ha lasciata andare, perché lei non era mai riuscito a lasciar andare lui. Il vostro addio è durato tutti questi anni, ma adesso è il momento di guardare avanti, Luca”.

Il paziente rimase a fissarla, ammutolito. Le parole di lei continuavano a riverberare nelle sue orecchie come in una eco infinita, forse nella speranza che così potesse elaborarle più in fretta.

“Oh, un’ultima cosa”, disse Melissa. “Suo figlio, se sarà un maschietto, non lo chiami Antonio: mettere il peso della perdita sulle spalle di un bimbo appena nato non è mai un bene”.

Irene Caldani

Camomilla, verbena e ossido di zinco

Finalista Premio Energheia 2021

*E piangere senza sapere perché
aveva l'odore sgradevole dell'anticamera di un manicomio.*

S. King, Uscita per l'inferno

*Ti ritroverò così... nei miei gesti e negli odori,
nella radio o dentro un film, nel silenzio e nei rumori.*

F. Moro, Sembra impossibile

Non ci sono i miei odori, qui dentro, i tre che mi piacciono, quello della verbena sopra tutti, così pulito e fresco, non so come farei se non lo avessi nei miei ricordi... Se avesse un colore, l'odore di verbena, sarebbe il verde dell'erba tenera, dei germogli. L'odore di camomilla, invece, avrebbe un colore azzurro tenue e il suono di un'onda che accarezza la sabbia, mentre quello dell'ossido di zinco avrebbe la sfumatura e il peso di un bianco soffice, che invita a chiudere gli occhi, a riposare.

Qui dentro sento soltanto l'odore pungente del lisoformio, e quello delle medicine, disgustoso, capsule e compresse che si ostinano a pretendere che io mandi giù senza batter ciglio. Mi pungono le narici come spilli, questi odori, e non mi fanno dormire. Sono senza colore, né bianco, né nero, niente di niente, odori spenti, muti, disseccati come la mia gola.

Anche la mia voce si è disseccata, non parlo più; a che serve, mi sono detta, ho raccontato mille volte la mia storia e non mi hanno creduta, anzi mi hanno portato qui per punirmi. E allora sto zitta, quello che dovevo dire l'ho detto. Ora lo dico a voi, lo dirò ancora una volta ma giuro che sarà l'ultima.

Qua dentro in ogni momento del giorno e della notte ci sono tanti rumori; a volte per non sentirli mi chiudo le orecchie con le mani, e se sono troppo forti o troppo vicini chiudo anche gli occhi. È così che faccio, fin da bambina; era così quando mia madre e mio padre litigavano e poi lui usciva sbattendo forte la porta, così quando mi sgridavano e la voce era così alta da far tremare i vetri delle finestre. Allora chiudevo occhi e orecchie, e nel silenzio e nell'oscurità tornava la pace.

Più tardi ho scoperto che nel silenzio potevano tornare anche i ricordi, tutti, e più facilmente; ho capito che funzionava così per me: se volevo un ricordo lo chiamavo chiudendo occhi e orecchie, quando non lo volevo più li riaprivo e il ricordo spariva. È così ancora adesso, anzi di più, ora torna anche il ricordo degli odori.

Ho tanti ricordi belli, altri meno, come tutti, ma ho più tempo di tanti altri per ricordarli, perché ora non lavoro più. Il direttore mi ha chiesto se volevo occuparmi della biblioteca, o magari dare una mano in stireria ma io voglio stare qui, nella mia stanza, con le mie cose, le fotografie, le scarpe, i vestiti, anche se non li metto mai.

Sono strane queste persone, il direttore e tutti gli altri; volevo il mio vestito con le violette - ho spiegato che mi servirà presto - ma non hanno voluto, «*Vanno bene questi*» hanno detto. Non sanno che tra due mesi in questi che ho addosso e negli altri non ci starò più, e allora dovranno darmi ragione.

Spesso mi siedo sul letto e me ne sto così, con le mani sulle orecchie e gli occhi chiusi. Per chiamare i ricordi. *Loro* non capiscono perché lo faccio, ma non importa, non devo spiegare niente a nessuno e nella mia stanza faccio quello che voglio.

Mi ricordo di quando sono andata a comprarlo, il vestito con le violette, il vestito pre-maman. Non ero ancora di tre mesi, perciò non si vedeva niente, ma erano anni che aspettavo e non vedevo l'ora di acquistarlo, un vestito pre-maman, di entrare in quel negozio di cui avevo spesso guardato le vetrine e dire «*Buongiorno, vorrei un vestito taglia 44*». Quel pomeriggio di maggio, sono andata all'outlet e ho preso la scala mobile perché il negozio per mamme e bimbi, quello più elegante, è al secondo piano.

Ci sono andata con la metà dei miei risparmi e senza il mio compagno, altrimenti sarebbero cominciate le discussioni sul prezzo, e io non volevo risparmiare neanche un centesimo, quella volta, lo volevo bellissimo il mio primo vestito pre-maman, bellissimo. La commessa è stata molto gentile, me ne ha fatti provare tanti, ma io avevo le idee chiare e quando l'ho visto ho deciso subito che sarebbe stato quello, l'abito di rasatello di cotone con le violette e i pois giallo chiaro sul fondo bianco, il più elegante, il più costoso. Ci stavo dentro due volte, ma la pancia sarebbe cresciuta presto.

A casa l'avevo messo nell'armadio, chiuso per bene nella sua custodia di plastica trasparente, era la prima cosa che vedevo quando aprivo l'anta, ancora due mesi e sarebbe stato perfetto. Già mi vedevo, durante le vacanze, sarei stata radiosa ed elegante e avrei portato a passeggio sul lungomare il mio pancione cosparso di violette e pois gialli.

Insieme al vestito avevo acquistato le cose necessarie per le prime settimane, fasce, magliettine di lana e seta, un paio di minuscole scarpette bianche e avevo conservato tutto in un cassetto foderato con carta fatta a mano, insieme a due sacchetti di fiori di lavanda. Avevo preso anche un olio per massaggi profumato al mugugno, un coniglietto fatto con un tessuto a quadretti e con un campanellino al collo e i ciripà. Che belli i ciripà, al mio bimbo non avrei messo quei pannolini rigidi e irritanti del supermercato, solo morbido cotone biologico, *ciripà profumati alla verbena* diceva la pubblicità che avevo visto su un giornale. Chissà che odore avrà la pelle del mio bambino, mi chiedevo.

All'outlet ero tornata ancora una volta, in luglio, prima di partire per il mare, indossando il vestito che ora mi stava quasi perfetto. Volevo fare una lista di tutto quello che avrei acquistato al ritorno, con gli sconti di fine stagione: la biancheria per la culla, le cuffiette e le scarpette, il passeggino, lo scaldapappa.

Oggi è domenica, verso quest'ora passa una signora con un camice azzurro e una cuffia bianca; sarà qui tra poco e anche oggi mi dirà, come tutte le domeniche, «*Apri gli occhi, tra poco si mangia e dopo la frutta c'è anche un dolce. Non sei contenta?*» Io non lo so se sono contenta, so che non ho voglia di aprire gli occhi, né le orecchie, e che non m'importa niente del dolce. Voglio rimanere

tra i miei ricordi, sentirne gli odori. Che mi lascino in pace, soltanto questo voglio, e basta.

Mi ricordo che eravamo ormai agli ultimi giorni di vacanza quando ho cominciato a non sentirmi bene, ero sempre più affaticata ma pensavo fosse il peso della pancia a stancarmi, e il troppo caldo; poi al controllo si sono accorti che qualcosa non andava, «*Niente battito*», li sentivo dire, l'ecografo andava avanti e indietro sulla pelle tesa della mia pancia e loro dicevano di non sentire niente. Io stavo male, ero spaventata, piangevo... poi non mi ricordo più di niente, non riesco ad aprire gli occhi, nessuno parlava, sentivo soltanto rumori metallici e odore di disinfettante, vedevo una grande lampada accesa proprio sopra la mia testa, poi più niente, mi sono addormentata.

Mi hanno mandato a casa dopo qualche giorno; in ambulatorio quando la ginecologa mi aveva detto che non avrei più potuto avere figli mi ero messa a piangere, ma il pensiero del mio bambino mi aveva consolato. Sicuramente l'avevano messo nella culla termica, ma presto lo avrei tenuto tra le braccia. Il mio compagno era partito pochi giorni dopo; a casa ero sola, ma ogni volta che mi addormentavo, sul divano o sul letto, ero sicura di questo: presto mi avrebbero chiamata dall'ospedale, presto sarei andata a prenderlo, il mio piccolo, e l'avrei portato a casa con me. Intanto davo gli ultimi ritocchi alla culla e avevo comprato in farmacia altre due confezioni di ciripà alla verbena, un profumo meraviglioso.

Nell'attesa di quello che sarebbe stato il giorno più felice della mia vita tornavo ogni tanto all'outlet, a guardare le vetrine del negozio per bambini, e poi entravo; c'erano donne ancora con la pancia e altre con il loro bambino nel marsupio o nel passeggino. Io sentivo i loro odori, tenui, freschi, sentivo l'odore della camomilla nei biberon, l'odore del pannolino bagnato e il profumo dolce del talco mentolato che fa passare il prurito, e pensavo che presto avrei avuto anch'io il mio piccolo profumato di verbena.

Un pomeriggio, mentre mi avvicinavo alla vetrina di un negozio di calzature mi sono vista nel vetro, come in uno specchio, avevo gli occhi socchiusi e le narici dilatate e stavo immobile come un cane da ferma. Dopo qualche minuto dal negozio è uscita una donna con il suo bimbo nel marsupio; è stato allora che ho capito che il mio modo di sentire certi odori era cambiato, non tanto perché li percepivo in modo differente, più acuto, ma perché senza accorgermene li cercavo, cercavo l'odore dei bambini, quelli piccoli, annusavo l'aria e afferravo un filamento profumato, le mie narici lo catturavano e i miei piedi lo seguivano fino a trovarne il punto d'origine.

Quel giorno cominciavo a fare un catalogo, un inventario. Era più forte di me, un desiderio che non riuscivo a governare, sentire quegli odori, aspirarli a occhi chiusi, inebriarmi di quei sentori, provare a indovinare da cosa fossero fatti, conservarli, ordinarli.

Passavo tante ore della giornata a cercarli, perché avevo capito che appena li sentivo il dolore che mi squassava il petto per l'assenza del mio bimbo si calmava; a volte mi bastava aprire le finestre di casa per sentirli, ma più spesso mi vestivo e uscivo a cercarli e annusando l'aria subito sapevo se un bebè piccolissimo era passato da là, e annusando ancora riuscivo a capire dov'era andato, addormentato in un morbido marsupio o in un passeggino, e allora

seguivo quella scia tenue fatta di talco e di latte. Da un marciapiede all'altro, sotto gli alberi del parco, dentro una panetteria, in una chiesa, seguivo quelle tracce profumate e provavo a indovinare se era un bambino o una bambina, perché maschi e femmine hanno odori diversi e io dopo un pò sono stata capace di distinguerli, sotto il profumo del talco o della crema all'ossido di zinco mi arrivava l'odore della loro pelle e allora capivo, sapevo.

Era così ogni giorno, poi è stato così anche di notte; uscivo che era buio fitto e tutti dormivano e nel quartiere non c'era un solo rumore, camminavo lungo i marciapiedi vuoti, sotto la luce dei lampioni e annusavo, annusavo... quando mi avrebbero chiamato per andare a prendere il mio bambino?

Spesso uscivo di mattina per seguire la scia, e allora ne vedevo tante, di mamme con il loro bambino, ferme a un semaforo, davanti a un'edicola, sedute su una panchina dei giardini. Con una scusa, cercavo di avvicinarmi il più possibile, perché più mi avvicinavo a una scia più questa diventa forte mi inonda le narici e mi fa star bene. La scia è come un rivolo d'acqua fresca che si fa strada in una terra bruciata e arsa, e questa se ne intride in ogni zolla. È in questo modo che una scia odorosa arriva al mio cervello che s'imbeve come una spugna e solo allora, finalmente, il dolore dell'assenza passa quasi del tutto.

Nelle giornate di pioggia sentire gli odori era più difficile, l'aria umida non li aiuta a diffondersi, ma io mi infilavo l'impermeabile con il cappuccio e mi appostavo, la mattina presto, in prossimità dei nidi d'infanzia e aspettavo che mamme e papà portassero i loro piccoli. Arrivavano in auto, altri a passo svelto sotto gli ombrelli, stretti l'uno all'altro, con i loro piccolini tra le braccia, avvolti nelle copertine; io me ne stavo sotto l'ombrello, fingendo di parlare al cellulare e intanto dilatavo le narici per catturare le tracce delle scie attenuate dalla lana e dall'umido, finché alle narici non arrivava l'odore fresco dei fiori di mughetto e quello pulito del sapone di marsiglia che veniva dai vestitini, la delicata calendula della crema rinfrescante, la leggera acidità di una goccia di rigurgito, l'odore dolce dell'olio emolliente alle mandorle... nel cassetto rivestito di carta l'olio di mughetto aspettava il mio bimbo. Presto lo avrei messo sul mio letto, avrei schermato la luce dell'abat-jour con un foulard e lo avrei accarezzato piano piano cantandogli una ninnananna.

D'estate, invece, sentire gli odori è più facile; quello della pelle e quello più forte dei pannolini si sentono molto più intensamente, se non sono stati cambiati. Dell'odore dei pannolini sporchi non ho disgusto, è odore di bimbi, anche quello, dei loro corpicini, di gambine sudate, di sederini rossi, di pomata lenitiva all'ossido di zinco.

Di un giorno mi ricordo, in particolare, perché era primavera e l'aria era tiepida. Ero uscita presto, volevo andare al parco, seguire le scie dei bimbi sotto gli alberi, tra le aiuole, poi ho cambiato idea e ho preso l'autobus che porta all'outlet, volevo ritornare ancora una volta nel negozio che mi piaceva, dove trovavo sempre tanti odori e sempre tutti nuovi. E volevo acquistare un paio di calzine per il mio piccolo. Mi ero messa ancora una volta il vestito con le violette, anche se ormai mi stava largo, e i sandali eleganti. Appena arrivata sono corsa subito al secondo piano e ho guardato le novità in vetrina, poi ho

inspirato a fondo, dilatando le narici, e sono entrata confondendomi nella piccola folla di mamme e nonne, carrozzine e passeggini.

Quando l'ho visto era solo, in una carrozzina bianca e blu, sotto una copertina deliziosa, lavorata all'uncinetto, che però non era una di quelle che avevo comprato io. Chi l'aveva portato lì? Era addormentato, e la sua scia era la più forte, ossido di zinco, camomilla, verbena. Verbena! Soprattutto da questo ho capito che era lui, allora l'ho preso delicatamente in braccio e sono uscita stringendomelo al petto. Ero felice, sono andata verso il terminal degli autobus, e ho preso il biglietto per quello che ci avrebbe riportati a casa, me e il mio bambino, perché era quasi l'ora della pappa e avrebbe avuto fame, il mio piccolino.

Mentre aspettavamo l'ho avvolto nella sciarpa che avevo nella borsa e quando ha cominciato a piangere gli ho parlato cullandolo, per rassicurarlo che la sua mamma era con lui, gli avrebbe dato la pappa e gli avrebbe fatto fare la nanna nel lettone.

Ma prima dell'autobus sono arrivati loro, i poliziotti, doveva essere la loro quella sirena e il lampeggiante blu che avevo visto in lontananza. Si sono avvicinati, mi facevano domande che non capivo, non capivo che cosa volevano, gli dicevo che non avevo fatto nulla di male, aspettavo l'autobus per tornare a casa, con il mio bambino, il mio bambino che aveva fame e sonno, il mio bambino profumato di verbena...

Il corpo di M. è stato rinvenuto poche ore fa, nella sua stanza. Ne abbiamo constatato il decesso ma non sappiamo ancora cosa sia successo. Tra poco sarà qui il magistrato; al momento ogni ipotesi è aperta, ma io, il suo psichiatra, temo che lei stessa abbia posto fine alla sua vita.

M. era qui da poco più di un anno; arrivata con richiesta di TSO, in fase acuta di psicosi post-partum e denuncia alla magistratura per sottrazione di minore.

Da allora, nonostante le cure, non ha avuto nessun miglioramento. In tutti questi mesi nessuno ha mai chiesto di lei, e nessuno si era preso cura di lei prima del ricovero. Nessuno, fuori di qui, ha saputo o potuto o voluto aiutarla e anche noi medici non abbiamo potuto guarirla. Non aveva una famiglia, i genitori erano prematuramente mancati, e il suo compagno pare l'abbia lasciata qualche mese dopo l'aborto del loro bambino. Non aveva altri parenti, non aveva amici.

I gravi fatti che la riguardano, l'aborto che è stato la causa primaria di tutto, risalgono al luglio di due anni fa. Era al settimo mese di gravidanza, più che di un aborto si è trattato del parto di un feto morto, uno choc che l'ha irreparabilmente ferita nella psiche, ancor più profondamente che nel corpo. La notizia che non avrebbe potuto avere altri figli è stata un ulteriore trauma che la sua mente, già sofferente e disorientata, ha cercato di compensare cancellando completamente il ricordo dell'aborto, creando anzi il ricordo, illusorio ma confortante, di un parto prematuro a seguito del quale il suo bambino era stato trattenuto in ospedale, e radicando in tal modo in lei la speranza di potere avere presto con sé, il bimbo.

Può darsi che nessuno abbia saputo delle *scie olfattive* di cui mi ha parlato, quelle che cercava e che seguiva perché le davano sollievo. Un sollievo apparente e illusorio perché erano, invece, fili d'Arianna al contrario: sono state il motivo della sua definitiva perdita, la sua dannazione, non la sua salvezza. Nessuno ha saputo o potuto spiegarle che seguendole sarebbe entrata in un pericoloso labirinto, che quei fili, se non se ne liberava presto, lungi dal portarla in salvo l'avrebbero avviluppata sempre più strettamente, risucchiandola verso un punto da cui non sarebbe più potuta tornare indietro.

Ma non aveva nessuno accanto, nessuno che potesse condividere il suo dolore, che potesse prendersene cura, aiutarla a salvarsi.

Seguendo le scie olfattive M. cercava suo figlio: quando ha creduto di averlo trovato è stato naturale, per lei, prenderlo e cercare di portarlo a casa con sé.

Cercando il suo bambino si è spinta sempre più avanti, inoltrandosi verso il centro di un ingannevole e pericoloso dedalo profumato.

È andata avanti così finché l'ultima scia non l'ha condotta davanti al mostro profumato di verbena che, celato nell'oscurità della sua mente, le ha teso qui, nella sua stanza, l'ultimo agguato, definitivo, mortale.

Anna Di Leo

Ultimo giorno

Finalista Premio Energheia 2021

Tutto intorno a lei era fuoco. Le case, la scuola, il Municipio, tutto bruciava; le fiamme si alzavano verso il cielo e formavano una coltre spessa che entrava nella bocca e opprimeva i polmoni. Tutto bruciava ma le bombe non si fermavano. Gli Alleati continuavano a bombardare, non interessava loro chi cadeva, chi moriva, chi colpivano. L'importante era ferire il nemico. Lei continuava a correre e a sparare tra le fiamme. Era rimasta ormai sola, il suo battaglione era stato sterminato in parte dagli spari dei tedeschi, in parte dalle bombe dei loro alleati.

Continuava a correre il più veloce possibile, pensando a quello che le avrebbero fatto se l'avessero presa molto peggio dei colpi che infliggevano agli uomini. Correva, correva, vedeva delle famiglie sfollate, delle donne disperate che gridavano il nome dei loro figli morti sotto le macerie, vedeva una bambina che camminava lenta, con il suo pupazzo in mano, con il volto sfregiato dalla scheggia di una bomba. Ma non si poteva fermare ad aiutare tutte quelle persone innocenti, le vere vittime della guerra, che soffrivano più dei morti perché continuavano a vivere. Si allontanò dalla strada principale, credendo in questo modo di seminare i tedeschi. Ma la strada laterale che imboccò era un vicolo cieco. Ormai era troppo tardi per tornare indietro. La morte le passò davanti ma decise di non portarla con sé. Vide una piccola finestra di una cantina. Spaccò uno dei vetri con il calcio del fucile ed entrò. Nascosta in un angolo vi era una famiglia, che si era andata a riparare là sotto quando erano iniziati i bombardamenti. Anna fece loro segno di fare silenzio e si nascose anche lei in un angolo buio. I tedeschi passarono ma non si fermarono. Erano salvi. Quando sentì i passi tedeschi e le loro voci dure allontanarsi, si alzò con cautela mentre la famiglia a cui apparteneva la cantina rimaneva nascosta, in silenzio. Gettò loro appena uno sguardo distratto, per paura di incontrare i loro occhi spaventati e tornò sui suoi passi. Scappò per i campi, nascondendo il mitra pesante sotto i vestiti e riuscendo, così, a non farsi scorgere dai tedeschi che pattugliavano la zona.

Il sole era tornato a splendere sulla campagna. Il fumo delle bombe si era dissipato, come se nulla fosse mai successo. Le mise quasi felicità vedere la campagna così serena e placida, le spighe di grano color oro illuminate dal sole come lo erano sempre state, anche quando da bambina sua madre la portava a giocare insieme ai suoi fratelli al laghetto in mezzo alla radura lì vicino. La stessa radura che ora raggiunse correndo velocemente, poiché lì si trovavano i suoi compagni. Quando arrivò, alcuni partigiani le si avvicinarono per chiederle cosa fosse successo. Il suo fucile era tinto di rosso in prossimità del calcio, ma solo vedendo i volti preoccupati dei suoi compagni, Anna se ne accorse e si rese conto di avere le mani ferite, probabilmente per via dei vetri rotti della finestra su cui si era arrampicata.

Si lasciò fasciare in silenzio da Rina, che non osava chiederle niente, vedendole il viso così cupo. Doveva essere una sortita molto facile, non ci

sarebbero dovuti essere intoppi, avrebbero dovuto piazzare delle bombe sotto il ponte lì vicino. Così era stato fatto, la notte li aveva assistiti. Tutto sembrava andare bene, poi era passata una pattuglia tedesca e li aveva avvistati. Erano iniziati gli spari, interrotti subito dagli aerei alleati che planando basso, avevano visto la baruffa ed avevano iniziato a lanciare le bombe. La battaglia era andata avanti a lungo.

Al far del giorno i partigiani avevano iniziato a retrocedere ed i tedeschi ad inseguirli. Le bombe alleate sembravano solo scalfirli, mentre sembravano colpire solo i partigiani. Erano arrivati ad un villaggio vicino dove Anna aveva perso di vista gran parte dei suoi compagni, anche Marco. Nel silenzio che era calato nella radura si intromise un rumore di rami spezzati sotto il peso di scarponi pesanti. Tutti i partigiani furono subito all'erta ed imbracciarono i loro fucili. Ma non erano i tedeschi a penetrare nella valle. Era Marco. Nel vederlo, Anna non riuscì a trattenere la gioia e gli corse incontro. Lui la guardò con occhi vuoti, come se fosse altrove, e le cadde tra le braccia, svenuto. Svenuto ma vivo. Lo portarono nella baracca, lo sdraiarono e gli strapparono la maglia. Continuava a perdere sangue da una ferita nel basso ventre, che sembrava però non essere particolarmente grave, perciò Anna si tranquillizzò e tornò all'aperto. Si allontanò dal campo, da tutti, per pensare. Pensare! Da tempo non aveva avuto tempo per pensare, troppo impegnata a sopravvivere. Eppure pensare è necessario, è ciò che ci rende uomini. Per tanti anni non aveva pensato, aveva vissuto alla giornata, non fermandosi mai a riflettere perché non le sembrava utile. Ed ora si sentiva colpevole anche lei, perché nulla aveva fatto, era restata indifferente, incurante di tutto ciò che non la riguardasse direttamente, incurante dell'odio che cresceva. Non aveva mai tentato di cambiare le cose. Sapeva di non essere colpevole, eppure provava rimpianto. Anche per Marco si sentiva colpevole, non aveva fatto nulla per aiutarlo, mentre lui aveva fatto tanto per lei. L'aveva perso di vista, cosa avrebbe potuto fare? "Niente", le suggeriva una parte di sé, tutto le diceva la sua coscienza. Provare rimorso le corrodeva l'anima ma non cambiava il passato. Quindi che senso aveva star lì a rimuginare? Si sedette sulla riva del fiume che scorreva lì vicino. Un vento freddo le scompigliava i capelli mentre guardava l'orizzonte. Un paesaggio naturale si stagliava davanti a lei, solo alberi, niente case, quel luogo era al di fuori della società, un piccolo Eden che faceva sembrare la guerra un lontano ricordo, qualcosa di distante.

Mentre stava lì seduta, dimenticò i suoi problemi, i suoi affanni, chiuse gli occhi e tutto ciò che poteva udire era il canto degli uccellini, che si chiamavano tra di loro, si rincorrevano, volavano via lontano. Sentiva anche lo scroscio del lento scorrere del fiume che trascinava fino al mare i massi, i tronchi. Era così facile per gli animali scappare. Avrebbe quasi voluto essere un uccellino per volare via, o un pesce per nuotare lontano. Non abbiamo mai desiderato tutti, almeno una volta, di scappare? Anche lei in quel momento lo desiderava, e sarebbe stato così facile per lei farlo, abbandonare tutti, correre tra i boschi, tornare in città, nascondersi e aspettare la fine della guerra. Questo pensiero la sfiorò, la toccò, la prese, iniziò a pensare a come attuare il suo piano. Ma un altro pensiero la riportò alla realtà: Marco. Non poteva lasciarlo morire in agonia, o comunque lasciarlo ferito. Il suo pensiero non l'abbandonava mai, non perché lo amasse, amare non le era possibile dopo ciò che era successo, ma

perché a lui doveva tutto. Abbandonarlo era impensabile. Eppure la guerra la odiava, vedere morire i suoi compagni accanto a lei era orribile, come poteva sopportare tutto questo anche per un solo ultimo giorno? Tra poco sarebbe tutto finito, le avevano detto; Mussolini sarebbe stato preso ed i fascisti sconfitti, l'Italia sarebbe tornata ad essere libera. Da troppo però combattevano, tutti erano allo stremo. Ormai anche i più giovani, i più forti e coraggiosi non ce la facevano più, ogni notte tornavano, dopo aver minato un ponte, con il viso distrutto e stanco, lei cercava di parlare loro per tirarli su di morale, ma era scacciata quasi sempre, o le rispondevano con risate amare. Niente si poteva più fare, se non pregare, pregare che finisse presto.

Era già aprile inoltrato, troppo era passato dall'inizio di tutto. I suoi occhi erano sempre chiusi mentre pensava tutto questo, ma li riaprì quando le sembrò di udire qualcosa, un fruscio, leggero, come di passi tra i rovi. Guardò davanti a lei, sull'altra sponda, ma niente ora sembrava muoversi né si udiva alcunché. Eppure sapeva che il suo udito non poteva ingannarla, non dopo due anni di continua veglia notturna e di paura mattutina. Cautamente si alzò e si allontanò dalla riva per andarsi a nascondere tra i rovi fitti dietro di lei. Il rumore era ancora flebile quando l'aveva udito, perciò chiunque o qualunque cosa fosse non aveva potuto vederla seduta sulla riva del fiume. O almeno così sperava.

Per qualche minuto rimase in ascolto, ma tutto sembrava tacere, solo il suo cuore batteva all'impazzata, la sua fronte era imperlata di sudore, l'adrenalina saliva. Poi un rumore. Ancora un lento fruscio tra i cespugli, come se qualcuno si stesse trascinando morente. Il rumore iniziò ad avvicinarsi. Ora riusciva ad udirlo bene. Non era un lento fruscio, ma un rumore di passi di qualcuno che scostava i cespugli al suo passaggio cercando di fare meno rumore possibile. Poi li vide. Erano quattro uomini, in divisa militare con stern in braccio che si muovevano cautamente tra i cespugli, sdraiati quasi sul terreno; si guardavano intorno per cercare di vedere qualcosa senza farsi scorgere. Erano brigate nere. Ora doveva correre per avvisare gli altri, prima che guadassero il fiume e trovassero l'accampamento. Ma non doveva farsi scorgere se non voleva vanificare i suoi sforzi.

Si mise a quattro zampe per restare nascosta tra i cespugli ed iniziò a tornare indietro nel modo più veloce possibile. Muovendosi così stava però spostando i rovi sopra di lei, ma se ne accorse troppo tardi, quando i suoi movimenti repentini, provocando lo spostamento dei rovi sopra di lei, ne rivelarono la presenza agli inseguitori che, nel tentativo di catturarla, erano usciti allo scoperto e avevano iniziato a correre non cercando più di nascondersi. Ormai l'avevano vista. Si alzò in piedi e si mise a correre. Dietro di lei i fascisti urlavano e sparavano, senza mai colpirla, sprecando colpi.

Correva più veloce che poteva, l'accampamento sembrava lontano chilometri; correva e il respiro le si faceva affannoso sempre di più, ma dietro di lei gli spari erano cessati, sentiva solo il rumore degli stivali dei suoi inseguitori che le sembravano sempre più vicini. Ora vedeva l'accampamento avvicinarsi. Appena fu vicina alla casupola iniziò ad urlare "Fascisti! Fascisti!"

Alcuni dei suoi compagni erano fuori, seduti per terra che parlavano, ma appena sentirono il suo urlo imbracciarono i fucili. Dalla casupola uscì di corsa

il capitano con il viso preoccupato, imbracciando anche lui un fucile. Anna si fermò vicino a lui che subito le chiese quanti fossero e da dove venissero. Lei gli disse tutto ciò che aveva visto e corse a prendere un fucile dentro la casupola. Quando tornò, i suoi compagni erano già posizionati dietro ad una collinetta che si trovava davanti al campo, che permetteva di non farsi vedere ma di scorgere tutto quello che stava davanti. Si posizionò anche lei insieme a loro, lo stern puntato nella direzione da cui sarebbero dovuti arrivare i nemici. Accanto a lei c'era Balilla, il più piccolo della compagnia, solo tredici anni, che da poco era entrato nella loro brigata. Un bambino imbracciava quel fucile con il volto concentrato, un bambino che sarebbe dovuto essere a giocare con i suoi compagni in quel momento, i suoi unici pensieri sarebbero dovuti essere la scuola, i suoi amici, la sua famiglia, i suoi amori infantili; il suo pensiero primario non sarebbe dovuto essere solo sopravvivere; la guerra l'avrebbe dovuta sentir nominare solo nei libri di scuola o in quelli di narrativa, non avrebbe dovuto morire a causa di questa. Quel bambino coraggioso aveva abbandonato tutto ed era corso da loro per sacrificarsi, per la libertà, eppure non era giusto, non doveva trovarsi lì. Anche il capitano doveva avere in quel momento i suoi stessi pensieri, poiché si avvicinò a Balilla e gli disse di tornare nella casupola, insieme al Rosso e a Minia. Il bambino si girò verso di lui e lo guardò coi suoi occhi grandi, innocenti ma decisi e gli disse che non se ne sarebbe andato finché non avessimo sconfitto i cattivi. In quegli occhi vide brillare il coraggio, coraggio che spesso mancava anche agli uomini più maturi. Poi distolse il suo sguardo da quel piccolo volto perché sentì un rumore di passi. I neri erano cauti, avevano capito che quella partigiana era corsa dai suoi compagni. Il viso del capitano era teso, anche lui aveva sentito quei passi, ma non si scorgeva ancora nessuno. Tra gli alberi più vicini videro muoversi qualcosa. "Fuoco" gridò il capitano, e tutti iniziarono a sparare, anche il piccolo Balilla con più foga di tutti.

I fascisti spararono a loro volta, uno di loro fu colpito dai partigiani, ne sentirono l'urlo squarciare il cielo. Gli spari continuarono a volare da entrambe le parti, ma sembravano quasi inutili, colpi sparati al vento. Il capitano si era reso conto di tutto questo: dovevamo sbloccare la situazione se volevamo prevalere. Allora lui stesso si alzò dalla sua postazione, e cercando comunque di rimanere abbastanza protetto, continuò a sparare, mirando con precisione verso i nemici che ora vedeva chiaramente. Anche Balilla si alzò insieme a lui, seguendo il suo capitano senza paura. Pian piano anche altri partigiani si alzarono, mentre alcuni rimasero nascosti. Il capitano ora si ergeva sulla collina, quasi incurante dei colpi nemici. Ne aveva ucciso un altro dei loro: ora erano rimasti in due, entrambi ben nascosti tra le felci. Tentava di mirare con precisione verso il punto da cui provenivano gli spari, e non si accorse che uno dei fascisti stava puntando proprio lui, che ormai non era più protetto da niente. Lui non se ne accorse, ma Balilla sì. Vide il fascista alzarsi e sparare e, senza pensare, si gettò sul capitano, ricevendo la pallottola che sarebbe toccata a quest'ultimo. Il capitano sentì accasciarsi su di lui il corpo del povero bambino agonizzante. Si rialzò, lo prese tra le braccia e si nascose con lui dietro la collina.

Frattanto i partigiani continuavano a sparare, ed avevano colpito un altro nemico, ne era ormai rimasto uno solo che ben presto finì le munizioni e decise

di arrendersi. Ma il capitano non prestò attenzione a quello che avveniva intorno a lui. Teneva tra le braccia quel bambino agonizzante, il proiettile gli si era conficcato nel petto ma non lo aveva subito ucciso, lo costringeva a soffrire, come se non avesse già sofferto abbastanza. Sorrideva il piccolo Balilla, nonostante tutto. Con le ultime forze rimaste si sforzava di parlare al suo capitano, che per lui era stato come un padre: «Capitano, capitano io... io mi sento di morire», pronunciava queste parole con flebile voce, mentre il sangue gli usciva dalla bocca: «No, Balilla no, ora ti porteremo di là e ti aiuteremo, si risolverà tutto».

«No capitano la prego, non, non mi menta, io, io non sono più un bambino. Io...», si fermò per tossire «Io so che è la fine. Le chiedo solo una cosa», si fermò e restò in silenzio.

«Cosa, cosa, parla ti prego!», il bambino aveva chiuso gli occhi, ma non era ancora la fine per lui. Il capitano lo scosse e il bambino li riaprì, ma restò comunque in silenzio. «Parlami parlami, non è la fine parlami, devi farcela». Le lacrime stavano iniziando a sgorgare sul volto di quell'uomo duro, freddo, calcolatore ma che era pur sempre un uomo.

Il bambino aprì infine le labbra e riuscì a trovare il fiato per dire queste ultime semplici parole: «Non mi dimenticate!» Poi sorrise, chiuse gli occhi e spirò.

Aveva solo tredici anni. Anna, che aveva visto ogni cosa, si avvicinò al capitano. Era stata lei ad uccidere l'uomo che aveva sparato a Balilla. Mise una mano sulla spalla del capitano, per cercare di consolarlo, ma quando lui si girò verso di lei il suo viso era già asciutto. Ora era tornato ad essere un comandante. Si alzò, portando in braccio il piccolo e non disse una parola finché non arrivarono alla capanna. Con in braccio il bambino si rivolse a tutti e disse: «Compagni, dobbiamo andarcene da qui. Se i fascisti sono arrivati una volta potrebbero tornare, anzi, potrebbero già essere in cammino in questo momento. Quindi prendete tutti i fucili che riuscite e scappiamo verso il primo presidio partigiano più vicino. Prima però dobbiamo dare degna sepoltura al piccolo. Scavate una fossa velocemente, vicino a quegli alberi, in un posto che si possa riconoscere. Quando sarà finita la guerra torneremo qui, per lui, a commemorarlo, non solo noi ma tutti, tutti gli italiani, perché lui è un eroe che si è sacrificato per i suoi compagni, per la patria, per la libertà. Non dobbiamo dimenticarlo!»

Presero tutte le loro cose, che erano alquanto poche, velocemente, ma sul loro volto era scomparsa la determinazione, l'adrenalina, il desiderio di combattere ed era rimasta solo la stanchezza. Guardando i loro volti si notavano particolari che prima sembravano non esistere: le occhiaie profonde incavavano i loro occhi spenti, le rughe solcavano la loro fronte e le loro guance, le labbra erano rotte e screpolate. Erano invecchiati in poco tempo, avevano vent'anni quando erano entrati nella Resistenza, quando ne uscirono ne avevano settanta. Anna entrò nella casupola. Marco era sveglio e guardava tutti con aria interrogativa. Percepiva il loro dolore, ma non osava turbare i compagni con inutili domande. Nemmeno Anna gli parlò, lo aiutò ad alzarsi in silenzio, e sorreggendolo lo portò fuori della casupola per incamminarsi con gli

altri verso una meta sconosciuta. La camminata sarebbe stata lunga e faticosa. Nessuno parlava, tutti riflettevano.

Qualcosa lampeggiò tra i cespugli. Poi un colpo ruppe il silenzio ed Anna si sentì colpire in pieno petto. Il momento più importante della sua vita, in cui tutto per lei era cambiato, le passò davanti in un secondo. Tutto era confuso. Vide in un flash i nazisti che irrompevano nella sua casa e portavano via la sua famiglia, tutti tranne sua sorella che per il panico non riusciva a muoversi. Anna cercava di muoverla, ma ora come allora si sentiva impotente. Poi tutto per sua sorella era finito. Ma non per lei, non allora. Era stata trascinata di forza da un nazista fuori, davanti ad un muro, insieme alla sua famiglia. I suoi genitori erano morti abbracciandola, colpiti dagli spari dei mitra, mentre lei era sopravvissuta miracolosamente. Ma era morta nell'anima. Si era rialzata dal luogo della strage a fatica. La gamba sanguinava e le faceva male ma era riuscita zoppicando, cadendo, strisciando ad allontanarsi dal luogo della strage ed a raggiungere la radura vicina, convincendosi di essere destinata a morire in quel luogo. Ma ancora non era il suo momento. Si era sentita sollevare da terra, qualcuno aveva iniziato a scuoterla e l'aveva svegliata dal suo sonno di morte. Tutto intorno a lei era confuso. Come in sogno si era vista trasportare in mezzo ai boschi da una figura dai contorni indefiniti che le gridava di tenere duro e ogni tanto le pizzicava il braccio per tenerla sveglia. Quell'uomo era Marco, nome di battaglia il Rosso. L'aveva salvata e l'aveva accolta tra i partigiani, le aveva spiegato chi fossero e per cosa combattessero, ma soprattutto le aveva fatto di nuovo provare qualcosa. Aveva provato di nuovo amore, amore per la libertà, la pace, per la patria ed aveva combattuto per questo.

Vedeva Marco sopra di sé, tentava ancora una volta di salvarla. Era riuscito a salvare la sua anima ma ormai era troppo tardi per salvare il suo corpo. Anna tentò di sorridergli, di parlargli, ma non aveva più fiato in gola per farlo. Avrebbe voluto dirgli soltanto grazie, l'avrebbe ringraziato perché le aveva insegnato ad essere forte, coraggiosa, l'aveva spinta a lottare per degli ideali, l'aveva fatta sentire parte di qualcosa di più grande, qualcosa che avrebbe lasciato un segno nella storia. Anche nel suo piccolo lei avrebbe lasciato un segno nel cuore di coloro che mettono la libertà al primo posto. Il dolore stava diventando lancinante. Moriva lentamente, era stata colpita in pieno petto ma non al cuore. Eppure, nonostante il dolore, continuava a non pentirsi delle sue scelte. Era fiera della donna che era diventata, perché aveva avuto la forza, forse troppo tardi però, di distinguersi da tutti gli altri, di non restare indifferente, di prendere in mano il suo destino. Sperava soltanto che le nuove generazioni non fossero come prima era lei, e che non dimenticassero tutto ciò che era avvenuto. Sperava che la loro storia fosse raccontata sui libri di scuola, la loro storia semplice ma vera che sarebbe entrata nei cuori delle persone perché ognuno l'avrebbe sentita come propria; e magari ascoltando la sua triste storia, i giovani avrebbero capito quanto la loro libertà era costata, e quanto, se non fossero stati vigili, sarebbe stato facile perderla. I giovani di domani avrebbero dovuto portare avanti la loro lotta. Una lotta senza armi, ma ideologica contro la discriminazione, il pregiudizio, l'odio. Avrebbero dovuto combattere per far sì che la memoria non si offuscasse, che l'odio non dilagasse e che la pace permanesse. Ma la loro lotta sarebbe stata la più difficile, perché

sarebbero stati soli. Soli come lei si sentiva in questo momento, con il corpo freddo ed immobile.

Ma il suo ultimo pensiero fu di speranza. Perché la speranza è l'ultima a morire. Nonostante tutto.

Lucrezia Favilla

Frenesia spenta di una foglia

Finalista Premio Energheia 2021

Dopo tanti passi fra ardenti piogge e leggere alture, una nube sporca di fumo si ferma sulla linea di un tetto. Pare un raccoglitore di scarti. Rimane così.

L'uomo seduto in strada presto si annoia del marciapiede e lassù dirige lo sguardo. Coglie la nube, e con la testa per aria rimane così.

Il giovane con una gamba di metallo frena la sua contrappassata fretta notando l'uomo del marciapiede con gli occhi alti. Fissa i propri in quell'immagine concentrata. Rimane così.

La cassiera del negozio di scarpe si gode preoccupatamene il deserto, fino a quando la figura del giovane oscura la vetrina. Ormai coinvolta dalla sua immobilità rimane così.

Alla fermata di un ordinario bus, una ragazza mora, beata del suo isolamento si accorge che nel piccolo spazio fra il bastone e la gamba di metallo di un giovane spuntano un paio di occhi assorti da dietro un vetro. Accentuatamente stimolata, rimane così.

Il nomade straccione passante poco distante da lei, in un attimo viene rapito da quel corpo abbandonato dalla vita appena presente nelle pupille nere. Desidera indugiando rubarle quel piccolo accenno. Rimane così.

Il professore di matematica infelice mangia un gelato al tavolino esterno di un bar. Si chiede insistentemente come mai un barbone su cui per caso gli cade l'attenzione si impietrisca d'un tratto in mezzo alla strada. Volendo approfondire, rimane così.

Il bambino biondo con lo yo-yo riconosce nel signore con il cono gigante l'odiato insegnante che bocciò il fratello maggiore finito in comunità. Cercando qualcosa di simile alla vendetta, spera di sparare contro di lui raggi laser dagli occhi. Con i pugni chiusi e il petto proteso in avanti, rimane così.

La badante ucraina straripa di sacchi colmi di vestiti della lavanderia, all'ultimo riesce a non urtare il bambino con lo yo-yo, che sembra non essersi scostato di un pelo. La donna, sorpresa dall'atteggiamento risoluto del piccolo, gli rivolge una lunga e insospettata occhiata materna. Rimane così.

Il venticinquenne dagli insoliti baffi e piercing sul viso, è sul punto di suonare il campanello della sua ragazza ma rimane nel vano dell'imponente portone con il dito alzato. Per sbaglio infatti incappa nel volto di una donna materna, e ne rimane catturato mentre vaghi e acuti ricordi gli affollano i sensi. Senza avvedersene abbassa gradualmente il dito e la mano si chiude anche se resta sollevata nel nulla. Rimane così.

Nell'appartamento di fronte una musicista con il polso rotto si affaccia prudentemente alla finestra, indossa gli auricolari. Riconosce il regolare visitatore rintanato nell'arco del portone e solo dopo qualche secondo si sofferma a rifletter sul pugno chiuso, abbandonato in uno stato privo di scopo apparente. Abbassa le sopracciglia per metter meglio a fuoco, rimane così.

Un disegnatore passeggia in cerca sfrenata di spunti, con una mano aggiusta ossessivamente il basco marrone mentre l'altra regge una sigaretta tramite movimenti meccanici. Setaccia il panorama che, schivando il fumo e la visiera, il luogo circostante gli offre. Dunque è divertito dalla posizione aggrottata delle sopracciglia di una ragazza alla finestra. La mano che dedica alla visiera finisce in tasca, quella della sigaretta pure. Solleva il mento e tiene in bilico fra i denti la paglia, dopo aver scherzosamente tentato di masticarla. Rimane così.

La giovane suora dal marciapiede opposto viene infastidita da quella misera colonna di fumo che man mano si dissolve. Ne sopporta l'odore ma non la vecchia tentazione. Cerca forse conforto nella figura del proprietario, ma è di spalle. Leggermente delusa e sicuramente sconvolta, pianta lo sguardo nella nuca dell'uomo. Con l'unico intento di soffocare le improvvise e rabbiose lacrime, rimane così.

L'eretico impiegato che vicino a lei sta per accendere il motore, di notte si dedica a solitarie e fallimentari sedute spiritiche. La presenza della suora lo irrita e inquieta, l'atteggiamento chiaramente vulnerabile e colpevole di lei lo accende di irrazionale collera. La sua espressione si colora apertamente, rimane così.

La foglia arancione schiacciata senza indulgenza dalla ruota del motorino, risente troppo del peso e si spezza prima del tempo.

Per qualche attimo la strada pullulante di presenze rimane così, assorta, immobile e silenziosa.

Poi una macchina taglia bruscamente le traiettorie di ogni sguardo. Come prima conseguenza oscura all'uomo seduto la vista della nube, poi al giovane con la gamba di metallo l'uomo seduto. L'uomo seduto si erige in piedi e il giovane riprende a zoppicare verso un'altra direzione. Fugge così dalla vetrina della cassiera che non viene più notata dalla mora alla fermata del bus. Questa cambia posizione e lo straccione smette di indugiare. Al professore spariscono gli interrogativi e rientra nel bar per pagare il gelato. Il bambino con lo yo-yo non trova il tempo di sparare raggi laser dagli occhi e cammina più velocemente, spegnendo lo sguardo materno della badante ucraina. Il ragazzo con baffi e piercing disperde i ricordi e suona al campanello della sua fidanzata. La musicista non trova più interessante il pugno in aria e si ritira dalla finestra, non costituendo quindi più uno spunto per il disegnatore che schiaccia infastidito la sigaretta sotto la scarpa destra. La suora riesce così a rinvenire rilassando i muscoli facciali e per effetto immediato l'espressione corrucciata dell'impiegato eretico che monta sul motorino e scheggia via.

Ora tutto riassume movimento e frenesia. Ma nello stesso punto di qualche secondo prima, la foglia è ancora stracciata in due pezzi. A terra, lei rimane così.

Alida Mancini

Occhi azzurri occhi neri

Finalista Premio Energheia 2021

Non aveva dormito. Forse per colpa della calura di quelle notti che lo soffocava come se si trovasse sotto il corpo senza vita di una bestia immensa in quella capanna, dove viveva con la madre e i fratelli. Forse perché aveva paura quando il sonno lasciava nella mente uno spazio vuoto nel quale entravano gli incubi, la stessa paura innata nella sua gente, di qualcosa che c'era, sicuramente, non sapevano dove, ma c'era, qualcosa che faceva venire il sangue alle donne e i vermi ai bambini e toglieva ai vecchi la memoria e la saggezza. Forse perché la fame, che non poteva essere saziata dalle erbe pur rese commestibili da mani sapienti, gonfiava il suo stomaco con un alito freddo di morte. Non aveva dormito e stava male. Quando la madre all'alba gli aveva passato sugli occhi appiccicosi di sonno la mano bagnata per togliere le ragnatele del sopore mattutino, il suo corpo non aveva saputo reagire con la prontezza e l'agilità dei suoi giovani anni. La mente sembrava staccata dalle gambe pesanti e dalle mani inerti, percorse da formiche affamate. Ma non voleva dire niente a sua madre. Aveva già abbastanza problemi e per sfamare lui e i suoi fratelli stava sveglia gran parte della notte a tessere le stoffe colorate da vendere al mercato del paese. Mise in bocca una di quelle foglie che gli annerivano i denti ma gli coloravano l'anima e masticandola lentamente cercò di ritrovare quella sensazione di straniamento e di sospensione che per secoli aveva permesso al suo popolo di sopravvivere alla fame, al freddo, alle malattie e impedito ai bambini di soccombere alla paura di vivere. Per un attimo gli sembrò che un sangue più caldo e forte gli nutrisse i muscoli e gli appannasse la vista nascondendogli la sporcizia e la miseria che aveva intorno, ma le gambe gli cedettero ugualmente quando caricò sulle spalle il gran sacco colorato. Tante volte aveva portato quel sacco camminando dietro sua madre da quando il padre era andato a cercare lavoro oltre le montagne e lui, che era il più grande, aveva capito che gli toccavano compiti nuovi. I semplici passatempi della sua infanzia, che usava come giochi, i pezzi di legno che si trovavano sul terreno o le foglie fibrose e robuste delle palme, si erano trasformati, sotto il pungolo continuo della necessità, in mezzi di sostentamento. Le sue dita brune ed agili sapevano trovarvi dentro animali fantastici e divinità inquietanti. Le venature del legno sembravano riprodurre le grosse vene rossastre che si gonfiavano sotto la pelle degli animali feroci nel momento dell'attacco, mentre le fibre filamentose delle foglie, intrecciate fittamente, formavano un tessuto simile alla pelle scabra e squamosa dei serpenti e delle iguane che popolavano il sottobosco. Non riproduceva soltanto ciò che i suoi occhi vedevano, ma creava un mondo immaginario, tutto suo, con esseri alati dagli artigli primordiali e insetti mostruosi del colore della terra. Cominciava a credere di essere bravo, se i turisti svuotavano il suo banchetto senza tirare neanche sul prezzo. Se oggi fossero riusciti ad arrivare presto avrebbero potuto trovare un buon posto per stendere la tela e disporvi sopra le borse, gli scialli tessuti dalla madre e i nastri che da poco anche sua sorella aveva cominciato a fare. Avrebbero forse potuto

comprare le scarpe per i suoi fratelli, necessarie per andare a scuola, dove i maestri non permettevano di entrare scalzi, anche se all'ingresso, stranamente, c'era un gran quadro con un uomo tutto biondo e vestito di bianco, anche lui a piedi nudi, e tutti gli si inchinavano davanti.

Quando i turisti lo vedevano con la testa e le spalle che quasi scomparivano sotto quel gran sacco ricamato con i colori del grano e del sole, dell'acqua e del fuoco, gli scattavano una sequela di foto fra gridolini e sorrisi, senza pensare un attimo a quanto pesassero quei colori.

Arrivati nella piazza già piena di voci e di rumori pensò per un attimo di non farcela a salire su per la scalinata fino alla chiesa tutta bianca nel sole. Ma non si poteva iniziare una giornata di lavoro senza fare un'offerta a quegli dei che incutevano paura più che ispirare fiducia. I volti inespressivi intagliati rozzamente nel legno sembravano trarre vita dalla massa di capelli veri che ne avvolgevano disordinatamente il capo e che sembravano continuare a crescere, come avviene ai cadaveri. Erano lontani dagli uomini che si rivolgevano a loro attraverso rituali ben definiti, volti non tanto ad ottenere una protezione, quanto ad allontanarne le minacce. Non erano amati, ma temuti, e questo bastava perché gli uomini fossero a loro sottomessi. Una volta l'anno veniva uno sciamano vestito di nero, che i bianchi chiamavano prete, a festeggiare la nascita di un bambino nudo e povero anche lui. Non si capiva cosa avesse di diverso dagli altri bambini del paese, perché meritasse onori particolari, ma forse per questo tutti avevano imparato ad amarlo come uno di loro. Che quel bambino sorridente fosse lo stesso uomo ferito e sanguinante, che moriva inchiodato sulla croce, non riuscivano a capirlo fino in fondo anche perché il cristo morto faceva paura e nel buio della chiesa i drappi viola stesi alle finestre facevano filtrare soltanto fasci di luce obliqua e polverosa. Quella croce, tanto simile alla loro come forma, era per quel prete simbolo di sofferenza e di sacrificio, mentre per gli indigeni la croce fiorita si levava trionfante dinanzi la chiesa, come un inno alla vita.

Juan e sua madre non avevano granché da offrire, a stento un mango o una pannocchia di granoturco, sottratti al pasto quotidiano.

Al centro della chiesa il *majordomo*, eletto dal popolo per entrare in contatto con le divinità, accoccolato fra candele accese, bottigliette di coca cola offerte per il loro sacrale colore scuro, e galline nere vive, legate e tremanti, salmodiava un canto tutto suo. La madre inginocchiandosi si unì a lui dondolando ritmicamente il busto con i pugni e gli occhi chiusi. Il suo canto, iniziato in un ritmo lento e cadenzato, incalzava insensibilmente culminando in un'unica nota acuta e lancinante che trascinò Juan lontano dal fumo e dalle fiammelle delle candele colorate, un colore per ogni dolore, bianco per la malattia, giallo per la fame, rosso per la paura. Le candele formavano un'isola di luce al centro della chiesa scura e spoglia, e il calore che da esse emanava rendeva ancora più pungente l'aroma forte e selvaggio degli aghi di pino che coprivano il pavimento con uno strato lucido e scivoloso. Il fumo dell'incenso che si spandeva greve, ad altezza d'uomo, si univa a quel sentore di foresta pungendo le narici e facendo lacrimare gli occhi. Negli angoli bui, fra quelli che sembravano mucchi di stracci ammucchiati per terra, spiccavano occhi neri e fondi come la notte, occhi di bambini che si nascondevano dietro le gonne delle madri, occhi che non sapevano piangere perché non sapevano nemmeno ciò

che si poteva desiderare. Spesso per la strada le madri li coprivano con un cappuccio temendo che lo sguardo di un estraneo potesse rubare loro l'anima, l'unico bene che possedevano.

Juan si accovacciò anche lui in un angolo, cullato dalla nenia della madre, e piombò in una sorta di sopore benefico, scandito dai battiti del suo cuore. Ma ad un tratto quei battiti crebbero, si incupirono ed uscirono dal suo petto rimbombando sotto la volta, facendo vibrare le fiamme delle candele. Socchiudendo gli occhi Juan vide due scarponi militari che disegnavano impronte geometriche sulla sottile patina di cera, due lunghissime gambe e, sotto un cranio rasato, ricoperto da una peluria biondissima, due occhi gelidi che vagavano sperduti nel buio. Ad un tratto quegli occhi, incredibilmente azzurri, incrociarono quelli neri di Juan, come se un ordine muto costringesse la strana creatura a cambiare direzione e a dirigersi come un automa verso il ragazzo, piegandosi sulle ginocchia per poterne cogliere lo sguardo. Capì che era femmina dall'odore che emanava, dallo sguardo che sapeva di vita, lo capì con l'intuito del bambino e dell'uomo, anche se non aveva mai visto nulla di simile.

Il ragazzino indio e la strana ragazza del nord comunicarono in una lingua che niente aveva di terreno. Lui la guardò e la vide. Vide la sua sofferenza, il suo passato, la sua mente confusa. Rivide con gli occhi dell'anima l'arrivo di lei nella piazza, in mezzo al gruppo di stranieri con cui aveva intrapreso un viaggio di vendetta e di paura, sola fra loro. Sola e confusa, non sapeva nemmeno dove si trovasse esattamente in quel momento, i nomi strani di quei paesi stranieri si somigliavano tutti, e poi non le importava, non era preparata al calore di questo sole che le bruciava la pelle indifesa, ai colori violenti, alle grida, agli aromi pungenti che le colpivano lo stomaco. Aveva bevuto molto la sera precedente e si trovò ad avanzare a tentoni ferendosi agli spigoli delle bancarelle ammassate, scostando dalla testa teli che le si aggrovigliavano addosso, tentando di liberarsi dai bambini che le correvano fra le gambe, toccandola con le mani sporche. Perse il contatto con il gruppo, cominciò a girare a vuoto, un'arsura in gola le fece venire le lacrime agli occhi e scorgendo da lontano la sagoma di una chiesa bianca, su un'altura, le sembrò qualcosa di noto dove poter trovare un riparo. I gradini bianchi, alti e sbrecciati, rendevano penosa la salita sotto un sole cattivo, fra gente accovacciata e neonati addormentati nelle ceste. La penombra e la frescura dell'interno le calmarono i sensi sconvolti. Avanzò come in trance verso le luci tremolanti delle candele e le nenie incomprensibili, quando sentì sulla nuca la pressione di uno sguardo che la chiamava. Negli occhi neri che si trovò di fronte sentì una forza e una innocenza a cui comprese di doversi abbandonare.

Juan le prese la mano, come per sincerarsi che fosse vera, stampando il nero ruvido delle sue dita sul bianco diafano di quelle di lei. Il contatto con la sua pelle acuì la capacità di Juan di vedere dentro di lei e gli procurò una fitta di dolore che non sapeva localizzare in nessuna parte del suo corpo. Ebbe la netta sensazione di una sofferenza antica e la certezza di doverla condurre fuori, lontano da lì, verso la fonte nascosta nel bosco, dove la luce violenta dell'estate veniva smorzata dalle chiome degli alberi e i rumori degli esseri umani attutiti dal tappeto di foglie. L'acqua corrente avrebbe calmato la sua sete, il suo

fruscio avrebbe placato la sua ansia, la sua frescura le avrebbe disteso i muscoli indolenziti.

I due andarono senza che nessuno li notasse, senza rendersi conto del cammino percorso, senza vedere nulla al di fuori dei loro occhi, legati insieme come le loro mani. Il ritmo dissonante dei sandali di paglia e degli scarponi di cuoio segnava il loro passo che trovava un accordo strano, ma armonico.

Arrivarono e Juan la immerse nella conca fresca e limpida, le bagnò le palpebre arrossate, le passò le palme umide sulla pelle nuda, e si distese accanto a lei.

Con gli occhi chiusi sotto il sole, fra i lampi azzurri e dorati della temporanea cecità, vide un cielo lontano e sconosciuto oscurato dal cemento, i bagliori del metallo alla luce gelida dei fari, il fumo avvelenato e fetido di una città, sentì su di sé, attraverso il corpo di lei, la violenza subita, il dolore, la paura, lo stomaco compresso dai conati di vomito, i muscoli che si rifiutavano di obbedire, la mente distrutta dal veleno. Nello sforzo di squarciare il suo corpo e la sua anima per accogliere dolorosamente l'altra, perse il controllo di sé e si assopì in un lucido dormiveglia, consapevole dell'acqua che scivolando sui corpi formava misteriose figure evanescenti, del sole che forava le foglie mandando messaggi intermittenti ed incomprensibili, del vento che cantava melodie note e familiari. Come se l'acqua, scorrendo, avesse la capacità di permeare i loro corpi, di sciogliere il sangue e gli umori, di mescolarli e purificarli, vide con gli occhi della mente che i lineamenti di lei si distendevano, i muscoli della bocca si ammorbidivano in una linea di sorriso, le pupille dietro le palpebre chiuse non correvano più come rondini impazzite. Come se avesse consegnato a lui il dolore subito e fosse ritornata innocente e incorrotta. Tutto scomparve intorno a loro, anche i pensieri, e rimasero solo i loro corpi nudi e innocenti, materia pura come l'acqua e la terra. Lentamente si girarono su un fianco cercandosi con gli occhi e stringendo le ginocchia con le mani intrecciate. Le due figure, una chiara e una scura, androgine, come se non fossero ancora mature per l'amore, erano come iscritte in un cerchio, alimentate ugualmente da un invisibile cordone ombelicale, sospese nel ventre amico della terra. La comunicazione avveniva tra loro in un mondo estraneo alle parole, privo di logica e di pensieri razionali, dove bastava il tocco delle dita per fondere sprazzi di immagini e di sensazioni, per mescolare in un'unica entità il loro patrimonio di esperienze vissute. Dormirono o volarono o si fusero alla terra, immemori del passato, ignari del domani, vivi solo nel momento magico della loro unione.

Una risata lacerante, un urlo animalesco in una lingua sconosciuta li colpì come un pugno in pieno petto. Incapaci di difendersi, di reagire, potevano solo aprire gli occhi, senza che le immagini giungessero al cervello con un qualsiasi significato. Circondati da mani malvagie, violente, da bocche spalancate in smorfie oscene, si guardarono intorno incapaci di comprendere cosa stesse accadendo. Era scomparso il bosco misericordioso e silente, era scomparsa l'acqua purificatrice e in un angolo buio della chiesa, dietro una colonna unta di sporcizia, degli sconosciuti li malmenavano senza che nessuno intervenisse.

I compagni di lei la cercavano da qualche tempo, non preoccupati, ma solo incuriositi ed avidi di male e di morte. La chiesa, violata da quel branco di

stranieri incapaci di vedere, di capire, ammutolì spegnendosi nel buio. Le litanie, la luce tremolante delle candele, il canto salmodiante della madre sembravano appartenere ad una realtà che solo apparentemente era uguale a quella di poco prima. Non un attimo, ma un secolo era trascorso da quando i loro occhi e i loro corpi si erano incontrati.

La afferrarono con violenza, spingendola fuori verso il sole, sostenendola quando incespicava nei gradini sconnessi della chiesa, stratonandola quando tentava di girarsi indietro. Le dita che affondavano nella pelle candida delle braccia lasciavano segni infetti, rossastri.

Juan, spossato da una fatica che non sapeva di aver compiuto, tentò inutilmente di sollevarsi, ma il pavimento freddo lo attirò a sé con un alito di morte. Sollevando la testa una luce violenta colpì i suoi occhi, ormai assuefatti alla penombra e scorse la sagoma di lei, scura sull'oro della porta, ferma nel riquadro dell'apertura. Lentamente, molto lentamente, senza sforzo, si liberava dalle braccia che la trattenevano e si volgeva, maestosa, verso di lui. Qualcosa nel volto della bionda creatura era cambiato, qualcosa che, Juan lo sentì subito, come un pugno nello stomaco, apparteneva a lui. Premette le mani sulle palpebre e un dolore lancinante, di ferita, lo colpì. Non erano più i suoi occhi, non gli appartenevano più, li aveva donati a lei perché da quel momento potesse guardare la vita con la semplicità e l'innocenza di un ragazzo. Nuovo e innocente, lo sguardo nero e fondo di lei incontrò per l'ultima volta due occhi azzurrissimi, luminosi sulla pelle scura, che ormai potevano vedere solo il vuoto, e su cui rimase impressa per sempre una sagoma bianca sullo sfondo scuro della porta.

Maria Isabella Piana

Due incognite e due voci

Finalista Premio Energheia 2021

Erano passati diversi mesi da quella crudele sera di febbraio che aveva ricongiunto con l'inganno le strade del Matematico e della Pianista solo per poi costringerli a separarsi di nuovo. Nessuno dei due avrebbe mai dimenticato quel concerto a cui lui aveva assistito quasi per errore, senza sapere chi avrebbe suonato, né la sublime arroganza delle note suonate da lei che scossero l'auditorium fino all'ultima fila di spettatori e a cui solo il soffitto impediva di fuggire su nel cielo, a incantare le stelle. Non avrebbero dimenticato nemmeno quel silenzio glaciale che seguì il concerto quando, in mezzo ad ali di folla che si chiudevano a osservare la loro unione, lui era scappato, pentito di quello che aveva fatto e di averglielo ricordato. Quel silenzio glaciale, incorniciato dai fiori di neve di quella notte scura, che cadevano in soffici vortici sui capelli della Pianista, lui lo ricordava bene e non avrebbe mai potuto cancellarlo dalla memoria. Non avrebbe mai dimenticato gli occhi della Pianista, una volta, occhi smeraldini di una sognatrice e di un'artista: poi, prima ancora di quel concerto, scuri e umidi come una palude e gonfi di tempesta. Si erano voltati via e non erano mai più tornati come prima. Chissà se la musica della Pianista aveva la stessa potenza vibrante di allora, quando aveva conquistato il cuore del Matematico. A lui pensava ancora? Lui preferiva pensare di no. Sarebbe stato meglio per entrambi dimenticarsi l'uno dell'altra e vivere come se non fosse mai accaduto nulla. Perché non sarebbe mai dovuto accadere nulla. Però, in cuor suo, era sicuro che lei lo ricordava ancora e per questo si struggeva. Se non fosse ancora vivo tra i suoi pensieri perché quella sera lei l'avrebbe seguito fuori dall'auditorium, correndo sui tacchi tintinnanti? E perché l'avrebbe guardato con quegli occhi? Non avrebbe mai dovuto portarle alla memoria quell'errore imperdonabile che aveva commesso e che ora gli logorava la mente, scuro e fastidioso, come il tratto di un pennarello indelebile che si può solo tentare di coprire con... *scarabocchi!*

La suoneria del telefono lo riscosse e si rese conto che con la penna stava martoriando il foglio che avrebbe dovuto firmare: con un sospiro lo accartocciò e lo buttò, rendendosi conto che era insalvabile, poi lesse la notifica: "Arrivo tra dieci minuti". Era dell'Insegnante, la sua collega della cattedra di storia. La loro era un'amicizia davvero strana, ma funzionava. Solo qualche giorno prima, in una di quelle conversazioni all'intervallo, brevi quanto il consumarsi di una sigaretta, si erano entrambi scoperti giocatori di scacchi e avevano deciso di sfidarsi. Il Matematico si alzò di controvoglia dalla sedia scorticata che se ne stava appollaiata di fronte alla finestra, e con lo sguardo cercò la scacchiera, sepolta da qualche parte nei labirintici scaffali del suo studio, disseminato di fogli che se ne stavano come cadaveri violati e insepolti. E mentre la cercava si chiedeva perché non riuscisse a smettere di pensare a lei. Forse perché quello che era successo tra loro due era simbolo lampante del suo fallimento? Lui non faceva altro che cercare di non commettere errori, tanto nella sua rigorosa e precisa disciplina quanto nella vita e nei rapporti: la logica conseguenza era,

quindi, essere rigoroso e disciplinato in ogni aspetto. Eppure con lei non era bastato, anzi, non era servito; anzi, peggio ancora, era stata la stessa causa della fine: era colpa sua. Forse loro due non erano compatibili? Forse era stato un errore di calcolo fin dal principio? No. A questo lui non voleva credere.

Così rimuginava vagando per lo studio: poi, finalmente vide la scacchiera, sepolta da una pila sgangherata di fogli su uno scaffale basso. La tirò fuori e dal mucchio sovrastante cadde un foglio solitario: normalmente l'avrebbe lasciato lì, perché certamente un foglio in più non avrebbe reso il posto più disordinato. Però poi si fermò: era uno spartito per pianoforte. Posò in fretta la scacchiera e lesse avidamente quello che c'era scritto: *"Inventio VIII - Johann Sebastian Bach"*. Sussultò. «È un'invenzione a due voci», gli sembrò di risentire la voce di lei, un vivido ricordo di quando lei, al telefono, si metteva a spiegargli teoria musicale e lui, anche se non ne sapeva nulla e non riusciva a capire, l'ascoltava parlare, felice solo di sentire la sua voce così entusiasta. «Un tipo di brano in cui le due mani - appunto le due voci - si rispondono a vicenda sulla base di uno stesso motivo; e proprio per questa loro natura le invenzioni a due voci sono particolarmente difficili».

Ricordava anche il suono ritmico del treno sulle rotaie, come un leggero disturbo della linea. «Le due voci si sostengono e si danno forza e significato a vicenda; e un errore di una delle due porta giù con sé anche l'altra». Il Matematico sbattè le palpebre. Perché quel ricordo gli era tornato a mente così nitido? Si riscosse - o almeno ci provò - e, lasciando lo spartito lì, si diresse con la scacchiera in mano in sala da pranzo. Ma non riusciva a smettere di farsi quella stessa domanda e a chiedersi in generale perché non riuscisse a dimenticare. Forse era solo superbia: non riusciva a togliersi di dosso la bruciante sensazione di aver sbagliato. Si convinse che era così, mentre posava la scacchiera sul tavolo ed estraeva i pezzi per disporli in ordine, come avrebbe voluto fare coi suoi pensieri: ma i suoi pensieri, briganti, scatenati, ignoravano ogni suo sforzo. Forse non era superbia la sua, forse c'era qualcos'altro, quel sentimento che lo aveva spinto a correre da lei dopo il concerto e che per un pò era stato più forte della paura che l'aveva poi convinto a fuggire. Forse... mentre allungava la mano verso la regina bianca il campanello suonò. Andò ad aprire. L'Insegnante era lì sulla porta, con i suoi soliti occhi sottili e stanchi e il sorriso apatico disteso sul volto, avvolta nel suo tailleur grigio. «Ciao» lo salutò; «Ciao, la scacchiera è già sul tavolo» rispose lui e, senza aggiungere altro, si voltò, andando a prendere posto. L'Insegnante lo seguiva come un'ombra e lui, senza capirne il perché, si sentiva osservato e a disagio. Sapeva che l'amica aveva una pessima abitudine, ossia frugare tra i pensieri degli altri con un semplice sguardo, grazie alla sua straordinaria capacità di indagine.

Aprì lei il gioco. Non si dissero molto: entrambi concentrati, ma nessuno dei due aveva la mente focalizzata sulla partita. Lei cercava di capire il motivo del suo comportamento; e lui lo stesso. «Sai» sibilò l'Insegnante, a un certo punto, «giocare con te è davvero noioso. Giochi come una macchina». Il Matematico alzò lo sguardo. «Come sarebbe a dire?», chiese. «Non giochi né per il gusto di giocare, né per vincere: giochi semplicemente per non perdere» rispose e lui, guardandola negli occhi, capì immediatamente il motivo di quell'interruzione e subito abbassò lo sguardo. «Ti terrorizza l'idea di sbagliare e soprattutto ti

terrorizza che, per colpa del tuo errore, cambino le sorti della partita. Non è così?»

Quelle parole rimbombarono nella mente del Matematico, mentre aveva la mano su un cavallo. Sentiva gli occhi dell'Insegnante puntati su di lui. Le dita cominciarono a tremargli e gli parve che la pedina si muovesse per sfuggire dalla sua presa. "Tu giochi per non perdere": a quelle parole si ravvivò il ricordo di lei e di tutti gli errori imperdonabili che lui aveva commesso. Con una sonora schicchera colpì il suo re e lo mandò a stramazzone in mezzo alla scacchiera. Teneva lo sguardo fisso sul pezzo, che rotolava come se agonizzasse. E alla fine riuscì a pronunciare quello che gli stavano comunicando tutti quei pensieri, assoluzione e condanna della sua memoria crudele: «Voglio tornare da lei». «Allora è questo che avevi per la testa. Era ora» rispose compostamente l'avversaria, dopo qualche secondo. «Andiamo» aggiunse, alzandosi dalla sedia e dimenticandosi della partita. «Però» la interruppe lui, tenendola per un braccio, «Io non... non credo di meritarlo. Ho sbagliato su tutta la linea, capisci? È stata colpa mia, non merito una seconda opportunità da lei». L'Insegnante sospirò. «Smettila di pensare che tutto il mondo sia un problema di matematica. Non sai come funziona il mondo e come si risolvono i problemi» disse, con tono freddo, «Quello che è passato è passato: non si può correggere, certo, ma non è nemmeno una condanna incombente su tutte le azioni successive. In storia funziona così: gli errori capitano e spesso sono la causa dei successi futuri, perché il dolore e la sconfitta sono i migliori insegnanti, purché non li si ripudi. E la tua vita, la sua e la vostra insieme sono una storia: non potete fuggire dal passato e non potete ricordarlo come un'età dell'oro. Dovete vivere in conseguenza di quel passato e imparare da esso, invece di non fare nulla per timore che si presenti di nuovo». «Però...» iniziò lui; ma l'insegnante lo interruppe: «Non c'è nessun però. Hai fatto un errore. Ciò non ti rende un mostro e non rende lei un angelo».

Lo guardò con occhi più gentili, con un velo di malinconia, e mormorò dolcemente: «Vedo quanto il rimorso ti divora... ma anche fallire questo tentativo sarà meglio del rimpianto di non aver mai nemmeno provato a rimediare, o no?». Rimase ancora lì fermo, con le mani tremanti. Era una mossa azzardata e non sentiva di essere in grado di farla. «Capisco che tu tema di sbagliare di nuovo, per difendere te stesso e lei» gli sussurrò l'insegnante, avvicinandosi a lui e mettendogli una mano sulla spalla «ma se la paura di farti male soffoca il desiderio di essere felice, finirai per consumarti all'ombra della perfezione e del rimpianto».

Senza dire una parola il Matematico scivolò come un'ombra fino in macchina e l'insegnante lo seguì; poi partirono. E nell'ombra del suo cuore, lui cercava la luce della Pianista: ma ora lei, tra i muri della sua casa buia, cercava di far sentire alla polvere sulle pareti la voce della sua anima. Richiamava alla mente tutte quelle emozioni burrascose, come fossero spiriti antichi che davano ali alle sue dita e le permettevano di trasmutarsi in qualcos'altro, qualcosa di nobile e di vivo: pensò al suo primo concerto, al suo primo giorno in conservatorio; e poi senza volerlo pensò a *lui* che scappava sotto la neve e tutto crollò in un attimo. Le dita inciamparono, stonarono e quell'idillio si spense d'improvviso. Rimase con le mani ferme sulla tastiera, incapace di riprendere. «Sbagli per troppo trasporto: ma va bene così, vuol dire che sei

ancora una musicista pura nell'anima, non ancora ossessionata con la tecnica», le diceva la sua docente di musica ogni volta che si crucciava per quei continui nove e mezzo che prendeva agli esami. Le mancava sempre mezzo voto. Per troppo trasporto. Si mise il volto tra le mani; poi si alzò dallo sgabello, quasi nauseata, e andò a farsi il caffè in cucina. Perché aveva di nuovo pensato a lui? Perché continuava a pensarci? Era finita. Ed era stata colpa sua, della sua eccessiva passione. Lui era sempre stato così perfettamente razionale, non si era mai sbilanciato: lei no. Era sempre stata troppo sensibile e passionale. E alla fine ecco il risultato di quella sua anima pura da musicista! Anche lei, tra un sorso e l'altro, si dava la colpa: poi posò la tazzina vuota su un tavolino e si appoggiò al davanzale della finestra a rimuginare. «Quel mezzo voto è il prezzo che deve pagare chi ha l'anima dell'artista prima che le mani», le aveva detto la sua docente di pianoforte. Ma ne valeva la pena? Valeva la pena di avere tutta quella passione e tutto quel trasporto, se la conseguenza era quel «mezzo voto» così crudele da sopportare? Avrebbe potuto abbassare le persiane: così nessuno avrebbe visto quello che succedeva dentro. Però chiudendosi in sé neanche lei avrebbe potuto vedere il mondo, sedersi a guardare il cielo, le nuvole che si rincorrevano scherzose e andavano a sovrapporsi e confondersi tra loro, il sole che a ogni tramonto s'inventava colori e forme nuove con cui dipingere il cielo, il vento che giocherellava con gli alberi e dava nuova vita e libertà alle foglie morte. La sua vergogna e la sua rassegnazione erano davvero abbastanza grandi da rinunciare a tutto ciò?

Sospirò indecisa. L'aria era immobile, come se tacesse per rispetto della Pianista, in attesa che riprendesse a suonare. Il sole scendeva tranquillo come un vecchietto a passeggio e riempiva di rosso il cielo senza nuvole. L'unico rumore che si sentiva era il motore di una macchina che si avvicinava. Affacciandosi la vide di sfuggita che compariva in fondo alla strada; poi tornò dentro e abbassò le persiane. Si avvicinò al comodino su cui aveva appoggiato la tazzina per accendere l'abat-jour rossa e scacciare l'ombra che si era gettata addosso: e quando la luce giallognola e ronzante dilagò sul comodino e poi, più fioca, nella stanza intera, illuminò un mucchio di fogli che la Pianista aveva appoggiato lì distrattamente, mentre faceva pulizie: e uno di loro catturò la sua attenzione. Era coperto di numeri e simboli scritti da due grafie diverse: la sua bella grafia ordinata e un'altra, spigolosa e rozza. Si sentì mancare il respiro. Prese il foglio e lo lesse avidamente: quegli stessi numeri e simboli lo ricoprivano davanti e dietro. Si girò lentamente a guardare il tavolo vuoto e ombroso al centro della stanza e le sembrò di vedere se stessa e lui, seduti, che parlavano. Lui aveva messo sul tavolo un mucchio di fogli da correggere e lei ne aveva intravisto uno su cui era scritta qualche equazione in una calligrafia molto ordinata, decisamente diversa da quella del Matematico. «Non dirmi che hai imparato a scrivere» lo aveva canzonato lei, sfilando il foglio dalla pila e iniziando a leggere quello che c'era scritto, una parentesi graffa che conteneva due equazioni. «Che?» chiese lui, che era impegnato a compilarne un altro; poi aggiunse, vedendo che cosa la Pianista aveva in mano: «Ah, no, ho fatto ripetizioni a un ragazzino, il figlio di quel vicino di casa dei miei, Aldo». «Che cos'è?» chiese lei, indicando la parentesi e le equazioni. «Non me le ricordo queste». «È un sistema di equazioni a due incognite», spiegò lui. «Vedi, ci sono sia x che y ; si devono trovare entrambe e chiaramente il valore di una dipende

da quello dell'altra». «E chiaramente se una delle due è sbagliata...», iniziò lei e lui concluse: «... l'altra non può essere giusta». Tacquero per qualche secondo, lui concentrato a compilare quel documento, lei a pensare. Poi commentò: «Mi sembra molto romantico». Lui alzò gli occhi dal foglio e ridacchiò. «Forse lo è», disse «ma per me ormai sono solo esercizi fastidiosi che i ragazzi sbagliano sempre perché non sanno la differenza tra più e meno».

Lei si mise a ridere e cominciò a punzecchiarlo per il suo cinismo. Poi sentì le sue parole passate sbiadire fino a diventare un mormorio confuso e distante e, sbattendo le palpebre, si trovò di nuovo nella cucina, buia se non per quell'alone giallo che non osava infiltrarsi fin negli angoli: e si sorprese a sorridere tra sé per quella memoria. Assorta com'era, non si era nemmeno accorta che nel frattempo il rumore di quella macchina in fondo alla strada non c'era più: e, assorta a crucciarsi per quel sorriso di cui si era scoperta colpevole, non sentì la portiera che sbatteva proprio là fuori. Aveva appena deciso di passare oltre, di dimenticare, di tagliarsi fuori da quel tumulto che era stata la causa di quel suo mezzo voto mancante e subito un ricordo così insignificante di nuovo la faceva sorridere. Guardò la finestra. Nonostante avesse abbassato la serranda, un pò di luce tenace riusciva a filtrare e grattare via quell'ombra. Riguardò il foglio. Era questo il finale che voleva per il suo concerto? Un singolo accordo in piano, tenuto finché non si fosse spento da solo nell'aria ferma? Lei non era fatta per una vita senza trasporto, non per una senza sforzati, senza trilli, senza polifonie. A lei forse il mondo aveva destinato di non avere mai quel mezzo voto: perciò non doveva mai tradire sé e il suo stesso spirito per averlo. Continuava ostinatamente a dirsi che lui e tutto quello che avevano passato insieme erano ormai cose del passato e che non sarebbero mai tornate, ma si può davvero mai dire che un'emozione appartiene al passato, nonostante domini ancora così viva il cuore? Alzò la persiana e spalancò la finestra. Davanti a lei, stagliato sullo sfondo di un cielo rosato, vide il volo di un calabrone: roteava nell'aria, vibrando le ali senza pensieri, balzando di fiore in fiore ad arricchirsi di polline e a condividere quel che aveva. La Pianista rimase a fissarlo, focalizzò tutte le sue attenzioni su quel minuscolo punto, il punto in cui il mondo aveva concentrato tutta la sua libertà: nel volo lento e ronzante e libero di quel calabrone. Ma oltre il calabrone, oltre il prato e oltre la strada era appena sceso dalla macchina il Matematico e, nel vedere la finestra che si apriva e lei che appariva come dalla cornice di un quadro, sentì il cuore sobbalzare.

In un attimo tutti i dubbi che aveva si sciolsero nell'aria e sentì solo di voler correre alla finestra e chiamarla: poi tornarono ad annodarglisi al collo come una cravatta troppo stretta e lui si irrigidì. Ricadde all'indietro, appoggiandosi alla portiera della macchina, e rimase a guardarla per un pò. Il suo viso, i suoi capelli, il suo sorriso erano una vista che non l'avrebbe mai stancato. E mentre stava lì ad ammirarla, come una ninfa circondata dai fiori del suo davanzale, si chiedeva: che risultato avrebbe avuto quell'espressione? Tante volte sono così piene di numeri e segni che ci s'imbarca sperando di trovare qualcosa e alla fine il risultato è zero. E se il risultato fosse stato quello? Niente? Scosse la testa. Il risultato era già stato zero una volta: ma quella volta aveva sbagliato e non sarebbe successo ancora. La Pianista in quel momento si riscosse e tornò dentro casa, chiudendo la finestra. Il Matematico guardò l'Insegnante che lo

aspettava nella macchina: gli sorrideva e con lo sguardo lo incoraggiava ad andare. E lui mosse il primo passo e poi il secondo e poi altri ancora, finché non si trovò oltre la strada, a qualche metro dalla porta. Quante volte aveva percorso quel verde vicolo, si chiese mentre avanzava cercando di tenere la testa alta e di non farsi piegare dalla paura. Ogni volta l'aveva percorso con la stanca serenità di chi sa che sarà felice e che fuori dalla porta lascerà gli affanni, come lascia l'ombrello grondante d'acqua. Ora invece camminava a passi lenti, ma non gravati dalla stanchezza: lenti per il peso dell'incertezza e dell'ignoto. Non sapeva che cos'avrebbe trovato quando quella porta, che ormai aveva davanti, avrebbe rivelato quello spicchio di mondo che un tempo era metà del suo. "Ma se la paura di farti male soffoca il desiderio di essere felice" si disse e alzò il pugno, avvicinandolo alla porta, "finirai per consumarti all'ombra della perfezione".

Bussò due volte, lentamente. E lei, da lì dentro, quante volte aveva percorso il corridoio che portava all'ingresso, sapendo che cosa avrebbe trovato. Ma ora non sapeva e non aspettava nulla. Lo spioncino si mosse quasi impercettibilmente: ora anche lei lo aveva visto. Il Matematico avrebbe potuto temere che lei non aprisse, e mettersi a parlare e parlare e parlare per convincerla, oppure per riempire il suo ostinato silenzio di tutto quello che doveva dirle, per poi non vederla mai più. Però - per qualche motivo che nemmeno lui seppe mai spiegarsi - sapeva che la Pianista avrebbe aperto, non importava quanto tempo fosse passato. E lei davvero aprì subito, forse per sua volontà, forse perché sapeva che anche se non avesse aperto lui sarebbe rimasto lì ad aspettarla per cent'anni ancora. Aprì dopo solo qualche istante: e molti altri istanti come quelli seguirono, istanti carichi di quel silenzio loquace e pieno di anticipazione che in un concerto segue un accordo in piano che ancora vibra impercettibile nell'aria. grazie alla tenacia del pedale e lascia tutti gli spettatori tesi sul bordo del sedile, inconsapevoli se la musica continuerà o se possono lasciarsi ricadere sugli schienali, soddisfatti da quell'ultimo istante di anticipazione così freneticamente curiosa, così simile a quella stessa spinta inconscia che spinge le azioni e la ricerca umane. Istanti carichi del solo frinire delle cicale e di occhi che, nell'assenza di parole, avevano già comunicato tutto quello che serviva.

Le uniche due parole che erano ancora necessarie, le uniche che il Matematico seppe pronunciare, furono: «Puoi perdonarmi?» E la risposta fu un abbraccio.

La Pianista gli cinse il collo con le braccia: così i due che per troppo tempo si erano incolpati e che per troppo tempo avevano dubitato, come due rette che hanno viaggiato quasi parallele nell'infinità del piano e finalmente hanno raggiunto il loro punto in comune, si ricongiunsero: come due voci sole, incognite l'una all'altra, eppure intrecciate nel loro significato, nel dolore e nella gioia.

Andrea Rinaldi

La felicità!

Finalista Premio Energheia 2021

Corro giù per le scale. La vicina del piano terra si affaccia per sentire cos'è tutto questo casino. Ho la borsa con i fogli per il colloquio che sbatte ripetutamente nel fianco e comincia a farmi male. Saluto con un cenno del capo l'anziana che mi apre la porta e mi metto a correre ancora più veloce per la strada. Mi sento come Pamela Anderson in Baywatch... peccato che sono molto più brutta, non ho un sorriso falso stampato in faccia e non sto andando per niente a rallentatore. Prendo per un pelo l'autobus che mi dovrebbe portare a Lancaster road per l'incontro con il direttore della Evening Standard. È stato sempre il mio sogno lavorare per un giornale, non quelle riviste scandalistiche, inaffidabili e sostanzialmente inutili, ma per un giornale vero, quello che parla di cronaca e di notizie importanti, da diffondere con lo scopo di fare del bene e informare la cittadina. Mi metto seduta in un posto appena lasciato libero da un signore.

Ho le guance che mi vanno a fuoco, le labbra secche e degli aloni sotto le braccia, il fianco è violaceo... sicuramente tutto ciò non giocherà a mio favore, perciò punterò nel mostrare la mia serietà e la dedizione per il posto di lavoro che tanto desidero. Guardo l'orologio, sono le 9.15 e il mio colloquio doveva essere già iniziato da dieci minuti. Mando al diavolo la mia sveglia che non ha suonato e mi rassegnò all'idea che ho perso l'occasione più importante della mia vita. Mi affloscio sul sedile e sono indecisa se lasciare rigare le mie guance dalle lacrime che premono dentro i miei occhi. Alla fine resisto e scendo alla fermata. L'ingresso dell'edificio della Evening Standard si apre trionfante di fronte a me. È un palazzone gigante con tante finestre da tutti i lati.

So già chi ci sta dietro quei vetri... quella persona che, arrivata prima di me, è stata assunta per la sua serietà e dedizione al lavoro dei suoi sogni. Comunque sia decido di entrare e chiedere alla reception. Mi mandano al terzo piano dove una donna dietro il bancone mi spiega che non ne sa niente di questi colloqui e che probabilmente sono finiti circa una mezz'oretta fa. Mi informa con una voce compassionevole che il direttore, George Osborne, da parecchia importanza alla puntualità e dedica ai colloqui solo una prima parte della mattinata, solitamente dalle 7.00 alle 9.00, perché è sempre pieno di lavoro. Non voglio ascoltare oltre. Dopo aver salutato la cortese signorina, mi giro e prendo le scale per scendere. Sono così triste e soprattutto incredula: sono sempre in orario, anzi molte delle volte in anticipo ed è assurdo che proprio oggi non mi doveva suonare la sveglia. Faccio due passi. Giro l'angolo e mi ritrovo in St Marks Road.

Vedo una piccola caffetteria colorata con poche persone. Solo ora mi rendo conto quanto mi abbia stancato quella stremante corsa contro il tempo che non mi ha nemmeno permesso di mangiare un boccone prima di uscire. Mi siedo in uno dei tavoli all'interno dell'accogliente locale. Mi faccio portare un caffè macchiato e un grande croissant al cioccolato. Mentre aspetto che la piccola cameriera mi porti l'ordine, mi concedo di liberarmi un pò. Lascio il via libera

a delle calde lacrime che attraversano la mia pelle chiara, per poi precipitare dal mio aguzzo mento e atterrare nella lunga gonna che mi copre le gambe. Il lavoro di una vita andato in fumo. Ho sempre desiderato far parte di un giornale, ho studiato così tanto all'Università da trascorrere più notti sopra la scrivania che nel letto. Accendo il cellulare. Decine di messaggi da mia mamma, dalle mie amiche e dal mio ragazzo che mi chiedono tutti la stessa cosa: "Com'è andato il colloquio?" Mi vergogno per quello che è successo. Per delle settimane non ho parlato di altro, perfino le pareti del mio piccolo appartamento rimarrebbero deluse se scoprissero che non sono riuscita nella mia impresa dopo aver provato, per più di cento volte, il colloquio con il muro rosa della cucina.

Decido che risponderò quando sarò tornata a casa e spengo il telefono. Ero sicura al 99% che mi avrebbero presa: superavo con grande successo tutti i requisiti proposti e un buon presentimento si nascondeva in me da non farmi dubitare della mia assunzione. Mi vedevo già in un serio tailleur, dentro un grande ufficio con la targhetta oro sopra la scrivania che diceva "dir. Turner Katrin". Sapevo che con le mie qualità mi sarei fatta strada e che finalmente il lavoro di ventitré anni di studio avrebbe trovato finalmente una ricompensa. Guardando quelle persone sorridenti e spensierate di fronte a me, cominciai a provare un certo fastidio, se non gelosia. Si mangiavano i loro bomboloni strapieni di crema che scendeva da tutti i bordi e quelle tazze giganti di cappuccini o caffè macchiati. Magari essere al loro posto. Felici. Si vede proprio che non possiedono nessuna preoccupazione o delusione. Si vede proprio che non hanno motivo per essere tristi e che le loro vite stanno proseguendo alla perfezione. La piccola cameriera mi desta dai miei pensieri e appoggia il pasto di fronte a me. Dopo averla ringraziata, lei si gira per andarsene, ma prima di fare qualche passo verso la cucina, mi dice distrattamente: "Quelle persone sono felici perché hanno capito cos'è la felicità!"

Rimango per un momento immobile, perplessa, e prima che potessi risponderle se n'era già andata, scomparsa dietro il bancone. Pensierosa inizio a bere il mio caffè macchiato. Dopo essermi pulita da quei baffetti marroni lasciati dalla schiuma, alzo gli occhi e mi incanto a guardare la prima persona che mi capita nel mio campo visivo. Non riesco a distogliere lo sguardo. È una ragazza, con un'alta coda di cavallo, un bel viso abbronzato e profondi occhi azzurri. Sta ridendo liberamente con un ragazzo seduto di fronte a lei.

Anche lui ride. Le racconta qualcosa e poi ridono insieme. Vedo le sue braccia oscillare in aria per poi appoggiarsi sulle sue gambe. Non sta seduta su una sedia come la mia, ma su una carrozzina. Ci rimango per un momento male e poi un improvviso flash mi trapassa gli occhi. Vedo quella stessa ragazza camminare con le cuffiette in un marciapiede. Saltella a ritmo di *Don't Let Me Down*. Mi fa ridere: la gente intorno a lei la guarda in malo modo mentre canta a squarciagola la canzone dei Beatles. Poi la vedo alzare la mano in un gesto di saluto verso una caffetteria simile a questa, dove all'ingresso la stanno aspettando le sue amiche. La ragazza stacca le cuffiette e si posiziona all'inizio delle strisce pedonali. Guarda a destra e a sinistra e poi attraversa. Ha quasi raggiunto l'altra estremità della strada quando una macchina sbuca fuori da

una via a tutta velocità e punta involontariamente verso di lei. Lancio un grido e mi metto le mani sopra la bocca.

La macchina l'ha presa in pieno ed è passata con le sue quattro ruote nere sopra le sue gambe coperte da dei shorts. Le amiche piangono e urlano di orrore. Il conducente della macchina non si ferma e prosegue la sua pazza corsa per non so quanto ancora. Solo più avanti si scoprirà che a guidare è un uomo sulla cinquantina, ubriaco e senza patente. La gente è accorsa e provano ad aiutarla. Le gambe sembrano quasi staccate dal corpo e le persone più sensibili sono costrette ad allontanarsi. L'ambulanza arriva in un battibaleno. La ragazza non dà segni di vita, sembra quasi dormire. Ad un tratto mi trovo in una stanza d'ospedale, con la stessa giovane in un lettino, quasi completamente fasciata. C'è una donna molto più anziana di lei che le sta accanto e con un fazzoletto si asciuga gli occhi, è la sua mamma. Le dice piano qualcosa e la ragazza scoppia in un doloroso pianto. Alza le coperte sopra di lei e le riabbassa un secondo dopo. Sembra sforzarsi. Capisco solo più tardi che sta cercando di muovere le gambe. Il suo pianto risuona in tutto il reparto, le sue grida mi intrappolano i pensieri e per un attimo penso che quelle lacrime non avranno mai fine. Comincia a dire tante cose insieme, tipo: "Il nuoto! I viaggi! La mia moto! I balli! Portare fuori Laki!" Capisco che si riferisce a tutte quelle semplici attività che amava fare e che non potrà più svolgere. Prima di cacciare via la madre dalla stanza d'ospedale, una sua frase mi rimane ben impressa in testa: "Senza le mie gambe, io non potrò mai più essere felice!"

Il mio cuore comincia a battere all'impazzata, sembra che stia per esplodere, mi sento male, lancio un urlo, chiudo gli occhi e quando li riapro sono di nuovo nella calda caffetteria. Sono incredula e spaventata e mi chiedo cosa mi sia appena successo. Giro di scatto la testa e nel mio campo visivo entra un uomo sulla cinquantina. Sta muovendo le mani in modo strano, bizzarro. Nel suo stesso tavolino ci sono due bambine, probabilmente le sue figlie. Avranno circa otto e sei anni e si stanno gustando dei grandi frullati di frutta. Stanno ridendo a gran voce con le loro bocche tutte sdentate e il padre sorride con loro. Le sue grandi mani disegnano un arcobaleno nell'aria e poi si vanno ad appoggiare sotto il suo mento. Sembra che non si faccia la barba da tanto, i capelli sono spettinati e i suoi occhi sono infossati, nascosti da grandi occhiaie nere. Un nuovo flash mi trapassa gli occhi. Stavolta mi trovo in una casa, con un piccolo caminetto alla parete. Vedo le due bambine giocare con delle bambole rovinate e sento il canticchiare di una donna proveniente da un'altra stanza. Ad un tratto irrompe nel salotto l'uomo. Lascia cadere la sua cassetta degli attrezzi chiassosamente a terra. Le bambine gli corrono incontro e l'abbracciano. Lui le innalza senza un minimo sforzo e appoggia il mento tra i loro capelli. Un attimo dopo le fa scendere e va in cucina dalla moglie. Si butta seduto su una sedia, poggia i gomiti sul tavolo e nasconde gli occhi nei palmi delle mani. La bella donna dai lunghi capelli neri si avvicina al marito preoccupata e gli sussurra qualcosa all'orecchio. L'uomo alza il viso bagnato di lacrime. Rimango stupita. Non mi è mai capitato di vedere un uomo adulto, grosso, serio e ben piazzato, versare una così grande quantità di lacrime.

Lo sento rispondere alla moglie che l'hanno licenziato alla torneria dove lavora. Lei di scatto si mette una mano davanti alla bocca e comincia ad incamminarsi verso la finestra della cucina. Appoggia la fronte nel vetro e dice

al marito che sono in una situazione disperata. Mi sembra di capire che lei è disoccupata e hanno diversi debiti da pagare. In quel momento corrono all'interno della stanza le bambine che chiedono se sia pronta la cena. La madre le fa accomodare e sforna l'arrosto. Sono solo le piccole a fare rumore nella casa. Il padre è chino sul piatto senza mangiare e la madre taglia la carne, da ormai diversi minuti, senza ingoiare un boccone. Un attimo dopo mi ritrovo nella camera da letto e sento la coppia discutere a bassa voce, probabilmente per non svegliare le bambine. Odo la donna dire: "John non abbiamo uno spicchio di soldo. Il mutuo, le tasse come le pagheremo?!" John non ribatte. Allora la moglie insiste dicendo: "Lo vuoi capire che non puoi fare tutto da solo come al solito?! Sono tua moglie e tra noi ci deve essere collaborazione! Solo in questo modo una famiglia può superare le difficoltà e essere realmente felice..." L'uomo spegne la lampada, si volta nel letto e l'ultima cosa che sento dire da lui è: "Senza soldi non potremo più essere felici, né io, né te, né le bambine".

Sento di nuovo quel senso di angoscia irrompermi nel petto, chiudo gli occhi e quando li riapro sono di nuovo al mio tavolo. Sbatto incredula le palpebre. Mi volto verso la cameriera per chiedere il conto, decisa di andarmene. Il mio sguardo si focalizza su di lei. Sta chiacchierando amichevolmente con una cliente al bancone. La sento ridere divertita e i suoi occhi luccicano di vita. Ha un fisico perfetto: magro, ma al tempo stesso formoso, e dei lunghi capelli biondi che le ricadano lungo la schiena. La vedo stringere la mano alla cliente di fronte a lei. Le sue dita sono ornate da anelli luccicanti e numerosi bracciali le colorano la pelle. Mi accorgo però che a stonare con tutto quel luccichio sono delle cicatrici costellate in tutto il braccio. Un altro flash. Sono in una stanza d'albergo. Accovacciata nel letto vedo la giovane donna tremare. Mi chiedo cosa stia succedendo. Ad un tratto entra nella stanza un ragazzo, poco più grande di lei. È arrabbiatissimo, la sua faccia è rossa come un pomodoro e i suoi occhi sono iniettati di sangue. Si sfilava la cintura e cammina a passi lenti verso di lei. Cerco di urlarle di scappare, di fuggire, di correre fuori dalla stanza o almeno di gridare aiuto. Ma lei non mi sente. La ragazza comincia a piangere e a scongiurarlo di non farle del male. Si scusa ripetutamente, ma senza alcun risultato. Anzi, l'uomo inizia a ridere divertito e un attimo dopo si avventa su di lei. Vorrei intervenire, fare qualcosa. Sento schiaffi, pugni, frustate e la ragazza che urla per il dolore. Lui le tappa la bocca e continua non so per quanto ancora.

Mi sento svenire, e comincio a piangere con lei. Un momento dopo mi trovo sempre nella stessa stanza ma stavolta ci sono le luci spente e nessuno sta parlando. Sento i singhiozzi della ragazza provenire da sotto le coperte e l'uomo al suo fianco che la intima a fare silenzio perché vuole dormire. Poi, ormai, completamente rassegnato le dice: "Non avresti dovuto denunciarmi. Ecco perché l'ho fatto. Io ti amo e mi ricambi così... Vai in centrale domani mattina e ritira tutte le accuse o farò molto peggio la prossima volta". La ragazza non risponde e smette di singhiozzare. Allora l'uomo continua dicendo: "Sei persa senza di me, una completa nullità, non potrai mai farti una vita, trovare un lavoro ed essere felice!" Ecco di nuovo quella sensazione.

Fatemi andare via. In un batter d'occhio sono di nuovo nella caffetteria. Sono stremata. Mi alzo per andare al bagno: devo darmi una rinfrescata, non è reale quello che mi sta succedendo. Mi alzo, giro la testa e mi imbatto in un

ragazzo con un cane sulle braccia. È molto alto e magro, ha delle sneakers ai piedi e il cane comincia a scodinzolare vedendomi di fronte a lui. Il giovane si scusa, mi rivolge un sorriso e si siede nel tavolo di fianco al mio. In una sedia è già accomodato un ragazzo della sua stessa età che si mette subito ad accarezzare il barboncino dell'altro. Continuo a fissare il giovane. Ride in compagnia dell'altro ragazzo. Ha un sorriso molto ampio, una maglia colorata, dei jeans skinny e le sue unghie brillano di un arancione intenso.

Strizzo meglio gli occhi e un altro flash mi attraversa le pupille. Sono all'interno di una villetta e vedo correre nel giardino il cagnolino del ragazzo. Nella cucina c'è una donna intenta a preparare qualche prelibatezza ai fornelli e seduto al tavolo c'è un uomo sulla sessantina che sta sfogliando un giornale. Sento scendere qualcuno dal piano superiore e scorgo il ragazzo della caffetteria. Entra nella stanza con uno sguardo un pò preoccupato e quasi balbettando dice ai suoi genitori: "Mamma, babbo... devo dirvi una cosa". I due senza degnarlo di uno sguardo, rispondono all'unisono: "Dicci caro." Dopo un lungo gioco di parole che cattura l'accurata attenzione dei suoi genitori, il giovane confessa loro di essere gay, omosessuale. La madre fa cadere il mestolo di legno e invece di guardare il figlio, si gira allarmata verso il marito. Quest'ultimo dopo aver avuto più di una certezza che non sia uno scherzo, si alza così bruscamente da far cadere la sedia a terra. Rivolge un solo sguardo a suo figlio che gli fa capire che non l'avrebbe mai e poi mai accettato. E per confermare la sua reazione comincia ad urlargli indignato: "Non sei normale. Tu non sei mio figlio. Cosa sei? Non sei un uomo, sei ridicolo. Mi provochi così tanto dolore, così tanta umiliazione... cosa diranno i vicini, i nostri amici i conoscenti della nostra famiglia?! Povero me, povera tua madre! Sei una vergogna, non voglio una cosa così nella mia casa". In tutto questo la donna cerca invano di fermare suo marito, mentre il ragazzo sembra scomparire sempre di più ad ogni insulto del padre. Io sono ferma, indignata, letteralmente schifata da cosa quell'uomo sta facendo al suo unico figlio. Sono sempre stata dell'idea che i genitori amassero i propri figli qualunque decisioni essi prendessero, ne sono stata fermamente convinta fino a questo momento.

Un secondo dopo mi trovo in una stanza, probabilmente una camera da letto. Vedo le foto del giovane attaccate sui muri, alcuni con i suoi amici, altri con il suo barboncino, altre ancora con quelli che dovevano essere i suoi genitori. Sento il rumore di una macchina e mi affaccio dalla finestra del piano superiore. Alla fine del vialetto vedo il ragazzo caricare due grandi valigie in un taxi e in una mano tenere un lungo guinzaglio legato al suo cagnolino. Sento sua madre urlare disperata di rimanere e chiarire con suo padre, ma il ragazzo che vedo salire nell'auto non è più quello che stava scomparendo nella cucina, ma un uomo deciso, sicuro delle sue azioni, che probabilmente non rivedrà mai più nè sua madre, nè suo padre, per essere amato da qualcuno che veramente lo meriti. Non si gira nemmeno una volta verso la sua casa, parte senza il minimo rimorso e vedendolo così sicuro di sè mi sento fiera di quel ragazzo conosciuto un minuto prima nella caffetteria.

Sorrido, chiudo gli occhi e come di routine sono di nuovo seduta al mio tavolo. Mi concentro sulle risate di quelle persone, ora fanno ridere anche me. C'è una grande luce che entra dalle finestre e l'odore dei cornetti appena sfornati profuma tutta la stanza. Chiudo gli occhi e respiro profondamente. Mi

sento una stupida. Tutte queste persone sono felici nonostante le loro storie. Mi vergogno tanto, ma questa volta per essere stata così debole, insensibile e capricciosa.

Vedo la donna sulla sedia a rotelle ridere divertita, sembra che nemmeno si ricordi di non possedere più l'uso delle gambe. Ad un tratto si gira verso di me e dalle sue labbra leggo: "La felicità sta nelle piccole cose!" Poi si rigira di scatto.

Non sono sicura che si stia riferendo a me, però le sorrido di rimando. Subito dopo guardo l'uomo con le due bambine, non sembra ricordarsi di essere senza un soldo. Si volta anche lui a guardarmi e facendomi l'occhiolino mi sussurra: "La felicità è stare con le persone che ami!"

Un attimo dopo mi cattura l'attenzione anche la bionda cameriera che, portandomi via la tazza vuota dal tavolino, mi dice: "La felicità sta nell'amare se stessi!"

La seguo con lo sguardo e raccogliendo i piatti vuoti nel posto affianco al mio, il ragazzo con il barboncino afferma: "La felicità è essere liberi!"

Decido di accendere il telefono per rispondere alle persone che mi avevano scritto prima. I miei genitori, le mie amiche, il mio ragazzo mi amano, meritano la mia attenzione e sicuramente non devo vergognarmi di loro. Quello che mi stupisce però, appena accendo il cellulare, è l'arrivo di un altro messaggio proveniente dalla Evening Standard che dice: "Ci scusiamo per l'inconveniente di oggi Signorina Turner. Ci dispiace per averla fatta venire qui, senza poi riceverla. Il direttore è arrivato in ritardo, è la prima volta che succede e le promettiamo che non si ripeterà più. La aspettiamo domani alla stessa ora e allo stesso posto. Cordiali saluti Evening Standard."

Mi metto a ridere rumorosamente e mi lascio cadere all'indietro, poggiandomi allo schienale della sedia. Pago il conto, sorrido alla "magica" cameriera che mi ha servito al tavolo e le dico: "La felicità è una cosa semplice, che è parte di ogni persona, che ti rende migliore!"

Chiudo la porta del locale alle mie spalle, e la sua grossa insegna con la scritta: "La felicità è qui!" mi fa capire che non potevo scegliere caffetteria migliore dove fermarmi.

Chiara Rocconi

Estate di sangue a Bombingham

Finalista Premio Energheia 2021

Mi chiamo Ellen Fray, ho diciassette anni e vivo a Birmingham, in Alabama.

È il 18 settembre 1963 e sono in piedi davanti alla tomba di Cyntia Wesley.

La voce di M.L. King risuona solenne nell'aria afosa di questo caldo e sanguinoso settembre: "Queste ragazze - rispettose, innocenti e belle - sono state vittime di uno dei più tragici e viziosi crimini commessi dall'umanità..."

Cerco con lo sguardo gli occhi delle madri delle vittime: sono in piedi in prima fila, una a fianco all'altra, con gli occhi lucidi ma con la testa alta, attente al discorso che King sta tenendo.

Il pastore ha iniziato a prendere a cuore la nostra situazione già nei primi anni '60, agli albori della sua carriera politica. Noi neri non abbiamo certo una vita facile a Birmingham, che lui stesso ha definito: "la città più segregata degli Stati Uniti". Negli ultimi anni ci sono stati talmente tanti attentati da parte dei segregazionisti, che i giornali hanno soprannominato "Bombingham".

Ho sempre vissuto a Birmingham. Sono nata nell'ospedale per neri e ho sempre vissuto con i miei genitori e mia sorella in un quartiere per neri. Ho frequentato la scuola per neri finché non ho iniziato a lavorare da Miss Jackson, una donna bianca della ventitreesima strada. Ho svolto il mio lavoro di domestica per poco più di due anni, fino a quando Miss Jackson mi ha licenziata dopo aver scoperto della mia gravidanza.

Sento una serie di rumorosi singhiozzi soffocati provenire dalla prima fila. Mi sporgo in avanti tra la folla accalcata e vedo la signora Collins piegata sulle ginocchia, in balia di quello che sembrerebbe un attacco di panico.

La famiglia Collins ha sempre vissuto nella villetta a schiera di fianco a casa mia. La loro abitazione, se non fosse per le fondamenta inferme ed il tetto pericolante, potrebbe trovarsi tranquillamente in un quartiere per bianchi. È infatti insolito trovare un giardino così ben curato e rigoglioso come quello dei Collins, in un sobborgo nero.

Addie Mae e Sarah, le bimbe dei Collins, passavano i loro pomeriggi a giocare a nascondino tra le siepi tondeggianti e i cespugli fioriti.

Guardo la foto di Mae Collins sulla lapide, appesa con le foto delle altre tre vittime.

Durante i primi mesi di gravidanza passavo parecchio tempo a fantasticare su come sarebbe stata la mia vita dopo l'avvento del bambino. Mi immaginavo seduta con Michael all'imbrunire nella veranda di casa mia, a fissare il cielo roseo tra i ricchi rami dei noccioli sorseggiando una bibita fresca, mentre guardavamo il nostro bambino rincorrere Addie Mae e Sarah nel giardino dei vicini, tra gridolini di gioia e risate divertite. Ripensandoci, ora mi rendo conto di quanto fossi ingenua. Michael era stato arrestato un mese prima del funerale delle bambine: eravamo nel parcheggio del supermercato, quando un gruppo di uomini bianchi sulla cinquantina si era avvicinato a tre ragazzetti neri che

stavano uscendo dallo Store. Probabilmente per il motivo che spinge inevitabilmente tutti i bianchi a riversare il proprio odio su di noi, gli uomini, dopo averli ricoperti di insulti, si erano lanciati sui ragazzi dando il via ad uno scontro violento ed impari.

Michael era sceso dall'auto e si era precipitato nella mischia, nel disperato tentativo di difendere i ragazzini. Effettivamente era riuscito a spostare l'attenzione verso di sé, dando tempo ai ragazzi di scappare, ma era inesorabilmente stato pestato a sangue. Io ero rimasta nella vettura a guardare la scena paralizzata dal terrore e, dopo essere faticosamente uscita dal mio stato di paralisi, avevo usato il poco ingenuo coraggio che mi era rimasto per chiamare la polizia. L'arrivo dei poliziotti però, come avrei potuto facilmente immaginarmi, non aveva migliorato la situazione. Michael, a carponi sul marciapiede, incapace di alzarsi in piedi o proferire parola, era stato nuovamente picchiato, per poi essere ammanettato e scaraventato, oramai svenuto, nel sedile posteriore dell'auto della polizia.

I tre ragazzi picchiati erano stati accusati dai bianchi di aver tentato di derubarli, ed erano stati condannati a tre anni di carcere ciascuno. Micheal, che la sorte avversa aveva voluto portasse con sé una Glock 29 (sebbene scarica e registrata a suo nome) nel momento del misfatto, era stato accusato di tentata rapina a mano armata e aggressione e, in assenza di testimoni e di una difesa, era stato condannato a dieci anni di carcere, da scontare per intero nel penitenziario di Montgomery. Dal canto loro i sei bianchi erano stati risarciti di 12.000 dollari caduno, per danni fisici, quali probabilmente semplici lesioni procurate pochi giorni prima in qualche rissa da bar.

E così anche l'idea che la creatura che tenevo in grembo potesse crescere con padre e madre a fianco andava man mano dissolvendosi, lasciando spazio alla precarietà che l'assenza del padre di mio figlio dava al nostro futuro.

Il pastore ha finito il suo discorso, scende dal pulpito e si dirige verso le famiglie delle vittime in prima fila. Prende la mani della signora Robertson tra le sue e le sussurra all'orecchio quelle che penso che siano addolorate condoglianze e parole di conforto. La signora Robertson, conosciuta da tutti come una burbera afroamericana di importante presenza e dal carattere deciso, scoppia in un pianto straziante che fa sussultare l'intera folla sotto le lunghe e prepotenti ombre dei cipressi.

La figlia dei Robertson, Carole, si trovava nel seminterrato della chiesa Battista della sedicesima strada di Birmingham e si stava preparando per il coro della messa domenicale assieme ad Addie Mae Collins, Denise McNair e Cynthia Wesley quando, poco prima delle 10:30, era scoppiata una bomba che aveva portato alla morte di tutte e quattro le bambine.

Tutti a Birmingham sapevano che l'attentato era stato progettato e messo in atto dal Ku Klux Klan, e tutti sapevano chi, tra i cittadini, molto probabilmente, ne faceva parte. Ma per un nero denunciare dei bianchi segregazionisti ad una polizia, composta da bianchi segregazionisti, rappresenta non meno che una vera e propria condanna a morte.

Da quel tragico 15 settembre 1963 fino ad oggi, non ero mai più uscita di casa. Depressa e sconfortata, passavo le mie giornate nel letto ad ascoltare la radio. Ma le continue notizie di omicidi razziali che perseveravano in tutta

America non migliorano certo la mia situazione. Attorno ai primi di ottobre, nella stazione ufficiale nazionale, era passata la notizia del rapimento e dell'uccisione di un ragazzino afroamericano di soli 14 anni. Nel giro di poche ore le immagini del viso dilaniato del bambino erano già sui giornali di tutto in mondo. Due giorni dopo si era svolta una protesta sull'accaduto e i poliziotti avevano liberato i cani contro la folla, provocando la morte violenta di cinque uomini, tutti neri.

Come posso trovare il coraggio di uscire di casa quando le persone di colore vengono brutalmente uccise, senza motivo? Come spiegherò a mio figlio di dover stare attento a qualunque cosa faccia o dica per il solo fatto di essere nero? E come potrò spiegargli che neanche trattando i bianchi con sottomissione non avrebbe avuto la sicurezza di non venire ucciso senza motivo?

Ora siamo nel 2000, sono seduta con Michael e i nostri tre figli di fronte alla tv nel salotto del nostro appartamento di New York.

Dopo la nascita del nostro primo figlio e la scarcerazione di Michael, capimmo che l'unico modo per vivere dignitosamente era trasferirci al nord. Il secondo figlio, Marthin, nacque il 7 aprile 1968, tre giorni dopo il tragico assassinio del pastore e l'ultima bambina, Addie Mae, nacque nel '73.

La conduttrice televisiva sta annunciando l'arresto degli ultimi due dei quattro membri del Ku Klux Klan che il mattino del 15 settembre 1963 avevano innescato la bomba sotto la chiesa della sedicesima strada di Birmingham.

Nessuno dei genitori delle vittime è vissuto abbastanza a lungo per scoprire che, dopo 37 anni, finalmente la giustizia ha fatto il suo corso.

Ma so per certo che Sarah Collins, la sorella di Addie Mae Collins, è ancora viva, e ora me la immagino seduta davanti alla tv della sua vecchia casa, dallo splendido giardino a Birmingham, finalmente soddisfatta perché, dopo 37 anni, giustizia è stata fatta.

Adele Rollino

Ma io voglio tornare al “prima”

Finalista Premio Energheia 2021

“Sei pronta?” Eh, mica male come domanda.

Mi piacerebbe anche avere il lusso di possederne la risposta tra le mie piccole mani.

Peccato che, ultimamente, ogni cosa sembri scivolarmi via, cadere e frantumarsi in mille pezzi. I secondi, le ore, i giorni, i mesi, l'adolescenza.

La mia vita.

“Martina?” Annuisco, lanciando velocemente un'occhiata verso la sagoma riflessa allo specchio. Sorrido a quel viso paffuto, i cui occhi grandi e velati risaltano sotto lo sguardo intimidatorio del sole, il quale sembra prendersi gioco della mia indole introversa e taciturna.

Ma non sono sempre stata così.

“Sono pronta!” Dichiaro, ostentando una sicurezza che proprio non mi è familiare.

“Bene! Hai la mascherina?” Lascio che le mie mani si facciano avidamente strada nelle tasche dei pantaloni, trattenendo il fiato fino a che le mie dita non si scontrano contro il tessuto ruvido della mascherina.

Salgo in macchina, sbatto lo sportello.

“Rivedrai le tue amiche dopo mesi... sei felice?” Chiede cautamente mia madre, guardandomi di traverso. Mi limito a lanciare un sorrisetto veloce al suo riflesso.

Sprofondo nel sedile, tormentandomi il labbro inferiore con i denti. Non riesco nemmeno a capire come mi sento.

Felice? Probabile. Ansiosa? Ci metterei la mano sul fuoco.

Il punto è che tutto è cambiato.

Sto andando da persone che una volta conoscevo... ma che la pandemia ha preso e scosso da cima a piedi. Proprio come la mia testa in questi due mesi ha seguito un altro corso, ha preso un'altra strada.

Che sia giusta o sbagliata ancora non l'ho compreso.

Lasciandomi andare alla presa stretta dei miei pensieri osservo attentamente il mondo che scorre al di fuori della piccola auto, stringendo gli occhi per vedere oltre il sole accecante le piccole casette colorate. I miei occhi vagano lungo la strada, seguiti a ruota dall'intreccio di pensieri e di ricordi che mi offusca la vista.

Passiamo di fronte alla casa dei miei nonni. È piccola; nulla di invidiabile. Eppure, anche solo guardarla lascia un sapore dolce in bocca. Le finestre sono sbarrate ormai da un mese. Almeno, da quando mio nonno ha deciso di lasciarmi la mano ed andarsene.

Ma io no.

Io ho tirato, fino all'ultimo istante.

I miei occhi si soffermano sul giardino una volta curato, ora lasciato allo sbando.

Vorrei poter scendere da quest'auto, dotarmi di ciò che serve, e andare a sistemare quell'erba; cercare di farla tornare al vecchio splendore.

Magari, mi sentirò meglio.

Aggiustata.

Riordinata.

Perché mi sento proprio come questo prato lasciato alla deriva. Un ammasso di rami e fiori asimmetrici che resta ancorato al ricordo di quando delle mani giungevano ad accudirlo.

Quelle mani, però, non ci sono più.

Chi penserà a lui adesso? Chi strapperà l'edera dagli alberi?

Sussulto quando i miei occhi trovano una piccola altalena sbilenca che ricordo bene.

Lascio ricadere la schiena sul sedile, mentre piano piano scivolo via dall'asse instabile della realtà. Come un'equilibrista che sceglie di lasciar perdere la ricerca dell'equilibrio e si lascia andare al vuoto.

Era un pomeriggio di primavera.

Se mi concentrassi credo proprio riuscirei perfino a sentire mia nonna canticchiare le canzoni di Mina mentre, con gli occhi ridotti a due fessure, si china a cogliere i pomodori dell'orto. Ricordo anche il colore sgargiante della mia gonna nuova; andavo molto fiera della mia intraprendenza nel vestire... ma che potevo saperne?

Mio nonno lavorava la terra, borbottando ogni tanto qualche parola; giusto per non crogiolarsi nel silenzio più totale. Era un tipo taciturno, lui.

Nella mia ingenuità, saltellavo a destra e manca alla ricerca di qualcosa da fare, cose da scoprire, la mia gonna nuova da mostrare, alberi da scalare. Mi dondolavo su di un ramo, usandolo a mò di altalena ed ignorando gli ammonimenti di mia nonna.

Aveva paura potessi cadere e, con mio grande rammarico, mi vietò di farlo ancora.

Ricordo ancora l'emozione, quello strano formicolio allo stomaco, nel vedere avvicinarsi nonno, portandosi appresso due corde ed un ciocco di legno levigato. Mi si avvicinò furtivamente, stando ben attento ad aggirare l'occhio severo della nonna.

Poi mi sussurrò all'orecchio: "Vieni, ti trovo un gioco... se prometti di non dirlo a tua nonna!" Sorrisi e restai ferma a guardarlo ipnotizzata mentre legava le due corde al legno e le faceva scorrere su di un ramo.

Mi aveva costruito un'altalena.

Passai il resto del pomeriggio a dondolarmi avanti e indietro. Almeno, fino a quando non arrivò il momento di andare al compleanno di questa mia amica. Scesi dall'altalena e corsi da mia nonna cercando di non lasciar trapelare il senso di colpa per averle disubbidito ma, al posto delle sue attenzioni, catturai un urletto.

Posso ancora sentirla chiamare a gran voce il marito per tutto il campo. Suo marito che aveva costruito alla sua nipotina un'altalena con un ciocco di legno trovato per terra, senza ritenere importante da dove provenisse o quanto fosse infangato.

“Deve andare ad un compleanno! Come può andarci con la gonna sporca di fango Antonio!?” Le guance infuocate erano ormai un tutt'uno con il suo grembiolino rosso. Il nonno mi guardò complice, facendo spallucce e sorridendomi.

L'ho già detto?

Era un tipo taciturno... ma a noi andava più che bene così.

Rimango per qualche istante ancora assorta in questo ricordo, assaporando il retrogusto dolce che lascia in bocca. I miei occhi vagano ancora lungo le strade, fino a soffermarsi sul viso pallido di mia madre riflesso nello specchietto. Tutto in lei ostenta insicurezza; dai lineamenti del viso contratti all'espressione perennemente corruciata. Tiene gli occhi stanchi saldamente ancorati alla strada, come se distogliere lo sguardo potesse causare un'incidente. O forse, ha ordinato a sé stessa di non lanciare nemmeno un'occhiata fuggente alla casa in cui è cresciuta. Non è stata sempre così. La morte del nonno ha scomposto il suo asse, schiacciandola sotto il peso della realtà.

Le persone si aggrappano con unghie e denti al vacillante “sé!” Peccato che la vita sia una catena fatta di scelte prese ad occhi chiusi, pescate da un grande vaso coperto che, a volte, non avrebbero dovuto esser pescate dalla mia mano tremante.

La morsa del rimpianto ha colpito me, per prima. Solo poi si è estesa agli altri. Sono io che l'ho trovato; steso così per terra. Ricordo ancora la mia felicità nell'andare a trovare i nonni. Nella mia testa riappare ancora il nome della canzone che stavo ascoltando, saltellando a tempo con la canzone.

Ricordo anche di aver stretto gli occhi, per capire cosa diamine fosse quella massa caduta a terra.

Ricordo le urla di mia nonna mentre cercava di chiamare qualcuno.

Ricordo di averla fatta sedere. Di essermi inginocchiata vicino al corpo esile del nonno.

Mi sorrise. Gli sorrisi di rimando.

Ricordo di aver composto il numero del centodiciotto; intimandomi di restare calma.

Di aver risposto alla voce meccanica di una donna all'altro capo della linea.

Poi l'hanno portato via.

Mia madre ha scelto l'RSA.

È stato portato nella struttura.

Si è ammalato di covid-19.

È morto.

Fine. Chiuso il capitolo. Non c'è stato più spazio per vacillanti virgole o puntini di sospensione. È stato messo quel pauroso punto fermo.

Se solo fossi arrivata prima... magari non sarebbe caduto. Se solo non avessi sprecato tempo a cambiare canzone lungo la strada. Se non avessi scelto la strada più lunga con l'intento di assaporare lo strano formicolio che provavo allo stomaco.

No. Ho pescato dal vaso la carta sbagliata.

Siamo ferme ad un semaforo. Mi sporgo quanto basta per cercare di capire dove ci troviamo, basandomi sul mio povero senso dell'orientamento.

Riconosco questa strada.

Il chiosco di gelati all'angolo. La panchina semi-nascosta da un cespuglio fiorito.

L'insegna del locale dove ero solita andare.

Il mio stomaco si aggroviglia.

Ed è come essere di nuovo là; in quei freddi sabato sera d'inverno. Ridevo e mi stringevo nel cappotto, tremante sotto il freddo di novembre. Mi sentivo bene, però.

L'eccitazione fungeva da tachipirina per tutto ciò che mi stava attorno.

Era un circolo.

Svegliarsi il lunedì mattina, in mezzo ad una coltre di nebbia in cui l'unica speranza era quella di aggrapparsi con le unghie al pensiero del sabato sera. E, più i giorni scorrevano, più l'eccitazione cresceva. Sabato arrivava, assieme a tutte le paranoie.

Siamo pur sempre adolescenti, noi. Mi costa ammetterlo, ma era quasi bello sentire il peso dell'ansia ingiustificata solo per avere il lusso di poterla condividere con le amiche. Parlare con gli altri e pensare di non essere poi così strana o pazza.

Ballare, sentirmi libera.

Respirare a pieni polmoni.

C'è ancora così tanto che devo fare, scoprire, essere, diventare.

Avevo appena iniziato.

Così ancorata al passato, nemmeno mi accorgo di star stringendo i denti talmente forte da farmi male.

La catena della prima volta.

Queste parole mi stuzzicano il palato, facendomi rabbrivire.

Il primo giorno di scuola, la prima gita scolastica di una notte, la prima uscita con gli amici, il primo bacio... e poi? È stata interrotta da questa pandemia; come un contratto rimasto in sospenso.

Una frase senza un punto finale.

L'aria inizia a farsi pesante nel piccolo abitacolo della macchina; la mia testa sta pensando troppo in un'arco di tempo troppo ristretto.

Mi slaccio i primi due bottoni del giacchettino e lascio che le mie dita cerchino la manovella che apre il finestrino.

Ripenso a tutto quello che ho in testa. A tutti i miei ricordi.

Ricordi di un “prima”, che nemmeno io riesco più bene a distinguere in tutta questa nebbia.

I ricordi sono davvero come sono stati? Oppure sono immagini idealizzate, costruite attorno ad un istante reale? Magari per concederci il lusso di pensare di esser stati felici, aggrappandoci all’idea che “la felicità esista poiché l’abbiamo provata in passato?”

Ma il passato sembra sempre luccicare più del presente, così come nel passato ripensavamo con nostalgia al passato precedente. In fondo, questo stato di inevitabile insoddisfazione è un’inclinazione che risiede da sempre nell’animo dell’uomo. Le spalle si incurvano sotto il peso del rimpianto per ciò che è stato, passato, finito.

Rimpiango non aver vissuto. Aver lasciato che il tempo, gli attimi, l’istante mi sfuggisse tra le dita. Avrei dovuto stringere quel momento e tenerlo stretto a me.

Chiudere gli occhi.

“Senti caldo?” Mi aggrappo alla voce flebile di mia madre, nel vano tentativo di uscire da tutto il caos che sento in testa.

Annuisco, facendomi piccola piccola sotto il suo sguardo vigile.

“Marti, che succede?” Una mano supera il cambio, protraendosi verso il mio braccio esile. Cerco di tenere la voce stabile, ferma... ma tutto l’autocontrollo che pensavo di possedere è andato in fumo. Nella mia testa mi ripeto che “va tutto bene” ma, ormai nemmeno io ci credo più.

La verità è che tutto ciò che i miei occhi scuri riescono a percepire è nuovo, diverso, alterato. Le case, le strade, le persone... perfino il tempo sembra essere stato derubato del suo scorrere lento e monotono.

Viaggia in fretta. Senza sosta. Non si ferma.

Così come la mia testa, ancorata al ricordo di “ciò che era prima” e, sinceramente, non so nemmeno se perfino questo ricordo sia tale solo nella mia immaginazione.

La verità è che prima delle case, delle strade e delle persone sono cambiata io.

Prima persona singolare; una volta “ero...” ed ora non sono più.

Il fatto è che ho paura.

Paura di non esser più in grado di essere ciò che ero in passato. Di aver definitivamente perso quella parte di me e che sia sparita per sempre, nel nulla, inghiottita da un vuoto enorme.

Paura che le cose non possano tornare ad essere come una volta.

La verità è che ho paura di vivere.

Paura di guardare il mondo da una prospettiva diversa di quella limitata dalle finestre della mia piccola camera. Allo stesso tempo, ho paura di buttarmi, lasciarmi andare a quello che, ormai, considero come l’ignoto.

Si può perdere la capacità di vivere?

Si può vivere solo in un ricordo?

La verità è che no. Non va bene per niente.

“Male! Mamma mi sento male!”

Maddalena Toderi

Nel lago della fame

Finalista Premio Energheia 2021

Nel sonno prendeva ad agitarsi, era sempre così, ogni notte i pensieri si affollavano, misti ai sogni, impedendole un riposo sereno. Sognava quasi sempre lo stesso luogo, era un immenso lago pacato, languiva quieto, circondato dalla boscaglia assonnata. Non il minimo rullio di foglie, nell'assenza di folate di vento, era il simbolo della quiete assoluta. Ad un certo punto, il respiro si faceva affannoso, il petto sussultava, ansimava tra un singulto e l'altro. Il cuore si squarciava in un pianto dirompente, grondava di lacrime che correvano veloci lungo il viso, non era motivato quel singhiozzo o non sapeva ricercarne la causa... Si accorgeva, allora, di un fenomeno stranissimo, il lago si risucchiava come in un vortice e le entrava tutto dentro il corpo, sparendo così dalla sua visuale. Lo conteneva tutto dentro di sé quel liquido, immenso, sconfinato, enorme, portandone il peso come il ventre gravido di una madre. Era sempre in quel momento che si destava, trafelata ed affannata, stanca come chi abbia percorso chilometri a piedi con un pianto represso alla gola, le fauci rinsecchite, un grave cerchio alla testa. Si sollevava con un balzo repentino, portando subito le mani al volto per tastarne quell'umido, le lacrime che aveva versato, ma, si ritrovava sempre asciutta, il pianto non era che un prodotto dei suoi sogni. Iniziava quasi sempre in questo modo ansioso e affannoso la sua giornata, portandosi dietro l'enorme peso di quel doloroso incubo sino alle soglie dell'ufficio che varcava, stampandosi sul viso un sorrisetto smaliziato ch'elargiva a piene mani.

Alba era una donna speciale, le sue qualità le aveva sviluppate grandemente, come tutte le persone perfezioniste, riusciva a barcamenarsi in una serie sconfinata di attività. Questo le faceva guadagnare subito la simpatia altrui, ovunque andasse, tutti l'accerchiavano e diventava da subito il simbolo, non lo voleva neppure lei, troppo matura per richiedere l'accentramento delle attenzioni, ma, accadeva sempre così per quella sua innata tendenza a donare. L'ufficio era il suo mondo, profondeva le sue forze al massimo perché tutto potesse filare liscio, non sopportava inutili intoppi, ma, riusciva ugualmente a districarsi, quando essi si verificavano, risolvendo al meglio ogni caso. L'ospedale le mandava sempre i pazienti più difficili, le arrivavano sempre più donne abbandonate o maltrattate che lei, prontamente, accudiva e poneva in terapia. Aveva ideato quel servizio privato di assistenza alle donne sole appena presa la laurea in pedagogia, con l'aiuto dei suoi che le avevano anticipato una bella sommetta e con un team di amici medici, psicologi e assistenti sanitari, si affiancava alle strutture pubbliche ed il Comune, spesso, finanziava quei casi di soggetti più disagiati. Il lavoro non le mancava ed, anzi, aumentava sempre più.

Quella mattina giunse nell'ufficio prima assistenza e accettazione una donna tutta pesta, grondante sangue dalle narici come un fiume, un occhio livido, l'abito lacerato ed un pianto che sapeva di familiare... Avrebbe urlato tutta la sua rabbia, ogni qualvolta giungeva qualche signora malmenata, era sempre il prodotto di un uomo che aveva sfogato la sua rabbia repressa

sull'ennesima donna, sull'ultima vittima immolata, su quella donna che quasi sempre rappresentava la proiezione della forza maschile testata sul più debole. Quel giorno, dopo il suo sogno notturno, in cui si era destata meno forte e risoluta del solito, non le andava proprio giù d'ingerire la solita scena da film. Se avesse avuto dinanzi l'uomo che aveva perpetrato tale inumana violenza, quel giorno avrebbe certamente perso il controllo, tanto le faceva rabbia quell'immagine di prima mattina con lo stomaco vuoto e quello strano senso di vomito che l'assaliva ogni giorno al risveglio. A dire il vero, quel senso strano di carenza era il tormento della sua vita, l'attanagliava di frequente, non vi dava un nome o un senso o un volto, troppo assorbita dal proprio perenne bisogno di aiutare gli altri, di donare il proprio amore. Misurava la sua urgenza di trasferire amore con l'ampiezza di quel lago, inconsciamente comprendeva che avevano un legame inscindibile, ma, non aveva mai provato a chiedere a qualche collega di esaminarla e di aiutarla a percorrere a ritroso la storia di quel suo tremendo senso di vuoto.

La mattinata trascorse tra mille impegni e pratiche da sbrigare, ogni tanto incontrava lo sguardo di quella donna seduta ad attendere che la sua pratica si avviasse e sentiva un tremendo vortice all'interno dello stomaco, come quel lago risucchiato da dentro... Quella donna, con il suo bagaglio di pestaggio e dolore, infine, tornò a casa accompagnata da un'operatrice che avrebbe provveduto a controllare, insieme alle forze dell'ordine, che il marito non stesse ancora lì ad attenderla per rinverdire la forza della propria violenza su di lei.

Tornai a casa con un senso di stanchezza che mi aveva tolto l'ultimo residuo di forze e mi lasciai andare sul divano, con una velocità non comune, col solo desiderio di lasciarmi defluire ad un riposo senza fine.

Eccolo quel lago immenso, enorme, sconfinato, che si stagliava dinanzi ai miei occhi, nessun rumore, quiete... Da lontano vedevo una figura procedermi incontro, non ne distinguevo le fattezze, ma, avvertivo provenire da essa una sensazione familiare, davvero troppo intima. Sì, è lui, il mio papà! Babbo, babbo, babbino mio... I miei passetti sono ravvicinati, corro con quanta forza posso per raggiungerlo, perché non arrivo mai? Le gambe son vicine vicine, basse basse, mi sento piccola, sono piccola...! Eccolo, arriva, è qui vicino a me. Mi guarda, mi sorride, ma, cosa fa? Va via, mi oltrepassa e s'allontana. Il mio pianto gronda come un rivolo impazzito, veloce, corre come dissennato. Non si può esprimere il dolore che sente un bambino quando viene rifiutato e allontanato, gli manca il fiato, si sente defraudato, è come se la sua fanciullezza termini anzi tempo. Quella sensazione di abbandono mi toglieva il respiro e mi svuotava l'anima, mentre quel lago innanzi a me prendeva a girare vorticosamente, risucchiandosi, m'entrava dentro con tutto il suo potere d'immensità. Quale affanno mentre riprendevo il fiato, dopo quel solito sogno, il petto squarciato di singulti e quel volto asciutto, stranamente levigato di calore. Mi guardo intorno e vedo i tratti della mia casa ben riconoscibili, mi sento provenire dall'oltretomba, quanto tempo è trascorso? Mi sono addormentata senza nemmeno svestirmi, le due di notte!

La fame mi attanaglia, mi ricordo di non aver nemmeno cenato. Mi levo e vado in cucina per mettere qualcosa sotto i denti. Il frigo è pieno di ogni ben di

Dio, ma, mi sembra di non trovar nulla di abbastanza gradevole per colmare quella strana fame che non è che vuoto, un vuoto enorme... un terribile senso di vuoto m'attanaglia, incolmabile, infinito. Finalmente trovo qualcosa da trangugiare, la mangio, ma, è più corretto dire che la divoro, dovrà pur colmarsi quest'assenza, questo vuoto incredibile... E mentre ingoio l'ultimo boccone di quel cibo, non so neanche cos'è, invero, mi sciolgo in un pianto che è lo sfogo di quel dolore trattenuto nel sogno. Non nego il mio essere, la mia fragilità la colgo come i fiori di un prato a primavera, sono infiniti come la mia debolezza.

Mi tornano alla mente immagini sopite, certe gambette rinsecchite, dei piedi piccini che corrono per raggiungere e abbracciare delle gambe forti e possenti. Corrono quei piedini vicini vicini, sembrano non raggiungerle mai quelle gambe amate. E ora che quelle braccette cingono quelle forti gambe per dare amore, un amore grande quanto un lago, una forte mano le stacca, le scuote, le rifiuta... Quel residuo di boccone che ho in bocca diviene un macigno, non riesco a farlo scorrere dalla cavità orale alla trachea, è enorme come il peso del lago che ho dentro il mio ventre, colmo di cibo, sono enorme, inguardabile... Un senso di colpa mi preme, non so se è il cibo che ho divorato senza limiti a farmi tale effetto o quel senso di abbandono che mi ha generato il sogno o il bisogno di trasferire l'immensità del mio amore che non so o che non posso donare. Regna un silenzio che sembra una lama tagliente, sottile, sinistro, rotto solamente da quel pianto amorfo, indecifrabile, inutile. Il pensiero corre al mio lago, lo rivedo nell'immagine del mio sogno e lo sento dentro di me, è tutto il concentrato del mio immenso amore, del mio desiderio sconfinato d'amare. Un pensiero balena alla mente, corre come impazzito, sembra un vortice, volteggia, rotea, strimpella le note impazzite dell'anima, del cuore. Perché questa pazza voglia d'amare, perché? Non avevo sempre creduto che non fosse possibile amare gli altri se non si ha stima di se stessi? Io non ero certa di stimarmi davvero, piuttosto sentivo sempre un grande peso sulle mie spalle, forse non era, poi, tanto semplice per me, donarmi agli altri. Era certamente un impegno, visto il mio imponente senso di responsabilità, un forte impegno e basta, il dubbio m'assalì che fosse esclusivamente un obbligo e nulla più... Mi sentii svuotata, svuotata proprio da dentro, come se il mio bel lago di quiete apparente m'avesse abbandonata, vuota come un corpo denudato, smunto, stritolato... Non comprendo bene cosa spinga la mente ad elaborare tali sensazioni, la cosa che più è certa, è che fan male, rivoltano l'essere come al contrario di se stesso.

Non so dire quanto tempo durò tale sensazione di rovinio del corpo, di estrapolazione della propria anima, ma, sembrò infinito e, per la sua stessa modalità d'essere impietoso, apparve insopportabile. Correano lungo i meandri della mente spezzoni d'immagini, vedevo distintamente quella donna pesta del mattino che piangeva, mi sentivo impotente, un uomo la percuoteva tra i più scabri insulti, la rabbia s'impossessava di me, ma, non potevo soccorrerla, due forti braccia mi allontanavano scostanti. Mi vedo bambina a piangere in un cantuccio, l'oggetto del mio amore, mi manda via, sono stata cattiva, ho fatto arrabbiare il babbo, è lui, mi manda via, non mi vuole più bene. La mamma piange, perché piange la mia mamma? Perché? Perché piange? Torna da me il mio babbo, mi abbraccia, no, va via, va di nuovo via...

Il vuoto, di nuovo quel vuoto che mi strazia, che mi lascia inerme e giù lacrime, finalmente s'è aperta una nuova finestra, uno spiraglio di conoscenza, imparo a guardare negli occhi quel fantasma di bambina esile, scarna, smunta che allontana il cibo che ammorba la sua infanzia tra un morso di pane ed un fascio di accorate lacrime. Quella bimba chi è se non un fantasma, un esserino che ha solo sete e fame d'amore? Allontana quei bocconi di veleno che odorano di assenza, di vuoto come quelle braccia che l'allontanano inesorabilmente, la rifiutano per sempre, per la vita. Il corpo gelido s'empie di calore, una nuova energia lo scalda quieta, serena, vera.

Un nuovo giorno appare all'orizzonte, il mattino s'affaccia timidamente tra le tende di leggero tessuto indiano che adornano le ampie vetrate del soggiorno e contemporaneamente lasciano intravedere i bagliori del mattino che vince la notte e le tenebre. Le ore sono trascorse come un vortice, incontrastate dall'insonnia e dal turbine degli eventi. Un sollievo dolce, caldo mi pervade, mi dona come un ristoro quieto e sereno, pacato. Non sento che quel vuoto colmarsi di me, del mio essere, del mio mondo, del mio volermi. Quanti anni sprecati a rincorrere, nella quiete del cibo, l'amore, quell'amore mancato, irrisolto, allontanato. Mi sento come inutile d'un tratto, ma, è un brevissimo istante, retaggio di tutti quegli anni trascorsi a chiedere, a domandare amore, fingendo di donarlo. Sentivo ch'era finita d'incanto quella ricerca affannosa di gente da amare, a cui poter trasfondere quell'incommensurabile necessità d'amare che sgorgava dal mio irrisolto stato di carenza per troppo non-amore, per troppa voglia d'esserci, per troppo punirsi con un cibo insaziabile, materiale e materico. Avrei amato il mondo intero, se non fosse stato impossibile, vista la sua vastità. E colmavo quel mio sentire con l'amore verso il cibo, un amore volumetrico, consistente, presente, ma, che ha una scadenza, una volta terminato, invece del senso di pienezza, lascia il vuoto, un vuoto ancora più vuoto, un'assenza ancora più assente, che si trasformava sempre in un indicibile senso di colpa, in una paura sconfinata di rimaner sola con i propri mostri, con i propri incubi, con quel dolore che non sai a chi attribuire, di cui non sai individuare la fonte. È una sensazione meravigliosa imparare a guardare il tuo te stesso con i tuoi stessi occhi, è come destarsi da un torpore scontato, è come sognare mete mai ambite, è come crescere senza aspettare, è... Quali e quanti furono gl'istanti d'intenso stupore non saprei dirlo, so solamente che furono attimi di caldo ritrovarsi, di scoperta, sembrava assurdo, ma, ero quasi certa che la notte della paura fosse terminata per sempre, che la causa creduta persa, fosse stata fatalmente recuperata. Non potevo attendermi più nulla, dopo quella notte oscura, in cui le tenebre del mio male d'essere erano state sconfitte e la luce, del mio bisogno di ricevere amore, aveva vinto il buio di una vita apparente, piena di falsi idoli, piena di tutto e degli altri, ma, non di me.

Mi avvicinai alla grande vetrata, scostai la tenda e, nel fiammeggiare dell'alba mattutina, vidi una nuova immagine, un volto mi osservava attento, feci subito per fuggire da quella presenza, ma, ritornai fiduciosa verso la mia proiezione. La mia me stessa era lì dinanzi a me, stanca, sfinita, ma, viva, calda, presente, era davvero là con me e non sarebbe più fuggita da se stessa, stava imparando a guardarsi, a scrutarsi, a sorriderci, ad amarsi. C'era Alba, era tornata o, forse, non c'era mai stata, al posto suo aveva vissuto quella che

voleva per forza amare, per forza. Ora c'era quella nuova identità che, egoisticamente e per puro spirito di sopravvivenza, aveva chiesto aiuto, aveva capito che non si può concedere amore senza averne prima avuto in dono. Alba vedeva quella nuova Alba del mattino più forte, energica, era assetata d'amore, si guardava, finalmente, senza pudore e si piaceva, senza vergogna, con orgoglio, con convinzione, con gioia. Poteva recuperare il tempo che aveva perduto a cercare disperatamente amore, fingendo di spargerlo agli altri. Era giovane, la vita era tutta al suo cospetto, pronta per essere vissuta ogni giorno, con difficoltà, ma, con la consapevolezza d'esserci, d'essere presenti, non lasciandosi più vivere, non lasciando più il potere della propria vita nelle mani di quel tiranno despota che, con quel falso senso di sazietà, le rodeva la possibilità di farsi amare per le proprie qualità e non perché la sua presenza diveniva sempre più ingombrante ed invasiva, inopportuna.

Il giorno si faceva alto nel cielo, non vedeva più la sua immagine riflessa nella grande vetrata, ebbe un moto di paura e smarrimento. Corse in bagno, l'investì una luce accecante tra i bagliori del dì e quella delle candide piastrelle che circondavano le pareti e quella lei allo specchio che le mise timore. Si ritrasse. Poi, si riavvicinò e la vide, così, scarmigliata e senza trucco, era persino bella, gradevolmente carina e..., soprattutto, reale. Le ritornò quel consueto sorrisino smaliziato, con cui aveva combattuto la sua malattia, poteva finalmente chiamarla così, ora che ne aveva acquisito consapevolezza, poteva guardarla finalmente negli occhi, senza averne più timore.

Il messaggio che mi aveva regalato la mia malattia era quello di comprendere che ero bella fuori, è vero, ma, lo ero perché lo ero anche dentro, per il mio carattere, per le mie doti ed il mio valore. Se avessi imparato ad amarmi davvero, avrei potenziato la mia capacità di trasferire amore, quel lago d'amore che sentivo dentro. Il mio lago d'amore potrebbe bastare a sfamare il mondo intero, tanto è sconfinato, ma, un bel pò lo riserverò a me stessa, per tutto quello che non ho mai avuto e che non ho, volontariamente, voluto ricevere per troppo amore da dare. Voglio dire addio al mio male di vivere, al mio tremendo male oscuro, voglio continuare a leggerne i meandri, guardarlo in faccia, riconoscerlo e sconfiggerlo. Voglio sconfiggere quest'orrendo bisogno di allontanarmi, voglio tornare.

E mentre pronunciava tra sé e sé quelle accorate parole, un raggio di sole filtrava, insinuandosi tra gl'intagli del ricamo della tenda, posandosi prepotentemente sulla sua gota destra, a rimandar riflessi argentati da quegli ultimi cristallini residui di lacrime di gioia, che brillavano sul suo nuovo viso, come una pioggerella di luce. Una nuova luce splendeva, un riflesso d'amore.

Maria Luisa Vanacore

Amori

Finalista Premio Energheia 2021

Tititi. Apro gli occhi. Le sei e cinquanta. Ma se mi sono appena appisolata. *Tititi tititi.* Cambia suoneria, dice mia figlia da anni. *Tititi tititi tititi.* Ho capito e che cavolo! Una manata sull'aggeggio. Poi, seduta sul bordo del letto lo guardo. Nevrastenica, dice quello e ricomincia con il suo *tititi.* È Fastweb: *lo sai che quando sei fuori casa hai giga illimitati gratis con wow fi? Scopri...*, eccetera eccetera. A quest'ora? Penso passandomi la mano sulla nuca, i capelli incollati per il sudore. Mi tiro in piedi, la camicia da notte anche lei appiccicata tra chiappe e schiena. Me la sfilo. Incrocio le braccia davanti, afferro l'orlo dell'indumento, che poi con il caldo che c'è potrei benissimo farne a meno, e invece è come per il *tititi*, dunque afferro l'orlo e con ampia e articolata manovra me lo tolgo. In controluce il cotone è trasparente. Piccoli fiori blu e foglie verdi sembrano stampati ieri. Hanno resistito a quindici anni di lavaggi. Perché me lo ricordo? Ne avevo comperate due, di camicie, al mercato. Una anche per mia figlia dodicenne. Mamma, aveva brontolato lei, è identica alla tua. È più piccola, avevo detto. Non se ne pentirà, signora, le durerà una vita, è cotone di primissima qualità. Tatà tatà tatà. L'uomo del banco c'aveva azzecato. Non riesco a liberarmene. Mia figlia invece l'ha fatto. Ma è intatta, avevo detto. E lei, la butto nel container. E così aveva fatto e se n'era andata. Partita. Per quale destinazione, avevo chiesto, e con chi? Non lo so, ti mando un messaggio quando arrivo. Voglio sentire la tua voce, ti pago la telefonata. Preferisco WA, fa lei, e così è stato. Sono arrivata, mi ha scritto poi dimenticandosi di dirmi dove e in quale compagnia. È una ragazza piena di certezze. Le ho chiesto se era sola. No, mi dice, e però, mamma, smettila ho quasi trent'anni! Sì, dico, quando io ne avrò cinquanta o giù di lì.

Ok, ammetto poi, è solo per sapere, se ti capita qualcosa, facendo le dovute corna, se per caso hai bisogno, se ti ammali. Se se se, dicevo mentre lei riempiva lo zaino di roba.

Comunque stamattina punto il miscelatore sul freddo estremo. L'acqua è scesa tiepida lo stesso. Notte d'inferno, e il sogno? Meglio non pensarci, tanto non ci capisco niente. Mica come Luca e il suo hobby. Chissà cosa vuol dire, gli domandavo. Non aspettava altro, neanche fosse stato a una conferenza. Come fai a esserne certo, dicevo, e lui, pratica quotidiana, e poi, se non mi credi, perché me li racconti? Ok, e m'azzittivo per non innervosirlo ma di fatto non si poteva dire che le sue parole mi servissero. Luca, il padre di mia figlia! Con la sua mania di sparire e non avvisare. Un pò come fai tu, dicevo a lei, la mia bambina. Mamma, la smetti di paragonarmi a quello, neanche lo conosco.

È così.

Io diciotto anni, lui trenta passati. Eravamo in classe insieme. Lui insegnava matematica. Io ero una dei ven-tisei studenti infilati nei banchi. Lui scriveva formule e teoremi alla lavagna. Per prendere il cancellino s'abbassava o si torceva verso la cattedra e la camicia gli si tendeva sulla schiena. Perché lo dico? Da allora non ne ho mai vista una più bella, ma che dico, sensuale,

intendo schiena. A dirla tutta non è che ne ho viste molte altre, dopo. E poi lui parlava e parlava e io ascoltavo. Non capivo quasi niente di quello che diceva e non era nemmeno necessario. Cioè ero io che non ne sentivo la necessità. Finché ci fosse stato lui, il mio ponte verso il mondo. Per i suoi amici però contavo meno di niente. Questo, il mio cervellino, come lo chiamava Luca, l'aveva capito subito. Oggi vado a basket con tizio, caio e sempronio, diceva. Posso venire anch'io? Ti annoieresti. Tutte scuse, pensavo, forse a tizio caio e sempronio non gliel'aveva mai detto della storia che aveva con me. Ma quando ci si vedeva, sempre in gran segreto, facevo salti di gioia e dimenticavo il piattume della mia esistenza. Dove sei? chiedo quando non si faceva vivo. Ho bisogno d'aria, diceva e così mi accontentavo di vederlo a scuola, come tutti.

Non solo i suoi amici, anche i miei genitori erano all'oscuro di tutto, fino al giorno in cui mi chiedono, perché non mangi? cos'è tutta questa nausea? e così via. Il dottore è stato chiarissimo e sulla strada del ritorno mia madre aveva sibilato, mai sentito parlare di anticoncezionali? Certo che ne avevo sentito parlare. Non sono così stupida. Tutte le mie compagne di classe li usavano. Per sicurezza, per igiene, per non prendere malattie, per non rimanere incinta. Io no. A Luca piacevo così, indifesa, senza pillole o diaframmi. Comunque, a proposito di mia madre, se non fossi stata più robusta di lei, m'avrebbe pestata a sangue. Alla fine con una sfilza di chissà cosa dirà la gente, chissà la scuola, chissà tuo padre, chissà di qua e chissà di là, mi dice che sono una cretina e di abortire. Lì mi sono impuntata. Me lo tengo, il bambino. Sei un'idiota, diceva lei. Meno di te, ho ribattuto. Lei verde m'ha rifilato un ceffone. Comunque è vero. È mia madre che a ogni piè sospinto racconta che sono il risultato di un errore.

Chi è stato? aveva chiesto poi papà, con la faccia da funerale. Io non avevo fatto la spia e Luca l'avevo difeso a spada tratta, anche dopo la lettera che diceva di non chiamarlo più. Come mai ricordo il giorno esatto? Era il ventinove febbraio. Un anno bisestile, quello. O meglio, lui si era delegato qualche giorno prima e il ventinove m'era arrivata la lettera scritta a mano. L'avevo estratta dalla cassetta della posta come un reperto fossile. Di chi sarà? mi chiedevo. Parliamo del '92, millenovecentonovantadue. Dico, un'eternità fa. Mi aveva sorpreso. Di solito non scriveva una riga. Il ventinove è anche il giorno della nascita di mio nonno. Fino a quel momento non m'era mai capitato di ricevere una lettera. Ero corsa in casa. M'ero seduta al tavolo della cucina. Chi è, aveva chiesto mio padre seduto anche lui per il pranzo. Il mio compagno, avevo risposto. Come al solito non capivo perché papà scuotesse la testa. Comunque il ventinove febbraio del millenovecentonovantadue ero seduta al tavolo con i miei. Nel mio cervellino pensavo ne avessero il diritto e così l'avevo aperta, lì, di fronte a loro e dopo averla letta la testa m'è caduta nel piatto. Dai qua, aveva detto mio padre, e data una scorsa al foglio s'era alzato dicendo, è ora di parlargli. Non adesso, aveva detto mia madre tirandomi su dal piatto. Come al solito se uno andava a nord l'altra tirava per il sud. Ma a parte questo, m'ero scottata il naso nella zuppa bollente. Un male terribile, mi sarei buttata sotto la metropolitana. Si dice sempre così, diceva mia madre con la faccia da prugna secca. Avevo pensato, vuole che io lo faccia davvero, intendo quello di suicidarmi. Te la sei cercata, era la sua frase preferita ogni volta che le cose mi si mettevano male. Come quel ventinove febbraio del

millenovecentonovantadue. Non mi perdonava d'essere viva. Se avesse potuto m'avrebbe tenuto la testa nella zuppa, a soffocare. Ma c'era papà e dunque mi aveva ripulito la faccia, medicato le scottature e intanto, sì, non la smetteva di dire che me lo meritavo quello stupido tradimento. Comunque quella lettera era stata una fucilata. A pensarci lo sento ancora il male alla bocca dello stomaco, durato tutti i giorni fino al parto, qualche mese dopo il famoso ventinove.

Sei in anticipo, aveva detto il dottore, mentre mi sfilava la figlia dall'utero. La piccola aveva deciso di cambiare aria e io avevo fatto la mia parte. Brava ragazza, aveva commentato lui strizzandomi l'occhio, più rapida di un gatto. A me tutta la faccenda era parsa lunga e molto, ma ognuno ha il suo punto di vista. La bambina assomigliava a un pugile conciato per le feste, ma nel giro di una settimana le si è allisciata la pelle e sparite le bozze s'è scoperta la stessa faccia del padre. Occhi grandi, naso e molto altro. Da me non ha preso niente, solo un neo qui sotto, a destra dell'ombelico. Carino vero? Lui non l'ha mai vista, intendo il padre. Luca infatti non s'era fatto vivo e sì che lo sapeva. Lo sapevano tutti che avevo partorito. In classe, a scuola, in paese, ma lui, il professore, si sarà detto che la cosa non lo riguardava e s'era pure trasferito. Meglio così. Lontano dagli occhi lontano dal cuore. Così come s'era comportata mia madre dopo la morte improvvisa di papà. Mi aveva messo ad abitare, ci aveva messe, me e la bambina, in un appartamento lontano da casa. Un bilocale al pianterreno di un condominio. E guai a chiederle dei soldi, sembrava non fossi più figlia sua. Infatti mi fa, vai a lavorare. A quel punto ho fatto un pò di lagna per la bambina. Ci sono gli asili, le baby sitter, aveva detto, è ora che t'arrangi.

Mia madre aveva sempre fretta. Mi evitava come avesse paura di un contagio. Neppure un anno era passato e lei s'era già trovata un altro che mi chiedevo come avesse fatto. Forse in un centro commerciale dove andava per la spesa, dal medico durante una delle innumerevoli visite, perfino la messa della domenica un'occasione. Alla fine mi sono convinta che ce l'aveva da tempo, un amante, nascosto come avevo fatto io con Luca. Comunque, per la questione dei soldi che non voleva darmi, avevo trovato l'indirizzo dell'avvocato di mio padre. Seduta di fronte a lui con la bambina in braccio mi guardavo intorno e dove mi cade l'occhio? su una cazzo di foto, un selfie di loro due, intendo lui e mia madre abbracciati sull'argine di un fiume. A quel punto sapevo già cosa aspettarmi. Infatti. Tesoro, mi fa l'avvocato amante di mia madre, è tua mamma che tutela i beni lasciati da tuo padre. Ho annuito, come faccio sempre quando so d'essere in minoranza. L'ho ringraziato e salutandolo gli ho detto che essendo mia madre la tutrice di rivolgersi a lei per la parcella. Mi ha fulminato. Vattene, mi fa, con l'indice puntato sulla porta. Sono scappata con la bambina in braccio. Fuori ho chiamato il ginecologo, quello che m'aveva detto che ero stata brava. Appuntamento tra due settimane, mi fa la sua infermiera. È urgentissimo, dico io, credo che vogliono disfarsi di me. Lei tace, passano un paio di minuti e poi ecco la voce del dottore. Mi riconosce? chiedo. Lei ha bisogno di uno psichiatra, mi fa senza neanche sapere chi sono. Io insisto, sono *la ragazza più rapida di una gatta*. Lo dico a tutte, fa lui e poi, spinto da non so cosa, venga stasera, vediamo, Adele, a che ora abbiamo l'ultimo appuntamento? Pausa, parlottio, e poi la voce di Adele, alle diciotto e trenta, in punto, ok?

Passo il pomeriggio in biblioteca, sezione bambini e mi becco occhiatecce della bibliotecaria. Non so cosa farci, dico, alla bambina piacciono i libri come a suo padre. Li prende, succhia gli spigoli e poi se non sto attenta strappa le pagine. Ma li rovina, fa la bibliotecaria. Ha ragione, dico, a casa ho una raccolta del National Geographic da buttare. E allora? fa la bibliotecaria. Ok, me ne vado. Tiro su mia figlia, le do un bacio sulla guancia, basta leggere, ti verranno gli occhi rossi. Ce ne andiamo a piedi verso l'ambulatorio del ginecologo e mi chiedo cosa ci vado a fare, sono mesi che non faccio più l'amore, mesi che non scopo, potrebbe dare una ripulita solo alle ragnatele. Abbraccio la mia "cipolla", me la stringo, sono la tua mamma senza arte né parte, ma non finisce qui. Tiro su la testa e raddrizzo la schiena. E adesso andiamo dal dottore.

Allora, bambine belle, cosa succede? Fa lui guardandoci lì abbracciate dentro la sua gigantesca poltrona. Già, con tutte le pance che deve contenere, penso e gli racconto di mia madre, del suo amante e lui con un sorrisetto astuto, ho chi fa per te e si mette al telefono con uno che lui chiama *Alessio caro, abbiamo un quesito*, e gli racconta. Racconta ad Alessio il mio cazzo di problema e quando chiude la comunicazione mi dice, eccoli sistemati, squalo contro squalo, ma che mondo terribile è questo, nevero bimbe? E mi fornisce l'indirizzo.

Nevero? A casa sulla Treccani, controllo. Milleseicentododici. Non proprio l'altro ieri, e comunque adeguato alla faccia da nonno del dottore.

Appuntamento da Alessio, il nipote del nonno *nevero*, scopro, è anche giovane, *un giunco* si direbbe di una femmina tanto è elastico e sottile, gli occhi neri al contrario dei miei. Si accomodi, io obbedisco con la piccola in braccio e a domande rispondo. Nel giro di poco la vicenda con mia madre si risolve e in modo quasi indolore per me. Squalo contro squalo, aveva detto il dottor *nevero*. Ha vinto Alessio, non mi ha mai spiegato come e poi, da quando ci siamo innamorati, non gliel'ho più chiesto. Un amore strepitoso per anni che, com'era cominciato, è finito. Per tutti e due, eh, mica m'ha mollato così, come uno qualunque. Lui mi aveva amato davvero e io non di meno. Poi basta, senza tanti strilli, a parte la mia "cipolla" che aveva compiuto dodici anni e si era lamentata perché lo vedeva sempre meno. Ho provato a spiegarle, a illustrarle la transitorietà delle cose ma lei mi ha tenuto il broncio fino a quando, e non so dire come, né perché, le è passata.

La mia "cipolla" quasi trentenne è dunque partita, io mi concentro sul lavoro. E giusto perché si sappia, Alessio m'aveva dato una mano gigantesca con il negozio di ottica. Avrei preferito una cartoleria, m'è sempre piaciuto trafficare con matite, quaderni, colori e via discorrendo, ma Alessio m'aveva fatto ragionare, gli ottici sono come i panettieri e la gente non smetterà d'invecchiare e di vederci peggio. Un negozio tutto mio! Come una pazza giorno e notte, c'ho lavorato. Mica me lo doveva regalare, gli ho restituito tutto, e comunque adesso che sono qui, nel mio bel negozio, la figlia in viaggio, ecco che qualcuno suona il campanello. Una volta non l'avevo ma poi, dopo l'incursione di un disgraziato, l'assicurazione mi ha costretto a metterlo. Schiaccio il pulsante.

Ciao mamma.

Cosa ci fai qui, non dovresti essere in treno, in macchina o che ne so, da qualche altra parte? dico.

Mamma mamma, mi abbraccia, piange, e io, che non so cosa pensare, la stringo come quand'era piccina e dico, tutto si risolve. Poi, reticente e misteriosa come mai era stata, mi fa, non so come dirtelo. La mia "cipolla" ha gli occhi lucidi, la fronte sudata, sarà il caldo. Siediti, ti porto un pò d'acqua, dico e lei, appoggiando la mano sul mio braccio mi trattiene con un sorriso da un orecchio all'altro e mi fa, sono incinta.

Respiro a fondo.

E di nuovo lei, sai chi è il padre?

La storia si ripete, penso e però dico, un secondo fa non sapevo nemmeno che fossi incinta.

Prova a immaginare.

Un tuo collega dentista, il direttore della banca, un impiegato, il fioraio, l'edicolante, quel bel ragazzo che ti ha accompagnato sere fa, a proposito chi era? Ma "cipolla", dico, come posso indovinare chi è tra tutti quelli che ti ronzano intorno?

Non è stato lui, sono stata io a ronzargli intorno.

È disarmante la sua sincerità. Va bene, concedo, non è stato lui, sei stata tu.

È una questione di scelte. Indovini adesso o no?

Il suo nome, la faccia, tutto di lui risale dal pozzo come tirato su da una carrucola, lentamente, con un cigolio di ferraglia, non può essere mi dico, non lui, non Alessio, mai l'avrebbe fatto di sua iniziativa. Penso che mia figlia sia un'ammaliatrice, forse è perché ci siamo lasciati, forse ne era innamorata a dodici anni e non le è mai passata, forse le piacciono quelli vecchi come ai tempi era capitato a me con Luca. Ma sant'iddio in nome di quali amori ci ficchiamo sempre nei casini?

Allora, fa lei, le gote rosse di una felicità senza pudore, allora, hai capito?

Io non oso pronunciare quel nome, non voglio dirlo, il mio unico, vero, grande amore, padre di mio/a nipote?

Mamma, stai invecchiando di brutto, una volta eri più veloce a indovinare, non è nessuno di quelli che pensi.

Ah no! faccio io con broncio sospettoso.

Dai, l'ho capito dalla tua faccia. Non nego d'esserne stata innamorata, ma come può esserlo un'adolescente, insomma mamma, mi consideri proprio una stronza, fa lei, però te la perdono.

Ok, niente incesto o simili, tiro un sospirone di sollievo, e allora?

E allora uno m'ha regalato un seme, ed eccolo qua, e si batte la mano sulla pancia.

Oh, madonna mia.

Mamma, lascia stare.

No, sì, hai ragione, le senti dalla nascita, certe parole ti scivolano fuori e manco te ne accorgi. Ma, ecco qua, il mio maschiaccio, come ti chiamavano, più donna di tante svampite che...

Dai, mamma, non è che se una è incinta è meglio di altre, no?

E chi lo pensa, dicevo per dire, erano le mamme delle tue compagne, a spettegolare.

Ah, mammuzza mia, tutto scorre e tu sei ancora lì. Per me tutto s'è sciolto, evaporato da anni e anni.

Anni e anni, esagerata! Sei ancora una ragazzina.

È da allora che l'amo. Vedi, è lì che aspetta, sul marciapiede.

Io prendo tempo. Attraverso le vetrine osservo l'uomo concentrato sugli occhiali esposti. I gusti sono gusti, penso. Ha un bel nasone, dico poi.

Mamma, cos'hai capito. Guarda lì, accanto.

Ah, faccio io.

L'uomo dal nasone se n'è andato. La donna rimasta alza il braccio, ci cerca con gli occhi attraverso il vetro, tra i ripiani coperti di lenti e montature, e muove le dita in un saluto. Anche la mia "cipolla" gesticola. Mi ha preso alla sprovvista. Io non so che fare, dovrei essere contenta? Ci penserò. Dovrò imparare, farci l'abitudine. Ma quanti tipi di felicità esistono? mi chiedo ancora mentre schiaccio il pulsante, apro la porta e, invitandola con un gesto della mano, dico, venga.

Giovanna Vanin

La galleria

Finalista Premio Energheia 2021

Questo racconto è dedicato a tutte le persone che, per professione e non, si fanno continuamente carico di ascoltare le sofferenze altrui, antepoendole alle proprie.

Vi ringrazio dal profondo del cuore.

Prologo

Giunto ai piedi della mia solita destinazione, mi fermai un momento ad ammirare la luce notturna: andava scomparendo ad ogni mio respiro e lasciava spazio all'ascesa imponente del Sole, del quale i raggi già si palesavano, splendendo, sulla porta d'ingresso. Tirai fuori dalla tasca della giacca le chiavi e le inserii nella serratura illuminata, fino a quando sentii il 'click' di quest'ultima che si apriva lentamente al mio passaggio. Accesi le luci delle sale, misi al loro posto alcune panche ed opere che alla chiusura del giorno precedente erano state spostate. Come ogni altro giorno, sostituii il cartello informativo all'entrata da "chiuso" ad "aperto"; e così, ancora una volta, venne resa accessibile al pubblico la più grande e visitata esposizione permanente di arte moderna, l'attrazione più stimata della città.

Già alle prime luci dell'alba, flussi continui di persone varcarono la soglia: costoro non erano artisti, né appassionati d'arte, ma personaggi abituali, caratteristici che, senza nessuna motivazione, erano attratti da un preciso quadro, tra quelli della mostra. Si dirigevano a questo in silenzio, con lo sguardo fisso a terra e imperterriti a seguire i giusti corridoi da percorrere, allontanando dalla propria percezione ogni cenno di interesse per le altre raffigurazioni esposte. Non erano umani, consistenti, erano anime focalizzate su un pensiero, che si poneva al centro delle loro riflessioni e anzi, le annullava tutte. E con ciò riusciva di essere per loro l'unico obiettivo, l'unico stimolo, per cui non potevano che raggiungere lo specifico quadro nella mostra, che esprimeva con colori a tempera ed immagini, quella sola ossessione da cui erano diventati dipendenti.

Ognuno di loro aveva il suo quadro e come durante ciascuna visita prese posto sulla panca che vi era posizionata di fronte, senza nessun altro a fianco. Di fatti, nessun altro sarebbe stato in grado di dare all'opera la stessa interpretazione che ne dava ora quello "spirito naufrago", il quale, con occhi inespressivi, osservava il dipinto davanti a sé e, come dire, lo lasciava parlare al suo posto. Ad amministrare questo viavai di fantasmi non c'era nessun altro che me; non c'erano addetti alla sorveglianza né guardiani. Ma al contrario di un comunissimo bigliettaio, che si limita a stare seduto all'ingresso e a gioire del guadagno, a me interessava analizzare ciascun individuo che strisciava tra i corridoi nel solo rumore di passi. Mi piaceva curiosare, ammirare, trattenermi ad ascoltare i quadri, ciò che avevano da dire e accettarli, e accettare con essi anche i loro reciproci spettatori.

Una volta esauriti i biglietti e, di conseguenza, fermatosi il movimento di quella nebbia vivente che prendeva posto tra le stanze, uscii dalla mia

postazione all'ingresso e iniziai a seguire costoro. Mi soffermai ad osservare una ad una tutte le creature e i rispettivi quadri che popolavano la struttura, avvicinandomi a loro, cercando di capirle e di far loro distogliere l'attenzione da ciò che vedevano riflesso nelle raffigurazioni.

Capitolo I: L'irremovibile uomo

Sul lato sinistro della terza stanza, ad esempio, era seduta l'anima ormai sbiadita di un fedele visitatore della galleria, Ed lavorava nelle veci di dottore in un ospedale poco lontano dalla mia mostra d'arte, nel quale, qualche settimana prima, era morto un paziente ricoverato d'urgenza ed era proprio Ed l'incaricato di trovare una cura. Il dr. Edward non era mai stato quel genere di uomo da definire caotico, strabordante di eccitazione e paranoie, come la maggior parte dei colleghi o dei coetanei; contrariamente, costui, di fronte alle più disparate situazioni, o meglio, di fronte a qualunque situazione della sua vita, non lasciava trapelare la benché minima reazione emotiva.

Indossava costantemente un'espressione impassibile e si limitava a percepire il corso degli eventi, senza cercare di accompagnarlo, o di interferire con esso. Da questo punto di partenza, non fu difficile per le persone trasformare la pacatezza di Ed in sinonimo di serenità; egli divenne perciò un idolo di spensieratezza e di libertà dalla confusione umana, la quale con naturalezza governava gli animi altrui, ma pareva essere incapace di governare il suo. La sua apparenza semplice, stimata simbolo di gioia, generava stupore, poi invidia, tra i pazienti e i loro cari, che studiando il volto compassato del dottore, ripetevano "Ah! Come vorrei che la mia vita fosse così, come la sua, senza nessuna preoccupazione, senza nessun problema!"

Ed effettivamente, l'irremovibile Ed, era questo che appariva, colui che salvava continuamente vite ma sembrava non averne mai realmente vissuta una. Che lo stimassero o lo criticassero, ciò aveva poca importanza: secondo qualsiasi individuo al quale lo si fosse chiesto, questo era Ed, l'uomo senz'anima, l'uomo senza vita. Ed ora l'impassibile dottore stava lì, seduto composto su di una panca tra tante, con tutte le attenzioni rivolte verso un dipinto. E rifletteva, nelle rifiniture dorate della cornice, un'immagine di sé per nulla diversa da quella che assumeva ogni giorno al di fuori della galleria: era indistinguibile dalla forma indefinita che lo caratterizzava, come chiunque altro tranne me, già dall'apertura. In quell'opera che ipnotizzava il dottore, scene di amarezza, di malinconia; un uomo, più o meno della stessa età di Ed, stava sdraiato sopra ad un lettino bianco e cercava con lo sguardo la speranza nella freddezza del "semplice e sereno individuò". La scena poi si allargava per riquadri, come la pellicola di un lungometraggio d'epoca, e permetteva allo spettatore di studiarne nuovi dettagli. Nel riquadro successivo, Ed, vestito interamente di nero, stava pietrificato a fianco di una lapide scolpita, e la guardava da lontano. Tra gli occhi colmi di odio e di tristezza dei presenti, dai suoi, arricchiti solo da rimorso e pentimento, lasciava cadere una lacrima, che di fretta correva lungo la guancia indurita e, mossa dal vento, raggiungeva le labbra.

Che legame ci fosse tra Ed e il paziente, non ho avuto mai la possibilità di scoprirlo: lui, dall'alto della sua fama di "irremovibile uomò" quale dava

l'impressione di essere, non aveva mai accennato alla questione, e nemmeno il quadro, che rifletteva la sua vita, riusciva a rispondere all'interrogativo. Ma indipendentemente da questo, la prima lacrima ne originò un'altra, e un'altra ancora, e queste si moltiplicarono e si fecero senza che se ne accorgesse sempre più presenti nei momenti in cui il dottore "non pensantè" pensava (e pensava eccome!) allo sbaglio più grande mai commesso. E costui, dopo lunghe giornate di lavoro in cui si sforzava di mantenere l'etichetta che gli avevano assegnato, tornava a casa e sfogava ogni singola repressione sotto forma di grida, di pianti, di crisi. Ma nessuno, oltre alle pareti della sua abitazione, poteva sentirlo e nessuno si sarebbe mai posto il problema che egli non stesse bene, come sembrava stare. Nessuno avrebbe avuto motivo di chiedere a Ed il suo stato mentale, le sue preoccupazioni, perché egli non poteva averne, dai, era l'irremovibile Ed. Ed ora, l'irremovibile Ed stava lì, seduto composto su di una panca tra tante, con tutte le attenzioni rivolte verso un dipinto; ma con una più scrupolosa analisi si sarebbe certamente notato che le mani, le irremovibili mani dell'irremovibile uomo, si contorcevano e tremavano sulle sue ginocchia.

Avvicinandomi, vidi negli occhi di fumo del dottore il senso di colpa che stava divorando ogni cellula del suo inconscio; vidi la paura, vidi la consapevolezza di un errore. Vidi in lui il sentimento di inferiorità, di ripudio per sé stesso, e il desiderio di una bravura che, quel giorno dell'intervento, lo aveva abbandonato. Guardai le sue mani in movimento e non esitai ad afferrarle, ma non con lo scopo di fermarne il moto: Ed non aveva bisogno di nascondere di nuovo, come ogni giorno in ospedale, la sua agitazione, e di apparire privo di pensieri. Lui ne aveva, di pensieri, e gli mancava solamente la possibilità di poterli esprimere. Così, venuto a contatto con le sue gelide mani, non feci che accarezzarle dolcemente, senza dire una parola, ma fissando il dottor Edward, che per la prima volta, dopo molte visite e molti sguardi intensi al quadro, ne distolse l'attenzione. Si voltò verso di me e la sua irremovibile espressione si tramutò in un debole sorriso. Poi, la sua anima di nebbia grigiastra, che avevo avuto solo il privilegio di sfiorare, perse ulteriormente consistenza e scomparve, lasciandomi di fronte ad una panca vuota, e ad un quadro senza spettatore.

Capitolo II: La ragazza senza nome

Nella stessa stanza vi erano posizionate anche altre panche, e dunque altri dipinti e poi altri spettatori. Nascondendo lentamente con un telo la raffigurazione dei pensieri di Ed, ormai rimasta priva di un pubblico, me ne allontanai, e mi accostai allo spirito più vicino. Era una ragazza, abbastanza giovane, magra fin tanto da esserne visibile il costato, attraverso quei rovinati e sporchi vestiti, che non le permettevano nemmeno di coprirsi interamente le spalle. Ciò che però era diligentemente coperto con un grazioso velo, era il suo volto, dal quale si rendevano manifesti solo due meravigliosi e vivi occhi color smeraldo. Non si vedeva spesso alla mia galleria, quella ragazza, e nessuno sapeva il suo nome; forse anche lei lo aveva dimenticato, o lo aveva perso. Della sua storia, erano noti ben pochi dettagli, che sicuramente mai sarebbero stati, da soli, in grado di descrivere alla perfezione la paura che si celava dietro al verde brillante dei suoi occhi. La giovane viveva in un paese densamente abitato nel quale ebbero inizio delle persecuzioni, dei maltrattamenti, nei

confronti di coloro che, come lei, professavano una religione diversa da quella del luogo. In un effimero periodo di tempo, da che era iniziata la caccia all'uomo, le fu portato via tutto: la casa, la famiglia, le persone care. Le fu strappata via la vita precedente, le emozioni, le abitudini precedenti, venne inseguita a lungo per ciò che era; finì col perdere ogni cosa, con l'essere nessuno, e fu costretta a fuggire.

Scappando, la ragazza senza nome non aveva portato con sé che un'assoluta sensazione di allontanamento da qualunque cosa un tempo facesse parte della sua vita, e ora non ne faceva più. Questo vuoto incolmabile che lacerava la giovane, andava accrescendosi per ogni tratta percorsa lontano da casa; la deteriorava, le ricordava il suo essere nessuno, la sua vita persa. Il distacco dalla realtà vissuta spezzava in modo aggressivo, sgarbato, la bellezza del suo sguardo vivace e penetrante che, per mezzo di sfumature verdeggianti, elaborava il dipinto delle sue memorie, e nel suo animo, lo compiangeva. Cercai di seguirlo, e mi accorsi che costei stava concentrando in esso una grande quantità di energia; non tanto per assimilare meglio le immagini, ma per mantenere le attenzioni rivolte esclusivamente verso il primo riquadro, quello in cui era a casa, felice. In questo modo, sperava di dimenticare gli eventi successivi, ma non ci riusciva, e l'affetto che riceveva, guardando la prima raffigurazione, tornava immediatamente a mancarle. E la ragazza senza nome tornava ad essere tale e ricordava il suo essere nessuno, la sua vita persa.

In quanto a me, guardavo la gracile ragazza priva di identità che tentava disperatamente di riottenere, solo a partire da un ricordo, ormai irraggiungibile. Non avevo la facoltà di fare nulla per riportare indietro la sua vita passata, e dunque pensai di aiutarla a costruirne una nuova, a partire da un nuovo momento memorabile, felice. Mi allontanai da lei senza salutarla, senza avvisarla che me ne stavo andando e che avrei fatto ritorno; lei, dal canto suo, non mi rivolse nemmeno un'occhiata, e continuò a costringere la sua visuale verso l'ultima memoria gioiosa.

Tornai qualche minuto più tardi e portai con me la giacca che avevo lasciato all'ingresso. Nessuna delle anime presenti si era mossa: tutti loro erano ancora lì, focalizzati sul proprio quadro, e anche lei era lì, la ragazza senza nome, e non si voltò verso di me, né dimostrò di aver rilevato la mia presenza. Lo sforzo immenso che si originava dal suo desiderio di colmare la mancanza di vita, era ancora il medesimo. Lei, come un predatore stanco che continua a inseguire la preda, benché questa sia già lontana, perseverava nel suo intento di non cadere nell'oblio, inutilmente. Solo l'arrivo di una nuova preda, una nuova opportunità di vita, avrebbe allontanato il predatore dalla sua precedente ambizione; e decisi così di appoggiarle la mia giacca, la nuova preda, sulle spalle, e di aspettare che se ne accorgesse, di essere ancora qualcuno. Inizialmente, non sembrava che ciò avesse avuto effetto su di lei; poi le sue deboli mani, i suoi artigli, afferrarono il curioso oggetto e lo strinsero.

Lei mi guardò, e i suoi occhi color smeraldo si riempirono finalmente di qualcosa: si riempirono di lacrime, lacrime di commozione, lacrime di misericordia. Lacrime di chi ha ritrovato una vita persa, e ne ha percepito un nuovo, tanto bramato calore. E dunque, risorta non tanto per un oggetto che aveva ricevuto, ma più per la speranza che esso le aveva conferito, la ragazza senza nome scomparve e, credo, andò a cercarsene uno. Sulla panca, al

cospetto del dipinto, era rimasta solo la mia giacca, che non aveva portato con sé; la sollevai e, riportandola all'ingresso, ne sentii il bagnato che le lacrime di lei avevano lasciato. E quelle lacrime, come lei, avevano ora una vita.

Capitolo III: L'irritante pulce bicolore

Lasciando la giacca nel luogo in cui inizialmente l'avevo sistemata, feci ritorno alla medesima stanza, che ospitava ora ben due quadri, e due rispettive panche, senza spettatore. Mi avvicinai per un'ultima volta al dipinto della ragazza, lo coprii con un telo e poi me ne allontanai, alla ricerca di un nuovo personaggio da ascoltare. Poco più avanti, nella zona centrale, in fondo alla sala, era posizionata una terza panchina.

Su di essa sedeva una creatura particolare, dall'aspetto infantile, che agitando freneticamente i piedi, osservava anch'essa il suo dipinto. Che quel fantasma fosse un ragazzino, questo non era del tutto corretto, ma al tempo stesso non era nemmeno adatto definirla una bambina; per convenzione, ne parlerò utilizzando aggettivi declinati al maschile e proverò a non attribuire a Sammy altro appellativo che non sia il suo nome. Sam aveva la pelle chiara, nascosta da una camicia bianca che terminava non appena sopra le cosce e rendeva visibile una corta gonna a frappe, di colore viola. Il particolare della sua estetica che saltava subito all'occhio era il modo in cui erano pettinati i suoi capelli, perfettamente divisi in due colori, rosso e blu; le pigmentazioni non si incontravano se non al centro della testa, in cui erano però separate dalla scriminatura. Nulla di Sam- my era qualcosa di certo e di chiaramente definibile, se non la sua giovane età e la determinazione con la quale si rivolgeva al dipinto e ne scrutava i dettagli.

Secondo le voci della gente, Sammy non era un individuo che generava simpatia, anzi, veniva spesso definito come un prepotente, un maleducato. Litigava frequentemente con i coetanei, che ne evidenziavano le sembianze indecise, sfogava la sua frustrazione sui pochi che gli si rivolgevano con dolcezza, e così facendo rimaneva solo. Ovunque si andasse, il nome di Sammy era conosciuto, disprezzato; per strada, quelli che non gli erano abbastanza vicini per trovarci da dire gli urlavano da lontano numerosi epiteti ostili, ma il più comune tra tutti era "irritante pulce bicolore". Se ad un'altra persona questa definizione avrebbe particolarmente dato fastidio, per Sam era l'unica piccola soddisfazione; così chiamandolo, infatti, non gli veniva affibbiato un genere, e perciò ne era felice. Nascendo nel corpo di una ragazza, con il passare degli anni Sammy aveva scoperto che ciò non lo metteva completamente a suo agio; d'altra parte, provava uno strano senso di conforto quando i compagni, pensando che fosse un bambino per via dei capelli corti, lo nominavano tale. Tuttavia Sammy non si sentiva del tutto un maschio, allo stesso modo in cui non si sentiva completamente una femmina. Non voleva decidere un solo modo di essere, ma sperava nella possibilità che potesse venir riconosciuto come un insieme di entrambi. La sua forza di volontà, sebbene fosse incredibilmente grande, poteva nulla contro l'incertezza che soggiogava i suoi pensieri; e questa veniva incrementata dall'opinione che avevano di Sammy le uniche persone con cui ancora aveva un legame, i suoi genitori.

Nelle immagini spente che i suoi occhi accesi metabolizzavano, osservando il quadro, vi erano due adulti imbronciati, alterati, che cercavano con urla e violenza di imporgli un solo genere. Desideravano che il figlio, maschio o femmina che fosse, prediligesse una sola alternativa, altrimenti ‘era anormale, non andava bene.

Dicevano che così facendo erano anche troppo bravi quegli adulti, che addirittura gli avevano offerto la possibilità di decidere, che le madri degli altri bambini non lo avrebbero fatto. Ma questa farsa non stava in piedi da sola, e Sammy lo sapeva, perché anche la mente di un infante può arrivare a comprendere la sostanziale differenza tra la possibilità di scegliere e l’obbligo di farlo. E ogni volta dunque, l’“irritante pulce bicolore”, costretta a preferire una delle colorazioni dei suoi capelli, dapprima si conteneva, poi tirava fuori il lato peggiore di sé. Rispondeva di violenza alla violenza, ma era il più debole e perciò, finiva sempre ad essere la vittima, e mai il carnefice. Per questo motivo, non era raro incontrare Sammy nelle vesti di carnefice in situazioni in cui gli era possibile di esserlo, mentre riversava la pressione su individui ancor più fragili di lui.

Nonostante questo, chi ne riusciva ad analizzare il quadro poteva certamente intuire che era Sammy il traghettatore della più grande quantità di debolezza e che, occultata da un atteggiamento irascibile, con essa vi era un profondo e spietato turbamento. Il turbamento di Sammy non era dato che dall’incapacità di stabilire la sua vera natura; si chiedeva perché tutti gli altri con facilità ci riuscissero, mentre il suo spirito restava sempre a metà strada, non aveva intenzione di pendere da un lato. Poi, non trovando risposta, piangeva, si sentiva vulnerabile, diverso; si convinceva di essere anormale, come dicevano i suoi genitori, e che non andasse bene così.

Scosso da quel turbamento, Sammy assimilava l’insieme di forme e di colori con i quali il dipinto raccontava la sua storia, e continuava ad agitare freneticamente i piedi. Forse avrei dovuto farmi notare, dirgli qualcosa; ma non lo feci, non ne trovai la necessità. Impulsivamente però, gli misi una mano tra i capelli perfettamente ordinati e li scompigliai, li arruffai, finché le due colorazioni si mescolarono e divennero una massa quasi omogenea. Il giovane Sammy, non mi disse apertamente che aveva compreso il gesto, ma si girò, mi diede un leggero pugno sulla spalla e, con gli occhi lucidi, scomparve, accennando ad una risata. Non avrebbe dovuto scegliere uno tra i due colori che descrivevano la sua vita. Non era né blu, né rosso, Sammy era il viola, ed andava bene così.

Epilogo

Coprii con un telo anche l’ultimo quadro rimasto all’interno della stanza, il quadro di Sammy, e me ne separai. A quell’ora, la mia galleria stava gradualmente iniziando a svuotarsi. I quadri salutavano i loro spettatori, liberandoli dall’incantesimo di attrazione che li aveva sottomessi al loro arrivo, e questi si avviavano verso l’uscita, allo stesso modo di come erano entrati: in silenzio, con lo sguardo fisso a terra e imperterriti a seguire i giusti corridoi da percorrere. Rimasi in attesa, passeggiando tra i corridoi, fino al momento in cui non ci fu più nessuno spettatore.

Allora, come ogni altro giorno, sostituì il cartello informativo all'entrata da "aperto" a "chiuso".

Spostai alcune panche ed opere che il giorno successivo avrei dovuto rimettere al loro posto, spensi le luci delle sale. Tirai fuori dalla tasca della giacca le chiavi e le inserii nella serratura, non più illuminata dai raggi del sole, fino a quando sentii il 'click' di quest'ultima che si chiudeva lentamente al mio passaggio. Mi fermai un momento ad ammirare la luce del giorno: andava scomparendo ad ogni mio respiro, lasciando spazio all'ascesa imponente della luna, della quale il chiarore già si palesava, splendendo, sulla porta d'ingresso. Rivolsi un'ultima occhiata alla galleria, che era per me l'unica ossessione, l'unico obiettivo; e riconobbi che il mio quadro altro non era che la gestione di quelli degli altri.

Viola Vici

Filo di ragno

Premio I Brevissimi di Energheia - D. Bia 2021

Tema: Bianco

Menzione Associazione culturale Energheia

Una leggenda giapponese che unisce, inspiegabilmente e magistralmente, elementi di culture e religioni completamente diverse tra loro narra di un filo di ragno tesosi improvvisamente dal paradiso all'inferno. Questa sottile ragnatela era stata calata da Buddha per ricompensare Kandata, un uomo crudele e depravato, per l'unica buona azione che avesse mai compiuto in vita, ossia salvare un ragno dalla morte, e dargli così la possibilità di raggiungere il cielo se fosse riuscito a risalire il filo.

Io, come lui, vedo tendersi davanti a me la mia personale tela di ragno, e so che, se solo osassi scalarla, potrei raggiungere una condizione più elevata. Ma purtroppo, come ho imparato dal finale tragico del racconto, la storia non è destinata ad un lieto fine. Kandata cominciò la scalata, ma le anime dei dannati, ansiosi di sfuggire a loro volta all'orrore infernale, cominciarono a brulicare sotto il filo, inizialmente timorosi, poi sempre più audaci e tenaci, e ad arrampicarsi come grotteschi ripugnanti ragni affamati su di esso. Kandata, terrorizzato, temendo di perdere la propria occasione di salvarsi, cominciò a scuotere violentemente il filo e a spingere le anime per farle cadere; ma così facendo provocò la rottura della sua fragile ancora di salvezza, e ripiombò gridando in modo straziante nell'eterna dannazione.

Io so che, se dovessi cominciare, metaforicamente parlando, la scalata di quel meraviglioso filo bianco, sicuramente una serie di mostruosi sensi di colpa, paure, rimpianti, malinconie, pensieri di morte si assieperebbero famelici sotto di me, appiccicandosi ai miei vestiti e ritrascinandomi inesorabilmente verso il gorgo infernale, anche se, imparando la lezione del malvagio Kandata, non dovessi scuotermi per scacciarli. Un'alternativa potrebbe essere tagliare quel filo ammalianto- re, in modo da non avere neppure la tentazione di salire, e impedire così ai miei traumi di riportarmi indietro dopo avermi fatto assaporare crudelmente la speranza di una prospettiva migliore; oppure potrei semplicemente ignorarlo, lasciare che rimanga dov'è, lanciaarvi un'occhiata malinconica di tanto in tanto, e continuare a condurre tranquillamente la mia vita di sempre.

Per il momento propendo per questa seconda opzione: mi limiterò ad aspettare e ad osservare sottocchi questo sorprendente, innaturale e misterioso cambiamento. Ma è impossibile fingere che non esista. Quando dormo rimane lì, come un guardiano fedele, vegliando sul mio sonno. Quando mangio ondeggia giocosamente davanti alla bocca, cade sul cibo, si inzuppa di sugo e di olio, e sono costretta a spostarlo con rabbia. Al risveglio, riprende a seguirmi, mi accompagna in bagno, in cucina, al lavoro.

Ovunque vada, quel filo bianco mi segue, mi tallona, si mescola ai miei capelli scuri spiccandone orrendamente, così che ogni volta che passo davanti

ad una vetrina, ad uno specchio o ad una pozza d'acqua lo vedo che mi fissa di rimando, sorridendo pacificamente. "Allora?" pare chiedermi insistentemente. "Sei pronta a crescere, finalmente?". Scuoto la testa, e il filo si scuote con me, beffardo.

Sa che, se accettassi la sua presenza, quindi il passare degli anni, quindi l'avvicinarsi della vecchiaia, quindi il pensiero di essere più vicina alla morte, e quindi, in senso figurato, lo scalassi, la paura di morire e l'ossessione per la possibilità di non essere ricordata in eterno e sparire nelle sabbie del tempo che mi porto dietro da anni verrebbero con me, impedendomi di elevarmi realmente, e facendomi piombare in un terrore esistenziale ancora maggiore.

Le forbici tintinnano. Il mio primo capello bianco cade oscillando dolcemente nel lavandino.

Margherita Bazzocchi

Bianco

Premio I Brevissimi di Energheria - D. Bia 2021
Tema: Bianco

Chissà di cosa sono fatti i monitor delle bilance elettroniche.

Me lo sono chiesta un giorno quando, per caso, bighellonando tra camera mia e il bagno, ho deciso di pesarmi. Ho aperto qualche pagina di Wikipedia e, dopo un pò di ricerche, ho desistito, accettando la mia ignoranza sulla tecnologia che sta alla base dei display.

Conosco solo ciò che vedo: un rettangolo bianco che quando viene stimolato dal mio peso si illumina e crea interessanti ghirigori neri che si muovono e mescolano un poco per poi stabilizzarsi.

Qualche giorno dopo la mia prima magica e intrigante esperienza sono inciampata di nuovo in quello strumento misterioso e, dopo esserci salita sopra, mi sono chiesta: chissà perché possiedo una bilancia, come è finita in casa mia?

Ho scoperto che gli aggeggi di quel genere si chiamano “pesapersona” e mi sono messa a ridere, ridere di gusto. Perché mai una persona dovrebbe pesare sé stessa, come se fosse pasta o prosciutto?

Nei mesi successivi mi sono resa conto del fatto che la pesapersona si trovava in qualsiasi bagno di qualsiasi casa che visitavo: alcune erano vecchie, altre nuove di zecca e iper tecnologiche; ce n'erano di gialle, di rosse e di blu. Le mie preferite sono quelle trasparenti con qualche elemento in metallo. Mi piacciono perché sono una sorta di dolce inganno per la nostra mente: sono estremamente eleganti e quella trasparenza dona un'impressione di leggerezza sia a noi, che mentre ci pesiamo abbiamo la sensazione di fluttuare, sia all'oggetto stesso, anche se solitamente le bilance di quel genere sono proprio le più pesanti.

Esse sono dunque un elemento comune a tutte le abitazioni, una sorta di elettrodomestico con un compito preciso, ma senza una precisa utilità.

Eppure, giorno dopo giorno, io ci inciampavo sempre più spesso in quel marchingegno e ci salivo, affascinata ed entusiasta. Pian piano mi stavo appassionando a quella che per me era una sorta di slot machine: ogni volta guardavo i numeri neri che si formavano impaziente e ammaliata.

Nel mio giocare mi sono resa conto del fatto che la bilancia è molto meglio delle slot per ben due motivi: il primo è che fare una partita non costa nulla e il secondo è che il risultato non si basa sulla fortuna, ma io, da giocatrice, sono in grado di influenzarlo. Allora ho capito che la vittoria per me era ottenere il numero più basso possibile e che, se mi fossi impegnata, avrei potuto raggiungerlo.

Di settimana in settimana mi fissavo degli obiettivi, che cambiavano man mano che progredivo nel mio gioco, come se passassi da un livello ad un altro.

Dopo un pò di tempo i numerini hanno smesso di affascinarmi, e mi sono sentita tremendamente e irrimediabilmente attratta da ciò che li circondava: il bianco del monitor. La mia più grande aspirazione era vedere il colore puro, non più macchiato da quelle ripugnanti linee nere.

Un giorno il mio desiderio si è esaudito: il rettangolo è rimasto bianco.

No, non ero svanita e non lo erano nemmeno i miei chilogrammi. Si erano consumate le pile della bilancia; la mia pesapersona si era scaricata e, credetemi, non sono mai stata più felice di smettere di giocare.

Irene Brocchieri

Al centro del bianco

Premio I Brevissimi di Energheria - D. Bia 2021

Tema: Bianco

La sveglia sul comodino suona.
La mia mano annaspa nell'aria.
Non la trovo. Poi non la sento più.
La sveglia è sparita.
Mi guardo intorno.
È sparito anche il comodino.
Strano, mi dico.
Mi alzo.
Mi volto. Sparito anche il letto. Con mia moglie addormentata.
M'infilo pantaloni e camicia. Faccio per prendere la giacca, ma non c'è.
È sparita con l'attaccapanni.
Strano, mi dico.
Ci penso qualche secondo. Ma devo andare a lavorare.
Calze. Scarpe. Portafoglio. Chiavi. Patente.
Mi giro. Nella stanza non c'è più niente.
Scendo di corsa.
Esco dal portone. In strada.
Dovrebbe essere giorno. Invece è sempre buio.
Ci sono ancora le luci accese.
Mi volto e non vedo più il condominio.
Strano, mi dico. Ci abito da otto anni. È vero: sono appartamenti piccoli.
E anche esposti male. E cari.
Ma non sono mai spariti. Non è mai successo.
Sale una strana nebbia. Scura. Lenta.
La strada deserta. Il parcheggio vuoto. A quest'ora è sempre strapieno.
Tiro fuori le chiavi. La mia auto grigio perla. C'è. Dove l'ho lasciata ieri sera.
È l'unica auto.
Faccio per aprire, ma l'auto sparisce.
Tendo le mani. Tocco l'aria. Qui. Dov'era la mia auto. Solo un attimo fa.
Passa una signora. Strano cappellino. Mi guarda.
Scuote capo e cappellino.
Poi sparisce anche lei.
Mi guardo intorno. Un signore viene verso di me. Con valigetta 24 ore e ombrello. Fuma una sigaretta. Voglio chiedergli cosa ne pensa. Di questo tempo scuro. Di questa nebbia. Di tutto questo sparire.

Ma di colpo lui non c'è più.
Cammino.
Arrivo alla fermata del bus. Ci sono una signora, un ragazzo e una bambina.
Ma esistono davvero?
Tocco il ragazzo. Lui si volta incazzato. Mi sono sbagliato. Faccio per chiedergli scusa, ma è sparito.
E poi svanisce la signora.
Restiamo io e la bambina. Qui! In questa strana mattina.
Lei guarda uno dei pupazzetti del suo zainetto. Possibile che non si sia accorta di nulla?
"Scusami. Hai visto che..."
Sparisce anche lei.
La nebbia ora è più chiara. Lattiginosa.
Un rombo.
Arriva il bus. Vedo le luci. Sbuca dalla nebbia.
Faccio segno. Si ferma.
È pieno di gente.
Apre le porte.
Qualcuno scende. E svanisce nella nebbia.
Io salgo.
No. Non sono salito.
Ho fatto solo il gesto. Uno dei miei piedi si è alzato. E sono rimasto così.
Il bus è sparito.
Cammino nella nebbia pallida.
Un ronzio nell'aria.
Qualcosa che rotola. Si avvicina. Davanti a me. Prende forma nella nebbia.
Un ragazzino sopra lo skateboard. Viene avanti tranquillo, deciso. Proprio nella mia direzione.
Sono felice di vedere qualcuno.
Finalmente!
Agito una mano: "Ehi! Ciao!"
Lui non rallenta. Ce l'ho quasi sopra. All'ultimo momento piega di lato.
Mi scansa.
E sparisce.
Resto fermo in questo grande silenzio.
In mezzo alla nebbia bianca.
Proseguo lungo la strada. La conosco bene. La faccio in auto tutte le mattine. Per andare al lavoro.
Oggi la faccio a piedi. E in questa nebbia troppo bianca.
Svolto un angolo. Poi un'altra strada. Sempre nebbia. Sempre più bianca.
Il rumore dei miei passi.

Vedo dei fari. Un'auto!

Mi butto in mezzo alla strada.

Mi sbraccio: "Fermati!"

L'auto non si ferma. Viene avanti. E prima di colpirmi, sparisce.

Dietro questo isolato c'è il mio ufficio.

Nebbia bianchissima.

Sono davanti al portone aperto. Entro. Nessuno. Ascensore. Quinto piano. Corridoio. Porta del mio ufficio. Spalancata. Entro. C'è tutto. Scrivania. Poltrona. Portapenne. PC acceso. Pianta di ficus. Okay. Qui non c'è nebbia. Qui tutto è a posto.

L'incubo è finito.

Rumore di passi. Mi volto. Gianna. La collega. Mi guarda. Sorride. Bellissima.

Folata di vento. Finestra spalancata. Luce intensa. Gianna sparisce.

Guardo lo schermo del PC. Schermata di Google. Digito "TUTTO SPARISCE"

Lo schermo diventa bianco. Poi il PC sparisce. Il portapenne sparisce. La scrivania sparisce. La poltrona sparisce. La pianta di ficus sparisce. L'ufficio sparisce. Il palazzo sparisce.

Tutto l'isolato è sparito.

Sono qui. Su un'immensa piazza.

Cammino.

Tra una nebbia incredibilmente bianca, accecante.

Si alza il vento.

La nebbia sparisce.

Sono in uno spazio immenso.

Vuoto.

Sono solo.

E sono al centro del bianco.

Benedetto Mortola

No

*Premio Energheia Cinema 2021
Un soggetto per un cortometraggio*

È giorno.

Bolle il caffè, ticchetta l'orologio.

Una bambina sta disegnando su un foglio se stessa che gioca felice con un unicorno. Il caffè è pronto. La bambina cessa di disegnare, versa il caffè nel termos, e lo porta via su un vassoio della colazione con tazze, tazzine, biscotti, nel corridoio.

Giunta a una porta, la bambina posa il vassoio per terra, bussa. La porta si apre, il vassoio è dentro tirato. La bambina sta un pò davanti la porta, poi va. Poco dopo torna con foglio e pennarello, scrive «*Posso entrare?*».

La bambina passa il foglio sotto la porta. Il foglio è tirato. Si sente scrivere. Ris punta il foglio da sotto «*No amore, abbiamo il Covid*».

Scriva sul foglio la bambina «*Posso uscire?*». La risposta «*No amore, c'è il Covid*».

La bambina è nella sua camera, davanti a un antiquato computer. Scrive in un gruppo social coi compagni «*Ci siete oggi per la DAD?*», la risposta «*No, il maestro ha preso il Covid*». La bambina aspetta un pò, poi scrive «*Facciamo un gioco di società online?*», la risposta «*No, abbiamo la connessione bassa*». La bambina sbuffa. Cerca di giocare a un applicazione sul computer. Ma ogni volta spunta una schermata nera con una scritta: NO.

La bambina si infuria, getta il computer per terra. Sullo schermo rimane però la scritta: NO. La bambina corre nel corridoio, bussava violenta contro la porta della camera dei genitori. Da sotto la porta escono veloci dei fogli con una scritta: NO. Violenta la porta infine si apre. Un vuoto bianco con una sola scritta: NO.

La bambina arretra spaventata, un foglio le vola sopra la testa. E il foglio col suo disegno dell'unicorno. La sua figura però è triste mentre sull'unicorno, enorme e scritto NO. Una a una, le porte del corridoio violente si chiudono. La bambina scappa alle fine del corridoio, verso la porta d'ingresso. Apre la porta, di nuovo un vuoto bianco con la terribile scritta: NO. La bambina salta attraverso il vuoto.

D'improvviso, si trova in un lungo corridoio, nelle luce notturna, con tante stanze laterali dalle porte aperte. In fondo al corridoio, c'è una porta con la luce dorata. Si levano cupi rumori, corre la bambina verso la porta dorata mentre tutte le porte violentemente si chiudono: su ogni porta è scritto NO. La bambina salta verso la porta dalla luce dorata.

Suona l'orologio sul comodino.

Si sveglia la bambina nel letto della sua stanza col pigiama. Entra la mamma nella stanza e avvisa la figlia di prepararsi per andare a scuola. La bambina stordita esce dalla stanza, incrocia il papà mentre esce per il lavoro. Il

papà saluta la figlia ed esce. La bambina pesta un foglio per terra nel corridoio. Lo prende. è il foglio col disegno dell'unicorno. Accanto all'unicorno ci sono tanti bambini (i suoi compagni di classe), e a cavallo del destriero c'è lei stessa entusiasta.

Sopra tutti splende un sole con una scritta: SI.

Giuseppe Guglielmo Pappalardo

Brevi note sui giurati

Maurizio Bettelli, autore, compositore, musicologo, studioso di culture anglo-americane, ha scritto canzoni per i Nomadi (Naracauli e altre storie, EMI, 1978) e saggi sui rapporti tra musica popolare e letteratura. Mescolando rock-blues e racconti di vita vissuta, porta sul palcoscenico voci, atmosfere, suoni e immagini d'America: Canzoni per crescere. Storie e canzoni di Woody Guthrie (con Alessandro Portelli, 2001), Storie di Frontiera (con Franco Minganti, 2002); Cantando la Route 66 (2002-2003); Indians! Il racconto dei Nativi d'America (con Franco Meli, 2004-2006).

Ha partecipato con la sua band alle prime edizioni di Totem di Alessandro Baricco e Gabriele Vacis (1997-2001), collabora con la Scuola Holden di Torino. Recentemente ha realizzato e portato in scena lo spettacolo Le canzoni di Woody Guthrie, dedicato alla vita e alle opere del grande artista americano. Nel 2008 l'editore Feltrinelli ha pubblicato "Le canzoni di Woody Guthrie" un'ampia scelta di composizioni di Woody tradotte e commentate da Maurizio Bettelli.

Marco Cassini, fondatore di due case editrici: minimum fax nel 1994, e SUR, un progetto dedicato alla letteratura latinoamericana, nel 2011. Nel 2004 ha fondato minimum fax media, casa di produzioni audiovisive. Ha fondato le librerie minimum fax libri a Roma; City Lights Italia a Firenze; Todomodo a Firenze (di prossima apertura); è socio della libreria La galleria del libro di Ivrea. Presso l'Università La Sapienza di Roma ha insegnato dal 2001 al 2004 Editing e tecniche di redazione, dal 2008 è docente del Master in Editoria, Giornalismo e Management culturale. Nel 2004 ha fondato minimum fax media, casa di produzioni audiovisive. Ha collaborato alle pagine culturali di alcune testate come «Il manifesto», «l'Unità», «il Riformista». Tra le sue pubblicazioni: Beats & bites (minimum fax, 1996), Refusi. Diario di un editore incorreggibile (Laterza, 2008).

Emanuele Cerullo è nato a Napoli il 29 aprile 1993. Le sue prime liriche sono apparse, nel 2006, su *Fuga di notizie* e su *fuoricentoscampia* e sono confluite nella raccolta *Il coraggio di essere libero* (2007) e pubblicate negli anni successivi su numerose testate (La Repubblica, Il Mattino, La Stampa). Nel 2009 partecipa alla Staffetta di scrittura creativa promossa dalla BI.MED Edizioni, pubblicando il racconto "Il professore alunno", presentato al Salone internazionale del libro di Torino. Nel 2011 scrive e conduce, su RadioSca, *On the beat*, un programma radiofonico sulla cultura hip hop; nello stesso anno, è tra i protagonisti del film-documentario "(R)esistenza". L'anno successivo pubblica il web-album *Prima di tutto* e nel 2015 è autore del blog "Oltre le vele". Nel 2016 ha pubblicato la seconda raccolta di poesie *Il ventre di Scampia*, adottata in diverse scuole napoletane, oggetto di seminari nelle principali Università della regione (Suor Orsola Benincasa nel 2016, Università di Salerno e Università Federico II nel 2018), in Top 5 su "La Repubblica". Il volume, inoltre, è stato presentato al Giffoni Film Festival 2018 e al Napoli Teatro Festival 2019 nell'ambito della rassegna di Letteratura curata dallo scrittore palermitano Silvio Perrella. La silloge si è aggiudicata il Premio Minturnae

2016 ed è stata letta pubblicamente dall'attrice Isa Danieli. Laureatosi nel 2018 in lettere moderne alla Federico II con una tesi su Le ceneri di Gramsci di Pier Paolo Pasolini e specializzatosi in filologia moderna presso l'ateneo federiciano con una tesi sul rapporto intercorso tra Dante e la città di Bologna, dal 2018 è membro della Commissione Giudicatrice (diretta dall'accademico della Crusca Luca Serianni) de "loScrittoio", concorso letterario bandito dall'Università "La Sapienza" di Roma. Nel 2019 è stato testimonial di Giugno Giovani, evento promosso dall'Assessorato alle Politiche Giovanili del Comune di Napoli ed ha pubblicato il saggio Il sonetto misterioso di Dante, incentrato sul sonetto della Garisenda, che ad oggi risulta essere la più antica attestazione di una lirica dantesca. Dal 2017 è promotore di laboratori di scrittura creativa nelle scuole secondarie di primo grado e in contesti di estrema marginalità. Per questo impegno ha ricevuto, nel corso degli anni, numerosi premi speciali, tra cui il Premio Guido Giustiniano alla cultura, il Premio "Io sono per l'impegno culturale" e il premio speciale per l'impegno letterario e civile assegnatogli dalla Fondazione Banco di Napoli per l'Assistenza all'Infanzia.

Corinna De Cesare, trentotto anni, pugliese, giornalista del Corriere della Sera. Nel 2019 ha fondato thePeriod, newsletter femminista diventata in breve tempo una voce dirompente del panorama letterario italiano, riconosciuta da 10.000 iscritti e decine di scrittori, giornalisti e attivisti. Nel 2021 pubblica il suo primo romanzo "Ciao per sempre" (Salani Ed.).

Irene Gianceselli, diplomanda in pianoforte presso il Conservatorio "Niccolò Piccinni" di Bari è specializzata con la Laurea Magistrale in Scienze dello Spettacolo presso l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro" conseguita con il massimo dei voti e Lode proponendo una tesi sperimentale sul Teatro di Pier Paolo Pasolini sotto la guida del Ch.mo Prof. Giuseppe Bonifacino. È critico cinematografico del SNCCI dal 2017. Nel luglio del 2016 fonda e diventa presidente dell'Associazione Culturale Felici Molti ispirata a Il mondo salvato dai ragazzini di Elsa Morante da cui è nata nel 2017 la Compagnia dei Felici Molti. Incontra Carlo Cecchi e da lui apprende le regole del gioco del Teatro. Nel suo percorso è fondamentale il rapporto con la drammaturgia di Enzo Moscato (del quale ha curato la recente pubblicazione dei testi Compleanno e Festa al celeste e nubile santuario raccolti in volume per Florestano Edizioni con i contributi di Isa Danieli, Cristina Donadio, Armando Pugliese e altri interpreti delle opere dello stesso Moscato) e con il lavoro attoriale di Luigi Mezzanotte. Quattro volte semifinalista al Premio Campiello Giovani ha pubblicato due raccolte di racconti "Lo spazio intorno" (Stilo Editrice, 2015) e "Preghiera di novembre" (Florestano Edizioni, 2017). È giornalista per la testata online Polytropon Magazine.

Nel 2019 ha proposto un primo studio del monologo pasoliniano "Un pesciolino" ed ha pubblicato il suo primo saggio "La Poesia che il Mondo non cambia. Il mondo salvato dai ragazzini da Elsa Morante a Pier Paolo Pasolini e una conversazione con Carlo Cecchi" (Florestano Edizioni). Ha ideato e dirige sin dal 2016 il Festival "Conversazioni - La letteratura è di scena" nato con l'obiettivo di proporre le storie più originali nel panorama letterario e teatrale facendole vivere attraverso gli adattamenti scenici degli autori stessi, degli attori e dei drammaturghi. Il progetto è coordinato scientificamente dai Prof.

Giuseppe Bonifacino, Prof. Pasquale Guaragnella (UniBa), Prof. Rino Caputo (Università di Roma - Tor Vergata).

Brevi note sugli autori

Giovanna Barba, diciannovenne di Torre Annunziata (NA), per quanto riguarda le poche righe con cui descriversi... ci chiede gentilmente di essere chiamata *Jo*, perché, anche se secondo alcuni è solo un nome d'arte, per lei è molto, molto di più. Ha sempre la testa tra le nuvole, spesso si perde a fissare il vuoto delle pareti perché la sua mente, in quel momento, ci sta dipingendo sopra qualcosa (ed è sempre un pò triste quando qualcuno la richiama alla realtà e sparisce tutto). Ama scrivere cominciando quasi per gioco da quando aveva solo otto anni, ma in pochi anni ha capito che è l'unico modo con cui può esprimersi senza filtri, cadendo, rialzandosi, cancellando e ricominciando da zero, ma restando sempre e comunque *Jo*. Quando il mondo ha minacciato di lasciarla al buio per non so quanto, la scrittura è sempre stata una sorta di seconda luna.

I suoi autori preferiti vengono da qualunque parte del mondo: *Elena Ferrante, Enrico Galiano, Luigi Pirandello, George R. R. Martin, Corina Bomann, Madeline Miller, Haruki Murakami, André Aciman, Ovidio, Omero*; e siccome in Giappone i manga vengono considerati parte della letteratura nazionale, vorrebbe citare anche alcuni dei suoi mangaka preferiti, in primis *Sui Ishida* e *Hashime Isayama, Horikoshi* e *Gotoge*. Oltre a loro, però, una grande fonte d'ispirazione per lei sono i suoi genitori, sua sorella Gena, la sua migliore amica Serena, la sua squad. Quando si sente in mezzo al mare, e deve fare ordine dentro e fuori di sé, resta sveglia fino a tardi sul terrazzo di casa sua, ascoltando i *BTS, Lorenzo Fragola, Frank Sinatra*, gli *Imagine Dragons* o brani di musica classica, magari sognando di vivere a Edimburgo o a Roma... e anche se la mattina dopo non riconosce la destra dalla sinistra per la stanchezza, può sempre contare sul suo amato caffè! Aggiunge, inoltre, che dal 2016 scrive su Wattpad, una piattaforma pensata proprio per gli aspiranti scrittori. Lì il suo nome d'arte è *AmethystJohnson*, tratto da uno dei suoi primi personaggi.

Margherita Bazzocchi, giovane autrice diciottenne di Cesena, frequenta il Liceo Classico "Vincenzo Monti" di Cesena. Si definisce una lettrice vorace ed esigente apprezzando, in particolare, la letteratura americana e giapponese. Gli autori a cui è più affezionata sono *Jonathan Franzen*, tra le cui opere predilige le *Correzioni*, e *Bohumil Hrabal*, che con *Una solitudine troppo rumorosa* l'ha completamente conquistata. Menzione d'onore merita *David Foster Wallace: Infinite Jest* è stato uno dei libri più faticosi quanto amati di tutta la sua breve ma intensa carriera di lettrice. Nel tempo libero, oltre a leggere, ama creare piccoli oggetti sfruttando il ricamo a punto croce, passeggiare e pedalare lungo i sentieri del suo fiume Savio e cristallizzare ogni cosa in fotografia. Sin dall'infanzia la scrittura ha un valore immenso per lei, tanto che fatica a definirlo un hobby: per il valore che ha assunto in relazione alla sua persona, è diventato sinonimo di riflessione e di crescita.

Lara Bizjak, autrice ventunenne di Celje, è cresciuta a Smartno ob Paki, completando la scuola elementare e continuato la sua formazione presso la First High School di Celje, dove ha ricevuto la borsa di studio Zois. Attualmente

frequenta la Facoltà di Lettere di Lubiana con indirizzo traduzione inglese-tedesco. È sempre stata interessata alla letteratura. Condivide spesso la prosa e la poesia che scrive nel tempo libero con i suoi amici e la sua famiglia. Le piace anche leggere e fare jogging.

Irene Beonio Brocchieri, ha studiato presso il Liceo classico Daniele Crespi di Busto Arsizio, in provincia di Varese. Si è trasferita da poco ad Amsterdam per iniziare la triennale in Scienze Politiche. Adora scrivere e negli anni del Liceo ha fatto parte della redazione del giornale scolastico come autrice e creatrice di contenuti sul sito web, mentre ora scrive articoli per l'associazione giovanile "*Politics Hub*". Crede che la scrittura sia un importante veicolo per esprimere emozioni e riflettere su noi stessi e analizzare ciò che ci circonda.

Gabriele Bruciati, a suo dire si fa fatica a dire chi si è, a capirsi ed a raccontarsi imparzialmente agli altri. La sua prima risposta a "Chi sei?" è dire "Gabriele Bruciati, un ragazzo diciassettenne di Corinaldo (AN), studente al Liceo delle Scienze Umane "Giulio Perticari" di Ancona" a cui non saprebbe cos'altro aggiungere. Quando invece gli chiedono "Cosa leggi?" allora tutto cambia, potrebbe iniziare a parlare per ore, partirebbe sicuramente con *Hugo*, *Tolstoj*, *Dumas*. Il suo libro preferito? C'è poco da pensare, *I miserabili*. Ogni tentativo di descrivere ed elogiare questo Libro lo vive come incompleto, mancante, ogni volta dimentica qualcosa, non riuscendo a condensare, in un unico discorso, l'infinità che si nasconde dietro quelle pagine.

Irene Coldani, autrice diciottenne di Rozzano (MI), frequenta il Liceo "Berchet" di Milano. Ha una grande passione per la scrittura, fin dalla scuola media, nonostante apprezzi molto anche la musica, il cinema e la fotografia. Come quasi sempre avviene, la sua passione per la scrittura si accompagna a quella per la lettura, soprattutto del genere fantasy e post-apocalittico; adora *J.K. Rowling*, però il suo scrittore preferito è *Andrea Camilleri* e ama profondamente la *Divina Commedia*. Pensa che ciò che più l'aiuta con la scrittura sia osservare e ascoltare moltissimo, continuamente, e saper vedere la bellezza nelle persone e negli oggetti che la circondano.

Celia de Aldama Ordóñez, è professoressa e ricercatrice presso il Dipartimento di Studi romanze, francese, italiano e traduzione presso l'Università Complutense di Madrid. Laureata in Filologia Spagnola e Filologia Italiana, ha conseguito il Dottorato in Letteratura Ispanoamericana con una tesi dal titolo "*La parola contesa: Italiani immigrati e viaggiatori nel campo intellettuale argentino (1900-1936)*". Specialista nelle relazioni culturali tra Europa e America Latina, ha pubblicato i libri *Voces del Plata. Verso una costellazione transatlantica* (2019) e *La Colombia e la guerra civile spagnola. La voce degli intellettuali* (2021).

Anna Di Leo, autrice di Messina, laureata in Scenografia per il teatro ha sempre coltivato, con il piacere della lettura, anche la passione per l'arte, la musica, la fotografia. Nel campo delle arti visive ha condiviso le sue video installazioni con amici artisti: Alain Rivière, Concetta De Pasquale, Giuseppe Livio, Marcello Rossetti, anche in occasione di mostre personali a Messina, Catania, Siracusa, Firenze, Napoli, Venezia. La scrittura è un impegno più recente, tenuto vivo anche grazie a riscontri positivi ottenuti in concorsi nazionali che hanno avuto come esito la pubblicazione di suoi racconti sia in

forma cartacea - antologie Mondadori, Cartman, Cleup, FusibiliaLibri, riviste - "Aliante", e sul web - Concorso giornalistico "Storie di Sicilia"; Concorso di scrittura "Racconto breve sotto le foglie". In agosto 2020 ha pubblicato, con GestoSegnoDisegno, il racconto "D.H.S - Denti Horror Story" con le illustrazioni dell'artista Federico Cozzucoli.

Ama la letteratura "di viaggio" - in primis quella magistralmente raccontata da *Claudio Magris* in "Danubio" - e le poesie di *Goliarda Sapienza* e *Iolanda Insana*, il cinema di *Guillermo del Toro* e *Alejandro Amenabar*, le sonate di Chopin e il rock giovane e divertente dei *Maneskin*, l'arte di *Lucian Freud* e *Marina Abramovic*, le video installazioni del grande *Bill Viola*. È tra i soci fondatori dell'Associazione Culturale "Casa della Musica e delle Arti - Giuseppe e Rosa Uccello" di Messina, le piace disegnare, fotografare le nuvole, camminare lungo il mare e viaggiare in treno; possiede un gatto e considera gli animali suoi fratelli.

Lucrezia Favilla, autrice diciannovenne di Vecchiano(PI) frequenta l'ultimo anno del Liceo Classico "G. Galilei" di Pisa. Ha sempre amato la scrittura e la lettura, ed ancora oggi riempie le sue giornate con queste attività. Non occupa, però, le sue giornate solo in questo modo: una volta conclusa la sua sessione di studio quotidiana, si allena andando in palestra. Non ha un genere di lettura preferito, legge qualsiasi tipo di libro dai saggi fino ai classici, ed i suoi autori preferiti sono *Oscar Wilde* e *Luigi Pirandello*.

Cynthia Fernandez Alvarez è nata nel 1989 a Pola de Lena, nelle Asturie. All'età di sedici anni, ha vinto il Concorso di racconti di San Valentino Andrés de Grado nella sua categoria provinciale. Laureata in Filologia Ispanica e Master in Formazione degli Insegnanti, insegna Lingue e Letterature. Il suo interesse nel rendere visibili le scrittrici l'ha portata, nel 2016, ad aprire il blog #DonaEmiliaRocks e a partecipare all'antologia *Las remedas. Dulce Lorenzòs Last Exit* è il suo secondo racconto pubblicato.

Agnese Ferri, autrice trentunenne di Matera. Non si ritiene brava nel descriversi, per questo prende in prestito una breve bio di quelle che leggeva durante gli studi di letteratura italiana al liceo: "abbandonò la Facoltà di Medicina per dedicarsi alla letteratura". Anche se non finirà in un manuale, crede si addica lo stesso.

Theodora-Ioanna Koniari, autrice ventottenne, di Atene, Grecia è laureata in Studi Internazionali ed Europei (Università "Panteion" di Atene) e studia Lingua e Letteratura Inglese nell'università Nazionale Capodistriana di Atene. Nel suo tempo libero le piace imparare lingue straniere (parla inglese, italiano, francese, spagnolo e portoghese), la musica, la pasticceria e i viaggi. I suoi autori preferiti sono *Alexandros Papadiamantis*, *Georghios Vizyinos*, *Pier Paolo Pasolini* e *Oriana Fallaci* il cui libro *Lettera a un bambino mai nato* è stato decisivo nella sua decisione di dedicarsi alla scrittura.

Sarah Teresa Jakob, giovane autrice tedesca, si interessa di creatività e crede nel potere del movimento, della comunità e della scienza. Studia legge per abbandonarla più tardi e diventare un'artista. Ciò nonostante, immagina di essere una ricercatrice part-time in legge e politica, una scrittrice quasi impegnata, qualcosa come una ballerina e un aspirante imprenditrice sociale con un grande futuro. La sua carriera di scrittrice è iniziata in quinta

elementare con il compito di costruire una storia con tre parole a caso. Sarah si trova attualmente a Monaco.

Amadeja Juhart, autrice ventunenne di Lubiana, dopo il Liceo a Celje, frequenta la Facoltà di Lettere dell'Università di Maribor, con indirizzo in Lingua e letteratura slovena e traduzione anglo-sloveno. Da sempre appassionata di musica, nell'ultimo decennio si è interessata alla letteratura. È la sua prima partecipazione ad un concorso letterario fin dalla scuola primaria. Scopre di continuo interessi musicali e letterari e ama cantare, suonare l'organo e il pianoforte, oltre a leggere classici della letteratura.

Greta Lunedei, autrice sedicenne di Gambettola (FC); per descriversi in poche righe, dovrebbe certamente marcare soprattutto la grande influenza che ha l'arte su di lei, in tutte le forme che può assumere. Ama esprimersi tramite il disegno, utilizzando strumenti moderni digitali o più tradizionali, per potersi godere talvolta la perfezione di una linea, altre volte la sfumatura imprecisa di due colori su una tela. Si descrive come una sognatrice, proprio come i protagonisti del suo elaborato, che sa perdersi in un cielo notturno oppure in un libro, quando le parole mutano, dando forma alla sua immaginazione. Con la scrittura ha sempre avuto un rapporto molto particolare, ambivalente, quasi di amore ed odio, perché per lei a volte scrivere è più complicato che esprimersi a parole, altre volte è l'unico modo per sentirsi davvero liberi. Tuttavia, non riesce mai realmente ad allontanarsene, quindi la considera come un'affezionata compagna di viaggio.

Alida Mancini, studentessa di diciassette anni al Liceo Classico V. Monti e proveniente da Santarcangelo di Romagna. Cerca con altalenante successo di destreggiarsi fra doveri, interessi reali e fantasticherie poco attuabili. Convive da sempre, ma non sempre pacificamente, con una forte inclinazione alla scrittura, in particolare alla poesia, caratteristica a cui è dedita e affezionata o dalla quale alle volte si sente incompresa e imprigionata. Impiega ogni sua energia nel teatro e collabora con la compagnia di teatro contemporaneo sperimentale *Teatro Fatale* nel laboratorio dedicato ai ragazzi adolescenti "Let's Revolution!". La scena solidifica per lei tutte le aspirazioni artistiche che reprime abitualmente. Vive l'azione sul palco come quella della penna sul foglio bianco, essendo entrambe guidate da pensieri, movimenti e intuizioni umane.

Lascia che l'accompagnamento nel suo quotidiano di svariate letture contaminati di poetico, aggiunga piacevole compagnia o doni nel giusto tempismo sporadici consigli di estrema utilità; considera come suo modello assoluto di scrittura poetica l'autrice polacca *Wistawa Szymborska* con la sua incredibile acutezza nel cogliere l'uomo, seguita dall'implacabile russo *Vladimir Majakovskije* e dal famoso rivoluzionario *Walt Whitman*. Esprime forte interesse per la letteratura classica in generale e un debole per la narrativa breve, a partire da quella realistica e spiazzante di *Guy de Maupassant* fino al tono surreale e misterioso di *Dino Buzzati*. Desidererebbe conoscere tutte le lingue per poter evitare di leggere i testi in traduzione e permettersi, invece, di cogliere il significato e la sonorità originale di ogni accostamento di parole. Ciò che tenta di condensare nella sua scrittura, come in ogni altra attività che esercita, è una attenta e spietata osservazione della materia circostante che siano volti, espressioni o atteggiamenti così come costruzioni, mattoni e paesaggi e creare con incisività scenari che possano trapassare il più largo

numero possibile di anime, modellare contesti e concetti che abbiano valori pronunciati e interconnessi. I suoi progetti futuri lascia che si sistemino e delineino in itinere, purché non abbandonino l'arte delle parole.

Benedetto Mortola, autore di Genova, coltiva alcune passioni quali il disegno, i video, la musica, la coltivazione della terra, la fotografia, e soprattutto la scrittura, senza dimenticare la lettura. Da *Robert Luis Stevenson* a *Edgar Allan Poe*, da *Omero* a *Dylan Thomas*, da *Sigmund Freud* a *Erich Fromm*, passando accanto ad *Ernest Hemingway*, *Allen Ginsberg*, *Italo Calvino*, *Bob Dylan* e *Tom Wolfe*, fino ad approdare a *Stefano Benni* e a tutti gli anonimi che lasciano qualche scia scritta dietro di sé, in una vitale e mai rinnegata confusione di stili e valori, idee e punti di vista diversi sulla Vita e sull'Uomo.

Eleni Oikonomou nasce nel 1997 a Volos, Grecia. È studentessa d'Ingegneria Elettrica e Informatica nel Politecnico di Atene. È in contatto con la letteratura fin da giovanissima e se ne è innamorata perché durante la sua infanzia, sua madre le leggeva romanzi classici. Ha cominciato a scrivere poesie nella sua adolescenza e dilettersi nella prosa, appassionatamente, fin dai primi anni dei suoi studi. Ama la scrittura di *Elytis* e *Venezis*, per la loro ricchezza linguistica, l'ethos e l'emozione. Considera come sui "maestri" *Lountemis* per la sua speranza, *Myrivilis* per l'emozione e *Vrettakos* per la sua tenerezza.

Giuseppe Guglielmo Pappalardo, autore trentenne di Sommatino(CL), assistente sociale in cerca di occupazione, di hobbies ne ha uno solo: la scrittura. Gli piace scrivere poesie, fiabe, racconti, soggetti cinematografici e (qualche volta) sceneggiature per fumetti. E oltre a scrivere ama, anche, concorrere a premi letterari e cinematografici. Si considera un piccolissimo autore ma quello che gli assegnano (anche solo la pubblicazione antologica) lo rende ugualmente felice, perché per lui l'arte è ossigeno, lo disintossica dall'anidride carbonica della vita quotidiana. I suoi autori di riferimento (sia nella scrittura, che nella vita) sono principalmente *Indro Montanelli*, *Giovannino Guareschi*, *Guido Martina* e *John Tolkien*.

Christina - Panagiota Petrakou, autrice ventitreenne, laureata in Psicologia dall'Università "Panteion" di Atene. Attualmente frequenta un corso post-laurea in Neuropsicologia clinica.

Il suo racconto è stato ispirato dal suo studio e coinvolgimento con la lingua dei segni greca e la sordità in generale. Le sue letture riguardano principalmente le materie universitarie studiate. Nel suo tempo libero le piace leggere romanzi polizieschi.

Maria Isabella Piana, autrice di Acireale (CT), vive fra l'Etna e il mare, un luogo pieno di un'energia enorme. Due forze della natura che le danno continua energia. Ama comunicare con la gente e lo fa attraverso il teatro e la scrittura. Da vent'anni con una piccola compagnia amatoriale si occupa di opere poco note, soprattutto di autori del Novecento. Ha anche partecipato a due episodi de "Il commissario Montalbano" a "Makari" e al film tv "I nostri figli". Ma la scrittura è quella che l'ha sempre accompagnata e nei suoi romanzi c'è sempre un pezzettino di Sicilia. Nell'ultimo, "La Mala eredità" la storia della Sicilia fra 800 e 900 si intreccia a quella di una famiglia nobile siciliana, che

poi è la sua. Dimenticava gli hobbies. Tre figli e quattro nipoti contribuiscono a riempirle la vita.

Denis Režonja, autore ventitreenne di Murska Sobota, nel 2020 si è laureato presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Maribor, ed oggi frequenta un Master in sloveno e inglese. Nel tempo libero, si concentra sulla scrittura di musica, prosa e poesia. Alcune delle sue poesie sono state pubblicate nelle riviste letterarie studentesche *Crumbs* e *Liter jezika* e recitate negli eventi letterari *Izodraz* e *Poetic Chapbook*. Entro la fine dell'anno è in programma l'uscita della sua prima raccolta di poesie *Poetry of Ashes* (Poezija pepela), ed il suo primo romanzo. La sua passione per la scrittura è cresciuta fin dal Liceo, quando si è reso conto che la musica e la letteratura sono di vitale importanza per lui. Il suo professore di lingua slovena al Liceo lo ha ispirato a seguire la via della letteratura e il gruppo musicale *Metallica* lo ha ispirato a seguire la via della musica. Dopo aver visto un concerto della band ha deciso di creare e perfezionare la sua musica, prosa e poesia, cercando di contribuire alla letteratura e alla musica slovena e internazionale. Ama la *Divina Commedia* di Dante e affascinato dalla poesia di *Prešeren* e dei poeti romantici. La sua prosa è influenzata in gran parte dai registi *Quentin Tarantino*, *Martin Scorsese*, *Peter Jackson* e *George Lucas*, oltre agli scrittori sloveni, *Ciril Kosmac* e *Drago Jančar*. Si dedica nella lettura di testi fantasy, con una preferenza per *JRR Tolkien* e *Andzej Sapkowski*; oltre ad libri di filosofia e psicologia, di *Marcus Aurelius*, *Epictetus*, *Lao Tzu*, *Jordan Peterson*, *Friedrich Nietzsche*, *Allan Watts* e *James Allen*. Nutre una particolare predilezione per i videogiochi appartenenti al genere crime delle serie *Grand Theft Auto* di Rockstar Games e *Yakuza* di Sega.

Andrea Rinaldi, diciassettenne autore romano, frequenta il Liceo Classico "T. Mamiani" a Roma. Nutre un grande interesse per le materie scientifiche, in particolare la matematica ed ogni anno partecipa alle Olimpiadi di matematica. Studia e suona il pianoforte classico da cinque anni, con una particolare predilezione per i brani di Chopin. D'intesa con la sua insegnante dal 2018 partecipa ai corsi di interpretazione musicale dell'associazione *Umbriaclassica*. La scrittura è una passione che lo accompagna dalla prima infanzia e l'ha sempre coltivata con zelo, affiancando all'esercizio, la lettura di vari libri, tra i quali, alcuni dei suoi preferiti sono *Narciso e Boccadoro* di Hermann Hesse e *1984* di George Orwell, e autori, tra cui Primo Levi e Luigi Pirandello.

Chiara Rocconi, giovanissima autrice di Senigallia, frequenta il Liceo "Giulio Perticari" con indirizzo in Scienze umane. Ha sempre paragonato la lettura alla libertà. Leggere ti consente di superare quelle barriere che spesso e involontariamente ci impone la vita di tutti i giorni. Un buon libro, senza che te ne accorgi, ti può far volare, viaggiare nel tempo e addirittura farti essere un'altra persona. Le piace molto leggere, non solo nel tempo libero, cercando ogni occasione per farlo: in spiaggia, alla fermata del bus, durante l'intervallo. Però oltre alla lettura le sue giornate si alternano tra uscite con gli amici, film, molto studio e tempo passato in cucina. Quando si ritrova in una libreria non può essere attratta che da libri thriller e gialli. Però non si fa mancare letture d'avventura, romanzi storici e romanzi rosa che le vengono ininterrottamente passati dalla sua migliore amica. Il suo libro preferito è *Acquanera* di Valentina D'Urbano, un libro appartenuto a sua zia, che poi ha regalato a sua sorella maggiore e infine è stato donato a lei, ed è forse per questo che gli attribuisce

un valore più grande. Come si può ben notare quindi, un semplice libro ha il potere di condividere, legare e unire le persone e al giorno d'oggi crede che ne abbiamo molto bisogno.

Adele Rollino, giovanissima autrice sedicenne, di Luserna San Giovanni (TO). Trascorre il suo tempo libero a leggere, fare sport e disegnare. Pensa di poter affermare che la lettura sia il suo hobby preferito in assoluto, in quanto riesce a rilassarla, coinvolgerla e farla riflettere nello stesso momento. Si considera una grande appassionata dei romanzi familiari sudamericani, non a caso i suoi libri preferiti sono *La casa degli spiriti* di Isabel Allende e *Cent'anni di solitudine* di Gabriel García Márquez, due romanzi dall'atmosfera magica che narrano la storia di due famiglie, nelle quali rivede molto la sua. Per lei la lettura è qualcosa di estremamente intimo, perché è come se imparasse a conoscere i vari personaggi, invitandoli poi a dimorare nella sua mente, diventando parte integrante della sua persona e si sentisse coinvolta a tal punto da vivere le situazioni narrate. Anche con la scrittura per lei funziona in modo molto simile, ma con una differenza: non sono i personaggi a risiedere in lei, ma è lei a risiedere in loro, essendo essi frutto della sua mente. Perciò scrivendo, le sembra di scoprire continuamente nuovi tratti della sua personalità e ciò le permette di crescere e guadagnare fiducia in sé stessa.

Maddalena Toderi, autrice diciassettenne di Castelleone di Suasa (AN), frequenta il Liceo delle Scienze Umane "Giulio Perticari" di Ancona. Fin da piccola si è distinta per la sua particolare indole aperta e solare, sempre pronta a fare nuove amicizie. A questa indole se ne accosta una più chiusa e riflessiva della quale ha preso coscienza, davvero, solo grazie alla quarantena ed ai libri. Da sempre i suoi compagni fedeli sono la danza, i libri ed il pianoforte. Quest'ultimo è capace di calmarla in situazioni critiche e, allo stesso tempo, riesce a farle capire ciò che prova nel momento esatto in cui le sue dita toccano i tasti. In particolare ha una strana inclinazione a prediligere le notturne di *Chopin* o le ballate di *Schubert*... insomma, nulla di troppo allegro. Pratica danza classica e contemporanea a livello agonistico ormai da undici anni, di cui l'ultimo passato anche ad insegnare. È stata, inoltre, inclusa in un progetto europeo accostato all'Erasmus che le consentirà di viaggiare per l'Europa portando la danza con sé.

Fin da piccola il suo mondo è stato colorato dai libri, probabilmente grazie all'influenza dei membri della sua famiglia, che da sempre si distinguono per essere lettori morbosi. Negli anni è stata tanti tipi di lettori diversi; l'innamorata dell'amore delle sorelle *Brönte* e della *Austen*, la fantastiosa amante del fantasy e di *Tolkien*, il timoroso attaccato ai gialli di *Agatha Christie*. Tuttavia, i suoi libri preferiti sono, senza ombra di dubbio, principalmente tre che hanno, in qualche modo, influito nel corso della sua vita, a volte per essere arrivati al momento giusto, a volte per averla saputo guidare e colmato uno strano vuoto dentro di sé.

Il primo è *Il mondo di Sofia* di Joisten Gaarder il quale le ha aperto gli occhi sul mondo della filosofia (materia che adora) ed incasinato la testa introducendovi mille idee contrastanti. Il posto successivo è occupato da *Tartarughe all'infinito* di John Green grazie al quale si è sentita meno sola in un momento particolarmente buio della sua breve vita. Infine non può mancare *Le notti bianche* nato dalla penna di Dostoevskij (il suo autore preferito senza

ombra di dubbio). Quest'ultimo libro è stato come un amico, un genitore... leggerlo è stato quasi come intraprendere una chiacchierata amichevole con sé stessa.

In fondo, non crede possa esistere sensazione più meravigliosa dello stupore che governa la tua anima quando delle semplici parole riescono finalmente a dare un nome a tutto ciò che senti dentro; a tutto quello che pensavi fosse stupido e senza nome. Allo stesso modo scrive da quando era molto piccola, forse per riordinare tutte le idee che passano velocemente nella sua testa senza fermarsi un secondo. O magari, più semplicemente, cerca solo un modo per allargare i confini di questo strano mondo che la circonda.

Maria Luisa Vanacore, Laureata in Accademia di Belle Arti, Docente di Scuola Primaria, dove riveste vari incarichi e giornalista pubblicitaria, vive da sempre a Priolo Gargallo(SR). Appassionata di letteratura e poesia, si cimenta nella scrittura da sempre. Abbina l'arte della poesia alla pittura partecipando a numerose Mostre con altri artisti, accostando ai dipinti le proprie poesie. Spesso, alcuni artisti si sono ispirati alla sua poesia e ne hanno tratto dipinti. Ha collaborato con diversi quotidiani locali, su giornali e riviste on-line. È tra i fondatori ed attuale Presidente dell'Università della Terza Età di Priolo Gargallo, organizzando numerosi eventi. Le sue poesie sono pubblicate su varie Riviste del settore, su numerose Antologie di Premi Letterari e su svariati siti Internet. Scrittrice di racconti, ha ottenuto diversi riconoscimenti letterari in Italia ed all'estero.

Giovanna Vanin, autrice di Milano, ama ascoltare chiunque voglia raccontare qualcosa, crogiolarsi nell'acqua di mare, leggere (è onnivora, legge di tutto: dagli articoli di giornale, ai romanzi, racconti, saggi se non sono troppo tecnici, fumetti...), camminare ovunque e appena sia possibile (soprattutto salire in montagna e perlustrare boschi), raccogliere funghi, praticare lo sci di fondo, cucinare (per gli altri), scrivere (ha deciso di cimentarsi per davvero una ventina di anni fa) e negli ultimi tempi si sta dedicando all'acquerello e al collage grazie alla curiosità e al supporto dei nipotini e di un'amica pittrice.

Le è difficile scegliere tra i tanti libri letti. Di quasi tutti, italiani e stranieri, si è nutrita come di un cibo vario, necessario, indispensabile. Molti l'hanno trascinata in un gorgo da cui non sarebbe più voluta uscire. Per non dilungarsi troppo eccone alcuni di cui ha conservato il ricordo di un'emozione forte (a parte Pinocchio, Piccole donne, il libro Cuore, Anna Frank, da bambina): *Guerra e pace* di Tolstoj, *l'Opera al nero* della Yourcenar, *Delitto e castigo* di Dostoevskij, *Chiedi alla polvere* di J. Fante, *Piccoli maestri* di Meneghello, *La pelle* di Malaparte, *Cecità* di Saramago, *La morte della Pizia* e *La Promessa* di Duerrematt... e qui si ferma. Ce ne sarebbero talmente tanti..., anche di autori più recenti e di racconti.

Viola Vici, autrice sedicenne di Sant'Arcangelo di Romagna (RN), frequenta il Liceo Ginnasio "V. Monti" di Cesena. A suo dire non ha una grande abilità nel mantenere costanti i suoi passatempo; dal momento in cui si incuriosisce di un'attività, il più delle volte accade che si ritrova priva di tempo, voglia, spesso non le passa neppure per la testa e la sostituisce involontariamente con l'ennesima attività che la incuriosisce. Per quanto riguarda la letteratura, ad

esempio, leggere non l'intriga quanto scrivere; ha letto alcuni libri ultimamente, soprattutto predilige i gialli, gli horror psicologici e i classici. Non le dispiace affatto immergersi in una narrazione, ma non è da definire una lettrice appassionata; trova più interessante dare vita ad un "*quadro narrativo personale*", dove può creare, a suo piacimento, personaggi e atmosfere. Nella creazione di un racconto, la diverte muoversi tra i vari piani della realtà e renderli indistinti: sviluppare ed inscenare concretamente idee, universi astratti, in fusione con delle morali umane, in modo da ottenere un composto con una superficie quasi onirica, ma una base totalmente reale. Tra le sue poche passioni costanti, hanno un ruolo piuttosto importante i videogiochi; non tanto quelli in cui ci si sfida tra più giocatori, quanto invece i giochi con una trama ben impostata e con una grafica molto curata, tanto che sembra di farne parte. Allo stesso modo è attirata dall'ambiente e dalle opere cinematografiche e teatrali; ammira il lavoro dietro ad una rappresentazione e l'attenzione ad ogni più piccolo dettaglio. Generalmente, indirizza il suo interesse su tutto ciò che è frutto di un'idea e della fantasia di un autore, che attraverso il suo componimento riesce a coinvolgere sia gli altri e ad esprimere sé stesso.

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

- Raffaele Giura Longo, Lamisco, 2015 (1999)
- Luigi De Fraja, Il convitto nazionale di Matera, 2016 (1923)
- Luigi De Fraja, Il nostro bel San Giovanni, 2016 (1926)
- Francesco Paolo Festa, Notizie storiche della città di Matera, 2016 (1875)
- Barone Pio Battista Firrao, Narrazione descrittiva della festività per la solenne coronazione di Maria SS.ma della Bruna protettrice della città di Matera, 2016 (1843)
- Giuseppe Gattini, La Cattedrale illustrata, 2016 (1913)
- Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari. Forma e linguaggi, 2016
- Francesco Paolo Volpe, Cenno storico della Chiesa Metropolitana di Matera, 2016 (1847)
- Francesco Paolo Volpe, Saggio intorno agli schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV, 2016 (1852)
- Maria Stella Calò Mariani, Carla Gugliemi Faddi, Claudio Strinati, La Cattedrale di Matera dal Medioevo al Rinascimento, 2017 (1978)
- Giuseppe Pupillo e Operatori C.R.S.E.C. BA_7, Altamura, Immagini e Descrizioni Storiche, 2017 (2007)
- Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera, 2017 (1818)
- Archivio Storiografico di Raffaele Giura Longo, 2017
- Raffaele Giura Longo, Società e storiografia degli ultimi 150 anni a Matera, 2017 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Per una storia del movimento cattolico in Basilicata, 2017 (1966-1967)
- Raffaele Giura Longo, Note storiche sulla Banca Popolare del Materano, 2018 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Una inesistente lucanità, 2018 (1991, 2006)
- AA. VV., Fiori spontanei di Murgia, 2018 (2006)
- Raffaele Giura Longo, Le origini del Liceo E. Duni, 2018 (1965)

- Domenico Ridola, *Le grandi trincee preistoriche di Matera*, 2018 (1926)
- Raffaele Giura Longo, *I Sassi: da museo a città*, 2018 (2001)
- Giacomo Racioppi, *Origini storiche basilicatesi investigate nei nomi geografici*, 2018 (1876)
- Francesco Nitti, *Scuola e cultura a Matera dall'Ottocento a oggi*, 2018 (1956)
- Raffaele Lamacchia, *I cinquant'anni della Biblioteca Provinciale di Matera*, 2019 (1987)
- Mutual Security Agency Special Mission to Italy, *Il villaggio La Martella a Matera*, 2019 (1953)
- Cristina Foti, *Angeli Santi e Dèmoni nelle chiese materane tra Medioevo ed Età Barocca*, 2019 (1998)
- Giuseppe Gattini, *S. Eustachio principal patrono della città di Matera*, 2019 (1917)
- Giuseppe Gattini, *Vita di S. Eustachio*, 2019 (1991)
- Daniela Giovinazzi, *La "legenda" greca di S. Eustazio*, 2019 (1995)
- Giacomo Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, 2020 (1902, 2a ed.)
- Francesco Nitti, *Le Giornate di Matera-Settembre 1943*, 2020 (1954)
- Francesco Paolo Volpe, *Esposizione di talune iscrizioni esistenti a Matera e delle vicende degli Ebrei nel nostro Reame*, 2020 (1844)
- Giuseppe Siggillino, *Monsignor Di Macco. Un Arcivescovo onorato dal popolo e dimenticato dal clero*, 2020
- Francesco Paolo Volpe, *Descrizione ragionata di alcune Chiese de' tempi rimoti esistenti nel suolo campestre di Matera*, 2020 (1842)
- Eustachio Verricelli, *Cronica de la Città di Matera nel Regno di Napoli (1595 e 1596)*, 2020
- *La città – Rivista di Architettura, Urbanistica, Politica – N. 1 – Luglio 1959*
- Federico Bilò e Ettore Vadini, *Matera e Adriano Olivetti. Conversazioni con Albino Sacco e Leonardo Sacco*, 2021 (2013)
- Vincenzo Baldoni, *Palazzo Lanfranchi. Appunti sui rinvenimenti nel corso del restauro*, 2021 (1990)

- Michele Valente, *Evoluzione socio economica dei Sassi di Matera nel XX secolo*, 2021 (2007)
- Lupo Protospata, *Breve Chronicon*, 2021
- Antonella Manupelli, *Archivio di Stato di Matera, 1955-1988*, 2021 (1988)
- Rossella Villani, *Pittura murale in Basilicata. Dal Tardo Antico al Rinascimento*, 2022
- Raffaele Sarra, *La Civita ed i Sassi di Matera*, 2022 (1939)
- Gruppo di Studio per l'inventario del Patrimonio storico-artistico-urbanistico della provincia di Matera, *Il centro storico di Matera*, 2022 (1973)
- Alberto Rizzi, *Gli affreschi delle Chiese Rupestri*, 2022 (1973)
- Pietro Antonio Ridola, *Memoria genealogico-istorica della famiglia Gattini da Matera*, 2022 (1887)
- Autori Vari, *Giambattista Pentasuglia. Un materano alla Spedizione dei Mille*, 2022

Energheia

Energheia — *Ενέργεια*, termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto — è nata nel 1989 svolgendo l'attività di produzione culturale nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni — arrivato, nel 2022, alla sua XXVIII edizione — l'associazione ha allargato i suoi confini nazionali, promuovendo il **Premio Energheia Europa** nei Paesi europei e il **Premio Africa Teller** rivolto ai Paesi africani, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie **I racconti di Energheia** e **Africa Teller**, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia e in Africa.

Il sodalizio materano, inoltre, pone fondamentale risalto alla produzione di **cortometraggi** — tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni — dove la parola scritta si trasforma in suoni e immagini.

Onde Lunghe, guida all'ascolto della musica raccontata, le **Escursioni di Energheia**, tra natura e cultura e **Libryd-Scri(le)tture Ibride**, sono le ultime attività intraprese.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la fibula a occhiali, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Libryd-Scri(le)tture ibride

Associazione Culturale Energheia – Matera

Via Lucana, 79 – Fax: 0835.264232

sito internet: www.energheia.org

e-mail: energheia@energheia.org

facebook.com: [premio energheia](https://www.facebook.com/premioenergheia)

twitter: [PremioEnergheia](https://twitter.com/PremioEnergheia)